



**la solidità
dà sempre
i suoi frutti**

Nata nel 1840, la Cassa di Risparmio di Savona è la più antica cassa di risparmio ligure. Dal 2000 parte del gruppo Carige, è la banca leader in provincia di Savona presente anche nelle provincie di Imperia e Cuneo. Con i suoi 50 sportelli sul territorio rappresenta uno dei principali motori del turismo, dell'artigianato, del commercio, dell'industria e dell'agricoltura.

www.gruppocarige.it



coltiviamo i vostri interessi dal 1840

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 36
Savona, luglio 2014



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASA DI RISPARMIO DI SAVONA



La pubblicazione di questo numero dei “Quaderni savonesi” è resa possibile anche grazie al contributo della Fondazione “A. M. De Mari” della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 17, Nuova Serie n. 36, luglio 2014.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70%
-D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).

Direzione commerciale: Business Savona.

Nota:

Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico “Il Notiziario” in “Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea”, nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Macioccio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina:

“Sala della Sibilla” (Priamar di Savona), 30.10.2013. Convegno sul tema:
“I bombardamenti su Savona del 30 ottobre 1943”.

I dati riferiti ai destinatari dei “Quaderni savonesi” vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

Invito ai lettori

“Quaderni Savonesi”, dall'aprile del 2007 viene inviato in omaggio in 1.200 copie a tutti gli iscritti dell'ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati.

Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l'opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente postale n. 95550364 intestato all'ISREC della provincia di Savona.

In questo modo sarà ancora possibile, in presenza delle difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali (Regione, Provincia e Comuni), continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.



ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELLA LIBERTÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

Nonostante le crescenti difficoltà dovute soprattutto ai tagli consistenti dei contributi da parte di Enti e privati, siamo riusciti a pubblicare questo numero dei "Quaderni savonesi".

Come ognuno può constatare si tratta di un sommario ricco ed interessante, in primo luogo per le informazioni che riguardano momenti cruciali della nostra Storia con particolare riferimento a Savona. A monte di questi articoli spesso corredati da foto inedite, vi è una ricerca attenta e competente ed anche quando si tratta di argomenti già conosciuti, il lavoro di approfondimento e di sistematizzazione, ricrea interesse e stimolo alla lettura.

A questo proposito voglio ricordare due scelte che stanno alla base della pubblicazione dei "Quaderni":

- in primo luogo non abbiamo ritenuto utile al nostro livello, fare una rivista rivolta ai cosiddetti "addetti ai lavori" pur garantendo almeno per quanto riguarda le vicende savonesi la più seria ed approfondita trattazione, affrontando con spirito critico la Storia del '900;
- in secondo luogo, e certo non per importanza ma per semplice esigenza di elencazione, vogliamo rivolgerci ai giovani, a cui sono dedicate gran parte delle nostre iniziative anche con strumenti didattici non convenzionali per i quali la conoscenza della storia, la trasmissione della memoria, deve essere motivo per recuperare, in un momento di crisi non solo economica, valori che stanno alla base della Costituzione e che hanno informato le grandi battaglie del novecento per la Pace, la Libertà e la Giustizia.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti i nostri collaboratori, oltre un centinaio, ormai, che in questi anni, con grande generosità, hanno formato, all'insegna dei "Quaderni" una vera e propria comunità.

Non è un addio, almeno ce lo auguriamo perchè rinunciare a questa pubblicazione sarebbe una sconfitta, non dell'ISREC, ma della cultura storica savonese.

On. Umberto Scardaoni
Presidente dell'Isrec della provincia di Savona

La ricerca storica sul tema: "La Resistenza come laboratorio di democrazia: 1943-1945", alla quale avevano aderito dieci istituti di 2° grado e un istituto di 1° grado della nostra provincia dopo aver affrontato il 1943, con l'inizio dell'anno scolastico 2013-2014 ha approfondito il 1944, anno cruciale per l'Italia e per l'Europa sia sul piano militare che su quello politico.

Al riguardo, d'intesa con tutti gli istituti scolastici interessati, il nostro Istituto ha invitato il prof. Paolo Pezzino, docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa, a tenere una conferenza presso la Sala della Sibilla alla fortezza del Priamar alla quale hanno partecipato 300 studenti con i loro docenti, lo scorso 21 gennaio, sul tema: "Guerra e Resistenza: il 1944".

Ciò, al fine di fare una contestualizzazione storica di quell'anno di guerra riferita sia alla drammatica situazione italiana che a quella europea in modo da mettere i nostri studenti in condizione di affrontare meglio anche l'analisi delle fonti e degli eventi a livello locale. Di quella conferenza pubblichiamo la trascrizione non rivista dall'autore che ne ha dato il proprio consenso.

GUERRA E RESISTENZA: IL 1944

Prof. Paolo Pezzino, docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa

Grazie. Buongiorno a tutti, vi ringrazio dell'invito, non è la prima volta che vengo a Savona a parlare ma è sempre un piacere essere qui con voi.

Mi è stato chiesto, in questa lezione, di inquadrare il tema della guerra e della Resistenza in un anno specifico: il 1944. Un anno che, come vedremo, è un anno decisivo, forse è l'anno decisivo, per la guerra. Farò una premessa sulla situazione della guerra in Europa e poi parleremo più specificamente della situazione italiana. Naturalmente la guerra è una guerra mondiale e quindi bisognerebbe considerare anche quello che avviene sul fronte

del Pacifico nella guerra combattuta, soprattutto, tra Giappone e Stati Uniti ma il tempo non ce lo permette. Vi ricordo solo brevemente che nel 1944 le truppe americane sono al contrattacco in alcuni importanti settori di guerra: in particolare la campagna delle isole Marshall del gennaio/febbraio del 1944, la battaglia del mare delle Filippine del giugno del 1944 e alla fine del 1944 viene per la prima volta bombardata Tokyo con un raid di 88 bombardieri americani. Tokyo sarà bombardata poi molto pesantemente fino alla fine della guerra e, come sapete, nel Pacifico dell'agosto del 1945 i morti nei bombardamenti di Tokyo saranno più numerosi di quelli delle due bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki alla fine della guerra. Ma questo è solo un brevissimo cenno mentre invece dovremmo porre la nostra attenzione sul fronte europeo.

E qui c'è un problema di metodo. Noi siamo abituati a trattare il tema della Resistenza come un tema tipicamente italiano, scordandoci un po' quello che avviene al di fuori del contesto italiano. Ora, è indubbiamente vero che la Resistenza in Italia ha delle caratteristiche sue proprie che le derivano da essersi sviluppata non in uno dei tanti paesi occupati dalle truppe dell'Asse ma di essersi sviluppata in quello che era stato il principale alleato della Germania e, in particolare, in quello che era stato il primo paese dell'Europa a vedere realizzarsi un regime di tipo fascista, il che contribuisce a dare alla nostra Resistenza un carattere particolare. Ma è indubbio che quello che avviene in Italia trova delle spiegazioni e anche dei limiti ben precisi nel contesto più generale della guerra in Europa perché è inevitabile che la Resistenza armata, poi vedremo di definire un po' meglio questo concetto di Resistenza, e anche la Resistenza politica che trova la sua manifestazione nel Comitato di Liberazione Nazionale, si muove entro degli argini ben definiti soprattutto dalla presenza degli eserciti alleati angloamericani e dalla dimensione politica che gli angloamericani, come vedremo, sono disposti a concedere alla Resistenza, fino a un certo punto, non oltre quel certo punto. Quindi è indubbio che tutta la tematica della Resistenza vada inserita all'interno di un quadro molto complesso che vede sul nostro territorio confrontarsi i principali schieramenti della guerra, in particolare da un lato la Germania con la Repubblica Sociale Italiana a

fianco, dall'altra gli alleati con a fianco il governo del Sud e poi con il sostegno, appunto, della Resistenza. Quindi dobbiamo capire quale è il contesto del 1944.

Di solito si è soliti dire, sostenere, che quando gli alleati sbarcano in Sicilia nel luglio del '43 e per la prima volta mettono piede sul continente europeo ancora occupato dai tedeschi e dai loro alleati, le sorti del conflitto sono già segnate, e che quindi, quando il 25 luglio del 1943 cade il regime fascista per l'iniziativa del Re, questa caduta è motivata dal fatto che la guerra era ormai persa. In realtà, le cose non sono così semplici. Il 1943 è certo un anno significativo che vede importanti successi del fronte alleato soprattutto in Africa settentrionale che viene praticamente tutta conquistata e i tedeschi e gli italiani ne vengono cacciati così come vi è da ricordare i successi sul fronte orientale con la conclusione vittoriosa per le truppe sovietiche dell'assedio di Stalingrado. Ma dal punto di vista strettamente militare e anche dal punto di vista della percezione che avevano i combattenti in quel contesto, la Germania era ancora in una situazione di grande forza. Occupava ancora la gran parte dell'Europa, da sola, o con appunto l'appoggio delle truppe dei paesi alleati. Aveva ancora un esercito molto potente, aveva certo perso il controllo dei cieli ma ancora aveva delle truppe di terra molto ben addestrate e molto forti. Quindi, in realtà, che la guerra fosse ormai avviata verso una scon-

tata vittoria del fronte avversario, è una elaborazione che noi facciamo a posteriori perché sappiamo come è andata a finire ma che gli alleati combattenti di allora non potevano certo fare; era certo un auspicio che potevano avere che la Germania perdesse la guerra ma non era certo una sicurezza. Quindi diciamo che questo è un elemento di fondo da tenere sempre ben presente.

L'anno decisivo, in effetti, per le sorti del conflitto in Europa è il 1944. Nel 1944, succedono molti avvenimenti importanti. È un anno molto lungo che si apre il 14 gennaio con l'offensiva dell'Armata Rossa nel settore di Leningrado e di Novgorod. Si apre il 20 gennaio con un pesante bombardamento su Berlino con duemilatrecento tonnellate di bombe buttate su quella città seguendo un'indicazione strategica che gli alleati hanno preso che è quella di bombardare pesantemente le città tedesche per indurre la Germania alla resa. Sarà una strategia che non otterrà i suoi risultati poiché la Germania non si arrenderà per i bombardamenti, si arrenderà soltanto quando le truppe alleate conquisteranno da est e da ovest il suo territorio, ma è una strategia che provocherà centinaia di migliaia di morti civili. Circa settecentomila tedeschi civili moriranno nei bombardamenti. Il 1944 si apre il 27 gennaio con una prima significativa vittoria dell'Unione Sovietica che, dopo 29 mesi, riesce a rompere l'assedio di Leningrado e continua nel febbraio con i bombardamenti sui centri industria-



1944. Bombardamento su Tokyo. La prima incursione aerea degli USA avvenne il 12 aprile 1942. Fu la risposta al proditorio attacco subito a Pearl Harbor da parte dei giapponesi il 7 dicembre 1941. Le vittime dei bombardamenti aerei su Tokio, al termine della guerra, furono circa 200 mila.



10 luglio 1943. Lo sbarco degli alleati in Sicilia.



23 agosto 1942 - 2 febbraio 1943. L'assedio di Stalingrado.



6 giugno 1944. Lo sbarco in Normandia.

li della Germania e il ripiegamento strategico del 26 febbraio, del gruppo d'armate tedesche del nord dal fronte di Leningrado, con la fine ufficiale dell'assedio.

La situazione nel corso dell'anno vede l'esercito tedesco ripiegare verso occidente ma non è una rotta, è un ripiegamento attivo, un ripiegamento che consente sempre di difendere la linea del fronte, tant'è che se il 18 marzo le truppe tedesche ripiegano verso la Romania, il 19 marzo invadono l'Ungheria sostituendo il governo che era un governo filotedesco ma non del tutto prono agli ordini tedeschi con un governo fantoccio. Il 25 marzo le truppe del maresciallo sovietico Ivan Stefanovic Konev raggiungono i confini della Romania. L'avvenimento decisivo, forse, del conflitto è l'apertura del cosiddetto secondo fronte. Il secondo fronte era il fronte occidentale. Finora le truppe tedesche erano impegnate soprattutto sul fronte orientale, il che voleva dire che chi doveva sostenere lo sforzo, su quel fronte era soprattutto l'Armata Rossa dell'Unione Sovietica che sostenevano lo sforzo bellico. Già nel corso del conflitto, nel 42/43 vi era stata una continua richiesta di Stalin ai suoi alleati di aprire un secondo fronte per alleggerire la pressione tedesca sul fronte orientale. Questo secondo fronte era stato più volte ritardato per vari motivi ma alla fine viene deciso ufficialmente che nel giugno del 1944 gli alleati sarebbero sbarcati con l'operazione Overlord, in Normandia. Ed in effetti lo sbarco in Normandia comincia il 6 giugno del 1944 con il più imponente sbarco del secondo conflitto mondiale con più di centocinquantacinquemila soldati alleati che si scontrano contro le forze tedesche trincerate nel vallo atlantico. Ma anche dopo lo sbarco in Normandia, le sorti del conflitto non sono ancora decise, per due motivi: da un lato le truppe tedesche dimostrano, come vedremo, ancora grandi capacità di resistenza e dall'altro vi è un discorso, che a noi oggi fa un po' sorridere, ma che ebbe un certo peso allora. Il discorso dell'arma segreta che avevano i tedeschi. In effetti i tedeschi erano molto avanti nelle ricerche in campo missilistico e il 13 giugno lanciano il primo attacco missilistico della storia impiegando i missili V1 contro l'Inghilterra. Questi attacchi all'inizio imprecisi non creano grossi danni o perlomeno non più danni di quanto non ne avessero



Nella foto, una V1, arma di rappresaglia tedesca. Il primo lancio su Londra avvenne il 15 giugno 1944.

creati gli attacchi aerei sull'Inghilterra avvenuti soprattutto nella prima parte del conflitto. Essi creano, però, una grossa preoccupazione perché quest'arma aerea era in fase di sviluppo e infatti gli attacchi successivi saranno poi compiuti dalla V2 che era l'evoluzione della V1 ed era maggiormente precisa. Quindi il conflitto è ancora incerto, anche se è chiaro che con lo sbarco in Normandia comincia una lenta azione di accerchiamento a tenaglia nei confronti della Germania.

Nel luglio le truppe sovietiche cominciano a riconquistare gli stati baltici e in Germania accade un fatto che, se avesse avuto un esito diverso, probabilmente avrebbe consentito di accorciare la guerra di parecchi mesi e di risparmiare ancora molte rovine sia alla Germania sia agli altri Stati. Avviene che alcuni alti ufficiali tedeschi con un complotto ordito all'interno della Wehrmacht e messo in atto da Claus Schenk Von Stauffenberg organizzano un attentato nel bunker contro Hitler. L'attentato non riesce, Hitler si salva miracolosamente perché protetto dal pesante tavolo della riunione. Provoca una serie di epurazioni, arresti e uccisioni all'interno della Wehrmacht. Si suiciderà qualche

mese dopo, addirittura, il feldmaresciallo Rommel che era sospettato di aver visto con favore l'attentato. È chiaro che dopo l'attentato a Hitler le sorti del conflitto sono segnate, nel senso che solo la conquista della Germania avrebbe provocato la sua resa. Ed in effetti il caso della Germania è un caso particolare perché la Germania combatte fino in fondo, segue fino in fondo le sorti del suo dittatore fino a esserne completamente travolta perché alla fine della guerra la Germania non esisterà più, ci saranno quattro zone di occupazione e poi comunque verrà divisa in due stati autonomi: la Repubblica Democratica Tedesca, sotto l'influenza dell'Unione Sovietica e la Repubblica Federale Tedesca schierata nel fronte occidentale. Solo, poi, con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine dell'Unione Sovietica, le due Germanie si riunificheranno. Quindi, se l'attentato fosse riuscito, probabilmente la guerra sarebbe finita prima. Però, invece, la guerra continua lentamente e solo il 25 luglio 1944 l'esercito americano riesce a sfondare il fronte tedesco in Normandia e il 31 luglio le truppe americane entrano in Bretagna.

Le truppe sovietiche sul fronte orientale, continua-



17 gennaio 1945. La liberazione di Varsavia.

no ad avanzare verso occidente. Il primo agosto arrivano sulla Vistola a Varsavia, in Polonia, e qui avviene un altro episodio significativo che influenzerà gli equilibri politici della seconda guerra mondiale. Perché dovete considerare che la seconda guerra mondiale non è soltanto un episodio bellico, non ci sono solo le battaglie ma ci sono anche i progetti politici dei principali attori. E i principali attori sul fronte antitedesco sono: da un lato i sovietici e dall'altro gli angloamericani i quali sono sì alleati contro la Germania nazista ma sanno benissimo che si muovono su terreni che sono contrastanti, non sono convergenti per quanto riguarda i loro obiettivi strategici. L'obiettivo strategico dell'Unione Sovietica è quello di conquistare una zona cuscinetto di sicurezza sui confini occidentali e quindi di favorire la nascita di regimi di cosiddetta democrazia popolare controllati da lei stessa in tutti i paesi a occidente dei suoi vecchi confini. L'obiettivo degli alleati sarebbe quello, viceversa, di sottrarre questi paesi al controllo e all'influenza dell'Unione Sovietica. Ed è così che quando le truppe sovietiche entrano in Polonia e si attestano il

primo di agosto del 1944 sulla Vistola che attraversa Varsavia, la Resistenza polacca insorge. Ma quale Resistenza polacca insorge? In Polonia esistevano due forze di Resistenza: l'Arma Craiova che vuol dire esercito nazionale che faceva riferimento al Governo Polacco in esilio a Londra e quindi faceva riferimento, diciamo, a un governo di stampo liberaldemocratico e poi c'era l'Arma Ludova che vuol dire esercito popolare che faceva, invece, riferimento alle forze di sinistra, al partito comunista, al partito socialista polacco e all'Unione Sovietica. Ad insorgere sono appunto i partigiani dell'Arma Craiova, dell'esercito nazionale che cercano di cacciare i tedeschi dalla città per poter far trovare la città già conquistata da loro alle truppe sovietiche. Le truppe sovietiche attestate sull'altra sponda della Vistola non intervengono e lasciano per varie settimane che i tedeschi distruggano completamente Varsavia. Alla fine della battaglia per Varsavia ci saranno centinaia di migliaia di morti tra civili e combattenti. Questo per farvi capire che già allora, in realtà, si creano, si vedono dei contrasti nel fronte antitedesco che poi esploderanno nel secondo



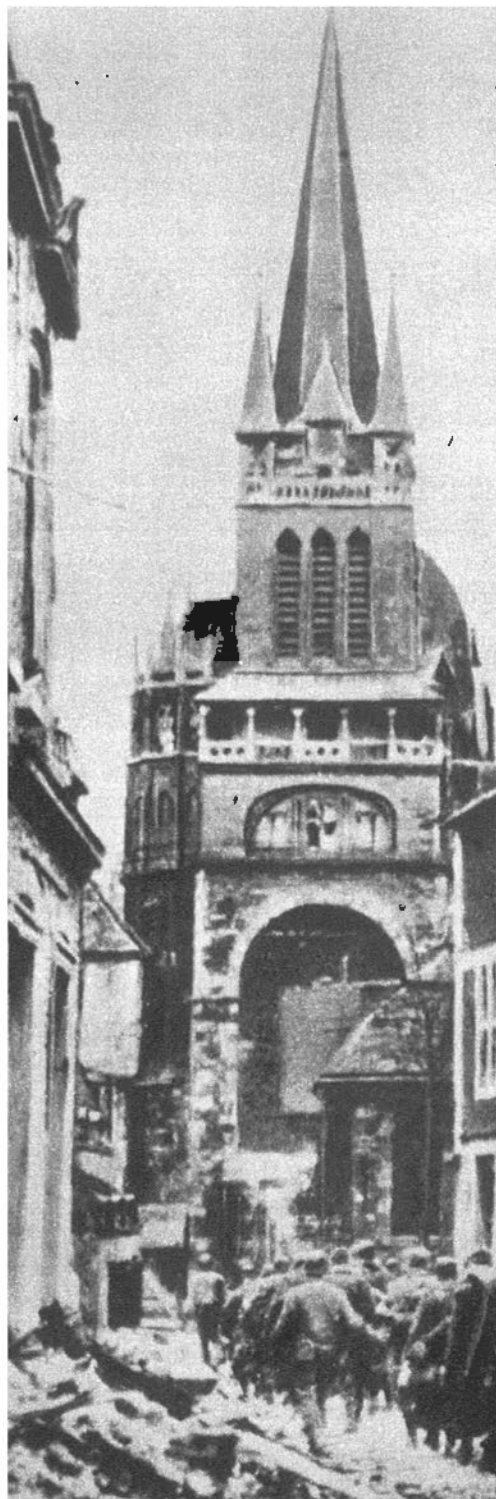
17 gennaio - 19 maggio 1944. L'assedio di Montecassino.

dopoguerra con la cosiddetta guerra fredda e, che vedremo, influenzeranno anche un'altra importante realtà. Vi dico questo perché poi quando parleremo della situazione italiana dobbiamo capire qual'è il contesto in cui si muove anche la Resistenza italiana. Quindi il primo di agosto si combatte a Varsavia, il 15 di agosto avviene il secondo sbarco in Francia. Con l'operazione Dragoon, truppe americane sbarcano nel sud della Francia. E' uno sbarco importante perché ha delle conseguenze dirette sul fronte italiano. Cioè il fronte italiano, che come vedremo, era in movimento dopo la presa di Roma, perde assolutamente di interesse per gli Alleati, i quali tolgono molte truppe dal fronte italiano per concentrarle, appunto, nella Francia Meridionale e con questo secondo sbarco si vuole accelerare la sconfitta tedesca in Francia e la sua liberazione mentre il 19 di agosto insorge Parigi contro i tedeschi.

Il 21 di agosto i tedeschi si arrendono definitivamente in Normandia, il 24 agosto i francesi della seconda divisione blindata liberano Parigi e il 25 agosto i tedeschi iniziano lo sgombero della Grecia

per non rimanere chiusi, insaccati in Grecia dopo la resa della Romania che era un'alleata della Germania. E in Grecia, nelle aree liberate dai tedeschi, inizia una guerra civile, un po' sull'esempio di quello che era successo in Polonia dove non inizia una guerra civile ma dove una componente della Resistenza non interviene e lascia che l'altra componente sia sterminata. Una guerra civile tra i partigiani comunisti del Lelas e i partigiani monarchici dell'Edes. I partigiani comunisti vogliono, appunto, prendere il controllo della Grecia per instaurarvi appunto, un regime di democrazia socialista, i monarchici vi si oppongono. Una guerra civile che verrà poi risolta con uno sbarco inglese in Grecia e quindi con la disfatta dei partigiani comunisti. Questo per farvi capire che quando poi parliamo di Resistenza, in realtà, dovremmo parlare di resistenze poiché vi erano varie tendenze politiche all'interno dei vari paesi della Resistenza europea che non sempre trovavano un accordo collaborativo tra di loro.

In agosto viene completamente sconfitta la Romania e l'Armata Rossa entra a Bucarest. Il 3 settembre



21 ottobre 1944, La resa di Aquileia, la prima città tedesca conquistata dagli angloamericani.

sul fronte occidentale, gli Alleati conquistano Bruxelles. Il 6 settembre la Bulgaria, che era un'altra alleata della Germania si arrende ma sempre il 6 settembre Londra e Parigi vengono per la prima volta bombardate con i missili V2. Quindi anche alla fine del '44, continua ad esserci una capacità di resistenza della Germania che è poi evidenziata proprio nel mese di settembre dal fallimento di quella che viene chiamata in codice operazione Market Garden. L'operazione Market Garden comincia il 17 settembre ed era una complessa operazione combinata aereo-navale messa in atto per attraversare di sorpresa il Reno, che segnava il confine, diciamo, tra la Francia e la Germania, e occupare la Ruhr che era il cuore industriale della Germania allo scopo di provocare il crollo definitivo del nemico e di concludere la guerra nel novembre del 1944. Per una serie di errori anche strategici, l'operazione Market Garden fallisce e il 26 settembre si conclude con una sconfitta completa delle forze alleate. Quindi capite come ancora nel settembre del '44, le truppe tedesche dimostrano una grande capacità di resistenza. Il primo ottobre del '44, la rivolta di Varsavia si conclude e i tedeschi abbandonano la città che viene occupata dall'Armata Rossa. Trecentomila i polacchi morti. Il 4 ottobre gli inglesi sbarcano in Grecia.

Un altro esempio della capacità di resistenza delle truppe tedesche è la battaglia di Debrecen che si combatté nel 1944 in Ungheria sul fronte orientale fra le forze del secondo fronte ucraino del maresciallo Malinowski e i reparti tedeschi supportati, in parte, da elementi dell'esercito ungherese del gruppo di armate sud del generale Friesner. Anche qui è una battaglia in cui le truppe dell'Armata Rossa subiscono una sconfitta e cospicue perdite perché ancora, appunto, nell'ottobre del '44 le truppe corazzate tedesche dimostrano una superiorità sia di armamento, sia di tattica. Dopo di che, chiaramente, questa sconfitta non fa comunque arretrare le truppe sovietiche che dimostrano di potersi fermare in Ungheria. Ritarda semplicemente la battaglia di Budapest. Budapest sarebbe stata conquistata solo nel febbraio del 1945 ma permette alle truppe tedesche, che rischiavano di essere accerchiate in Transilvania, di potersi sganciare e ritirare. Quindi vedete che, insomma, siamo alla fine del '44 e ancora il conflitto è in dubbio. Le sorti



29 settembre - 5 ottobre 1944. Lo strage di Montebello, più nota come strage di Marzabotto, del nome del maggiore dei comandi colpiti.

del conflitto sono in dubbio.

Il 21 di ottobre è un'altra data simbolica perché viene conquistata dalle truppe alleate la prima città tedesca. È la città di Aquisgrana quella che veniva considerata la più antica città della Germania. In verità è Treviri la città più antica della Germania, ma Aquisgrana è una città simbolica, ai confini occidentali della Germania e viene per la prima volta occupata dalle forze alleate.

Il 16 di dicembre però la Wehrmacht lancia una nuova offensiva sulle Ardenne che si chiude vittoriosamente il 20 dicembre con la resa delle truppe americane. Quindi ancora a dicembre vi sono capacità di contrattacco delle truppe tedesche. Il 27 dicembre, l'Armata Rossa accerchia Budapest che sarà presa solo nel febbraio del '45. Termina lo sgombero tedesco dall'Albania dove viene instaurato il governo comunista di Enver Hoxha. Ecco, mi ero scordato di dire che il 20 ottobre i partigiani comunisti di Tito liberano Belgrado e il 24 ottobre i russi giungono al confine della Jugoslavia. La Jugoslavia è l'unico stato che verrà, in effetti, liberato

autonomamente dalle forze di resistenza. Anche qui la Resistenza era divisa tra la Resistenza che faceva capo a Tito che aveva costruito un vero e proprio esercito nazionale orientato politicamente a sinistra e comunista e la Resistenza, diciamo, filomonarchica. Ma è Tito che riesce ad ottenere la prevalenza. La Jugoslavia è l'unico paese dell'est Europa che si libera da solo, anche se, chiaramente, usufruendo dell'avanzata dell'Armata Rossa che faceva sì che le truppe tedesche in Jugoslavia non potessero avere l'appoggio di altre truppe impegnate a contrastare l'avanzata dell'Armata Rossa. Non sarà un caso, quindi, se le sorti del conflitto si riverbereranno nella storia politica dell'Europa successiva, poiché fra vari Stati di democrazia popolare, filocomunisti, che faranno parte poi del blocco sovietico dell'Est, vi saranno la Repubblica Democratica Tedesca, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania, la Bulgaria. L'unico che poi si staccherà da questo blocco quasi subito con una clamorosa rottura tra Tito e Stalin sarà la Jugoslavia e riuscirà a farlo proprio perché doveva la propria liberazione dai tede-



Il generale Harold Alexander, comandante delle forze alleate in Italia.

schì al proprio esercito partigiano. Questa è la fine del 1944.

Cosa succede in Italia in coincidenza con questa situazione? L'Italia era stata il primo lembo di territorio europeo a essere occupato dagli angloamericani. In realtà lo sbarco in Sicilia che era stata poi un'enorme operazione militare, il più grosso sbarco fino ad allora avvenuto nel contesto della guerra del Mediterraneo, già allora non aveva un grosso peso strategico. Gli alleati sapevano che l'Italia era come disse Churchill "il ventre molle dell'Alleanza", volevano provocare soprattutto la caduta del fascismo ma, diciamo, strategicamente già allora era evidente che l'obiettivo più importante era l'apertura del secondo fronte cioè quello che poi sarebbe stato lo sbarco in Normandia, anche se bisognò aspettare quasi un anno perché questo sbarco venisse attuato. Il 1944 vede il fronte in Italia fermo sulla cosiddetta linea Gustav che era una linea sulla quale si erano attestati i tedeschi che partiva su per giù da Gaeta e arrivava sulla costa Adriatica a Termoli. Il fronte fermo, i tedeschi che sono riusciti a far affluire truppe nuove già dopo la caduta di Mussolini sotto il comando del feldmaresciallo Albert Kesselring e sono stati capaci di rior-

ganizzarsi e contro le tutte le previsioni sono riusciti a bloccare l'avanzata alleata che fu una avanzata, ripeto, caratterizzata da una serie di errori strategici, di fallimenti: lo sbarco di Salerno del 9 settembre '43 fu un fallimento. Insomma, dopo la conquista di Napoli, il fronte praticamente si ferma e rimane fermo a lungo lì. Il 4 gennaio del 1944 inizia la battaglia di Montecassino che si protrarrà fino al 18 maggio, che provocherà la distruzione completa della famosa Abbazia e sarà proprio quello il segnale, la perdita di Montecassino, il segnale di una ripresa del fronte. Il 18 maggio, appunto, Montecassino viene occupata e finalmente il fronte si muove. Il 4 giugno viene occupata Roma dagli Alleati. Il 12 di agosto Firenze.

L'occupazione di Roma rappresenta un momento importante anche per la Resistenza armata poiché sarà proprio dopo l'occupazione di Roma che i tedeschi saranno in ritirata e questa volta la ritirata sarà una ritirata che nei primi giorni sembra quasi una rotta. Si ritirano a una velocità di cinquanta/sessanta chilometri al giorno che per un esercito è praticamente una rotta e sarà proprio l'occupazione di Roma che farà pensare a una fine imminente della guerra in Italia. Fine imminente che viene fatta intravedere anche dal feldmaresciallo Harold Alexander che comanda le truppe in Italia quando, all'inizio di giugno, lancia una serie di proclami ai patrioti italiani che combattono tra Roma e la linea dei Goti, la linea gotica, cioè, una serie di fortificazioni sulla quale i tedeschi prevedevano di attestarsi dopo la perdita di Roma che partivano dalla riviera versigliese da Montignoso in provincia di Massa e utilizzando le Alpi Apuane e poi l'Appennino, arrivavano su per giù nella zona di Pesaro. E allora Alexander incita tutte le formazioni partigiane, tutti i patrioti che combattono in questa zona essenziale, al massimo impegno poiché questa è una zona dove lo sfondamento della linea gotica avrebbe significato, in effetti, praticamente, l'apertura della strada per la pianura padana. Li invita a mobilitarsi, ad attaccare in tutti i modi i tedeschi, a interrompere le loro linee di comunicazione, ciò che faranno perché, come vedremo ora quando cominceremo a parlare proprio della Resistenza, il 1944 sarà, l'estate del '44 sarà esattamente il momento di massima mobilitazione delle forze partigiane. Momento di mobilitazione mai più rag-



Mussolini passa in rassegna le truppe della R.S.I. costituita il 23 settembre 1943.

giunto tranne che successivamente al momento dell'insurrezione nazionale dell'aprile del 1945. Ma dopo l'occupazione di Roma, in realtà, alle truppe che combattono in Italia vengono sottratti molti uomini, molti reparti tra cui tutto il contingente francese del generale Jouen che vengono mandati nella Francia del Sud dove era imminente, appunto, lo sbarco in Provenza e dove poi si progettava questa avanzata dal nord e dal sud per conquistare la Francia. Quindi, il fronte, in realtà, si ferma. Il fronte si ferma sulla linea, ben prima della linea gotica. Ad occidente si ferma soprattutto sull'Arno. Firenze viene conquistata il 12 di agosto ma, per esempio, a Pisa vedono le truppe alleate sul lato sud dell'Arno mentre la città sul lato nord è ancora occupata dalle truppe tedesche. E le truppe tedesche hanno modo di riorganizzarsi, di completare lo schieramento sulla linea gotica, di dedicarsi nell'agosto del 1944 in Toscana, dove la pressione alleata era più forte e dove la linea gotica era più debole, con il fronte fermo sull'Arno, a una serie di operazioni cosiddette antipartigiane che, in realtà,

sono operazioni di sterminio delle popolazioni civili in zone dove sono presenti i partigiani per fare terra bruciata attorno ai partigiani. E l'agosto del '44 è il periodo che vede attiva soprattutto la sedicesima divisione corazzata delle SS comandata dal generale Zimon, alla quale appartiene il battaglione esplorante comandato da Walter Reder che si rende protagonista di una serie di eccidi che cominciano l'8 di agosto sulle colline pisane, proseguono il 12 di agosto a Sant'Anna di Stazzema, il 19 di agosto a Bardine di San Terenzio, il 24 di agosto a Vinca e i primi di settembre a Bergiola di Foscina per poi passare l'Appennino e rendersi responsabile di quella che è la più grande strage di civili nell'Europa occupata e cioè la strage di Montese in un'operazione che dura alcuni giorni e che inizia il 29 settembre.

E quindi, in realtà, la battaglia per sfondare la linea gotica, si ferma. Gli alleati riescono, ripeto, a conquistare Pisa ma praticamente il fronte si ferma in Versilia. Per esempio, la provincia di Apuania, come si chiamava allora quella di Massa Carrara,



Raffaele Cadorna.



Ferruccio Parri.



Luigi Longo.

rimane al di qua della linea gotica, nella zona occupata dai tedeschi. Sul fronte adriatico viene occupata Rimini, e nel novembre Forlì ma il tentativo di sfondare la linea e occupare Bologna con le battaglie che si combattono proprio a ridosso di Montesole, non è un caso che l'eccidio avvenga a pochi chilometri dal fronte, fallisce. Da Montesole si vedevano gli accampamenti alleati che erano a pochi chilometri di distanza ma quella era diventata una linea strategica importante e quindi i tedeschi decidono di ripulire le immediate retrovie del fronte dai partigiani uccidendo, al solito, i civili perché si sa benissimo che se si fa terra bruciata intorno ai partigiani, l'attività di Resistenza non è possibile e quindi in realtà con l'ottobre del 1944 finiscono, in pratica, le operazioni militari alleate in Italia. Riprenderanno soltanto nella primavera avanzata del '45 con quella che sarà la ripresa del fronte, l'offensiva finale sulla linea gotica e l'insurrezione generale del 25 aprile del '45 che provocherà poi la resa delle truppe tedesche che verrà firmata l'8 di maggio del 1945. La decisione degli Alleati dell'ottobre del 1944 ha delle conseguenze anche sulla Resistenza perché se nel giugno del '44 Alexander aveva invitato i patrioti a prendere le armi e insorgere perché la liberazione del paese sarebbe stata vicina e sarebbe dipesa anche dalla loro mobilitazione, il 13 novembre il generale manda un altro radio-messaggio ai partigiani italiani invitandoli a cessare l'attività militare in previsione dell'inverno e data la fine dell'avanzata alleata. Questo invito provoca molto sconcerto tra le forze partigiane perché era difficile resistere un inverno in condizioni difficilissime, provocando lo sfaldamento di molte formazioni e con la ripresa di un'attività di rastrellamento delle truppe tedesche e fasciste repubblicane che sono in una fase di relativa tranquillità dal punto di vista militare e si dedicheranno quindi nell'autunno/inverno del 1944 a una serie di grandi rastrellamenti questa volta diretti effettivamente contro le formazioni partigiane e non contro i civili che, in effetti, provocheranno un grande sbandamento tra le formazioni partigiane.

Ecco, questa è un po' la sintesi del 1944.

Vorrei parlare ora, dell'aspetto militare della Resistenza che però, come avete visto, è fondamentale perché la Resistenza italiana non poteva certo ope-



Una pattuglia di partigiani italiani durante l'inverno del 1944-45 in azione sulle Alpi occidentali.



Aerei alleati lanciano rifornimenti e armi a brigate partigiane sull'Appennino durante l'inverno del 1944.



Un gruppo di partigiani nel corso di un'azione militare.

rare al di fuori di un sostegno che poteva venire dagli alleati perché sia pur trattandosi di una forma di guerra irregolare, di guerriglia e quindi non di guerra in campo aperto, il livello degli armamenti che era necessario non era tale che i partigiani se lo potessero procurare da soli. Quindi, buona parte dell'attività militare della Resistenza, almeno nel periodo più intenso, nell'estate del '44, dipendeva dai lanci alleati.

Vediamo ora di affrontare più specificamente il tema della Resistenza che ha un duplice aspetto: da un lato un aspetto politico, poiché oggi gli storici utilizzano molto il termine al plurale di Resistenze perché per molti anni, per decenni, dopo la fine della guerra, per Resistenza si intendeva soprattutto la Resistenza armata, cioè soprattutto il fenomeno del "partigianesimo" e in particolare la formazione, la creazione di formazioni militari abbastanza ampie che controllavano territori montani, collinari, vie di comunicazione e così via.

C'era anche una Resistenza all'interno delle città quella dei GAP, i gruppi di azione patriottica, ma era una Resistenza di carattere diverso. Infatti i GAP erano formati da piccoli gruppi che vivevano in

clandestinità e che operavano soprattutto con attentati nei confronti di rappresentanti delle forze armate tedesche o del fascismo repubblicano, dei quali il più famoso di tutti fu quello di via Rasella, nel corso del quale furono i GAP romani che attaccarono un battaglione di polizia tedesco infliggendogli parecchie vittime. Però, il fenomeno più macroscopico è quello della formazione di bande partigiane che poi, ad un certo punto, cercano di organizzarsi in brigate, divisioni, e così via.

Ecco, accanto a questa Resistenza, oggi la storiografia sottolinea molte altre forme di Resistenza che vengono chiamate Resistenza senz'armi, Resistenza civile. Per esempio, sono forme di Resistenza che si esplicano nel sostegno alla Resistenza armata quelle di chi fornisce cibo e protezione ai partigiani, di chi non denuncia i partigiani nonostante i bandi garantissero premi in denaro per queste delazioni: ci sono anche le spie, è vero, ma sono molto meno di quanto ci si potrebbe aspettare. La Resistenza civile è quella delle famiglie, soprattutto delle famiglie contadine che accolgono nei loro casolari i prigionieri di guerra scappati dai campi di prigionia tedeschi con la conseguenza che se que-



Partigiani in assemblea a Montefiorino, repubblica partigiana dal 17 giugno al 1° agosto del 1944.

sti prigionieri nascosti in un'abitazione, venivano trovati, gli adulti di quella famiglia rischiavano la fucilazione. Resistenza civile è la Resistenza di chi non accetta i proclami e gli ordini tedeschi di sfollamento dalle città soprattutto nelle zone vicine al fronte e resta nei propri paesi, nelle proprie città. Resistenza civile è la Resistenza di quella parte del clero che resta a contatto con i propri fedeli anche quando le strutture civili della Repubblica Sociale Italiana collassano e davanti all'avanzata del fronte, tutti gli esponenti dei Comuni, delle istituzioni comunali, delle istituzioni statali della Repubblica Sociale Italiana scappano verso nord. Spesso sono i sacerdoti gli unici che rimangono a fronteggiare gli ultimi tempi dell'occupazione tedesca, che sono anche i più duri perché di solito il fronte è vicino e molti sacerdoti pagano con la vita questo sostegno alle popolazioni. Resistenza civile è quella di quegli italiani, ahimè, troppo pochi, che aiutano concittadini ebrei a nascondersi per evitare la deportazione in Germania che significava per loro la fine sicura. Quindi ci sono queste varie forme di Resistenza, oppure, se vogliamo usare anche un altro termine, di disobbedienza civile che caratte-

rizzano il vissuto delle popolazioni italiane. Disobbedienza civile, per esempio, è la disobbedienza alle norme annonarie. Il mercato nero si sviluppa in tutto il paese occupato perché ormai le tessere annonarie non garantiscono neanche una minima possibilità di sopravvivere e quindi sono soprattutto le donne che si fanno carico di cercare, di provvedere all'alimentazione della famiglia con veri e propri atti, a volte, di eroismo. Pensate che, per esempio, le donne di Carrara e di Massa estraggono il sale dall'acqua marina, si caricano di sacchi di sale, attraversano a piedi l'Appennino e vanno a scambiare il sale del mare con il grano di cui, viceversa, disponevano i contadini del modenese della pianura padana, che invece non avevano sale, con gravissimi rischi perché, ovviamente, era un commercio del tutto illegittimo, e se venivano trovate non solo perdevano il prezioso carico ma venivano anche arrestate. La ricerca disperata di cibo, insomma e tutte queste forme come il rifiuto da parte contadina di conferire agli ammassi della Repubblica Sociale e dei tedeschi gli alimenti, i prodotti agricoli, tutte queste sono forme di Resistenza civile. Parlerò, ora, soprattutto dello stretto rapporto tra

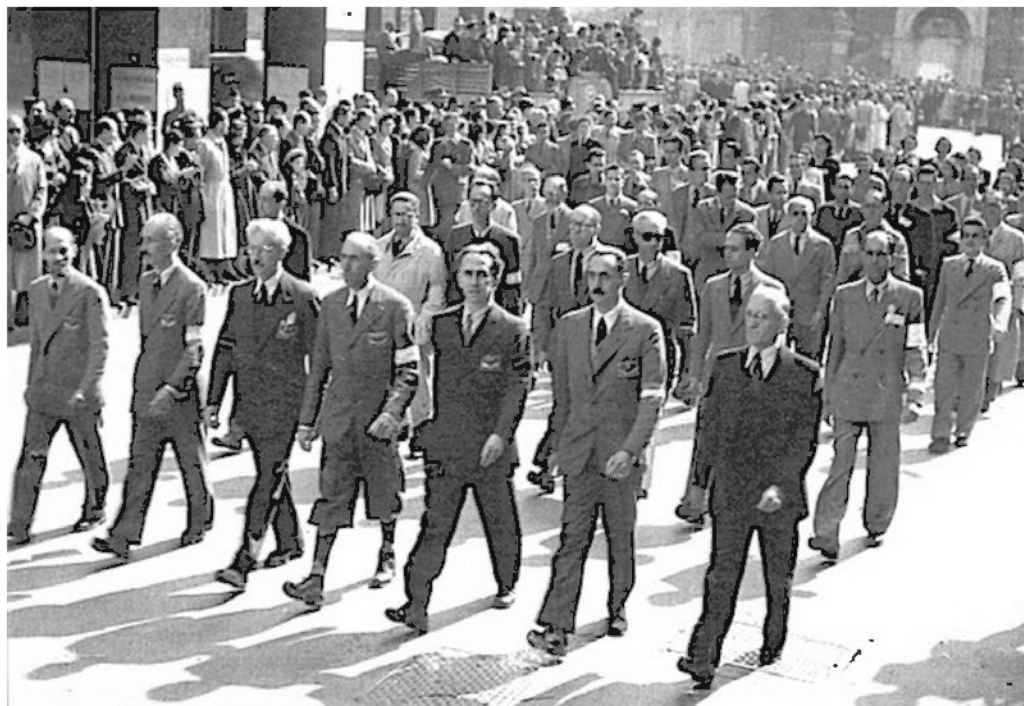


25 aprile 1945. La liberazione.

Resistenza politica e Resistenza armata. La prima, nasce già, come voi saprete, il 9 settembre del 1943 subito dopo l'occupazione tedesca. Il Comitato delle opposizioni di Roma, appresa la notizia della fuga del Re, decide di costituirsi in Comitato di Liberazione Nazionale, chiamando gli italiani alla lotta e alla resistenza e, cito, per "riconquistare all'Italia il posto che le compete nel contesto delle libere nazioni". Questo Comitato di Liberazione Nazionale affianca, in qualche misura, il governo riconosciuto dagli alleati perché, voi sapete che l'Italia aveva una situazione per cui nella zona occupata dai tedeschi vi era la Repubblica Sociale Italiana con a capo Mussolini la quale, certo, non aveva autonomia né militare e neanche, tutto sommato, politica nei confronti dei tedeschi ma aveva comunque pretese di sovranità sulla parte del paese che ricadeva sotto le proprie competenze. Pretese di sovranità che, soprattutto nel nord, si esplicano con la ricostituzione di un apparato statale che rappresentava per i cittadini la continuità dello Stato perché le questure, le prefetture, i vari

uffici, insomma, che regolano la vita di una comunità erano uffici della Repubblica Sociale Italiana che si manifestano in vario modo, tra cui la emanazione di bandi di richiamo alle armi per la maggior parte disattesi.

Viceversa, nella parte meridionale esisteva il Regno del Sud, il cui capo del governo era Badoglio, cioè un reduce, in realtà, un colluso col fascismo che però il 25 luglio del 1943 si era schierato con la monarchia ed era diventato capo del Governo. Voi sapete che l'8 settembre il Re e Badoglio scappano al sud e lì creano questo piccolissimo regno che all'inizio controlla soltanto quattro provincie ma che agli alleati serviva per poter dire che il governo legittimo dell'Italia era quello del Re e di Badoglio e, quindi, per sostenere che la Repubblica Sociale Italiana era, viceversa, uno stato fantoccio di impostori e di collaboratori, che non aveva nessuna legalità. In realtà, anche il regno del sud non aveva un minimo di autonomia. Il regno del Sud, poi, si allarga. Quando gli alleati continuavano a liberare zone dell'Italia, dopo un po' restituivano il control-



La liberazione di Milano. In prima fila i dirigenti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, tra cui, al centro in prima fila, Parri, Cadorna, Longo.

lo delle province al Regno del Sud. Però questo controllo era fortemente limitato dall'amministrazione, dal governo militare alleato per i territori occupati. Poi, dopo che Badoglio il 13 ottobre dichiara la cobelligeranza con gli Alleati contro la Germania, si trasforma in governo militare alleato e poi in commissione alleata di controllo. Quindi, in realtà, era anche quello un governo a sovranità limitata. Le forze antifasciste, soprattutto all'inizio, consideravano il vero esponente politico della nuova Italia, ovviamente non il governo del sud, tanto più che era diretto da una persona compromessa pesantemente con il fascismo come Badoglio e rappresentato da una monarchia il cui Re era stato totalmente corresponsabile dell'avvento del fascismo e ne aveva condiviso tutti i crimini, comprese le leggi razziali che erano state firmate dal sovrano ma consideravano, appunto, il vero esponente politico, il Comitato di Liberazione Nazionale. Naturalmente gli alleati no. E quindi questo crea un gioco al quale il Comitato di Liberazione Nazionale cerca sempre più di imporsi e il 9

di febbraio del '44, il Comitato di Liberazione Nazionale di Milano, che era poi, diciamo, il più importante, riceve una delega dal Comitato Centrale di Liberazione Nazionale e si costituisce in Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, assumendo sulla carta, perché vedremo che non sempre è così, la direzione politica e militare del movimento di resistenza al nord.

Fu costituito anche un comando militare diretto da Parri e il 9 giugno del '44 fu decisa la sua trasformazione in comando militare per l'Italia occupata. Nasce così il comando del Corpo Volontari della Libertà al cui capo il governo mette un militare, il generale Raffaele Cadorna, quasi per sottolineare che la Resistenza era, soprattutto, un fatto militare. Inoltre, i due vicecomandanti, del Corpo Volontari per la Libertà erano Parri e Longo rappresentanti delle formazioni politiche più operative, più importanti, quelle di Giustizia e Libertà che facevano capo al Partito d'Azione e quelle del Partito Comunista che facevano capo alle Brigate Garibaldi. Quindi, in realtà, questo aspetto politico della

Resistenza è molto importante perché c'è sempre questo gioco tra il governo legittimo del Re e il Comitato di Liberazione Nazionale che riesce a sbloccarsi soprattutto dopo la cosiddetta svolta di Salerno. La svolta di Salerno avviene il 27 marzo del '44, quando Togliatti, che era esule in Unione Sovietica, rientra in Italia e assume un'iniziativa che, poi, la storiografia ha dimostrato essere non autonoma di Togliatti ma un'indicazione di Stalin. Si tratta, comunque, di un'iniziativa importante poiché Togliatti decide di far cambiare linea al Partito Comunista fermo su una forte pregiudiziale antimonarchica e di affermare che fino alla caduta del fascismo, e alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo, tutti i partiti e anche quello comunista dovevano collaborare con il governo del sud. In conseguenza, il 12 aprile Vittorio Emanuele dichiara che, quando Roma sarebbe stata liberata avrebbe abdicato a favore del luogotenente generale Umberto II e i partiti politici, superata questa pregiudiziale antimonarchica, si uniscono in governi di Unità Nazionale il primo dei quali, sempre con a capo Badoglio, viene costituito il 24 aprile del '44.

Il 5 giugno dopo la liberazione di Roma, Badoglio rassegna le dimissioni nelle mani del luogotenente generale Umberto II, il quale lo vorrebbe riconfermare ma non può proprio per l'opposizione del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale e quindi vedete come c'è un importante successo della Resistenza politica poiché il nuovo Presidente del Consiglio sarà Bonomi. Bonomi era un politico anziano, di vecchia data, un politico liberale, diciamo, il quale però, guarda caso, era anche Presidente del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale. Quindi diventa Presidente del Consiglio e dunque si può pensare che se in un governo in cui sono rappresentati tutti i sei partiti del CLN, il CLN può dire che in realtà il governo è un'emanazione del CLN che si considera il vero governo dell'Italia. In realtà poi, le cose sono molte più complesse poiché all'interno del CLN e dello stesso governo, vi sono forti contrasti. Il 25 novembre del '44, Bonomi si dimette per disaccordi crescenti tra i partiti in merito all'epurazione e alla questione istituzionale che si voleva demandare alla futura assemblea costituente mentre il Re riesce ad imporre che venga risolta con un referendum istituzionale, sperando che gli italiani lo avrebbero votato a maggio-

ranza. Invece, poi, come sapete, il 2 giugno del '46, gli italiani votarono la Repubblica. E Bonomi quando si dimette non rassegna le dimissioni nelle mani del Comitato di Liberazione Nazionale ma le rassegna nelle mani del luogotenente Umberto II. Quindi, vi sono questi problemi ma, comunque, resta il fatto che il Comitato di Liberazione Nazionale ottiene un riconoscimento e lo ottiene ancora di più a fine anno, a fine del '44 perché, voi dovete capire che i CLN dovevano fare i conti non solo con i contrasti o le divisioni tra le forze politiche italiane ma soprattutto con gli alleati, perché in Italia non si poteva fare niente senza l'approvazione degli alleati. Ricordatevi che nonostante la Resistenza, l'Italia era un paese sconfitto che aveva firmato una resa incondizionata ed era considerato il principale alleato e corresponsabile dei crimini della Germania nazista. Quindi, diciamo, le forze politiche si dovevano muovere in un contesto molto complicato tant'è che la prima decisione che prendevano gli alleati nelle zone che liberavano era di smobilizzare subito le bande partigiane, di disarmarle. E quando i CLN facevano trovare queste zone liberate già con dei governi locali, gli alleati non li accettavano o meglio li potevano anche accettare ma erano comunque soggetti all'approvazione del governatore militare di quella zona, di quella provincia, di quella regione e quindi la presenza alleata era una presenza determinante. Questo contrasto potenziale si risolve alla fine con un importantissimo accordo, poiché il 7 dicembre 1944 viene firmato un accordo tra il comandante in capo delle forze alleate, il generale nel Mediterraneo Henry Maitland Wilson e una missione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia.

Il 7 dicembre del '44, ricordatevi, il fronte è fermo sulla linea gotica, quindi tutta l'Italia settentrionale è ancora in mano ai tedeschi. Con quest'accordo il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia si impegna a cooperare con gli alleati, a riconoscere la loro autorità dopo la liberazione, cedendo al governo militare alleato, cito dal testo dell'accordo, "Tutti i poteri di governo e di amministrazione precedentemente assunti e accettando di passare il comando del Corpo volontari della libertà" cioè del ramo militare del CLNAI, quello che appunto doveva governare tutte le formazioni



1 maggio 1945. Sfilano per Savona i partigiani della Divisione Gln Bevilacqua.

armate della Resistenza "alla dipendenza del comando supremo alleato, di sciogliere le formazioni partigiane, di consegnare le armi". Con questo accordo si evita una conclusione greca della Resistenza italiana. In Grecia, come ho già detto, dopo la cacciata dei tedeschi scoppia una guerra civile tra le formazioni comuniste e monarchiche. Con questo accordo si riesce, viceversa, ad inserire la Resistenza italiana in una transizione politica controllata, dalla presenza degli alleati. In cambio, gli alleati danno una sovvenzione di 160 milioni di lire al Comitato di Liberazione Nazionale, la conferma di Cadorna, Parri e Longo a capo dei volontari della Liberazione e con un successivo accordo, il 26 dicembre, il governo italiano riconosce il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia come organo dei partiti antifascisti nei territori occupati e lo delega suo rappresentante. Quindi, istituzionalizza la Resistenza politica, come il rappresentante del governo italiano nei territori occupati. Dal suo canto, il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia accetta di agire come delegato del governo italiano, riconoscendo il governo italiano come la sola autorità civile legittima nell'Italia già liberata e in quella che sarebbe stata liberata in

seguito. Ciò è evidente che dopo la Liberazione, il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia si scioglie ed è il governo italiano che assume il controllo dei territori italiani. Con questo accordo, appunto, da un lato si rafforza l'ultimo periodo di Resistenza perché il sostegno alleato è importante per poter sorpassare l'inverno e potersi poi mobilitare per l'insurrezione nazionale. Dall'altro si mettono dei paletti molto stretti a quello che la Resistenza può fare. Quando dopo la fine della guerra si diffonderanno delusioni e anche rammarichi per una cosiddetta Resistenza tradita, non si tiene presente questo contesto che, anche se avesse voluto, la Resistenza non avrebbe potuto, in questo contesto di presenza degli alleati, trasformarsi in una forma di rivoluzione politico-sociale più avanzata di quello che fece. E' indubbio che gli esiti, poi, avrebbero potuto essere più avanzati sul terreno della democrazia, sia politica che sociale, ma questo esito dipende non tanto da un tradimento dei valori della Resistenza quanto dal fatto che poi la situazione dell'Italia era una situazione complicata in cui solo una parte del paese aveva fatto questa esperienza importante di democrazia politica che era la Resistenza antifascista. Nell'altra parte, al

sud, non c'era stato modo di sviluppare una Resistenza e quindi, poi, le forme di opposizione a un forte rinnovamento vennero in quel tempo dall'interno del paese. Insomma, invece del "vento del nord" in realtà arrivò "il vento del sud" potremmo dire in tutta Italia, poiché i confini della Resistenza furono questi, segnati da questi accordi.

Concludo rapidamente, poi, casomai, approfondiamo il tema nelle domande sulla vera e propria Resistenza armata. La Resistenza armata italiana fu un fenomeno caratterizzato da una forte base locale. Cioè, le bande agivano normalmente su un territorio piuttosto limitato con tentativi di creare unificazioni tra formazioni e creare formazioni più ampie, brigate, divisioni che non sempre riuscivano, che spesso risultavano sulla carta; ma le bande mantenevano sempre una forte autonomia. La stessa presa dei Comitati di Liberazione Nazionale, che avrebbero dovuto essere gli organi politici che dirigevano le formazioni partigiane, non sempre vi era e non sempre era forte e tuttavia episodi di coordinamento su scala più ampia furono portati in porto soprattutto, appunto, dopo la necessaria riorganizzazione della Resistenza dopo l'estate del 1944, anche se quello che era un obiettivo, il comando generale unico delle forze di Resistenza, fu raggiunto solo pochi giorni prima dell'insurrezione nazionale.

Che cosa fu? Fu una guerra di liberazione contro i tedeschi e quindi fece parte di quel più generale movimento di liberazione nei vari paesi europei, sottoposti alla dominazione tedesca ma fu anche una guerra contro i fascisti repubblicani. Contro i fascisti repubblicani i quali, appunto, avevano costituito la Repubblica Sociale, che aveva almeno, formalmente, una sovranità su buona parte del territorio nazionale e che cercò di ricostituire un proprio esercito con i bandi di arruolamento emanati da Graziani. Il primo era del 18 febbraio del '44 e prevedeva la pena di morte per gli italiani che non si presentavano. I renitenti furono moltissimi e anzi i bandi di arruolamento favorirono l'afflusso di giovani in montagna presso le formazioni partigiane ma, in realtà, l'esercito di Salò fu molto scarso. I tedeschi rifiutarono di armarlo perché non si fidavano e furono armate soltanto quattro divisioni che però parteciparono poco alla guerra mentre parteciparono molto ai rastrellamenti antipartigiani.

Per di più, la Repubblica Sociale aveva ricostituito una milizia armata sull'esempio della "Milizia volontaria per la sicurezza nazionale" che si chiamava "Guardia Nazionale Repubblicana" alla quale, in un primo momento, aderirono circa centomila uomini, quindi non pochi. Comandata da un ex capo della Gioventù Italiana Del Littorio, Renato Ricci, subì un processo di continuo sfaldamento che raggiunse l'acme nell'estate del '44, perché era male armata e mal addestrata. Rimase comunque un reparto militare insieme ad altri reparti speciali costituiti con fascisti particolarmente motivati, tra cui vanno ricordati la "Decima Mas" composta da incursionisti della Marina e da nuove reclute diretta dal principe Junio Valerio Borghese, oltre a varie bande, a volte costituite da delinquenti comuni, come la famigerata banda "Carità", che si distinsero per la loro crudeltà nella repressione dell'antifascismo. Inoltre, il 10 luglio del 1944, tutti gli iscritti al partito fascista repubblicano di età tra 18 e 60 anni che non facevano parte delle forze armate furono militarizzati e costituirono il corpo delle camice nere, anch'esse poi utilizzate nella repressione antipartigiana. Quindi complessivamente, possiamo considerare che circa duecentomila italiani abbiano fatto parte, alcuni senza convinzione, alcuni per rassegnazione, alcuni per costrizione, alcuni, io direi più di alcuni, per forte convinzione ideologica dei reparti armati di Salò. Essi furono sempre tenuti dai tedeschi in posizioni di secondo grado ma manifestarono un particolare accanimento soprattutto nei confronti dei partigiani armati che consideravano traditori dell'Italia e quindi questo fatto fa sì che la Resistenza fu, non solo, appunto, una guerra di liberazione contro i tedeschi ma anche una guerra contro gli italiani di Salò. So che fino a qualche anno fa, spero non più, faceva discutere il fatto che si dicesse che è stata una guerra civile perché sembrava che questo volesse dire di voler parificare le due parti ma, in realtà, quando parliamo di guerra civile parliamo, da un punto di vista del giudizio politico, di un termine neutro, cioè diciamo che è una guerra che divide italiani che combattevano da un lato e italiani che combattevano dall'altro. Non si vuole dare un giudizio di parificazione ma il giudizio politico è evidente perché gli italiani di Salò combattevano a favore di un regime fascista e razzista. Ricordatevi

che la Repubblica Sociale Italiana ebbe una carta, la carta di Verona, che stabiliva che era una repubblica su base razziale e che tutti gli ebrei erano nemici della repubblica. Quindi, insomma, non è una pacificazione ma una constatazione dal punto di vista storico. Viceversa la Resistenza italiana ha vissuto, come abbiamo già detto, alterne vicende. Ebbe un inizio molto lento, poiché, all'inizio, probabilmente, alla fine del '43 non erano più di sette/ottomila gli uomini che erano in montagna. Una preparazione all'azione nel corso della prima parte del 1944, una stagione di maturità nell'estate del 1944 con grandi mobilitazioni e grandi successi che portarono anche alla creazione, sia pure per un breve periodo, di vere e proprie zone libere: le cosiddette repubbliche partigiane, nel cuore dell'Italia occupata dai tedeschi. Le zone libere furono circa una quindicina: in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, in Emilia, nel Veneto e in Carnia. Successivamente vi fu una crisi dopo l'estate del '44 con durissimi rastrellamenti da parte tedesca nell'autunno, poi una riorganizzazione nell'inverno del '44 e con la ripresa dell'offensiva angloamericana di sfondamento sulla linea gotica tra il 9 e il 18 aprile vi fu l'insurrezione nazionale che si svolse dal 18 aprile al 2 maggio simboleggiata dal 25 aprile 1945. Conseguentemente, il numero di partigiani combattenti fu molto vario. Secondo alcune stime, ma non abbiamo dati sicuri perché dopo ci si è basati sulla concessione di qualifica di partigiano data dopo la guerra dalla Presidenza del Consiglio con criteri molto ampi, probabilmente i partigiani erano, novemila uomini nell'inverno '43/'44 di cui due terzi al nord. Aumentarono molto, l'abbiamo detto, grazie ai bandi di richiamo alla leva del maresciallo Graziani. Nel febbraio/marzo del 1944 probabilmente erano venti/trentamila, nel maggio/giugno settanta/ottantamila. C'è un documento redatto dallo Stato maggiore dell'esercito di Salò il 15 giugno del '44 che stima la situazione dei ribelli, come venivano chiamati, in ottantaduemila uomini e li divide così per regione: venticinquemila in Piemonte, quattordicimila in Liguria, cinquemila in Lombardia, sedicimila in Venezia Giulia, diciassettemila in Toscana, cinquemilaseicento nella Venezia Euganea. A quella data, la guardia nazionale repubblicana era stimata in novantatremila uomini. E' probabile che il numero

dei partigiani combattenti nell'estate del '44 sia stato di settanta/ottantamila persone. Nella fase finale dell'insurrezione si dice che fossero duecentomila ma anche qui vi fu il fenomeno dei partigiani dell'ultima ora, cioè di coloro che si aggregarono alla Resistenza quando ormai la vittoria era certa, praticamente solo per sfilare nelle città liberate ma probabilmente furono anche meno.

I dati ufficiali della Presidenza del Consiglio ci danno 44720 partigiani morti o in combattimento o catturati e poi giustiziati, 21160 mutilati o invalidi. Ricordo invece che i civili morti nelle azioni di terrorismo contro la popolazione civile dei tedeschi e dei fascisti repubblicani ammontano all'incirca a 15000. Vi sono, poi, i partigiani italiani caduti all'estero. Al riguardo, bisogna anche considerare che quando dopo l'8 settembre, l'esercito italiano all'estero si sbandò, la maggior parte fu catturato dai tedeschi che mandò i soldati nei campi di internamento dove di questi la maggior parte si rifiutò di aderire all'esercito di Salò (e anche questa è una forma di resistenza senz'armi molto importante), sono all'incirca cinque/seicentomila. Sono militari italiani internati che hanno continuato a vivere in campi di internamento in condizioni difficilissime pur di non arruolarsi con Salò o con i tedeschi. Parecchi di questi riuscirono a fuggire e combatterono con le forze partigiane locali e si calcola che i partigiani caduti all'estero furono circa 32000. Quindi fare il partigiano non era una scelta opportunistica ma una decisione rischiosa perché la morte o la cattura che poi comportava spesso l'esecuzione dopo aver subito delle sevizie era una probabilità non secondaria. Ecco, questo è un quadro, ovviamente sommario, perché le cose da dire sarebbero moltissime ma, capirete, che effettivamente il 1944 fu l'anno chiave sia della guerra sia della Resistenza. Poi nel 1945 ovviamente la situazione evolve con la liberazione dell'Italia.

La trascrizione della conferenza, non rivista dal relatore che ne ha autorizzato la stampa, è stata curata da Silvia Verdino, stagista presso l'ISREC. La revisione del testo è stata effettuata dalla redazione di "Quaderni savonesi".

Il Corso di formazione sulle fonti della storia e la ricerca triennale (1943-'45) per rileggere il '900. Con l'Isrec impegnati docenti e studenti di 10 istituti secondari di 1° e 2° grado della nostra provincia.

COME INSEGNARE STORIA? UN ANNO DI LAVORO DELL'ISREC CON LE SCUOLE SAVONESI

di Giosiana Carrara

Introduzione

Bisogna disegnare nuove rotte perché la realtà amplia i suoi confini e, nello stesso tempo, si localizza.

Aurora Delmonaco¹

Da circa un decennio l'Isrec collabora con le scuole savonesi sia nel campo della formazione del personale docente in servizio sia nella realizzazione di attività di ricerca-azione con gruppi docente-classi su aspetti caratterizzanti la Storia del Novecento.

L'interesse e l'impegno rivolto al mondo della scuola, accanto alla promozione della ricerca storica e alla comunicazione e divulgazione critica della storia locale, costituisce infatti uno dei punti di forza dell'Isrec e rientra nelle attività di competenza dell'Insmli (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia), alla cui rete, comprensiva di 66 istituti storici della Resistenza (Isr), l'Istituto di Savona afferisce. L'Insmli, ente fondato nel 1949 da Ferruccio Parri con lo scopo di raccogliere, conservare e studiare il patrimonio documentario del Corpo Volontari della Libertà e

del CLN Alta Italia, dall'a.s. 2003/2004, grazie a una Convenzione stipulata con il Ministero della Pubblica Istruzione e rinnovata annualmente, svolge infatti anche attività di formazione e aggiornamento soprattutto tra gli insegnanti.

La realizzazione di numerose iniziative con le realtà scolastiche della provincia e la promozione di pratiche didattiche innovative e partecipate, che da alcuni anni caratterizzano il lavoro dell'Isrec con le scuole, hanno permesso all'Istituto di ottenere il comando di una docente, la prof.ssa Giosiana Carrara, sulla base della Convenzione tra l'Insmli e il Miur del 9 agosto 2012, riferita all'a.s. 2012/2013, e rinnovata il 7 agosto 2013 per l'a.s. 2013/2014.

In linea con le attività indicate dalla Convenzione, l'Istituto ha focalizzato la sua attività sui seguenti settori:

1. formazione dei docenti a sostegno di processi di innovazione in atto e, in particolare, di didattiche volte ad un corretto utilizzo delle risorse digitali nel processo di insegnamento-apprendimento della storia;
2. attività di ricerca-azione su aspetti carat-

Luoghi, Eventi e Personaggi
nella memoria savonese del 1944
Mostra storico-documentale e multimediale realizzata dall'ISREC in collaborazione con le scuole della provincia di Savona

Fortezza del Priamar di Savona,
Palazzo del Commissario (piano terra)

dal 25 aprile al 3 maggio 2014

Le scuole che hanno contribuito alla realizzazione del Progetto:

Istituto Comprensivo Savona 1
Liceo Scientifico "Grassi" Savona
Liceo Artistico "R. Martini" Savona
ISS "Giovanni Falcone" - Leano (SV)
Liceo "Giuliano Della Rovere" Savona
Liceo Statale "Arturo Onofri" Finale L. (SV)
ISS "Ferruccio Parri" - corso Nautico Savona
ISS "Roselli-Alberti" - corso Coemeta Savona
Liceo Classico e Linguistico "Chabrier" Savona
Istituto Secondario Superiore di Gallo Montezemolo (SV)

Apertura Mostra
Tutte le mattine dal 25 aprile al 3 maggio 2014
Vite guidate con le classi dalle 9.00 alle 12.00, su prenotazione (tel. 019 8131250)

Costo coniazione
Martedì 29 aprile (h. 15.30 alle 18.30), presso la ex cappella del Palazzo del Commissario, si terrà la coniazione in Italia nella storia e i diritti, organizzato dalle classi 2° A, 3° B e 2° C dell'Istituto Comprensivo Savona 1.

Istituto Storico della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della provincia di Savona
via E. Maciocio 2/r, 17100 Savona - tel e fax 019. 813553/ tel. 019. 8936891 isrec@isrecsavona.it

Locandina della mostra dell'Isrec sul 1944. Priamar di Savona, 25 aprile - 3 maggio 2014.

terizzanti la Storia del Novecento e la contemporaneità;

3. progettazione di percorsi formativi con riferimento al curriculum verticale di Storia nel quadro di "Cittadinanza e Costituzione";
4. divulgazione e comunicazione storica;
5. collaborazioni attivate in ambito locale e in rete con altri istituti.

Nei paragrafi che seguono rendiamo conto delle attività citate e riportiamo l'elenco dettagliato degli autori dei materiali didattici prodotti nell'ambito del Progetto la "Resistenza come laboratorio di democrazia" presentati nella Mostra *Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1944* (Fortezza del Priamar di Savona, 25 aprile-3 maggio 2014).

1. Il Corso di Formazione "La metodologia della ricerca storica e l'uso critico delle fonti"

In relazione a un secolo contraddittorio e violento come il Novecento è inevitabile porsi il problema della memoria. Memoria o meglio memorie plurali e irriducibili: memorie diverse, contrapposte, in conflitto.

Le memorie sono inconciliabili; la storia ricostruisce il passato, ma noi non possiamo fare nulla per il passato.

La memoria è piuttosto un progetto per il futuro.

Moni Ovadia

L'iniziativa è nata sia dalla necessità, avvertita a livello nazionale, di promuovere e realizzare azioni finalizzate all'aggiornamento dei docenti a sostegno di processi di innovazione in atto; sia dall'esigenza, evidente nel contesto locale, di rispondere a una diffusa domanda di formazione emersa sul piano del metodo e diretta all'acquisizione di competenze utili nell'uso critico delle fonti. Su questo piano l'istanza formativa ha riguardato soprattutto i cambiamenti introdotti dalle nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (Tic) e la loro incidenza sulle

modalità della ricerca storica e sui linguaggi e gli stili di apprendimento dei giovani.

Per queste ragioni si è scelto di focalizzare il Corso sull'analisi delle fonti web e sul loro uso consapevole nel campo della metodologia e dell'insegnamento della storia e, in particolare, nella ricerca storico-didattica condotta sulle fonti orali ed archivistiche.

Il Corso, a cui sono iscritti 60 tra docenti, studenti universitari e cultori di storia locale, si articola in 7 incontri pomeridiani, a scavalco tra l'a. s. in corso (I Ciclo) e il prossimo (II Ciclo). Gli incontri in parte hanno un carattere teorico, per inquadrare i problemi via via affrontati, in parte pratico affinché, tramite laboratori opportunamente guidati, i partecipanti possano conoscere materiali e sperimentare sul campo segmenti di ricerca.

Il Primo Ciclo del Corso, comprensivo di 3 incontri tenutisi dal marzo al maggio 2014 presso la sede dell'Isrec, ha avuto come oggetto l'analisi delle fonti multimediali e l'uso didattico delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione. Nello specifico, le lezioni svoltesi nell'a. s. 2013/2014 sono state le seguenti:

- Giovedì 13 marzo 2014, prof. Giovanni De Luna (Università di Torino), *Introduzione alla metodologia della ricerca storica* (la ridefinizione del metodo della ricerca storica alla luce dei nuovi materiali e degli strumenti offerti dalla contemporaneità: testi scritti, fonti iconografiche, documentazione prodotta dai mezzi



Biblioteca dell'Isrec, Savona 13 marzo 2014. Corso di formazione sul tema: "Introduzione alla metodologia della ricerca storica". La relazione è stata tenuta dal Prof. Giovanni De Luna dell'Università di Torino, al centro della foto. A sinistra, la prof.ssa Giosiana Carrara, docente comandata all'Isrec; a destra l'On. Umberto Scardaoni, Presidente dell'Isrec.

- di comunicazione di massa, Internet, ecc.).
- Martedì 8 aprile 2014, prof. Tommaso Detti (Università di Siena), *Il digitale, la rete e il mestiere dello storico: problemi di critica delle fonti* (analisi delle trasformazioni avvenute nell'ambito dell'accesso alle fonti, dalla rivoluzione informatica all'ingresso nel mondo della produzione, conservazione e trasmissione del sapere nell'era digitale).
 - Venerdì 9 maggio 2014, prof. Marco Guastavigna (docente di rappresentazioni grafiche della conoscenza e formatore nell'impiego didattico delle Tic), *Lezione-laboratorio sull'uso delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione* (gli eBook di testo e non; la ricerca in rete; le animazioni con la LIM; le mappe concettuali come modello rigoroso per l'apprendimento; i valori aggiunti degli ambienti digitali).

Il Corso si propone di promuovere azioni che potenzino il digitale inteso come ambiente di apprendimento che, accanto ad altri, costituisca uno degli spazi in cui realizzare la dimensione laboratoriale dell'insegnamento della storia. Agli iscritti è stato fornito materiale illustrativo e di approfondimento opportunamente predisposto (materiale grigio, bibliografie, sitografie, slide, powerpoint, video, ecc.) sui temi trattati, ad integrazione del percorso formativo offerto dall'esperto dei contenuti.

L'interesse con cui l'iniziativa è stata seguita induce senz'altro a proseguire l'attività, sia insistendo sull'analisi delle problematiche delle nuove tecnologie, evidenti nel contesto metodologico della ricerca, sia rafforzando l'ambito pratico-laboratoriale relativo al loro uso, anche al fine di promuovere la produzione di pacchetti didattici da realizzare con il supporto delle Tic.

2. Il Progetto triennale "La Resistenza come laboratorio di democrazia"

*Educare alla pace significa educare a una cultura di pace:
un percorso lungo e complesso
dove si intrecciano*

*la memoria del passato (i testimoni e i luoghi) e uno sforzo costante di rielaborare tale memoria
a partire dalla consapevolezza di sé, dal riconoscimento delle proprie responsabilità, per riflettere sulle responsabilità altrui e sui meccanismi che permettono l'emergere e il consolidarsi di una cultura della violenza.*

Nadia Baiasi

Nell'a.s. 2013/2014 si è svolta la seconda fase del Progetto triennale a valenza storico-didattica e formativa "La Resistenza come laboratorio di democrazia". Ideato in coincidenza con il 70° della Liberazione, il Progetto coinvolge docenti e studenti degli istituti secondari di I e II grado della provincia di Savona nell'approfondimento, a livello nazionale e locale, di problematiche ed eventi relativi agli anni 1943, 1944 e 1945.

Dopo la prima fase, incentrata sul 1943, nel corrente a.s. è stato assunto come focus il 1944. L'attività progettuale si è avvalsa della partecipazione di 10 diversi istituti scolastici e di 25 gruppi docente-classi ed è stata finalizzata alla stesura di ricerche, alla produzione di una trentina di materiali didattici in formato cartaceo e multimediale, alla redazione di un catalogo di oggettistica e alla realizzazione di una *performance* sul tema della Resistenza. Le ricerche storiche prodotte dagli istituti scolastici savonesi sono state presentate in un incontro pubblico tenutosi Martedì 15 aprile 2014 nella "Sala Rossa" del Comune di Savona e i materiali didattici sono stati allestiti in una Mostra inaugurata il 25 aprile 2014 al Priamar di Savona.

Il Progetto, costituito da una complessa serie di attività rivolte sia agli insegnanti sia ai gruppi docente-classi, si è articolato nelle azioni che seguono.

a. Giornata di studi del 30 ottobre 2013, aperta alle classi e alla cittadinanza, in occasione del 70° anniversario del bombardamento alleato su Savona che causò la distruzione di una congrua parte del centro storico, la morte di 115 civili e centinaia di feriti.

La prima parte della Giornata si è svolta nella "Sala della Sibilla" presso la Fortezza del Priamar di Savo-

na, dove si è tenuto un Convegno introdotto dal Presidente dell'Isrec, On.le Umberto Scardaoni, sul tema *I bombardamenti su Savona del 30 ottobre 1943. Storia e memoria della guerra (1940-'43) (1943-'45)*.



"Sala della Sibilla" (Priamar di Savona), 30.10.2013. Convegno sul tema: "I bombardamenti su Savona del 30 ottobre 1943".

Il prof. Leonardo Paggi (Università di Modena e Reggio E.) è intervenuto con una relazione su *La memoria della seconda guerra mondiale nell'Europa di oggi*. Hanno fatto seguito quattro comunicazioni: il prof. Mario Lorenzo Paggi (Direttore scientifico Isrec) ha illustrato la *Vita quotidiana a Savona durante la seconda guerra mondiale dell'Italia fascista*; il prof. Angelo Maneschi (Coordinatore Progetto Novecento del Liceo "Grassi" di Savona) ha affrontato il tema *I bombardamenti aerei contro i civili in Italia e a Savona*; la prof. ssa Giosiana Carrara (Docente comandata Isrec) si è soffermata sulla *Guerra ai civili. Le stragi nazifasciste nella provincia di Savona* e il prof. Giuseppe Milazzo (Docente dell'Istituto Comprensivo Savona I) ha trattato *I bombardamenti del 30 ottobre 1943*. La mattinata si è conclusa con un dibattito sui temi affrontati.

Hanno partecipato all'iniziativa circa 300 studenti e una quarantina di docenti degli istituti scolastici di I e II grado della provincia.

La seconda parte della Giornata si è svolta presso la Biblioteca dell'Isrec, dove si è tenuto un seminario coordinato dalla prof.ssa G. Carrara con il prof. Leonardo Paggi e con i docenti e gli studenti degli isti-



"Sala della Sibilla" (Priamar di Savona), 30.10.2013. Convegno sul tema: "I bombardamenti su Savona del 30 ottobre 1943".

tuti scolastici savonesi. Ai partecipanti era stato fornito materiale informativo sui contenuti in oggetto.

Nel complesso l'iniziativa ha agevolato l'acquisizione di conoscenze e competenze sulle molteplici forme in cui si manifesta la violenza bellica e ha sollecitato i partecipanti a misurarsi con le diverse modalità di lettura del passato e la pluralità di memorie, spesso divise, che ad esso attingono. Per divulgare i contenuti di ricerca della Giornata di studi, l'Isrec ne ha pubblicato gli atti su un numero speciale di "Quaderni Savonesi" (n. 35, marzo 2014, pp. 3-75).

b. Conferenza-dibattito del Prof. Paolo Pezzino (Università di Pisa).

La Conferenza, tenutasi il 21 gennaio 2014 a Savona, presso la "Sala della Sibilla", sul tema *Guerra e Resistenza: il 1944*, è stata rivolta alle classi partecipanti al Progetto per un più efficace inquadramento dello scenario storico su cui i gruppi docente-classi hanno lavorato.

La Conferenza ha coinvolto circa 250 studenti e una ventina di docenti ed è stata trascritta e pubblicata, con il consenso del relatore, in questo numero di "Quaderni Savonesi".

c. Didattica laboratoriale.

L'attività di laboratorio storico è l'ossatura metodologica del Progetto e fa leva sugli aspetti indispensabili alla ricerca-azione ossia: il potenziamento tanto del sapere quanto del fare, la cura delle soggettività dei docenti e degli studenti e la centralità del rapporto tra storia e cittadinanza. Tali aspetti

concorrono a realizzare le finalità formative della disciplina che, in ultima istanza, consistono nella riflessione sui meccanismi di costruzione delle conoscenze storiche e nel disvelamento dell'“uso pubblico” a cui la storia può essere soggetta.

All'insegna della didattica laboratoriale, nei locali dell'Isrec si sono svolti i seguenti incontri:

- 23 gennaio 2014 (8.00-10.00): *Laboratorio sugli scioperi del marzo 1944* con la classe 4^{AD} dell'IIS Geometri "L. Battista Alberti" di Savona;
- 25 febbraio 2014 (8.00-10.00): *Laboratorio sul ruolo delle donne nel fascismo, durante la Resistenza, nella RSI e alla nascita della Repubblica* con la classe 3^{AC} dell'Istituto Comprensivo Savona I;
- 3 marzo 2014 (14.30-16.30): *Laboratorio sulla memorialistica della deportazione politica e razziale negli anni 1943-1945* con alcuni studenti delle classi quinte capitani e macchinisti dell'ISS Nautico "L. Pancaldo" di Savona;
- 18 febbraio 2014 (10.30-12.30): *Ricerca storico-didattica e attività laboratoriale sulle "repubbliche partigiane"*. Seminario realizzato in collaborazione con il Presidio del Libro di Savona e condotto da G. Carrara e Nunzia Augeri, autrice dei saggi *Le repubbliche partigiane. Nascita di una democrazia*, Spazio Tre, Milano 2010 e *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Carocci editore, Roma 2014. Nel laboratorio, a cui hanno preso parte gli alunni delle classi 3^{AA} e 3^{AC} dell'Istituto Comprensivo Savona I, si è contestualizzata la realtà storico-geografica in cui sono sorte le zone libere, sono state esaminate fonti documentarie ed è stata raccolta la testimonianza di Nunzia Augeri sulla Repubblica dell'Ossola. Ne è seguita una vivace discussione con gli studenti.
- 19 febbraio 2014 (10.30-12.30): *Ricerca storico-didattica e attività laboratoriale sulle "repubbliche partigiane"*, in collaborazione con il Presidio del Libro di Savona, confluita nel seminario condotto da G. Carrara con Nunzia Augeri e con i docenti e gli studenti delle classi 5^{AC} (Geometri "Alberti" di Savona) e 5^{ATM} (Nautico "Pancaldo" di Savona). All'introduzione storico-politica sul tema delle zone libere ha fatto seguito l'esame di fonti documentarie e l'incontro si è concluso con l'intervento di Nun-

zia Augeri, che ha evidenziato il ruolo innovativo delle strutture democratiche sperimentate durante i mesi di vita delle repubbliche partigiane e la loro influenza nella costruzione dell'Italia repubblicana, antifascista e democratica.



Biblioteca dell'Isrec, 19.02.2014. Laboratorio storico sulle "Repubbliche partigiane" con Nunzia Augeri e gli studenti dell'IIS "Boselli - Alberti" (Geometri) e dell'ISS "Ferraris-Pancaldo" (Nautico).

d. Presentazione pubblica delle ricerche storiche sul 1944 degli istituti scolastici savonesi.

Martedì 15 aprile 2014, dalle ore 14.30 alle 17.30, presso la "Sala Rossa" del Comune di Savona, gli studenti delle classi dei 10 istituti scolastici che hanno partecipato al Progetto, coordinati dalla docente comandata, hanno presentato slide e demo dei materiali prodotti, per un totale di 30 lavori didattici elaborati durante l'anno scolastico in corso. Ogni gruppo ha introdotto il proprio lavoro motivando la scelta dell'argomento, descrivendo il progetto, indicando gli obiettivi conseguiti e specificando le modalità di realizzazione dei materiali.

L'iniziativa, a cui hanno preso parte più di 150 studenti e una ventina di docenti, ha costituito una sorta di "anteprima" della Mostra *Luoghi, Eventi e Personaggi della memoria savonese del 1944*, aperta dal 25 aprile al 3 maggio, in cui sono state esposti integralmente tutti i materiali multimediali (video, video-interviste e powerpoint) e cartacei (tabelloni, cronologie, trascrizione di interviste, cataloghi di oggettistica, gallerie fotografiche, ecc.) prodotti dai gruppi docente-classes.

In particolare, con i materiali multimediali delle



Savona, "Sala Rossa" del Comune, 15 aprile 2014.
Presentazione pubblica delle ricerche storiche sul 1944 degli
istituti scolastici savonesi.

scuole savonesi è stato realizzato un dvd, proiettato durante i giorni di apertura della Mostra, che contiene 19 prodotti didattici multimediali revisionati, corredati da musica *royalty free* e ordinati secondo il seguente indice:

-Parte A. La Resistenza e i suoi Luoghi:

1. *Camminando per Savona... La toponomastica partigiana* (IIS Geometri "Alberti" di Savona, classe 1^aB);
2. *I luoghi della memoria in città* (IIS Geometri "Alberti", classe 5^aC);
3. *Vivere sotto le bombe a Savona* (Liceo "Grassi" di Savona, classe 5^aB);
4. *Le traversie dei civili nel Finalese attraverso le evidenze documentarie dell'archivio storico* (Liceo "Issel" di Finale Ligure, classe 5^aC);
5. *Vita quotidiana in Val Bormida durante la guerra* (ISS di Cairo Montenotte, classe 4^aA-AFM).

- Parte B. Eventi, processi e date-simbolo:

6. *Cronologie: l'Italia e il mondo nel 1944* (Liceo "Chiabrera" di Savona, classe 5^aF);
7. *La guerra che viene dal cielo* (Liceo "Grassi", classe 5^aC);
8. *Gli scioperi del marzo 1944* (IIS "Alberti", classe 4^aD);
9. *Racconti di deportazione* (ISS Nautico "Pancaldo" di Savona, classe 5^aAIM);
10. *12 agosto 1944. Il bombardamento di Toirano* (ISS "Falcone" di Loano, classe 5^aA);
11. *L'eccidio di Pallare e Biestro* (ISS di Cairo Montenotte, classi 4^aB e 5^aA);
12. *"Nonostante tutto...la vita prosegue". Memorie*

dell'antifascismo savonese (ISS "Pancaldo", classe 5^aTM).

- Parte C: Personaggi. Nuovi ruoli della Resistenza e protagonisti dimenticati:

13. *L'organizzazione della Resistenza* (IIS "Alberti", classe 5^aC);
14. *Le repubbliche partigiane* (IIS "Alberti", classe 5^aC);
15. *Viva la libertà! La stampa politica clandestina nel 1943-'45* (Liceo "Grassi", classe 4^aH);
16. *Assemblea Costituente e nascita della Repubblica* (IIS "Alberti", classe 5^aC);
17. *Matteo Repetto. Un partigiano, un valore, un esempio* (Istituto Comprensivo Savona I, classe 3^aB);
18. *Donne e Resistenza dall'Italia all'Albania* (ISS di Cairo Montenotte, classe 3^aA-AFM);
19. *Le suore dell'Ospedale Santa Corona a Pietra Ligure negli anni di guerra* (ISS "Falcone", classe 4^aB-AFM).

- e. Mostra Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1944.

La Mostra storico-documentale e multimediale realizzata dall'Isrec in collaborazione con 10 istituti scolastici della provincia di Savona, per un totale di 25 classi e di 30 lavori esposti, ha costituito la fase conclusiva del Progetto sul 1944.

Al piano terreno del Palazzo del Commissario (Fortezza del Priamar di Savona) sono stati esposti materiali didattici multimediali (video, powerpoint, video-interviste, ecc.) e cartacei (tabelloni a stampa, mappe, album fotografici e un catalogo di oggettistica) articolati su temi storici nazionali e locali relativi al 1944. La mostra, allestita e aperta al pubblico dal 25 aprile al 3 maggio 2014, ha riscosso un grande successo di pubblico ed è stata visitata da almeno mille studenti, per un totale di circa due-mila visitatori.

Nei giorni 28, 29, 30 aprile e 2 e 3 maggio 2014 si sono tenute visite guidate alle seguenti classi: 3^aA, 3^aB, 3^aC, 3^aD e 3^aE (Istituto Comprensivo Savona I); 4^aH e 5^aF (Liceo Scientifico "Grassi"-SV); 1^aB, 4^aB, 4^aC e 4^aD (IIS "Boselli-Alberti"-SV); 3^aB (Istituto Comprensivo Varazze-Celle, scuola media Celle); IVA, VB, VA, 2^aA, 2^aC, 3^aD, 4^aF, 5^aF e 5^aE (Liceo Classico e Linguistico "Chiabrera"-SV).



Priamar di Savona, 30 aprile 2014. Visita degli studenti alla Mostra sul 1944.

Tra gli eventi collaterali legati alla Mostra si segnala la performance intitolata *L'Italia lotta contro i dittatori* che le classi 3^aA, 3^aB e 3^aC dell'Istituto Comprensivo Savona I hanno messo in scena presso la ex-cappella del Palazzo del Commissario del Priamar il 29 aprile 2014 (h. 14.30-16.00).



Priamar di Savona, 29 aprile 2014. Performance degli alunni delle classi III A, III B e III C dell'Istituto Comprensivo Savona I.

Le scuole direttamente coinvolte nella realizzazione dei materiali didattici presentati nella mostra sono state: l'Istituto Comprensivo Savona I; il Liceo Scientifico "Grassi" (SV); il Liceo Artistico "Martini" (SV); l'ISS "Falcone" (Loano); il Liceo "Della Rovere" (SV); il Liceo "Issel" (Finale Ligure); l'ITIS "Ferraris-Pancaldo" (SV); l'IIS "Boselli-Alberti" (SV); il Liceo Classico e Linguistico "Chiabrera" (SV); l'Istituto Secondario Superiore di Cairo Montenotte.

In Appendice all'articolo si indicano le classi e si riportano nei dettagli i nomi degli autori (alunni e insegnanti) dei lavori esposti.

Oltre ai prodotti didattici dei gruppi docente-classi (40 tabelloni, 19 materiali multimediali, alcuni

album fotografici e un catalogo di oggettistica militare e civile), nell'allestimento sono stati esposti anche materiali dell'Isrec (tabelloni, manifesti d'epoca, fogli di stampa clandestina, ecc.) ed è stata proiettata la prima parte del Documentario "La Resistenza come laboratorio di democrazia. Il 1944".

Si tratta di un video della durata di 36 minuti sulla storia nazionale e locale relativa al 1944, con testi e interviste di G. Carrara, riprese video di Massimo Fornasier e regia di Marta Arnaldi, particolarmente apprezzato per l'efficacia dell'intreccio tra la Grande storia e la storia locale e per la vivacità del ritmo narrativo. Il documentario, completo della seconda parte, verrà presentato nel prossimo autunno in una sala pubblica della città.

L'interesse suscitato dalla mostra è dipeso sia dalla varietà dei materiali esposti sia dall'istanza educativa che ne ha motivato la progettazione e sia, soprattutto, dal concreto impegno con cui è stata curata la sua realizzazione. L'originalità dell'allestimento è riconoscibile infatti nell'apporto sostanziale offerto dalle scuole e nella qualità dei materiali che riflette un lavoro critico su aspetti fondamentali della Storia del Novecento e sulle sue ricadute nel territorio savonese.

f. Monitoraggio in itinere e finale delle attività didattiche svolte.

Oltre alla consulenza su aspetti metodologici (ricerca-azione) e su contenuti offerta durante l'anno scolastico su richiesta ai singoli docenti, si sono date specifiche azioni di monitoraggio sulla ricaduta didattica del lavoro. Tali azioni hanno coinvolto tutti i docenti che hanno aderito all'attività progettuale sul 1944 e si sono svolte tramite periodiche riunioni tenutesi nella Biblioteca dell'Isrec nei giorni: 6 giugno 2013 (h. 16.00-18.00) 2 luglio '13 (h. 16.00-18.00), 5 settembre '13 (15.00-18.00), 7 ottobre '13 (16.00-19.00), 2 dicembre '13 (17.00-19.00) e 20 gennaio 2014 (17.00-19.00).

Al monitoraggio in itinere ha fatto seguito, il 13 giugno, una riunione in cui si è valutata la ricaduta finale delle attività svolte e si sono poste le premesse per avviare la terza e ultima fase del Progetto "La Resistenza come laboratorio di democrazia" che sarà dedicata al 1945.



Primar di Savona, 29 aprile 2014. Visita delle scuole savonesi alla Mostra sul 1944.

3. Percorsi formativi con riferimento al curriculum verticale di Storia nel quadro di Cittadinanza e Costituzione

*Dalla scuola dipende come sarà domani il Parlamento,
come funzionerà domani la magistratura:
cioè quale sarà la coscienza e la competenza
di quegli uomini
che saranno domani i legislatori, i governanti
e i giudici del nostro paese.*

Piero Calamandrei¹

Tra le attività previste dalla Convenzione Insmi-Miur un ruolo particolarmente significativo riveste la predisposizione di percorsi formativi a sostegno di "Cittadinanza e Costituzione" e delle "Competenze chiave di cittadinanza" (cfr. legge 169/2008 e l. 222/2012).

In questo ambito, oltre alle attività inerenti al Progetto sul 1944 -volte in senso lato a ricostruire le radici storiche della Costituzione e i processi di formazione della Repubblica italiana-, l'Isrec ha realizzato tre specifiche azioni rivolte agli studenti delle scuole savonesi e messe in atto in collaborazione con l'Anpi di Savona e di due sezioni della provincia.

a. Piero Calamandrei e la nascita della Costituzione repubblicana.

Si tratta di un percorso storico-didattico realizzato in collaborazione con l'Anpi di Spotorno tra il gen-

naio e il marzo 2014, rivolto agli alunni delle classi terze medie dell'Istituto Comprensivo di Spotorno e Noli e finalizzato al rafforzamento dell'educazione sociale e civica e al potenziamento d'una cittadinanza attiva.

In accordo con le insegnanti di materie letterarie delle classi 3^A e 3^C di Spotorno e 3^B di Noli sono stati realizzati tre percorsi didattici, alla cui attuazione hanno concorso diversi incontri di preparazione con le docenti, la produzione di materiali di lavoro (composizione di una scheda biografica, ricerca bibliografica e stesura della bibliografia, galleria fotografica di carte geo-storiche e immagini relative ai primi 50 anni del Novecento per Lim, materiale grigio, bibliografia e sitografia) e la costruzione di 3 interventi nelle classi.

I percorsi sono stati i seguenti:

- classe 3^B: traccia storico-biografica a integrazione del tema *Verso l'approvazione e la promulgazione della Costituzione Italiana*, condotta alla luce delle esperienze esistenziali, culturali e politiche di Piero Calamandrei;
- classe 3^C: traccia storico-giuridica finalizzata all'acquisizione di conoscenze relative a "Cittadinanza e Costituzione" e realizzata sulla base di testi, lettere, scritti e discorsi di Calamandrei;
- classe 3^A: traccia storico-pedagogica, focalizzata sul compito educativo affidato alla scuola dalla Costituzione, con particolare riferimento al *Discorso ai giovani sulla Costituzione* pronunciato da Calamandrei a Milano il 26 gennaio 1955.

b. Adottarticolo: Bando dell'Anpi provinciale di Savona, in collaborazione con l'Isrec, per l'adozione di un articolo della Costituzione italiana.

L'attività ha coinvolto 3 classi ginnasiali del Liceo Classico "Chiabrera" di Savona (5^A, 5^B e 5^C) che, seguite dalle docenti di lettere, hanno individuato gli articoli della Costituzione da "adottare", progettato percorsi di approfondimento confacenti (produzione di scritti, spettacoli, video, pagine web, materiali multimediali, ecc.) e presentato il lavoro svolto mediante un'iniziativa pubblica tenutasi nell'Aula Magna del Liceo il 15 maggio

2014.

Il progetto ha contribuito a far riflettere sulla "pratica" della Costituzione a scuola ed è stato inserito nella programmazione annuale delle classi partecipanti. L'intento perseguito è stato di rafforzare le ore previste per l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" tramite azioni di sensibilizzazione finalizzate a favorire la conoscenza e la riflessione collettiva del testo costituzionale e a verificare se e in quali forme l'articolo "adottato" sia o meno attuato nella vita politica, economica e sociale quotidiana. Gli studenti hanno presentato pubblicamente una serie di lavori multimediali sugli artt. 3, 4, 9, 11, 29 e 54. Ogni lavoro ha previsto l'attualizzazione dell'articolo di riferimento, il suo collegamento ad altri tramite rapporti interni e il confronto con le costituzioni di Paesi europei e/o extraeuropei sugli stessi temi. Sono risultate apprezzabili sia la scelta dei contenuti sia le modalità di realizzazione dei materiali.

c. Bando di Concorso con assegnazione di Borsa di studio promosso dall'Anpi della sezione di Albisola Superiore e dal CRCS di Luceto (SV)

Il Concorso, ideato dall'Anpi con il patrocinio dell'Isrec e riservato agli alunni delle classi terze del plesso della Scuola media di I grado di Albisola Superiore, ha avuto per oggetto una ricerca storico-didattica con valenza formativa nell'ambito dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", che si è svolta tra febbraio e aprile del 2014.

Agli studenti di quattro classi di scuola media è stata proposta una ricerca storico-biografica su Filippo Ferrari, giovane partigiano tra i protagonisti della Resistenza locale. Per espletare le pratiche concorsuali si è seguito un percorso che, mediante lezioni introduttive al tema, ha preso le mosse dal presente, ossia dalla toponomastica cittadina (a Ferrari è dedicata una strada albisolese). Si è ricostruita la biografia del giovane Filippo e introdotta narrativamente la situazione dell'Italia negli anni '30 e nei primi anni '40 per favorire il problematico incontro tra il vissuto degli adolescenti e la quotidianità di un loro "coetaneo" di 70 anni fa. L'obiettivo seguente è consistito nello spostamento del livello del discorso dal piano emotivo-esprienziale a quello valoriale. L'aspetto più rile-

vante è stato colto nell'individuazione della realtà storico-politica (Resistenza) e nelle dinamiche messe in atto dal Ferrari, che lo hanno condotto dalla scelta a favore del partigianato sino al sacrificio individuale in vista della Liberazione del Paese dall'oppressione nazifascista.

Il percorso è confluito nella produzione di testi scritti (elaborati in classe) che sono stati valutati dalla Commissione esaminatrice per l'individuazione dei vincitori, premiati in una cerimonia pubblica.

4. Divulgazione e comunicazione storica

Per quanto concerne la comunicazione storica, tra le iniziative promosse dall'Isrec per sensibilizzare la partecipazione a giornate significative del calendario civile e, soprattutto, per far conoscere alle scuole i percorsi di ricerca storica intrapresi, si segnalano le tre presentazioni del volume Aa.Vv., *Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45). Militari e vittime della provincia di Savona caduti durante il secondo conflitto mondiale*, prefazione di Nicola Labanca, Marco Sabatelli Editore, Savona 2013.

- 17 gennaio 2014 (14.30-16.45). **Presentazione della ricerca storica *Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45)*** agli studenti e alla cittadinanza presso l'Aula magna del Liceo Scientifico-Classico-Linguistico "San Giuseppe Calasanzi" di Carcare.

L'iniziativa, che ha raccolto un significativo e ampio consenso, rientra sia nei processi di formazione di docenti e studenti sulle competenze da conseguire in ambito storico-sociale secondo le Linee Guida sia in attività di ricerca-azione su aspetti caratterizzanti la Storia del Novecento, con particolare riferimento all'area locale.

Dopo l'introduzione del Sig. Franco Delfino (Segretario Isrec), sono intervenuti il prof. Fabio Caffarena (Università di Genova), che ha relazionato su *Savona in guerra 1943-1945. Una storia, tante storie*, e la prof.ssa Giosiana Carrara (Isrec) che ha trattato il tema *Dalla ricerca storica all'insegnamento della storia della Resistenza nelle scuole*.

L'incontro è proseguito con la proiezione del documentario dell'Isrec "La Resistenza come laboratorio di democrazia. Il 1943" (regia di Marta Arnaldi) e la discussione.

- 28 gennaio 2014 (14.30-16.30). **Da una cultura della guerra all'educazione alla pace.** Presentazione della ricerca storico-didattica agli studenti e alla cittadinanza presso l'Aula Magna dell'Istituto Secondario Superiore di Cairo Montenotte.

L'azione, oltre a richiamare i temi di fondo del "Giorno della Memoria", è stata indirizzata all'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" e al nesso tra questo sapere e la ricerca storica sui luoghi, i fatti e i personaggi significativi legati al territorio. Lo scopo, in accordo con le Linee guida dell'istruzione tecnica e professionale, è stato quello di valorizzare la specifica funzione della storia come "disciplina-cardine" nella formazione degli studenti.

Alla presentazione di Franco Delfino (Segretario Isrec), *La ricerca storica "Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45)"*, hanno fatto seguito la relazione del prof. Mario Renosio (Direttore Israt) sul tema *Educare alla guerra/Educare alla pace: modelli di società a confronto* e la comunicazione della prof.ssa Giosiana Carrara (Isrec) inerente a *Il lavoro dell'Isrec con le scuole*. Nella seconda parte dell'incontro è stato proiettato il documentario dell'Isrec "La Resistenza come laboratorio di democrazia. Il 1943" (regia di Marta Arnaldi).

- 13 febbraio 2014 (11.00-13.00). **Storia locale e Grande storia.** Presentazione della ricerca storica *Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45)* agli studenti e alla cittadinanza presso l'Aula Magna del Liceo Statale "Giordano Bruno" di Albenga.

L'iniziativa, oltre a permettere all'Istituto di riallacciare felicemente i contatti con la realtà scolastica ingauna, ha avuto lo scopo di promuovere - in accordo con le Linee guida e le Indicazioni Nazionali per i Licei - l'insegnamento di temi relativi a "Cittadinanza e Costituzione". Inoltre, grazie soprattutto

all'intervento del prof. Gianni Oliva, è stato efficacemente esemplificato un approccio alla didattica della storia fondato sul ricorso diretto alle fonti (specie nell'ambito della storica locale) al fine di comprendere i modi attraverso i quali gli storici ricostruiscono il racconto di fatti, eventi e processi.

L'incontro, introdotto dal Sig. Mariangelo Vio (Membro del Comitato Direttivo dell'Isrec), è proseguito con gli interventi della prof.ssa Giosiana Carrara sul tema *Memoria dei luoghi, ricerca e didattica della storia* e del prof. Gianni Oliva (Dirigente scolastico e storico) che ha affrontato la tormentata transizione *Dalla guerra fascista alla guerra di Liberazione*.

5. Le collaborazioni attivate in ambito locale e in rete con altri istituti.

Nel corso dell'a. s 2013/2014 l'Isrec, per lo svolgimento della sua attività istituzionale, ha mantenuto e rafforzato rapporti di collaborazione con la Regione Liguria, la Provincia di Savona, il Comune capoluogo e altri Comuni della provincia e con la Fondazione "A. M. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona. Inoltre, avuto riguardo alla sua storia e alle sue finalità statutarie, mantiene solidi rapporti di collaborazione con l'Anpi e la Fivl (soci fondatori dell'Isrec), l'Aned di Savona e Imperia, l'Archivio di Stato, le Biblioteche civiche di Savona e Finale Ligure, l'Archivio storico della Camera del lavoro e con il Presidio del libro di Savona.

a. Nei settori della ricerca e della didattica della storia l'Istituto ha attivato le seguenti collaborazioni:

- a) la collaborazione alle iniziative degli istituti della rete Insmli per il 70° della Resistenza;
- b) l'adesione al Progetto *Per un Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*, che coinvolge il Governo della Repubblica Federale di Germania, l'Insmli, l'Anpi nazionale, l'Università di Pisa e alcuni istituti storici della rete;
- c) la fruizione di un Protocollo d'intesa, della durata di 2 anni, firmato in data 24 settembre 2012

dal Presidente dell'Isrec - anche in rappresentanza degli Isr delle province liguri di Savona, Imperia e La Spezia - con il Direttore Generale dell'USR della Liguria, che riguarda la formazione del personale della scuola e ha per oggetto la didattica della storia, con particolare riferimento alla contemporaneità, alle tematiche europee, al rapporto tra memoria e storia, all'uso delle fonti, alla progettazione curricolare e alla valutazione, al sostegno alla diffusione dei processi di innovazione e sperimentazione didattica nell'area geo-storica, sociale e documentaristica e alla sensibilizzazione alle ricorrenze del calendario civile nelle scuole.

b. A livello locale l'Istituto ha ulteriormente rafforzato il suo rapporto di collaborazione costante con gli Istituti secondari di I e II grado della provincia di Savona tramite la stipulazione di due Convenzioni:

- a) la Convenzione con l'USP -Ufficio VII- Ambito territoriale di Savona, firmata il 25 marzo 2014, con particolare riguardo ai seguenti settori: formazione dei docenti nei processi di innovazione in atto secondo le Linee Guida e le Indicazioni Nazionali; produzione di pacchetti didattici da realizzare con il supporto delle nuove tecnologie; attività di ricerca-azione sulla storia del Novecento; attività di sensibilizzazione e partecipazione a giornate significative del calendario civile; attività di progettazione di percorsi formativi nel quadro di "Cittadinanza e Costituzione"; azioni di monitoraggio della ricaduta didattica;
- b) la Convenzione con il Liceo Scientifico "Orazio Grassi" di Savona, firmata il 27 maggio 2014, per formalizzare il decennale rapporto di collaborazione con i docenti del Polo di Storia del Liceo e per rafforzare l'attività di ricerca-azione sui grandi temi della storia del Novecento, dell'educazione alla pace e del rapporto storia-memoria;

c. Sono in via di definizione:

- a) convenzioni specifiche con alcuni Licei ed Istituti scolastici savonesi nei seguenti settori: formazione dei docenti, produzione di pacchetti didattici da realizzare con il supporto delle nuove tecnologie, attività di ricerca-azione sulla storia del Novecento, azioni di sensibilizzazione e partecipazione a giornate significative del calendario civile, progettazione di percorsi formativi nel quadro di Cittadinanza e Costituzione, azioni di monitoraggio della ricaduta didattica.
- b) un protocollo d'intesa con la Facoltà di Scienze della comunicazione (Università di Genova - Polo universitario di Savona) per lo svolgimento di attività didattiche integrative e formative sulla diffusione delle buone pratiche nell'uso delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione e per attività di ricerca sulla storia della società contemporanea.

A conclusione si riportano i nomi degli autori e la tipologia dei materiali didattici prodotti dalle scuole savonesi che hanno partecipato alla seconda fase del Progetto 2013/2015.

NOTE:

- 1 La citazione in esergo e le due che seguono sono tratte dalla rivista on-line dell'Insmli Novecento.org (cfr. <http://www.novecento.org/>).
- 2 Da Piero Calamandrei, "Scuola e democrazia" (1956), in P. Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, Chiarelettere, Milano 2011.



*Priamar di Savona, 25 aprile - 3 maggio 2014.
Una saletta di proiezione della mostra sul 1944.*



*Priamar di Savona, 25 aprile - 3 maggio 2014.
In mostra, le ricerche storiche pubblicate dall' ISREC
a disposizione dei visitatori.*

Luoghi, Eventi e Personaggi nella memoria savonese del 1944 (Priamar di Savona - Palazzo del Commissario, 25 aprile - 3 maggio 2014)

Materiali didattici prodotti dalle scuole savonesi

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	Powerpoint, video-interviste, album fotografici, altro (dettagli)
<i>Istituto Comprensivo SAVONA I</i>			
Patrizia BRIANO Simona CAMPANELLA Giuseppe MILAZZO Piera MOSCINO Tiziana POGGI Maria VEROPALUMBO	<u>Classe III A</u> <u>Classe III B</u> <u>Classe III C</u> 1 drammatizzazione 2 tabelloni 1 powerpoint	. Matteo Angelo Repetto, Medaglia d'Argento al Valor militare (III B) . L'Italia lotta contro i dittatori (III A e III C)	. Matteo Repetto. Un partigiano, un valore, un esempio (powerpoint -III B) . L'Italia lotta contro i dittatori (drammatizzazione - III A, III B e III C)
Cecilia BOLLORINO Mauro BRUNETTI (Plesso di Lavagnola)	<u>Classe III D</u> <u>Classe III E</u> 1 tabellone	. Gin Bevilacqua "Leone"	

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	Powerpoint, video-interviste, album fotografici, altro (dettagli)
Istituto Secondario Superiore di Cairo Montenotte (SV)			
Elena FODDIS	<u>Classe IV B-Itis</u> (in particolare lo studente Manuel Giacchino) <u>Classe V A-Itis</u> Alessandro Briano (II B) 1 video-intervista		. L'eccidio di Pallare e Biestro (video-intervista)
Laura PASTORELLI	<u>Classe III A - AFM</u> (in particolare Florjana Doçi) 1 powerpoint		. Donne e Resistenza dall'Italia all'Albania (powerpoint)
	<u>Classe IV A - AFM</u> (Chiara Bocchio, Asmaa El Yousri, Francesca Filippo, Greta Icardo, Deborah Marta, Eleonora Odella, Irene Olivero, Alessandro Raimondo) 1 video-intervista		. Vita quotidiana in Val Bormida durante la guerra (video-intervista)
Liceo Scientifico "Issel" di Finale Ligure (SV)			
Daniele PAMPARARO	<u>Classe V C</u> (Giulia Marin, Luca Felice, Daniele De Vincenti) <u>Classe V E</u> (Arianna Accinelli e Sara Bruno)	. Le traversie dei civili nel Finalese attraverso le evidenze documentarie dell'archivio storico (V C)	. Le traversie dei civili nel Finalese attraverso le evidenze documentarie dell'archivio storico (powerpoint - V C)
ISS "Ferraris - Pancaldo" di Savona, indirizzo Nautico			
Gabriella GORLA	<u>Classe V - TM</u> (Valentina Finocchiaro, Erika Lombardo, Andrea Solagna) 1 audiovideo 1 album fotografico		. "Nonostante tutto...la vita prosegui". Memorie dell'antifascismo savonese (audiovideo) . "Nonostante tutto...la vita prosegui" (album fotografico)
	<u>Classe V - AIM</u> (Giulia Canepa, Camilla Sangrali, Simone Cerruti) 1 audiovideo		. Racconti di deportazione (audiovideo)

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	Powerpoint, video-interviste, album fotografici, altro (dettagli)
Liceo "Chiabrera - Martini" di Savona, indirizzo Classico e Linguistico			
Lia CICILIO	<p><u>Classe V F</u></p> <p>3 tabelloni 1 powerpoint</p>	<p>1. Cronologie. L'Italia e il mondo nel 1944</p> <p>2. Il ricordo di oggi nei bambini di allora. Infanzia e giovinezza nei mesi della Resistenza a Savona e in provincia</p> <p>3. Il ricordo di oggi nei bambini di allora. Infanzia e giovinezza durante la seconda guerra mondiale nelle province di Milano, Siena, Pistoia, Foggia e all'Isola d'Elba</p>	. Cronologie: l'Italia e il mondo nel 1944 (powerpoint)
Rossella RISSO	<p>Andrea Cavalleri (Classe V A)</p> <p>1 Catalogo fotografico</p> <p>Collezione di oggettistica</p>		. Catalogo fotografico di oggettistica militare e civile relativa al periodo 1939-'45
Liceo "Chiabrera-Martini" di Savona, indirizzo Artistico			
Catia BALLETTA	<p><u>Classe III C</u> (Sergio Degiacomi, Nicole Piccione)</p> <p>1 tabellone</p>	. 1943-1944. La lacerazione del tessuto urbano savonese	
Salvatore LANZA	<p><u>Classe IV A</u> (Camilla Angelucci, Lorenzo Bogliolo, Vanessa Briano, Camilla Costa, Elisa Caristo, Chiara Caruzzo, Alessandra Di Giangi, Gaia Ghezzi, Elena Giusto, Beatrice Iannello, Mario Lammoglia Matteo Massolo, Elisa Sini, Elisa Traman)</p> <p>2 tabelloni 1 album fotografico</p>	<p>. 1943-1944. Le distruzioni testimoniano il dramma vissuto da Savona</p> <p>. La memoria testimonia il dramma della provincia di Savona che raggiunge la sua acme negli anni 1943-1944</p>	. 1944: La memoria, il ricordo, la voce (album fotografico)

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	Powerpoint, video-interviste, album fotografici, altro (dettagli)
IIS "Boselli - Alberti" di Savona, sezione Geometri			
Claudia PALONE	<u>Classe I B</u> 1 audiovideo <u>Classe IV D</u> 1 video-documentario		Camminando per Savona... La toponomastica partigiana (audiovideo con reading poetico sulla Resistenza locale) Gli scioperi del marzo 1944 (video-documentario con Claudio Dellavalle, Edmondo Montali, Carlo Smuraglia e Gianni Oliva)
Monica PASTORINO	<u>Classe V C</u> (Chiara Anselmo, Andrea Baldi, Mattia Maniglio, Simone Checucci, Valerio Abbate, Alessio Naef, Luca Santini, Martina Sala, Simone Tridico) 13 manifesti 2 video-interviste 4 power point	. I luoghi della memoria. Savona nel 1944 (13 manifesti)	Intervista a Leonilde e Mario Delfino (video-intervista suddivisa in capitoli) . Testimonianza di Giovanni Battista Urbani (video-intervista) . I luoghi della memoria in città (powerpoint) . L'organizzazione della Resistenza(powerpoint) . Le repubbliche partigiane(powerpoint) . Assemblea costituente e nascita della Repubblica (powerpoint realizzato con la consulenza della prof.ssa Tiziana Costi)
Liceo Scientifico "Grassi" di Savona			
Ilaria ALBERTO	<u>Classe V B</u> (Michele Briano, Giulia Carzolio, Francesca Cavallo, Camilla Cervetto, Mistral Coffano, Davide De Lorenzi, Luca Di Cursi, Stefano Gadducci, Paola Grosso, Matteo Leotta, Nicholas Mari, Giovanni Mori, Matteo Pacini, Lorenzo Parodi, Davide Pesce, Ilaria Piombo, Nicolò Signanini, Caterina Vercelli, Michele Viglienzoni, Eric Zunino) 1 power point 4 tabelloni	. Economia di guerra. Tessere annonarie e orti di guerra . Economia di guerra. Il mercato nero . UNPA, rifugi e sfollamento . Vivere sotto le bombe	. Vivere sotto le bombe a Savona (powerpoint)

ISTITUTI SCOLASTICI E INSEGNANTI REFERENTI	CLASSI COINVOLTE E TIPOLOGIA MATERIALI	TABELLONI (dettagli)	Powerpoint, video-interviste, album fotografici, altro (dettagli)
Vincenzo D'AMICO	<u>Classe IV H</u> (Carola Amormino Alberto Araldo Tommaso Baldini Luca Bianco Alessio Boggero Giacomo Conterno Filippo Gaggero Chiara Gramazio Jacopo Melis Miriam Michero Fabio Rolleri Amanda Traverso Cesare Trucco Alice Zoia Giovanni Zunino) 1 powerpoint 4 tabelloni	. La censura fascista . Parole ribelli in ciclostile . "Punta con calma e colpisci giusto" . Viva la libertà di stampa	. Viva la Libertà! La stampa politica clandestina nel 1943-'45 (powerpoint)
Angelo MANESCHI	<u>Classe V C</u> (Michele Bonino Arlena Buelli Alessandro Buscaglia Loris Cattaneo Monica Caviglia Miriana Cirillo Daniele Colombo Alice Dagliano Francesca DE Martini Jessica Franco Fabio Gaggero Roberta Giustetto Sonia Kertalli Cristina Mordeglia Stefania Peroni Davide Perrone Giulia Piazza Giovanni Testa Anna Tosò) 1 powerpoint 7 tabelloni	. 1940-'43. I bombardamenti alleati sull'Italia . 1943-'45. I bombardamenti alleati sull'Italia . Savona 1940-1944. Cronologia dei bombardamenti . 12 agosto 1944. L'eccidio del rifugio alla Stra' . 12 agosto 1944. Ecce Homo . Dopo il 1945: dall'eticità della guerra all'eticità della pace . Crediti	. La guerra che viene dal cielo (powerpoint)
IIS "Falcone" di Loano (SV)			
Cristina PITTO	<u>Classe IV B - AFM</u> (Aurelio Decia, Gian Marco Palazzina, Ilaria Sedda) 1 power point		. Le suore dell'Ospedale "Santa Corona" a Pietra Ligure negli anni di guerra (power point)
	<u>Classe V C - TUR</u> (Bianca Barreca, Stefania Gencarelli) 1 power point		. 12 agosto 1944. Il bombardamento di Toirano (power point)
Liceo "Della Rovere" di Savona			
Clara CAZZULI	<u>Classe V G</u> 1 tabellone 3 manifesti tesine di storia	. 1944. Genova. Raccolta fotografica (di Riccardo Stabile) . 3 manifesti sul 1944 (di Sara Ferrari)	

La *Settimana rossa*: esattamente cento anni fa, tra il 7 ed il 13 giugno 1914, numerose città italiane furono sconvolte da una serie di insurrezioni popolari che sarebbero rimaste, e a lungo, nella memoria collettiva. Anche a Savona, come vedremo, si ebbero tumulti, i primi, davvero importanti, dopo le famose "tre giornate" del 31 maggio, 1° e 2 giugno 1891.

1914: LA SETTIMANA ROSSA A SAVONA

di Giuseppe Milazzo

L'Italia era appena uscita dalla guerra con la Turchia per il controllo della Tripolitania e della Cirenaica. Per sostenere le spese di quel conflitto, combattuta contro l'Impero Ottomano tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912, ma anche quelle sostenute per la ricostruzione delle città di Messina e Reggio Calabria, distrutte dopo il disastroso terremoto del dicembre del 1908, i Governi che si erano succeduti alla guida del Paese avevano imposto una serie di tasse che avevano finito per gravare in modo pesantissimo sulle classi più umili. Le condizioni economiche di larga parte della popolazione italiana, in quegli anni, si erano fatte estremamente difficili, tanto al Sud Italia quanto al Nord. Centinaia di migliaia di persone vivevano in condizioni di autentica miseria o ai limiti della sussistenza, tanto che molti, alla fine, avevano scelto di emigrare, di lasciare per sempre l'Italia, recandosi nelle Americhe o in altre nazioni europee, pur di sottrarsi ad un futuro che non poteva che apparire, in quel momento, pieno di incognite. In quella situazione, la guerra di Libia – voluta da Giolitti, sollecitata e imposta da gruppi rilevanti dei poteri finanziari di allora – aveva finito per essere mal sopportata dalle masse popolari, spesso ancora semi-analfabete e indigenti, desiderose soltanto di poter lavorare e avere di che vivere e nutrirsi. Per la prima volta, dall'epoca dell'unità del Paese, moltissimi Italiani si erano così ritrovati costretti a partecipare ad una guerra "nazionale" e avevano dovuto subire

una rigida formazione militare, che, da parte di chi apparteneva alle fasce più umili della società, era stata recepita in modo assolutamente duro e repressivo.

Sull'onda della diffusione delle idee sviluppatasi intorno alle riviste *Leonardo*, di Papini e Prezzolini, e *Il Regno*, di Corradini, tra il 3 ed il 6 dicembre del 1910 si era tenuto a Firenze un congresso – cui parteciparono, tra gli altri, lo stesso Enrico Corradini, Francesco Coppola ed il savonese Carlo Sardi¹ – al termine del quale era stata costituita l'Associazione Nazionalista Italiana. Per sostenere l'idea dell'intervento nella guerra libica, in molte città d'Italia, nel corso del 1911, avevano quindi visto la luce le prime formazioni nazionaliste organizzate, costituite da giovani e attivissimi esponenti della borghesia di allora.²

Contemporaneamente, dopo anni di divisioni e di scontri, anche decisamente aspri, il movimento anarchico – che in quegli anni si era andato caratterizzando per una maggiore attenzione verso le attività sindacali e rivoluzionarie (proprio nel 1912 aveva visto la luce l'Unione Sindacale Italiana) – aveva trovato un argomento, un tema d'incontro, nel nome del pacifismo, dell'opposizione alla guerra e dell'antimilitarismo, con il Partito Repubblicano e quello Socialista.

Rientrato in Italia da meno di un anno, reduce da anni di prigionia e di esilio, Errico Malatesta, in quel periodo, era l'esponente più in vista del movimento anarchico: ovunque, in tutta Italia, in quegli anni, i suoi comizi raccoglievano folle numerose. Nel Partito Socialista, invece, alle figure ben note di riformisti quali Filippo Turati, Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, se ne stavano affiancando altre, esponenti di tendenze rivoluzionarie e massimaliste; in particolare, in quel periodo, si stava mettendo in luce, per i toni e la passione dei suoi interventi, il trentenne Benito Mussolini, all'epoca Direttore de *l'Avanti!*, l'organo di stampa del P.S.I. Nel Partito Repubblicano, invece, si stava facendo notare da qualche tempo il giovanissimo Pietro Nenni che, appena ventenne, nel 1911, quale segretario della Camera del lavoro di Forlì, era stato arrestato e condannato ad un anno di carcere per aver organizzato uno sciopero contro la guerra di Libia: un'esperienza, quella della detenzione, che Nenni

aveva condiviso con lo stesso Mussolini, con cui, tra l'altro, aveva già collaborato nella redazione del giornale *Lotta di classe*.

Fu dunque in quel contesto che si svilupparono le vicende che avrebbero caratterizzato quella che sarebbe passata alla Storia con il nome di *Settimana Rossa*.

Gli eventi ebbero inizio il 7 giugno 1914, ad Ancona. Non fu un caso. Il capoluogo marchigiano, in quel periodo, rivestiva un ruolo importantissimo per le forze di opposizione allo Stato monarchico e per il movimento operaio. Qui si era tenuto ad aprile il XIV Congresso del Partito Socialista dove, con l'estromissione degli elementi iscritti alla massoneria e quindi più vicini alla borghesia, erano state riaffermate le tendenze più rivoluzionarie. In questa città, inoltre, era bene attestata, da molti anni, la presenza di un sindacalismo autonomo, tendenzialmente anarchico, legato alle attività portuali e ferroviarie, forte se non egemone tra i ceti popolari. Ad Ancona aveva la sua sede centrale il sindacato dei ferrovieri, che, nell'aprile precedente, aveva condotto una dura lotta per ottenere rilevanti miglioramenti per quella categoria. Il Partito Repubblicano, ancora, poteva godere in città di una particolare forza e aveva trovato proprio in Pietro Nenni, da poco direttore del *Lucifero*, un polemista di valore ed un agitatore dall'oratoria appassionata. Ad Ancona, inoltre avevano visto la

luce due importanti fogli anarchici: *L'Agitazione* e, soprattutto, *La Volontà* di Errico Malatesta: intorno a lui, che aveva eletto Ancona a sua città di adozione, si era costituita in città una cellula anarchica particolarmente forte e vivace.

Non va comunque dimenticato come, in passato, Ancona avesse già avuto numerose esperienze di rivolte e sollevamenti popolari: era stata tra i primi centri della penisola a sollevarsi durante i cosiddetti "moti del pane" nel 1898 ed era stata tra le protagoniste degli scioperi del 1913.

Quel giorno, dunque, ad Ancona, così come in altre città d'Italia, era stato deciso di tenere un comizio antimilitarista al fine di chiedere l'abolizione delle Compagnie di Disciplina nell'Esercito. La data non era stata decisa casualmente, celebrandosi quel giorno, una domenica, la Festa dello Statuto. Lo scopo, dunque, era quello di tenere

una manifestazione contro lo Stato sabauda e liberale, ma anche contro la guerra, contro le istituzioni militari e, soprattutto, in favore di Augusto Masetti e Antonio Moroni, due militari di leva che erano finiti all'attenzione delle cronache nelle settimane precedenti. Moroni era stato destinato in una Compagnia di Disciplina per ragioni esclusivamente politiche, essendo egli un sindacalista rivoluzionario; ma era stato soprattutto il caso di Masetti ad attirare l'attenzione di tutti coloro –



Ancona, 7 giugno 1914. Circolo repubblicano "Gioventù ribelle".

anarchici, repubblicani e socialisti – che si battevano contro la guerra ed il militarismo.

Nato a Sala Bolognese, il 12 aprile 1888, Masetti, pur professando idee anarchiche (era – si sarebbe saputo in seguito – un lettore assiduo del foglio anarchico-libertario *Rompete le file!*, capofila della lotta antimilitarista), non aveva alle spalle una militanza politica significativa. Al momento di partire per la Libia, nel piazzale della caserma Cialdini di Bologna, alle sei del mattino del 30 ottobre 1911, in un atto estremo di *«insubordinazione con vie di fatto verso un superiore Ufficiale»*, Masetti aveva sparato col suo fucile di ordinanza contro il Tenente Colonnello Stroppa mentre questi stava parlando al reggimento schierato sul piazzale, ferendolo leggermente. Mentre veniva immobilizzato, ammanettato e tratto in arresto, Masetti aveva gridato frasi quali: *«Viva l'anarchia, abbasso l'esercito!»*, *«Fratelli, ribellatevi!»*, *«Ho voluto vendicare i compagni che cadono in Africa»*, *«Alla guerra deve andare il Re, il generale Spingardi e i deputati e non mandare noi a conquistare della terra che i capitalisti andranno poi a sfruttare»*. Ritenuto pazzo, Masetti era stato inviato al manicomio giudiziario di Reggio Emilia, venendo poi trasferito l'11 marzo 1912 a quello di Montelupo Fiorentino e quindi, nel gennaio del 1914, a quello di Imola. Il suo caso, nel frattempo, aveva iniziato a dominare

sulle pagine dei fogli anarchici del tempo ed egli, in breve, era assunto a simbolo dell'opposizione alla guerra e della lotta al militarismo. I sostenitori appartenenti al comitato pro Masetti affermavano la sanità mentale del giovane emiliano e, per questo, chiedevano che venisse fatta una nuova perizia medica. Nei primi mesi di quel 1914, il Tribunale di Venezia aveva accolto l'istanza, nominando due periti, e, contemporaneamente, aveva fatto trasferire Masetti presso il manicomio di Brusegana (Padova). Si stava cercando in tutti i modi, insomma, di evitare di riconoscere la sanità del trentaduenne di Sala Bolognese, perché questo avrebbe significato giungere ad un processo: e, inevitabilmente, un pubblico dibattito avrebbe offerto all'opposizione il pretesto per scatenare una violenta campagna antimilitarista. Non erano stati solo gli anarchici, d'altronde, a sostenere il gesto Masetti; lo stesso Benito Mussolini aveva esaltato, con parole di fuoco, il gesto del giovane bolognese.

Nonostante il trascorrere dei mesi, l'eco per quell'episodio non si era affatto spenta. Gli anarchici emiliani e romagnoli, così come quelli marchigiani, erano attivissimi nel tener viva l'attenzione sulla vicenda. Nella primavera del 1914, addirittura, l'anarchico Armando Borghi, segretario del comitato pro Masetti – che aveva la sua sede presso la Camera Sindacale di Bologna –



Ancona, 9 giugno 1914. I funerali di Budini, Casaccia e Giambriogni.

era giunto ad affermare: «*si dovrà trasformare la prima domenica di giugno, festa dello Statuto, in una giornata nazionale pro Masetti; se in quel giorno il Governo si macchierà di sangue, si risponderà con lo sciopero generale ad oltranza*».³

Quel 7 giugno, dunque, una domenica, si sarebbe dovuto svolgere ad Ancona un comizio antimilitarista pro Masetti e per chiedere l'abolizione delle Compagnie di Disciplina nell'Esercito.⁴ Gli organizzatori avevano chiesto che il comizio si potesse tenere alla mattina, sulla piazza principale della cittadina. Il Sottoprefetto di Ancona Francesco Cossu Cossu – che reggeva la prefettura in assenza del Prefetto Faustino Aphel (che il 4 dicembre precedente era stato inviato in missione a Roma quale commissario straordinario del Comune e che il successivo 1° agosto sarebbe stato nominato Prefetto di Roma) – aveva però dato ordine che la manifestazione si svolgesse nel pomeriggio, per evitare una pericolosa concomitanza con le celebrazioni pubbliche per la Festa dello Statuto. Il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Antonio Salandra – alla guida del Governo dal 21 marzo precedente e destinato a rimanere in carica fino al 18 giugno 1916 – aveva dato, d'altronde, precise disposizioni in tal senso, proprio per evitare il rischio di possibili scontri. Il comizio si tenne così alle sei di sera di quel 7 giugno a Villa Rossa, una palazzina di via Torrioni dove era allora la sede del Partito Repubblicano cittadino e del circolo *Gioventù Ribelle*. La costruzione era così denominata per il colore con cui era stata tinteggiata: da un lato di color rosso, dall'altro di rosso e nero, i colori degli anarchici.

Ad Ancona, quel giorno, era piovuto inteusamente per tutta la mattina; il temporale era cessato solo nel primo pomeriggio. L'atmosfera era cupa e un cielo scuro e carico di nuvole gravava sulla città.

Il salone centrale di Villa Rossa, quel pomeriggio, si presentò affollato di circa 600 persone, per lo più lavoratori portuali e ferrovieri appartenenti ai sindacati autonomi e simpatizzanti del Partito Repubblicano, di quello Socialista e del movimento anarchico. Per primo prese la parola il sindacalista Alfredo Pedrini a nome della locale Camera del Lavoro e della Lega dei Muratori; dopo di lui parlarono il ventitreenne Pietro Nenni, Oddo Marinelli



Pietro Nenni.

per i giovani repubblicani e l'anarchico Errico Malatesta per gli anarchici. Malatesta era stato fermato quella mattina, intorno alle nove e mezza, e portato in Questura perché sospettato di voler guidare un corteo, contravvenendo a quanto disposto dal Sottoprefetto; era stato rilasciato solo in seguito alle proteste dei compagni e dei militanti che lo aspettavano a Villa Rossa. Dopo Malatesta presero quindi la parola il socialista Ettore Ercole e, infine, per il Sindacato dei Ferrovieri, Livio Ciardi e Sigilfredo Pelizza, quest'ultimo un anarchico allora molto conosciuto.

Il tono dei discorsi di tutti gli oratori – in particolar modo quello del giovane Nenni – fu apertamente antimilitarista. Numerose furono le affermazioni antinazionaliste, contro la guerra, contro le gerarchie dell'esercito e le istituzioni monarchiche, ma anche contro la Chiesa. Durante il comizio, in particolare, Malatesta attaccò i dirigenti del Partito Socialista e l'*Avanti!* accusandoli di danneggiare, in quel momento, con il loro operato, il sindacalismo rivoluzionario.

Terminato il comizio, alle 18, invece che sciogliersi, i partecipanti alla manifestazione si soffermarono sul piazzale davanti alla villa. Si decise, sul momento, di dar vita ad un corteo, col proposito di diriger-

si verso la vicina piazza

Roma, dove, secondo quanto era stato annunciato, si sarebbe dovuto tenere, a quell'ora, un concerto della banda militare. Per evitare incidenti, dinanzi a Villa Rossa, nel frattempo, si era sistemata la forza pubblica, volutamente distribuita su due ali in modo da bloccare la strada e far defluire i manifestanti in fila indiana verso la periferia della città, impedendo l'ingresso in centro. Nel desiderio di raggiungere la piazza, la folla tentò allora di sfondare i cordoni delle forze dell'ordine. Si scatenarono così, immediatamente, dei violenti tafferugli tra le circa 300 persone intenzionate a dar vita al corteo e i 52 Carabinieri lì presenti. Mentre dai tetti e dalle finestre delle case venivano lanciati pietre e mattoni, il delegato di P. S. ordinava di suonare i rituali tre squilli di tromba. A quel punto, invece che placarsi, i tumulti divamparono ancor più e si scatenò un'intensa sassaiola contro le forze dell'ordine. Fu in quel momento che vennero esplosi alcuni colpi di pistola: secondo i dimostranti a sparare sarebbe stata una Guardia di pubblica sicurezza; i Carabinieri, invece, sostennero che i colpi fossero partiti dalla folla. Sull'episodio non venne mai fatta chiarezza e ancora oggi gli storici dibattono sulle reali responsabilità dell'accaduto.⁵ Dopo che quei colpi di pistola risuonarono sulla strada, ad ogni modo, secondo quanto riportarono i giornali del tempo, i Carabinieri aprirono il fuoco, sparando circa 70 colpi contro la folla lì presente. Tre dimostranti rimasero uccisi: Antonio Casaccia, di 24 anni, commesso, e Nello Budini, di 17 anni, entrambi repubblicani, morirono all'ospedale, mentre l'anarchico Attilio Gianbrignoni, di 22 anni, tappezziere, morì sul colpo. Vi furono anche cinque feriti tra i dimostranti e diciassette tra i Carabinieri.

La notizia dell'eccidio si sparse subito per tutta la città, provocando un'ondata di indignazione. A seguito di ciò, nelle ore successive, gli Anconetani si sollevarono in modo spontaneo e caotico e, in breve, per le vie della cittadina marchigiana, si scatenò una vera e propria battaglia. Mentre proseguivano gli scontri con le forze dell'ordine, venivano assaltate le armerie ed occupate le sedi pubbliche; alcuni portuali e ferroviari, inoltre, attuarono una serie di sabotaggi, rallentando l'intervento della

forza pubblica e isolando la città, interrompendo la linea ferroviaria con Fabriano e Faenza. Quella sera stessa, infine, accogliendo una proposta di Malatesta, ebbe inizio ad Ancona, uno spontaneo sciopero generale di protesta.

La mattina dopo, lunedì 8 giugno, appena giunse a Roma, mediante telegramma, la notizia dei tragici fatti avvenuti ad Ancona, si riunì la direzione del Partito Socialista Italiano. Dopo una breve discussione, venne emesso il seguente ordine del giorno: *«Sotto la tragica impressione dei feroci eccidi di Ancona, rilevando come essi non siano che un triste episodio della reazione politica dell'attuale Ministero, il quale ha proibito in tutta Italia le pubbliche manifestazioni contro l'iniquo regime delle Compagnie di Disciplina ed arriva perfino, a Roma, all'arresto preventivo dei cittadini raccolti in pubblico comizio; considerando che il ripetersi di queste sanguinose violenze è dovuto alla assicurata impunità degli autori responsabili; ritenendo che la classe operata non può rimanere indifferente in questo periodo supremo alla vita dei lavoratori; richiamandosi ad impegni precedentemente assunti con il consenso di tutto il proletariato italiano e d'accordo con la Confederazione Generale del Lavoro, delibera di inviare le classi operaie a dichiarare per martedì 9 giugno lo sciopero generale di protesta in tutta Italia»*. Contemporaneamente, la direzione del Partito Socialista inviò un telegramma alla Confederazione Generale del Lavoro invitandone i dirigenti a prendere accordi per dar vita ad *«una simultanea azione di protesta»*.

Subito dopo, sempre nella mattina di quell'8 giugno, si riunì a Roma, a Montecitorio, il gruppo parlamentare socialista. All'incontro intervennero gli onorevoli Graziadei, Maffi, Marangoni, Quaglino, Morgari, Chiesa, Cugnolio e Bocconi, oltre al medesimo Segretario del Partito Arturo Vella. Dopo una breve discussione, il gruppo decise di chiedere il giorno successivo, alla Camera, all'inizio di seduta, al Presidente del Consiglio, la scaletta delle interrogazioni presentate sull'argomento. Venne quindi approvato un ordine del giorno con il quale il gruppo parlamentare socialista, esprimendo la propria protesta per i luttuosi fatti di Ancona e per gli eccessi polizieschi colà avvenuti, prese atto che la

ANNO XLVII **MARTINO**

PREZZI DELLE DIVERSE

Articolo	Unità	Prezzo
Carbone	100 Kg.	1.200
Legname	100 Kg.	1.100
...

STAMPA

LA STAMPA

LA STAMPA

TORINO, Martedì 9 Giugno 1914

LA STAMPA

Principale sede editoriale

PREZZI DELLE DIVERSE

Articolo	Unità	Prezzo
Carbone	100 Kg.	1.200
Legname	100 Kg.	1.100
...

Lo sciopero generale in tutta Italia proclamato dalla Confederazione del Lavoro in seguito ai dolorosi fatti di Ancona

Violente dimostrazioni nella Capitale - Anche i ferrovieri sciopereranno? - Un nuovo conflitto ad Ancona

(Per telefono e per telegrafo alla "Stampa")

Situazione grave

Stato di Milano di Roma, 9 giugno.

Il Ministero dell'Interno, attraverso un telegramma di Ancona, è stato informato che il sindacato dei ferrovieri non ha ancora accettato la proposta di sciopero generale. Il sindacato ha risposto che non può accettare una proposta di sciopero che non sia preceduta da una manifestazione di massa. Il sindacato ha inoltre chiesto che il governo si assuma la responsabilità di garantire la sicurezza pubblica durante lo sciopero.

Brutta giornata ad Ancona

La città in mano alla piogaglia - Malatesta incita all'insurrezione - Violenze e devastazioni - Il nuovo conflitto.

La città sembra un campo di battaglia. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza. Il sindaco ha chiesto che il governo prenda provvedimenti per ristabilire l'ordine pubblico.

Un altro conflitto

Carabinieri presi a sassate che sparano a feriscono

Un nuovo conflitto si è verificato tra i carabinieri e i dimostranti. I carabinieri hanno sparato sui dimostranti, ferendone alcuni. I dimostranti hanno risposto con sassate.

Le dimissioni con Ancona sospese dal Governo

Il governo ha respinto le dimissioni presentate dal sindaco di Ancona. Il sindaco ha chiesto che il governo si assuma la responsabilità di garantire la sicurezza pubblica durante lo sciopero.

La seduta della Camera rinviata

La seduta della Camera è stata rinviata a causa della mancanza di quorum. I deputati socialisti hanno chiesto che il governo si assuma la responsabilità di garantire la sicurezza pubblica durante lo sciopero.

La deliberazione del P. S. e della Confederazione del Lavoro

Il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro hanno deliberato di sciopero generale. Il sindacato ha risposto che non può accettare una proposta di sciopero che non sia preceduta da una manifestazione di massa.

Incidenti alla Camera

La Camera ha visto un incidente durante la discussione di una legge. I deputati socialisti hanno chiesto che il governo si assuma la responsabilità di garantire la sicurezza pubblica durante lo sciopero.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

La situazione di Ancona

La situazione di Ancona rimane grave. Le violenze si susseguono. I malviventi approfittano della situazione di confusione per commettere atti di violenza.

direzione del Partito Socialista aveva «*invitato il proletariato italiano a dare avvio ad uno sciopero generale di protesta contro il nuovo spargimento di sangue dovuto agli eccessi della polizia determinato da ordini liberticidi del Governo nonché dal metodo invalso di applaudire in Parlamento e di assolvere nei tribunali con sentenze di classe gli autori degli eccidi proletari e, associandosi alla protesta proletaria*», mise a disposizione tutti i Deputati del gruppo presenti a Roma.

I fatti di Ancona ebbero un'eco agitata alla Camera ove i repubblicani Eugenio Chiesa e Giuseppe Gaudenzi e i socialisti Emanuele Modigliani ed Enrico Dugoni presero la parola attaccando violentemente Salandra e il Governo, accusandolo di essere moralmente responsabile di quanto accaduto.

La sera dell'8 giugno si riunì a Milano il Comitato Esecutivo della Confederazione Generale del Lavoro, l'organizzazione sindacale, che era stata fondata a Milano nell'ottobre del 1906 e che era guidata, fin dall'epoca della sua nascita, dal suo Segretario Generale, Rinaldo Rigola, il primo operaio che era stato eletto Deputato, militando nelle fila del Partito Socialista Italiano, nel 1900. Dopo un incontro tra i dirigenti della C.G.d.L. ed alcuni esponenti del gruppo parlamentare socialista, fu emesso il seguente comunicato: «*Il Comitato Esecutivo della Confederazione Generale del Lavoro, vista l'impossibilità di prendere accordi con gli organismi politici per l'intercettazione delle notizie, protesta contro siffatta violenza dei diritti dei cittadini e vista l'urgente necessità di prendere una decisione, delibera di sospendere la riunione del Consiglio Nazionale ed invita le organizzazioni aderenti ad attuare lo sciopero generale a cominciare da domani mattina 9 giugno 1914. Il Comitato Esecutivo comunicherà a suo tempo l'ordine di cessazione dello sciopero. Le organizzazioni sono tenute ad uniformarsi prettamente a questo deliberato. Per il Comitato: Rinaldo Rigola*».⁶

In seguito a queste deliberazioni, lo sciopero ebbe subito inizio nella capitale. Alle cinque del pomeriggio di quell'8 giugno, «*dopo un violento comizio alla Casa del Popolo, si organizzò una dimostrazione durante lo svolgimento della quale si ebbero a deplorare disordini gravi, dovuti a scontri tra la truppa e i dimostranti. Molti contusi da*



Benito Mussolini all'epoca in cui era direttore dell'Avanti!

entrambe le parti; un soldato venne disarmato; l'Onorevole socialista

Dugoni, di Mantova, venne schiaffeggiato da un questurino e quindi malmenato insieme al giornalista Tullio Giordana della Tribuna».⁷

Dalle colonne de *l'Avanti!* Mussolini, il giorno dopo, chiamò a raccolta tutti i lavoratori, invitandoli energicamente a scendere in piazza e a manifestare con forza contro l'eccidio di Ancona. Con quell'invito, contemporaneamente, egli sostenne apertamente lo sciopero generale proclamato dal Sindacato: «*Proletari d'Italia! Accogliete il nostro grido: W lo sciopero generale. Nelle città e nelle campagne verrà su spontanea la risposta alla provocazione. Noi non precorriamo gli avvenimenti, né ci sentiamo autorizzati a tracciarne il corso, ma certamente quali questi possano essere, noi avremo il dovere di secondarli e di fiancheggiarli. Speriamo che con la loro azione i lavoratori italiani sappiano dire che è veramente l'ora di farla finita*».⁸

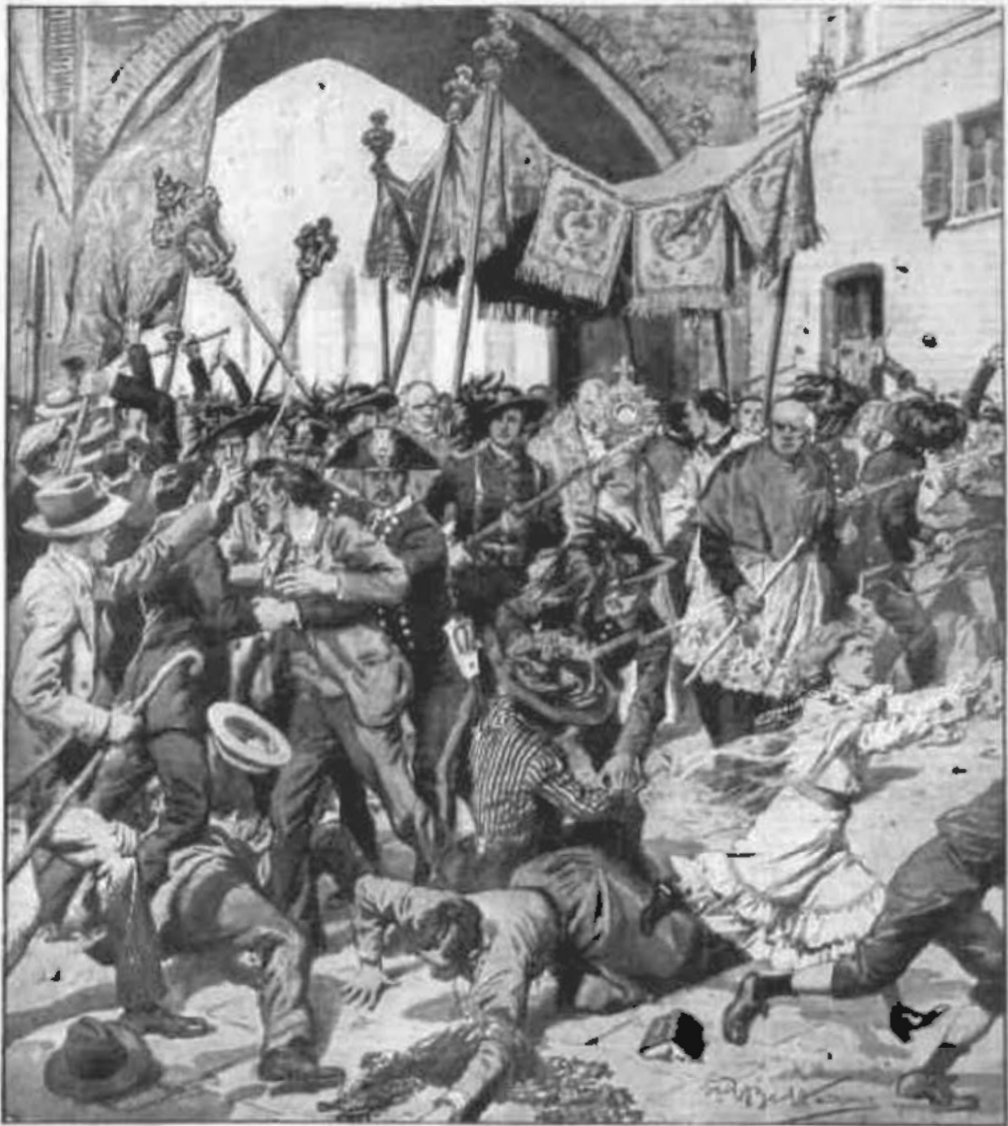
Ad Ancona, contemporaneamente, la tensione continuava a restare altissima. Il settimanale anarchico *La Volontà* diretto da Errico Malatesta divenne uno dei punti d'informazione principali per coloro che

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
 Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".
 PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
 MILANO

Per tutti gli abbonamenti e inserzionamenti si prelevano le proporzioni relative al giornale, secondo le tariffe e i trattati internazionali.

ANNO XIII. - N. 26. 25 Giugno - 2 Luglio 1914. Costo unitario 10 al numero.



Processione religiosa annullata dagli anarchici di Fabriano e difesa e protetta da bersaglieri e carabinieri.

Le rivolte a Fabriano in un'immagine di Beltrame su La Domenica del Corriere.

non si riconoscevano nelle istituzioni ufficiali. In quelle ore convulse, il principale rappresentante del Governo in città dimostrò di non saper gestire la situazione. Sul momento, temendo il peggio, il Sottoprefetto Cossu Cossu fece richiesta che venissero inviati in città 2.000 soldati: un numero incredibile, se si tiene conto che, all'epoca, Ancona non contava che 50.000 abitanti. Poco dopo, lo stesso Cossu Cossu inviò il seguente telegramma al Ministero degli Interni: *«Errico Malatesta, Alceste De Ambris e Oddo Marinelli si sono impegnati di rispondere di qualunque eventuale disagio all'ordine pubblico, quindi ritiro la richiesta, già inoltrata, di 2.000 uomini»*. Qualche ora dopo il Sottoprefetto mutò nuovamente opinione, avendo appreso che nel corso di un comizio svoltosi la mattina dell'8 giugno in piazza Roma, l'esponente degli anarchici Errico Malatesta aveva affermato *«la necessità di un moto armato contro lo Stato, contro i poteri di esso e i suoi rappresentanti, sparando all'occorrenza sulla forza pubblica e sull'esercito»*. A seguito di ciò, il Sottoprefetto inviò a Roma un nuovo telegramma recante scritto: *«Carabinieri e finanzieri sono stati aggrediti, vi sarebbe un ferito grave. Occorre riconfermare la mia richiesta di truppe in numero di 2.000 uomini; che occorreranno assolutamente per domani»*.⁹

Il 9 giugno, dopo un nuovo comizio in piazza Roma, in un'atmosfera di grandissima tensione, si svolsero i funerali delle tre vittime della domenica pomeriggio. Nonostante la presenza di 2.000 soldati giunti di rinforzo a presidiare al città, anche in quell'occasione si scatenarono nuovi scontri e vennero anche sparati dei colpi di pistola. *«Stante gravità eccezionale situazione»* comunicò allora Cossu Cossu al Ministero degli Interni *«tenuta presente esiguità della forza disponibile che dovrebbe invece agire in grossi reparti con criteri militari bo richiesto al Comando Corpo Armata di assumere direzione ordine pubblico»*. A seguito di questa decisione assunta dal Sottoprefetto di Ancona, per aver ceduto, nel pomeriggio del giorno 9, la direzione del servizio d'ordine pubblico all'autorità militare, senza esserne autorizzato dal Ministero, l'11 giugno il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Salandra sospese dal grado e

dallo stipendio Francesco Cossu Cossu e lo deferì al Consiglio di Disciplina del Ministero dell'Interno.¹⁰

Nel frattempo, con la proclamazione dello sciopero da parte della Confederazione Generale del Lavoro erano state interrotte tutte le attività lavorative, nelle fabbriche e nelle campagne, con il blocco, in molti casi, delle comunicazioni, stradali e ferroviarie. Per la prima volta, dopo anni di discordie, socialisti, repubblicani e anarchici si ritrovarono di colpo uniti nella protesta. Le motivazioni che guidavano i diversi gruppi politici erano diverse ma coincidenti: gli anarchici desideravano la distruzione degli assetti istituzionali repressivi, i repubblicani (forti degli ideali mazziniani e dell'equità sociale) sognavano la vittoria sulla monarchia, i socialisti miravano alla dittatura del proletariato e all'annientamento dell'alta borghesia agraria e industriale. All'improvviso, dopo tante divisioni, tutti, quell'8 giugno, si trovavano concordi nella contestazione e nelle proteste contro lo Stato e la Chiesa.

Ma le cose, come si suol dire, non andarono nel verso giusto. Nel giro di poche ore, in molte città d'Italia, la situazione sfuggì di mano agli organizzatori delle agitazioni e dei comizi di protesta. In breve, ovunque, scoppiarono tumulti e rivolte, L'insurrezione, che sarebbe durata per un'intera settimana, si concretizzò, alla fine, in un'autentica rivolta popolare, in molti casi di inaudita violenza. Dalla città marchigiana occupata dall'esercito, l'insurrezione si estese a macchia d'olio a tutta la penisola. L'Italia intera fu attraversata dal moto insurrezionale: per le strade delle principali città della penisola si accesero focolai e scontri violenti tra forza pubblica e scioperanti. Per alcune ore, lo Stato perse il controllo di alcune zone della penisola. In modo confuso e caotico, in alcune città sorse dei comitati rivoluzionari che cercarono di riorganizzare la vita nelle città cadute sostanzialmente nelle loro mani, rilasciando lasciapassare ed organizzando squadre di "guardie rosse" col compito di riportare la calma. Per un attimo l'Italia sembrò esser finita sull'orlo della guerra civile. Ma si trattò, appunto, solo di un attimo. Nel giro di poche ore si ebbe l'intervento dell'esercito, in modo inesorabile. E si ebbero, così, nuovi morti e feriti.

Gli insorti attaccarono i luoghi simbolo e concreti dell'oppressione: la pretura, la chiesa, il circolo monarchico, le infrastrutture. Ad Alfonsine venne devastato il Circolo Monarchico, fu incendiata la stazione ferroviaria, vennero divelti i binari, fu danneggiato il ponte sul fiume Senio, venne assaltata ed incendiata la chiesa di Santa Maria delle Grazie, fu incendiata la pretura e quindi il Municipio, provocando la distruzione totale dell'archivio comunale. A Fabriano si ebbe un morto. A Forlì, Ravenna, Cesena, Faenza, Falconara, Fusignano, Villanova di Bagnocavallo, Senigallia e in altre città e paesi della Romagna e delle Marche gli scioperi e le adunanze dilagarono rapidamente. A Bologna più di 10.000 manifestanti marciarono per le vie del centro, alternando il cammino e le grida allo scontro fisico con le forze dell'ordine. La Pretura e la stazione ferroviaria di Imola furono date alle fiamme. A Castel Bolognese la stazione venne devastata, mentre i mobili e gli infissi venivano bruciati nella piazzetta antistante. A Faenza furono bruciate alcune garitte ferroviarie, mentre un tentativo di assalto alla stazione fu stroncato dalle forze dell'ordine che impedirono pure i tentativi di forzare le porte del Duomo e di altre chiese. A Cesena, isolata per le interruzioni telegrafiche, furono bruciate le porte di alcune chiese e vennero incendiati i casotti della cinta daziaria. A Rimini, fallito il tentativo di invadere la stazione furono danneggiate le linee ferroviarie e bruciati alcuni casotti del dazio. Le masse popolari, diedero l'assalto anche ai simboli del potere ecclesiastico; nel maceratese, a Fano e a Senigallia, alcuni chierici del convento



Arena di Milano, 9 giugno 1914. La folla intenta ad ascoltare.

San Martino giunsero a scrivere: «*Le Chiese sono condannate a morte! Una turba di 500 dimostranti (anarchici, repubblicani e gente dei bassifondi dei sobborghi) vuole dar fuoco a Santa Croce. La folla ha sfondato le porte del magazzino-bottega di ferrareccia dei fratelli Padovano (ebrei), asportando zappe, picconi, badili, vanghe, catene, falci...*». A Ravenna fu devastata la chiesa del Suffragio ed una statua della Madonna fu decapitata; devastazioni dovette pure subire il circolo liberale *Patria e Progresso*. Davanti alla *Casa del Popolo* repubblicana, centro motore dei rivoltosi, furono fatte le barricate coi banchi della chiesa devastata. A Savio, frazione del comune di Ravenna, il Generale Luigi Agliardi fu fatto prigioniero dai rivoltosi, mentre si trovava sul luogo con altri ufficiali per compiere dei rilievi e delle ricognizioni. L'alto ufficiale, che venne trattato col massimo rispetto, venne liberato da uno squadrone di cavalleria solo dopo alcune ore. A Fusignano, sempre nel ravennate, si innalzò l'albero della libertà con una bandiera rossa davanti alla chiesa del Suffragio e si realizzarono barricate utilizzando gli arredi delle chiese di S. Giovanni Battista, del Suffragio, di S. Rocco e dell'Orfanotrofio. Anche a Forlì, le chiese non furono immuni da assalti e da sfregi. «*Una turba di forsennati*» scrissero i giornali, «*alle 10 e 12 del 10 giugno, approfittando del buio in cui era immersa la città... appiccava il fuoco alla porta della chiesa di S. Mercuriale. Mons. Gaudenzio Gaudenzi, accortosi del fatto e non avendo alcuno con sé correva subito al campanile, e suonava a rintocchi la campana grossa... poi tornato in Chiesa, cercava alla meglio, dal di dentro, di spegnere l'incendio. A quel triste suono, al bagliore delle fiamme divampanti, accorsero guardie, carabinieri, soldati, già raccolti nel cortile del Palazzo Pubblico, mentre si suonava anche la torre. I pompieri, guidati dal Tenente Giulio Zauli Sajani, impedivano che il fuoco si estendesse, non senza che la plebaglia li fischiasse e tirasse sassi*». La forza pubblica, allora sparò in aria, provocando un'immediata e tumultuosa fuga dei manifestanti.

Fu dunque soprattutto in Romagna – e ancor di più nel Ravennate, dove più forte era il radicamento delle organizzazioni politiche e sindacali popolari

e dove maggiore era il grado di politicizzazione delle masse, e maggiore, di conseguenza, l'attesa di cambiamento politico e sociale – che lo sciopero prese i contorni di una vera e propria rivolta. Proprio in Romagna, quindi, molti crederono, in quei giorni, probabilmente, che la Rivoluzione potesse essere davvero alle porte: la sognavano e l'auspicavano i repubblicani che volevano cacciare la monarchia, dopo il fallito tentativo del 1848-49 con la Repubblica Romana instaurata da Mazzini e Garibaldi; la predicavano da sempre i socialisti che volevano la dittatura del proletariato; la sognavano gli anarchici che volevano abbattere ogni forma di potere: lo Stato, i padroni, la monarchia, la Chiesa. Sull'onda dell'incalzare degli eventi, il 12 giugno, il Presidente del Consiglio Antonio Salandra, intervenendo alla Camera, sostenne addirittura che era in atto un «*complotto criminoso*» contro lo Stato da parte delle forze della sinistra, che, a suo dire, avevano posto in essere un autentico piano rivoluzionario volto al sovvertimento delle istituzioni monarchiche. Alla luce di queste sue considerazioni, Salandra decise di inviare in Romagna diecimila soldati, con l'obiettivo di riportare l'ordine nelle strade e nelle piazze.

A Firenze, il 9 giugno, dopo un comizio tenuto in piazza dell'Indipendenza, cui parteciparono oratori repubblicani, socialisti ed anarchici, si ebbero diversi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, con assalti ai negozi e devastazioni delle vie cittadine. Al termine di quella sanguinosa giornata si contarono due morti e diversi feriti; il numero dei fermati fu di circa 300 persone. Il giorno successivo, sempre a Firenze, proseguendo la sollevazione popolare, si ebbero altri due morti e decine di feriti, con oltre 200 arresti.

A Roma, sempre il 9 giugno, si ebbero altri violentissimi scontri, con la formazione di barricate per le vie cittadine; i feriti e contusi furono circa una trentina. Piazza Colonna, piazza Venezia e piazza Montecitorio furono occupate dalle truppe in armi.

A Milano, alle tre del pomeriggio di quel giorno, si svolse un comizio all'Arena, che vide la partecipazione di Benito Mussolini e Filippo Corridoni, capo riconosciuto dei sindacalisti rivoluzionari di Milano e fondatore dell'Unione Sindacale Italiana. Affermò Mussolini durante quel comizio: «*è tempo*



*Arena di Milano, 9 giugno 1914.
Il comizio di Filippo Corridoni.*

che si ritorni al diretto contatto della massa, che ci stringiamo in un solo fascio per colpire un unico bersaglio. Allora converrà armarci, avere la volontà del pericolo, spingerci in guerra per vendicare le vittime di oggi e di ieri e scalzare questo regime sociale basato sull'ingiustizia e sull'impunità». E Corridoni: «*non è soltanto contro la bastonatura del poliziotto che dobbiamo reagire, ma, semmai, contro il Governo e contro la monarchia. Noi diciamo forte che il proletariato di Milano e d'Italia non riprenderà il lavoro fino a quando Casa Savoia non sarà mandata in Sardegna!*». Al termine di quella manifestazione, i due oratori, seguiti da una gran folla di manifestanti, si recarono in piazza Duomo: e qui si ebbero alcuni violenti scontri con le forze dell'ordine, nel corso dei quali Filippo Corridoni venne arrestato dopo esser stato bastonato al capo avendo protestato all'indirizzo dei nazionalisti e dei sostenitori della guerra; Benito Mussolini, invece, fu circondato da un gruppo di agenti e, dopo una violenta colluttazione, venne bastonato al capo, tanto da cadere al suolo semisvenuto.

Al Sud, invece, le proteste furono minori: il fenomeno si limitò solo ai grandi centri come Napoli e Palermo.

Il 9 giugno, essendo stato sollevato dal suo incarico il Sottoprefetto di Ancona Francesco Cossu Cossu, il comm. Paolino Taddei, in quel momento Prefetto di Perugia, ricevette l'ordine dal Ministero di recarsi immediatamente ad Ancona per reggerne la Prefettura. Taddei vi giunse la sera stessa del 9 giugno,

assumendo la direzione di tutti i servizi.¹¹

A Napoli, il 10 giugno, si contò un morto e 64 feriti ed altri due morti il giorno successivo; a Cerignola si ebbe un morto, e due morti e due feriti gravi a Bari. A Torino, in quello stesso giorno, si contarono due morti e diversi feriti. Ma la situazione peggiore fu a Ravenna, dove perse la vita il Commissario di P. S. Giuseppe Miniagio, e a Forlì, dove le Guardie Regie spararono sulla folla uccidendo tre persone e ferendone numerose altre.

Ormai la situazione era chiaramente fuori controllo. I dirigenti del Partito Socialista e del sindacato furono, a quel punto, presi dal panico, e dimostrarono tutta la loro incapacità di gestire gli eventi. Temendo il peggio, i dirigenti riformisti imposero la loro linea e si pronunciarono per la cessazione immediata di ogni tipo di agitazione e protesta. Nella serata del 10 giugno, così, il Segretario della Confederazione Generale del Lavoro, On. Rinaldo Rigola, emise un comunicato con il quale si ordinava a tutte le sezioni confederate della Camera del Lavoro di cessare lo sciopero tassativamente entro la mezzanotte. La decisione della C.G.d.L. trovò la ferma opposizione dei dirigenti dell'Unione Sindacale Italiana, di orientamento anarchico, dei ferrovieri milanesi e della Camera del Lavoro di Milano che si espressero invece per la continuazione dello sciopero.¹²

Lo sciopero generale era durato appena un paio di giorni. La mobilitazione dell'esercito aveva convinto il sindacato ad abbandonare la lotta. La rivolta popolare era fallita a causa della mancanza di unità: era mancata un'organizzazione in grado d'incanalare le forze, dar loro unità d'intenti e offrire loro un programma, indirizzandole in modo preciso, con obiettivi chiari e circoscritti.

Ma le manifestazioni continuavano. L'11 giugno, durante un comizio all'Arena di Milano, Mussolini accusò la Confederazione Generale del Lavoro di «*tradimento*» per aver deciso la sospensione dello sciopero, attaccando violentemente anche gli stessi dirigenti del Partito Socialista Italiano, accusandoli di essersi sostanzialmente uniformati agli ordini e alle direttive di Rigola. Quel termine, quel vocabolo – tradimento – venne assolutamente condiviso da tutti coloro che avevano guidato e voluto i moti e le rivolte fin dalle prime ore: Malatesta e gli

anarchici, soprattutto, ma anche i socialisti rivoluzionari, convinti che fosse finalmente venuta l'ora e l'occasione di dare una grande spallata allo Stato monarchico. Traditori, ai loro occhi, erano dunque i dirigenti del sindacato, gli intellettuali, gli avvocati e i professori che guidavano il Partito Socialista e che sedevano in Parlamento e che avevano fermato i moti popolari nel momento decisivo, quando avrebbero potuto preludere allo scoppio della rivoluzione.

A Milano, per tutta la giornata dell'11 giugno, gli scontri continuarono, con conseguenti numerose cariche della cavalleria contro i dimostranti; alla fine, anche quel giorno, si dovette lamentare un morto.

Poi, finalmente, dopo giorni di combattimenti e barricate, il 14 giugno, la situazione tornò definitivamente sotto il controllo dell'esercito e delle forze dell'ordine. Il bilancio, alla fine, a livello nazionale, fu il seguente: 16 manifestanti uccisi e 600 feriti, di cui un centinaio in maniera grave, un commissario di pubblica sicurezza ucciso e 408 agenti delle varie forze dell'ordine feriti o contusi.

Tornata la situazione saldamente nelle mani del Governo, iniziò una campagna di arresti che sarebbe proseguita nel corso di tutta l'estate. Pietro Nenni, considerato uno dei capi della rivolta iniziata ad Ancona, venne arrestato. Nel corso del processo che dovette poi subire, avrebbe dichiarato con convinzione le sue idee e la sua fede per l'affermazione di «*una società di uomini liberi e di uguali*». Errico Malatesta, invece, riusciva ad espatriare in Inghilterra, sfuggendo quindi all'arresto.

Le vicende di quei giorni di giugno misero in luce tutte le debolezze e le fragilità del giovane Stato unitario e della corona sabauda. I disordini erano stati determinati da un profondo disagio economico e sociale che percorreva l'intera penisola. Ma non solo. Per molti studiosi, la *Settimana Rossa* costituì un'esperienza rivoluzionaria importante, il preannuncio, sostanzialmente, del *Biennio Rosso* che sarebbe giunto di lì a cinque anni.

Al tempo stesso, però, va rilevato, l'esito della *Settimana Rossa* evidenziò in modo chiarissimo le debolezze e le divisioni del medesimo Sindacato e delle forze della Sinistra, che si rivelarono incapaci di gestire l'evento insurrezionale giungendo a

risultati concreti e proficui. Soprattutto, nessuno dei maggiori esponenti delle correnti rivoluzionarie di allora – Mussolini, Malatesta, Corridoni, Alceste De Ambris – fu in grado di influire sullo sciopero che era stato dichiarato dalla C.G.d.L. guidandolo in senso insurrezionale: e ciò, probabilmente, perché, al di là delle dichiarazioni fatte nel corso dei comizi o sui giornali, erano in fondo convinti dell'impossibilità di poter giungere ad una vera rivoluzione in Italia in quel momento.

Mussolini, come si è visto, aveva appoggiato pienamente lo sciopero generale e, nel corso di quei sette giorni, si era posto apertamente dalla parte dei rivoltosi. Non solo: tenendo pubblici comizi, scendendo in strada, a piazza Duomo, ponendosi in prima fila alla guida dei manifestanti, cercando di prender le bastonate dai membri delle forze dell'ordine, si propose come uno degli elementi di maggior stimolo di quelle proteste. In quel momento, leggendo quanto scrisse su *l'Avanti!* di cui era in quel momento Direttore, Mussolini sembrò esser ben conscio delle difficoltà evidenti mostrate dalle classi sociali più umili di fronte alla grave situazione economica interna; e, al tempo stesso, sembrò quasi mostrare una certa convinzione nell'idea che la massa dei lavoratori italiani avesse raggiunto, finalmente, quella maturità, quella presa di coscienza che era stata tanto auspicata in passato dai dirigenti del Partito Socialista. Se fu consapevole dell'impossibilità di poter arrivare ad una rivoluzione, sperò però che con quelle «storiche giornate» si potessero porre le basi per successivi importanti sviluppi, mandando, al tempo stesso, un segnale forte al Governo e alla monarchia. Si legga, a questo proposito, quanto Mussolini scrisse su *l'Avanti!* il giorno successivo alla conclusione della *Settimana Rossa*: «lo sciopero generale che si è svolto da lunedì a ieri sera ed ha paralizzato quasi completamente la vita sociale italiana – qualora ferrovieri e marinai ed operai dello Stato si fossero uniti al movimento, la paralisi sarebbe stata assoluta – lo sciopero generale di protesta contro l'eccidio di Ancona, più che il preludio è stato un momento della sinfonia. Si comprende assai bene lo sbigottimento da cui sembra percorsa l'opinione pubblica; si capisce bene la preoccupazione delle sfere dirigenti

*dinanzi ad una così fulminea esplosione dello sdegno proletario, ci si spiega anche l'atteggiamento incerto, anodino, ambiguo di certa democrazia e di certo riformismo salmodiante, fastidioso e monotono, le formule vuote della collaborazione di classe, quando invece risorgono nell'animo del proletariato istinti battaglieri ed aggressivi. Ciò che conferisce una peculiare significazione del movimento è la sua intensità. Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa. Lo sciopero ha avuto un carattere aggressivo. Le folle, che un tempo non osavano nemmeno venire a contatto della forza pubblica, stavolta hanno saputo resistere e battersi con un impeto non ancora sperato. Qua e là la moltitudine scioperante si è raccolta intorno a quelle barricate che i rimasticatori di una frase di Engels avevano, con una fretta che tradiva preoccupazioni oblique, se non la paura, relegato fra i cimeli delle romantiche quarantottesche. Qua e là, sempre a denotare le tendenze del movimento, si sono assaltati i negozi degli armaioli; qua e là hanno fiammeggiato gli incendi e non già dalle gabelle come nelle prime rivolte del Mezzogiorno: qua e là si sono invase le chiese e, soprattutto, un grido è stato lanciato, seguito da un tentativo: il grido di "Al Quirinale!" che dà, di per sé, solo uno strano rilievo agli avvenimenti. Noi lo constatiamo con un po' di quella gioia legittima con la quale l'artefice contempla la sua creazione. Se – puta caso – invece dell'on. Salandra, ci fosse stato l'on. Bissolati alla Presidenza del Consiglio, noi avremmo cercato che lo sciopero generale di protesta fosse stato ancora più violento e decisamente insurrezionale. Se il proletariato d'Italia, oggi, va formandosi una nuova psicologia, se il proletariato d'Italia, oggi, si presenta sulla scena politica con una nuova individualità, più libera e insofferente, se un movimento come l'odierno è stato possibile con quella rapidità e simultaneità che hanno atterrito l'opinione pubblica borghese, lo si deve, non è peccato d'orgoglio affermarlo, a questo nostro giornale, *l'Avanti!*, che quotidianamente reca la sua parola agli sfruttati d'Italia e all'opera complessa di tutto il Partito Socialista. Cosicché quando batterà nuovamente la diana rossa, il proletariato si trovi sveglio, pronto e deciso al più grande*

sacrificio e alla più grande e decisiva battaglia. Alle vittime che sono cadute in questi giorni nelle piazze d'Italia, ai proletari che sono scesi in campo per attestare la loro solidarietà con i caduti e a gridare la loro protesta contro gli assassini, noi inviamo da queste colonne il nostro fraterno saluto augurale al grido di: "Viva il socialismo! Viva la rivoluzione sociale"». 13 Le sue parole furono così commentate dal quotidiano *La Stampa*: «*il prof. Mussolini rende al Paese un segnalato servizio per la sua franchezza. Egli è un uomo che sa dove vuole arrivare e lo dice chiaro. Meglio infinitamente la sua prosa di quella di tanti suoi correligionari, dalla frase altrettanto adorna quanto ambigua. Continui così l'Avanti! Se il Partito Socialista conserverà a direttore di questo suo foglio ufficiale il prof. Mussolini, almeno sapremo tutti, senza oscurità, senza equivoci, quali sono i fini immediati a cui esso si propone di portare i suoi adepti. E lo sapranno pure essi... noi tutti*». 14

Il 20 giugno successivo, però, con un ordine del giorno, il gruppo parlamentare socialista, in maggioranza moderato e riformista, alla luce del sostanziale fallimento dell'esperienza della *Settimana Rossa*, avrebbe clamorosamente smentito Mussolini e preso pubblicamente le distanze dalle sue posizioni. Fu, quella, la prima insanabile frattura tra il Partito Socialista e il politico che, di lì a otto anni, sarebbe succeduto a Salandra alla guida del Governo.

Pietro Nenni, invece, da parte sua, avrebbe ricordato quelle giornate con queste parole: «*Furono sette giorni di febbre durante i quali la rivoluzione sembrò prendere consistenza di realtà, più per la vigliaccheria dei poteri centrali e dei conservatori che per l'urto che saliva dal basso... Per la prima volta forse in Italia, con l'adesione dei ferrovieri allo sciopero, tutta la vita della nazione fu paralizzata*».

I giornali del tempo, di area borghese e di indirizzo conservatore, tentarono di minimizzare ciò che era avvenuto o, piuttosto, narrarono i fatti accaduti descrivendoli come semplici azioni teppistiche poste in essere da individui incolti, desiderosi di compiere atti vandalici per puro piacere o, peggio, apparentanti alla criminalità organizzata. Nessuno, sostanzialmente, su quegli organi di stampa,

compì una seria analisi per cercare di comprendere le reali ragioni delle proteste attuate da fasce sociali che, con tutta evidenza, stavano soffrendo particolarmente, dal punto di vista economico, quella fase storica del nostro Paese. Si cercò insomma di operare una lettura riduttiva dei fatti accaduti, indicando nelle personalità politiche che avevano guidato le proteste i nemici della nazione. Se critiche vi furono, da parte di quelle testate, si palesarono piuttosto nei confronti di quei rappresentanti dello Stato o delle forze dell'ordine che non erano state capaci di gestire "quell'imprevista situazione" e si erano lasciate sfuggire la situazione dalle mani, senza reprimere le rivolte con la necessaria rapidità.

Si legga, a questo proposito, quanto scrisse *La Stampa*: «*Mai sciopero generale fu meno scusabile di questo, che nell'estimazione all'estero ci ha nuocuto più di una battaglia perduta. Tutti i congressi operai del mondo civile hanno ormai assegnato allo sciopero generale la sua funzione logica: di rivoluzione politica da esercitarsi contro un governo che, di proposito deliberato, attenti alle libertà popolari. Si poteva far rientrare i fatti luttuosi di Ancona, che tutti deploriamo sinceramente, in questa categoria? Si poteva sostenere, senza urtare il senso comune anche del più analfabeta cittadino d'Italia, che l'episodio di Ancona significasse la preordinata volontà di un Ministero a sospendere lo Statuto del Regno per eccitare l'anima popolare e provocare in tal guisa la strage? Basta enunciare questa proposizione, basta mettere i fatti dolorosi in rapporto a tale presupposta intenzionalità perché ne balzi tutta l'assurdità, tutto il grottesco. Ma vi è di più. Noi non giudichiamo, perché non vi assistemmo, l'episodio doloroso di Ancona. Ma se vi è un punto indiscusso, un punto su cui tutte le versioni – da quelle degli anarchici a quella della pubblica sicurezza – si accordano, è che i Carabinieri fecero fuoco di proprio impulso senza che da nessun superiore partisse il comando. Quindi manca persino il più lieve appiglio ad una insurrezione dell'anima popolare. Nessuno dei capi, dal Ministro dell'Interno al commissario locale, aveva nell'animo il pensiero di uccidere: nessuno di essi venne meno al suo dovere; a nessuno mancò la*

serenità e l'equilibrio. Fu un fatto individuale, della cui legittimità un solo potere sarà il giudice competente: l'autorità giudiziaria. E a questa, difatti, venne subito dal potere esecutivo rimessa l'istruttoria dell'episodio, ad essa spetta di trarne le conseguenze, con le norme della procedura normale. Dove sta, dove si vede in ciò la causale a una reazione così sproporzionata e ingiusta, che ha gettato per quarantotto ore l'Italia nell'anarchia, che ha fatto nuove vittime, che ci ha disonorati all'estero? Una sola constatazione è esatta. Che in Italia questi sanguinosi conflitti fra popolo e forza pubblica sono più frequenti che altrove. Ma la causa? Questa è da ricercarsi nell'educazione imperfettissima delle nostre masse, nella impulsività del carattere italiano. Controversie quotidiane, disaccordi semplicissimi, che in Germania e in Inghilterra si aggiusterebbero con poche parole, spingono da noi ad atti di violenza e di sangue. Pochi giorni fa, in un paesello, una lotta per la scelta del candidato amministrativo ha fatto scattare le rivoltelle. In numerosi Comuni del Regno disaccordo politico e amministrativo non significa elevata competizione di principii, ma odio inestinguibile di persone e di famiglie, con conseguenze estreme. La stessa propaganda, che dovrebbe essere garbata opera di persuasione, si esprime con una inelegante violenza verbale, che raffigura assai più un pugno che non un ragionamento. Da questa mala educazione siamo tutti infetti. Quale meraviglia se domani succede un conflitto tra forza pubblica e dimostranti? Noi protestiamo, affermano i socialisti, perché l'autorità giudiziaria non fa il suo dovere e non condanna gli eccessi degli agenti della forza pubblica. È molto difficile dimostrare che questa affermazione corrisponda al vero. Basta immaginare come generalmente avvengono questi fatti luttuosi, per persuadersi della estrema difficoltà della prova. È inutile ricordare che un magistrato non può condannare senza le prove, altrimenti si ammetterebbe l'assassinio morale. Ma da chi e come possono essere portate prove serene e credibili quando i fatti si svolgono con una rapidità vertiginosa, fra tumulti, nella commozione generale, per cui è estremamente difficile dire fino a qual punto la legittima difesa

sia fondata e fino a qual punto sia stata eccessiva? Stabilire con esattezza matematica dove cessa la legittima difesa e dove comincia l'eccesso è uno dei problemi più difficili; perché mille coefficienti possono influire in un senso o nell'altro. Non fu affermato recentemente in un celebre processo da illustri avvocati socialisti che nel caso della legittima difesa occorre anche tenere conto dell'elemento soggettivo? Teoria audace, che noi respingiamo: ma citiamo questi tentativi di costruzioni giuridiche audaci per concludere come non sia facile al magistrato giudicare i casi, che i socialisti lamentano impuniti. Ecco perché spesso non è possibile fare quella giustizia che tutti desideriamo. Ma è un assurdo pensare che quanto è dovuto puramente e semplicemente all'ambiente in cui si svolgono i fatti deplorabili sia lontanamente imputabile ad una cattiva o maligna volontà di magistrati o peggio ad un sistema di governo. Gli esempi dolorosi di questi giorni dimostrano come da una folla scatenata nessun bene si può attendere. E allora di tutte queste convulsioni che gettano il discredito all'estero sul nostro Paese, che allontanano il capitale dalle industrie che generano in ultima analisi miseria e disoccupazione negli operai, quale giustificazione? Quale lo scopo? Noi crediamo che coloro stessi i quali hanno gettato freddamente fra le masse la parola della sollevazione non lo saprebbero dire. E come non prevedere che questa sollevazione inconsulta, questa montatura di azione e di parole roventi avrebbe spinto a nuovi eccessi, a nuove reazioni, a nuovi fatti dolorosi? E che con questo preparavano una catena di rinnovantisi dimostrazioni, agitazioni infeconde, sperperi di energia e di ricchezza? Un quesito si impone: un quesito politico e giuridico. È lecito ad una categoria di cittadini di arrestare violentemente la vita di un'intera nazione? Lo Stato, che è la sintesi di tutte le libertà, deve essere indifeso contro l'assalto, che è l'assalto a tutto l'assetto giuridico, morale e sociale che nello Stato si riassume? L'anno scorso siamo insorti fieramente e decisamente contro un simile tentativo e non abbiamo temuto di essere contro a persone del nostro partito. Ma per gli stessi principii, per gli stessi ideali di libertà, di progresso, per gli stessi supremi interes-

*si dello Stato e della nazione, superiori agli interessi particolari delle singole categorie di cittadini, dobbiamo essere fieramente e decisamente contrari a questi insani e ed anti giuridici assalti al bene della collettività. Bisogna affermare chiaramente il principio che nessuna categoria di cittadini nella tutela dei suoi interessi specifici può offendere l'ideale interesse della compagine dello Stato. È possibile immaginare una lega di tutti i proprietari di terre o di case d'Italia per lasciare incolte o sfitte le une e le altre? Il governo interverrebbe: la proprietà ha dei diritti, ma ha anche dei doveri: e i responsabili di questi tentativi dovrebbero risponderne allo Stato. Il problema giuridico è uguale per tutti: per industriali, proprietari, operai, per tutti i cittadini italiani. Se non fosse così vorrebbe dire che vi sono dei privilegi, che in nome della libertà bisognerà cancellare. Una nazione ha diritto alla vita come un individuo ha diritto alla vita fisica. Perciò i tentativi anarchici e rivoluzionari di questi giorni sono da deplorarsi con tutte le forze come si deplorano e si condannano gli attentati per la sicurezza dello Stato. Così iniziato senza un motivo al mondo, svoltosi nel modo più deplorabile, finito senza un risultato possibile, anzi dolorosamente contrario, si chiude questo nuovo ciclone, che ha gettato dieci anni indietro l'Italia. E tutti ne hanno sofferto, compreso il prestigio della libertà. Perché se è vero che ogni cosa al mondo si ama in proporzione dei benefici che essa rende, ben forte e disinteressato deve essere in noi l'amore e la fede inalterati che nutriamo per essa, se neppure per un istante ci scalfisce di un dubbio per essa l'animo nostro, malgrado l'insensato scempio che vediamo farne».*¹⁵

Si è detto – e giustamente – che il fascismo fu figlio della Prima Guerra Mondiale, che le violenze squadriste furono la conseguenza diretta di quel conflitto. Ma le vicende di quella settimana, in realtà, rilette oggi, ci dimostrano come in quel giugno del 1914, l'Italia fosse già sostanzialmente divisa in due, con persone che coltivavano ideali e valori profondamente diversi: da una parte vi era chi desiderava la pace e rifiutava la guerra, dall'altra chi sposava il nazionalismo e sognava un futuro di glorie fondate sulle imprese belliche e sul militarismo.

Una situazione che, a ben vedere, esisteva fin dal 1911, fin dall'inizio della guerra di Libia e che aveva visto, un po' dappertutto, nel Paese, il sorgere di gruppi nazionalisti.

Appare così di particolare interesse rileggere quanto scrisse il giornalista Giuseppe Menegazzo (Campogara, Venezia, 1872), collaboratore di *Rivista politica e parlamentare*, in una sua corrispondenza da Roma, l'11 giugno 1914: «lo sciopero generalissimo, per uno dei soliti pretesti, cioè per un sanguinoso conflitto fra la forza pubblica e dimostranti irrispettosi, violenti, feroci, è venuto: e se l'anima nostra geme per tante vittime dell'ostinazione e della follia e per tante altre del dovere e della brutalità, se ci turba e ci sconvolge il quadro ed il conto di tante economiche rovine, riconosciamo non senza intimo conforto che quest'ultimo sciopero, d'innegabile grande prova rivoluzionaria, servirà meglio di cento battaglie della penna e della spada, a togliere l'idea di criminose ripetizioni e a darci quindi un po' di pace e di tranquillità. Oramai la parte sana e cospicua degli Italiani ha capito che occorre la reazione immediata, risoluta e magari furibonda contro la minuscola torva minoranza che si impone all'onesto lavoratore, che lo sottrae alle occupazioni sue feconde, con selvaggia prepotenza, che lo trascina nelle vie e nelle piazze a coonestare il vandalismo della teppa delinquente, a provocare fermenti ed uccisioni da Guardie, soldati e Carabinieri che non son rispettati e che si bastonano! Ed in tutte le città e nei paesi ci fu ferì la reazione spontanea e significativa: e gli organizzatori, speculatori di codeste tregende che non possono non affrettare le tragedie, si guardarono impauriti l'un l'altro e sentirono vacillare la loro fede nel predominio brutale che credevano d'essersi assicurato per sempre... Ora bisogna perseverare: ad ogni nuovo tentativo di sopraffazione rispondere con la protesta effettiva e non con quella sterile e codarda che si fa al caffè o all'osteria! La fibra italiana ha ancora la virtù della resistenza: il pericolo anarcoide deve essere eliminato definitivamente! Intanto lodiamo toto corde la resistenza di ieri, che diede forza novella al governo, insidiato dai socialisti parlamentari che sui cadaveri dei "fratelli" tentarono l'orgia elettorale».

le, e che obbligò la Confederazione Generale del Lavoro e le varie Camere del Lavoro a sospendere precipitosamente gli ordini per lo sciopero ad oltranza! Gli applausi di ieri all'esercito, ai difensori dell'ordine e ad Antonio Salandra che resisté magnificamente alla Camera e che seppe impedire una crisi che avrebbe dato il Governo alla piazza giovarono più di mille repressioni! Contro l'impopolarità, i deputati d'estrema sinistra e gli stipendiati dell'ingenuo proletariato non sanno resistere un'ora! Rendiamo impopolare tutta codesta gente senza criterio o senza coscienza, vana o folle, miope o malvagia, ed avremo liberato l'Italia da una servitù che la tormenta, da una rovina che la spaventa, da un'ignominia che la disonora! Per chi si muove e stabilisce l'armonia al magnetico suon delle monete sia pronto il suon delle legnate!».¹⁶ Al termine di questa sua analisi, dunque, a ben vedere, Menegazzo, che negli anni Venti sarebbe divenuto un collaboratore de *Il Popolo d'Italia*, prefigurava già, con sei anni d'anticipo, quale reazione alle manifestazioni di protesta, le violenze dello squadristico fascista.

E a Savona? Come reagì la città in quelle drammatiche giornate d'inizio giugno?

Prima di raccontare cosa avvenne nella città ligure, crediamo opportuno dare, brevemente, alcune informazioni sulla situazione di allora.

La popolazione cittadina, secondo le risultanze del censimento di quel periodo, ammontava a circa 55.000 abitanti. Per quanto, oggi, possa sembrare incredibile –

alla luce dell'odierna realtà locale – nel circondario di Savona esistevano allora circa 150 industrie. Nel 1914, tra gli stabilimenti di maggiore importanza, in città, si distinguevano: la *Siderurgica* (l'ex *Tardy e Benech*) che, secondo quanto riportato dalle *Guide di Savona* di quell'anno dava lavoro a circa 3200 operai, le *Vetriere Savonesi Angelo Viglienzoni*, con 1200 operai, le *Officine Meccaniche Servetaz - Basevi*, con 500 dipendenti, i *Cantieri Migliardi*, con 200 occupati, lo stabilimento di carpenteria metallica *Dotta, Marcenaro e Venè*, con 150 operai, le *Officine Balbontin*, con 200 dipendenti, la *Società Elettrica Riviera di Ponente Ing. Rinaldo Negri*, con 300 dipendenti, le *Funivie* –

inaugurate il 12 maggio 1912 – con 150 dipendenti, le *Distillerie Italiane*, con 150 operai, la *Fratelli Canepa*, con 120 operai, la *Società Anonima Mineraria di Bartolomeo Accornero* con 60 operai, le *Officine Borniquez & Bartoli* con 40 operai e la *Società Anonima Nicola Bartoli & C.* con 80 dipendenti; altre consistenti maestranze erano poi occupate presso la *Ditta Poggi & Astengo* e la *Società Italo Americana per il Petrolio (S.I.A.P.)*.

Analoga, enorme importanza avevano gli insediamenti industriali a Vado Ligure, una cittadina dove la popolazione, nel corso di appena dieci anni, dal 1911 al 1921, passò dai 3.610 ai 5.404 residenti, con un aumento della popolazione del 50%. In questa località esistevano una decina di fabbriche che, nel 1914, davano lavoro complessivamente a circa 3.000 persone: la *Ferrottaie*, con 1000 operai, la *Westinghouse*, con 700 dipendenti, la *Società Anonima Carboni Fossili* (la futura *Fornicoke*) che dava lavoro a 400 operai, la *Società Anonima Fonderie* che impiegava 60 lavoratori, il *Colorificio Fumagalli*, la *Vacuum Oil Company*, la *Michaellet* e la *Società Materiali Refrattari* del cav. Enrico Zanelli.

Complessivamente, gli operai che lavoravano nelle industrie del savonese erano oltre 20.000, di cui la metà impiegati nelle industrie siderurgiche e metallurgiche.

Un'altra importante fonte di lavoro in città era costituita dal porto. Con la realizzazione dei collegamenti ferroviari tra Torino e Savona, nella seconda metà dell'Ottocento, la città ligure era divenuta uno snodo commerciale di primaria importanza, in cui affluivano le merci da e per il Piemonte. Il porto di Savona, che negli anni precedenti aveva raggiunto ottimi livelli, tanto da divenire, per importanza, nel 1887, il secondo tra gli scali italiani, raggiungeva nel 1914 il milione e mezzo di tonnellate annue di traffico di merci.

Dal punto di vista amministrativo, Savona, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, era un semplice capoluogo di circondario, avendo cessato di essere capoluogo di provincia poco prima dell'Unità d'Italia. Sessant'anni prima, infatti, in virtù della Legge del 23 ottobre del 1859, per decisione del Ministro Urbano Rattazzi, Savona era stata infatti declassata da capoluogo di provincia a semplice

capoluogo di circondario, venendo aggregata alla provincia di Genova. Facevano parte del circondario di Savona 41 Comuni compresi nei cinque mandamenti di Cairo Montenotte, Millesimo, Sassello, Savona e Varazze. Il mandamento di Savona comprendeva i Comuni di Ellera, delle due Albisole, di Quiliano e di Vado Ligure. Questa situazione, ad ogni modo, trovava scontenti i maggiori esponenti del mondo politico savonese che, da lungo tempo, chiedevano a gran voce la ricostituzione di Savona in capoluogo di provincia.¹⁷ Essendo compresa nella provincia di Genova, Savona poteva quindi disporre di una propria Sottoprefettura, la cui sede era ubicata nel palazzo Santa Chiara, il quattrocentesco palazzo Della Rovere, in via Pia. Sottoprefetto di Savona, in quel 1914, era il Conte cav. dott. Casimiro Kulczycki.¹⁸

L'ordine pubblico, in città, era mantenuto dai Reali Carabinieri e dalle Guardie Regie. La caserma centrale dei Carabinieri di Savona era, a quel tempo, in vico Vegerio n. 4; Comandante dei Carabinieri, a Savona, era il Capitano Attilio Schierano. Il Comando delle Guardie Regie si trovava invece in via Pietro Giuria n. 11; il dirigente di quel tempo era il Commissario di Pubblica Sicurezza dott. Pietro Vallogini. Comandante delle Guardie Municipali (la cui sede era in vico Forni n. 4) era invece Francesco Bertolotto. In città vi era anche il Regio Esercito, presente a Savona con il 41° Reggimento di Fanteria qui dislocato fin dal 1909 e il cui comando era ubicato nella Caserma *Davide Caminati* (più nota con il nome di Caserma di Santa Teresa), situata in via Torino n. 45. Comandante del 41° Reggimento di Fanteria e, contemporaneamente, Comandante del Presidio di Savona, con sede presso la Caserma della Concezione, in via dei Mille n. 8, era il Colonnello Carlo Anichini.

Dal punto di vista politico, la città, in quel periodo, era guidata da alcuni esponenti della società borghese e liberale, per la maggior parte legati al mondo cattolico. Sindaco di Savona era il prof. Virgilio Zunino. Professore di chimica presso il Regio Istituto Tecnico e Nautico di Savona, personalità di spicco dell'Associazione Radicale Savonese, Zunino era stato eletto membro del Consiglio Comunale di Savona il 14 giugno 1910, venendo riconfermato in tale incarico con le elezioni del 7 agosto



Il Sottoprefetto di Savona Casimiro Kulczycki.

successivo e restando in carica fino al giugno 1914; dapprima nominato assessore all'igiene con il Sindaco Enrico Pessano, Zunino era quindi stato designato Sindaco di Savona nel 1911.

La situazione sociale e politica a Savona, alla vigilia della Grande Guerra, era estremamente complessa. I maggiori esponenti del mondo imprenditoriale, economico e finanziario e del ceto dirigente savonese di allora appartenevano tutti alla borghesia, la classe sociale che sostanzialmente gestiva direttamente il potere politico. Il diritto di voto era prerogativa riservata a coloro che potevano dimostrare di possedere dei beni o delle proprietà ed erano dotati di un'istruzione. In seno alla borghesia, sostanzialmente, si contrapponevano due correnti: quella dei moderati, che faceva capo ai conservatori e ai monarchici, alleati ai clericali; e quella dei liberali progressisti, alleati con gli esponenti del mondo mazziniano, repubblicano e radicale, che non rifiutavano l'idea di una possibile unione con le forze socialiste riformiste, al fine di costituire un blocco politico democratico e popolare.

Fin dall'Ottocento, il ceto borghese, a Savona, era

stato profondamente influenzato dalla forte presenza della Chiesa, da una parte, e dall'esistenza della massoneria, dall'altra.

A Savona, in particolare, le posizioni del mondo cattolico erano rappresentate da più voci, tra loro anche non vicinissime: la *Società Operaia Cattolica Nostra Signora di Misericordia*, che era stata fondata nel 1882; il circolo di azione cattolica *Pio VII*,

nato nel 1894; il circolo universitario cattolico *Pietro Giuria*, nato nel 1897; e il circolo di studi sociali *Ketteler*, costituito nel 1901. Grande importanza, in tal senso, aveva avuto la nascita del Fascio Democratico Cristiano nel 1900 (poi ufficializzata nel 1902 con la piena approvazione del Vescovo di Savona), che era stato fondato da Mario Grondona. Nel 1905, infine, quale diretta emanazione della *Società Operaia Cattolica*, era stato costituito il circolo democratico cristiano *Pensiero e Azione* che, in breve, era divenuto il principale punto di riferimento dei giovani democratico-cristiani, contrapposti ai clerico-moderati per un più deciso impegno sociale.

Una grandissima influenza, come si è detto, nella città di quegli anni, aveva la Loggia Massonica *Sabazia*: costituita a Savona il 25 ottobre 1869, aveva avuto tra i suoi fondatori il Generale Federico Pescetto, Florio Sprecher, Paolo Prudente, Cesare Favari, Stefano Benech e Giuseppe Cesare Abba. La maggior parte dei più importanti esponenti del mondo politico cittadino di area laica, all'inizio del Novecento, erano iscritti alla massoneria savonese: vi trovavamo quindi liberali e conservatori, come il Direttore del giornale *Il Cittadino* Raffaello Massignan, radicali, come l'avv. Arnaldo Bordoni o il Sindaco Virgilio Zunino – che fu Venerabile della Loggia savonese – o repubblicani, così come lo stesso fratello di Virgilio Zunino, il farmacista Ettore Zunino.

I giornali più diffusi in città, in quel periodo, erano tutti di impronta liberale e conservatrice: *Il Cittadino*, diretto da Raffaello Massignan, e *L'Indipendente*, diretto dall'ex esponente socialista Giuseppe Duce. Un posto a sé rivestiva *Il Corriere Ligure*, diretto da Ettore Baldino: un giornale apertamente e ferocemente antisocialista, ma, al tempo stesso, fiero avversario della massoneria

cittadina così come della borghesia più reazionaria e conservatrice. Le posizioni del mondo cattolico erano invece espresse dal giornale *Il Letimbro*, il cui primo numero era uscito nel 1892.

La Camera del Lavoro di Savona era il punto di riferimento principale per le migliaia di operai, portuali e manovali cittadini. Costituita nel 1901, era controllata dai principali esponenti del Partito Socialista Italiano di allora: i suoi locali – a quel tempo situati in piazza Mazzini n. 9¹⁹ – costituivano la "casa" degli operai e dei portuali savonesi, ospitando tra l'altro anche i locali della sezione savonese del Partito Socialista Italiano. Segretario della Camera del Lavoro, dal 1912, era Giuseppe Scotti, il popolarissimo *Pinot*. Il Partito Socialista Italiano era invece saldamente nelle mani di alcuni professionisti, insegnanti ed intellettuali molto noti: l'avv. Giuseppe Garibaldi, l'avv. Vittorio Luzzati, attestati su posizioni riformiste, il prof. Adelchi Baratono, l'avv. Lorenzo Moizo, su posizioni rivoluzionarie. Tra essi, in quel momento, la figura più influente era sicuramente quella dell'avv. Garibaldi, che ricopriva tra l'altro l'incarico di assessore nella Giunta guidata da Virgilio Zunino nonché quello di consigliere provinciale. I più importanti esponenti del Partito Socialista erano massoni: tra essi, il futuro esponente del Partito del Lavoro Francesco Abba, così come un rivoluzionario come l'avv. Lorenzo Moizo, per non parlare di alcuni altri socialisti scomparsi da pochi anni come Ambrogio Aonzo e Tommaso Sguerso. La figura di Luzzati, in particolare – che in quel periodo era Presidente dell'Ospedale San Paolo di Savona e si sarebbe messo in luce, anni dopo, nel famoso processo per la fuga da Savona di Filippo Turati – andrebbe, oggi, maggiormente studiata. Sia Luzzati che Moizo e Garibaldi si ritrovarono spesso, in quegli anni, impegnati nella difesa di operai o portuali processati e incarcerati per reati legati alle loro opinioni politiche. Accanto alle figure che avevano caratterizzato la storia del primo Partito Socialista a Savona, e che erano caratterizzate da un ottimo livello di cultura e d'istruzione, come il pittore Giuseppe Ferro o il prof. Giuseppe Garassini (per non parlare del ristoratore Giuseppe Bolla), si stavano però mettendo rapidamente in evidenza alcuni giovani lavoratori savonesi e che non possedevano

alcun titolo di studio: operai, portuali, ferrovieri come Andrea Aglietto, Pietro De Martini, Mario Accomasso, Attilio Meacci, Pietro De Nicolò, Amedeo Buticchi, Dario Muccini e Mario Statti, che, durante la Grande Guerra e all'indomani della fine del primo conflitto mondiale, si misero in luce per la loro attività politica e la loro propaganda tra i lavoratori savonesi.

Se i socialisti, nella loro componente rivoluzionaria, costituivano certamente la forza più importante della Sinistra cittadina, continuavano ad avere un seguito importante anche gli anarchici e i repubblicani. Il *Gruppo Libertario* di Savona – così come si era auto denominato – non aveva più, comunque, il seguito di un tempo: gli arresti dei primi mesi del 1894, il successivo processo che si era celebrato nel mese di maggio ed il completo smantellamento della cellula anarchica a quel tempo esistente (guidata da Giuseppe Cava e Angelo Moneta) avevano segnato in modo pesantissimo la storia degli anarchici savonesi. Meglio attestato, semmai, era il Partito Repubblicano, che aveva la propria sezione nei locali del Circolo *Giuseppe Mazzini* in via Quarda Superiore n. 3 interno 2 (la cosiddetta *Casa Repubblicana*), cui si affiancava il

Circolo Giovanile dell'*Avanguardia Repubblicana*, in via Pia n. 13 interno 2. A fianco dei vecchi repubblicani che avevano guidato il Partito, a Savona, negli ultimi anni dell'Ottocento, si stavano ora mettendo in luce nuove figure, di grande onestà e rigore morale, quali il già citato Ettore Zunino e il prof. Giuseppe Callandrone. Gli anarchici e i repubblicani, a Savona e Vado Ligure, erano in ottimi rapporti e spesso collaboravano fattivamente, organizzando insieme importanti iniziative.

Ma passiamo a leggere quanto scrissero i giornali savonesi in quella seconda settimana di giugno del 1914.

Nella giornata di martedì 9 giugno, a Savona, vennero affissi sui muri cittadini dei manifesti, listati a lutto, con i quali la Camera del Lavoro di Savona e la sezione cittadina del Partito Socialista Italiano invitavano tutti i lavoratori ad astenersi dal lavoro, così come stava avvenendo in tutte le altre città italiane, in segno di protesta per i tragici fatti avvenuti ad Ancona.²⁰

Il 10 giugno scrisse *Il Cittadino*: «in obbedienza al deliberato delle autorità scolastiche», nella mattinata del 9 giugno «si è iniziato in tutte le principali città lo sciopero generale che deve aver la durata



Savona. Piazza Mazzini.

di 24 ore. Dopo Ancona, dove lo sciopero aveva avuto principio fin da ieri, si ebbe a Roma, sede centrale del Partito e del gruppo parlamentare socialista. Quindi a Milano, dove ieri sera avvennero disordini e danni materiali a negozi e ad edifici pubblici in varie parti della città. La dimostrazione era capitanata dallo stesso Direttore dell'Avanti! Benito Mussolini, «che, nelle colluttazioni inevitabili, si ebbe un morso ad una mano». Il giornale descrisse quindi ciò che era avvenuto nel capoluogo della regione: «L'ordine di sciopero pervenne a Genova soltanto dopo la mezzanotte scorsa. I primi a deliberare furono i tramvieri che votarono subito l'astensione dal lavoro e stamane – così ci telefona il nostro corrispondente – non venne iniziato il servizio sopra nessuna linea. Né la Società provvide ad alcun tentativo di attuazione di servizio allo scopo di evitare disordini. Anche in porto e nei principali stabilimenti industriali gli operai non si presentarono. Per le ore 16 sono convocati a quella Camera del Lavoro i Consigli Direttivi delle Organizzazioni di Genova e di Sampierdarena per esaminare la situazione e prendere le opportune conseguenti deliberazioni. A Sampierdarena, Sestri Ponente e Cornigliano, ovunque esistono stabilimenti industriali, venne pure deliberato lo sciopero». Conclusa questa introduzione, *Il Cittadino* passò quindi a descrivere la situazione a Savona: «nella nostra città lo sciopero – almeno fino all'ora in cui il giornale va in macchina – è circoscritto al porto. Tutti i lavori di carico e scarico, di carboni e di merci varie, sono sospesi. Nessun disordine, però. Alla Siderurgica il lavoro si iniziò, invece, regolarmente, e nulla venne ad interromperlo, almeno fino al mezzogiorno; così alla Società per i sottoprodotti di carboni fossili (stabilimenti di Savona); negli stabilimenti di Vado Ligure, invece, lavorano soltanto pochi operai strettamente necessari al disbrigo delle operazioni urgenti. Anche alle Funivie aeree Savona – San Giuseppe si lavora, e pure alla Società Italoamericana del petrolio. Il servizio tramviario procede regolarmente. Si crede però che verrà sospeso dopo il mezzogiorno, come pure si ritiene che negli stabilimenti sopra elencati il lavoro abbia a cessare con l'ora della colazione. Alla Società Westinghouse di Vado Ligure, invece, lo

sciopero si manifestò fin da questa mattina. Gli operai, presentatisi alle 7, uscirono alle 8 e le officine vennero chiuse. Alla Vetreria Viglienzoni si lavora. I ferrovieri, alla nostra stazione ferroviaria, sono tutti al loro posto, almeno fino all'ora in cui scriviamo. Si tenne qualche movimento scioperistico nel pomeriggio».²¹

Annotò invece *L'Indipendente* che nella tarda mattinata del 9 giugno «da Vado si partì la colonna operaia, con le donne alla testa, che giunse a Savona non prima di aver fatto desistere dal loro servizio i tramvieri e di aver intimato la cessazione del lavoro a tutti gli operai che nulla sapevano dei fatti di Ancona e degli strascichi stessi». A detta di quel giornale, «qui incominciarono le prime violenze degli scioperanti i quali annunciavano con le sassate alla porta e ai vetri dello stabilimento frutti canditi Silvestre & Allemand e con le minacce di rompere il macchinario ed altri ordigni dell'officina Dotta & Marcenaro il loro cortese e gentile invito per la sospensione del lavoro».²²

Ben diversa, invece, fu la descrizione che, il giorno dopo, fornì nuovamente *Il Cittadino*: «narriamo, ancora sotto l'impressione del più profondo disgusto per gli atti vandalici e teppistici compiuti in serata da una turba di ragazzaglia turbolenta e sfaccendata, la fedele cronaca della giornata di ieri, con gli avvenimenti più salienti che si svolsero fra le mura della nostra città, generalmente così quieta e tranquilla». Secondo quanto testimoniato dal giornale, «la locale Camera del Lavoro deliberò la proclamazione dello sciopero generale» la mattina del 9 giugno «alle ore otto, non avendo la sera innanzi potuto prendere alcuna deliberazione, essendole pervenuto un telegramma pressoché indecifrabile. Alla dichiarazione di sciopero generale aderivano poco dopo, con la sospensione dei lavori di scarico e carico, gli operai del porto che già si trovavano al lavoro sino dalle sei. Vaderirono inoltre quelli addetti allo stabilimento per la lavorazione dei carboni fossili, non rimanendovi che pochi operai indispensabili. Nel pomeriggio, poi, fu sospeso il lavoro anche nello stabilimento della Società Italoamericana per il petrolio, in quello metallurgico Gio. Servettaz ed in quello della ditta Dotta & Marcenaro; in quest'ultimo, il lavoro si dovette sospendere

per forza, essendosi introdotti alcuni operai scioperanti i quali imposero l'immediata cessazione del lavoro, minacciando, in caso contrario, di fracassare il macchinario e la ditta, pur protestando energicamente contro la violenza teppistica dei pochi facinorosi, dovette, a scampo di gravi guai, cedere alle imposizioni dei malintenzionati. Furono inoltre impartiti ordini anche al grandioso stabilimento della Siderurgica per la sospensione del lavoro, ma le parecchie migliaia di operai non credettero d'aderirvi, per cui il lavoro procedette per tutta la giornata di ieri in modo regolare. A Vado Ligure, invece, lo sciopero generale incominciò alle otto nello stabilimento della Società Italiana Westinghouse, propagandosi quindi negli altri stabilimenti quali Sinigaglia, Michaellet, Combes Vacuum Oil Company, ecc. Alle ore 11 i tram elettrici cessarono completamente il servizio, avendo gli scioperanti obbligato i viaggiatori a discendere dalle vetture, interrompendo così, fra le generali proteste del pubblico, l'importante servizio. Verso il mezzogiorno, una numerosa colonna di scioperanti recavasi da Vado Ligure a Savona a piedi, portandosi in piazza Mazzini dove la folla fu subito arringata da qualche oratore. Alle ore 13.30, ancora in piazza Mazzini, ebbe luogo un'altra numerosa adunanza di operai scioperanti. La Camera del Lavoro e la sezione savonese del Partito Socialista Italiano pubblicarono nel pomeriggio un manifesto di protesta per i fatti di Ancona.²³ Alla sera, poi, intorno alle 20, si tenne un nuovo «comizio in piazza Mazzini, presente gran folla arringata dal Segretario della Camera del Lavoro» Giuseppe Scotti, «dall'avv. Giuseppe Garibaldi», socialista riformista, dal repubblicano «Ettore Zunino, da un anarchico, ecc. Va senza dire che il governo venne cucinato in tutte le salse».²⁴ Terminato il comizio, invece di far ritorno alle loro case, moltissimi manifestanti continuarono a restare sulla piazza; poco più tardi, poi, diedero vita ad un corteo che attraversò le vie cittadine. Annotò *Il Cittadino* che in mezzo alla folla faceva bella mostra «una turba di ragazzaglia, tutta dai 15 ai 18 anni, avida di compiere – a coronamento della giornata in agitazione – atti di vandalismo e di teppa, a libero sfogo del loro animo malvagio. E, infatti, un lungo corteo

alla testa del quale stavano appunto un numero di ragazzacci, percorsa via Pietro Giuria, imboccò indisturbata il corso Principe Amedeo, urlando e schiamazzando».²⁵ La folla di manifestanti si fermò quindi dinanzi al Bar *Splendid*, di proprietà del giovane signor Giulio Siritto, un locale alla moda, tuttora esistente, che era stato inaugurato il 19 febbraio 1908 sul corso Principe Amedeo, proprio di fronte all'Asilo Infantile. Qui «giunti i primi eroi», «presi dal desiderio irrefrenabile di compiere atti vandalici, afferrate le seggiole e i tavolini che stavano fuori, le scagliarono contro le invetriate, spezzando così un grandioso vaso artistico di molto valore ed accompagnando le loro gesta fra ingiurie e grida di minaccia. Non soddisfatta ancora, la turba proseguì la sua indisturbata marcia trionfale lungo il corso Principe Amedeo, soffermandosi dinanzi al Caffè *Cbiana-le*» – all'epoca situato nei locali ad angolo tra gli odierni corso Italia e via Cristoforo Astengo – ben noto in città anche per essere il tradizionale luogo d'incontro dei militari, degli esponenti cittadini più in vista del Gruppo Nazionalista cittadino e della Destra conservatrice. Qui i manifestanti si abbandonarono «a nuovi atti vandalici». Alla fine, per ristabilire l'ordine, in corso Principe Amedeo «accorsero finalmente una ventina di Carabinieri, Guardie di Pubblica Sicurezza e funzionari. Alla vista della forza pubblica, gli eroi della teppa si sbandarono, ma incitati dagli altri tornarono all'assalto ed avvenne allora il solito tafferuglio. Nella mischia, due Guardie di Pubblica Sicurezza, Natalini e Catanese, rimasero ferite, la prima da una seggiolata e l'altra da un colpo di pietra. Si procedette ad alcuni arresti, ma gli individui furono sul tardi rilasciati. Prolungandosi ed aggravandosi pertanto la dimostrazione minacciate, il delegato di Pubblica Sicurezza, signor Felice Orenzo, cinta la sciarpa, assunse il comando del servizio pubblico sul corso, invocando l'intervento della truppa. Un istante dopo, un plotone di artiglieria ed uno del 41° Fanteria si schieravano sul corso, formando il quadrato ed innestando la baionetta. I dimostranti accolsero l'arrivo dei nostri bravi soldati con grida ostili e con fischi, ma dovettero finire con lo sbandarsi così che il rimanente della notte passò senza

*alcun altro incidente».*²⁶ Testimoniò inoltre *Il Letimbro*: «Guardie, Carabinieri e soldati occuparono le adiacenze del Corso Principe Amedeo impedendo vandalismi e curando il ristabilimento dell'ordine. Vennero feriti due agenti. Si operarono anche alcuni arresti, che non si mantennero. All'incirca alle 23 gli arrestati furono dimessi. Le vie principali della città rimasero ancora animate fin oltre le 24. Poi si ebbe calma completa».²⁷

La sera di martedì 9 giugno la squadra navale che, al comando di S.A.R. il Duca degli Abruzzi, si trovava all'ancora a Vado Ligure, partì improvvisamente. Annotò *Il Cittadino*: «sappiamo di Ufficiali che, mentre si trovavano in città, furono a tarda ora richiamati a bordo con la massima urgenza. Non altro, certo, la causa, se non quella dello scompiglio, del disordine che, per volere di pochi, sconvolge oggi l'anima d'Italia».²⁸

Mercoledì 10 giugno si ebbe «la seconda giornata di sciopero, che fu generale al porto, negli stabilimenti industriali, nei cantieri edili e nella Siderurgica fin dalla notte precedente».²⁹ «Tutti gli stabilimenti della città e dintorni» rimasero «chiusi». Registrò *Il Cittadino* che «squadre di operai scioperanti» andarono in giro per la città «imponendo la chiusura di tutti i negozi, cosa che» fu effettuata «senza incidenti. La truppa» venne «scagliata in diversi punti della città».³⁰ Con accento fortemente critico, assolutamente ostile alle proteste organizzate dai socialisti, dai repubblicani e dagli anarchici, il giornale cattolico *Il Letimbro* scrisse: vi fu «nella mattinata» del 10 giugno «un altro comizio e la rinnovazione di nuovi violenti discorsi, di altre proteste. Poi, gruppi di operai forniti di manifestini con la scritta "Chiuso per lutto proletario" si sparsero seguiti da altri per la città ed appiccicarono le strisce alle porte dei negozi, invitando, anche con intimidazioni e minacce, alla chiusura di questi. I negozianti, volenti o nolenti – solo pochi poterono resistere all'imposizione – per timore di disordini e di danneggiamenti s'inchinarono agli ordini degli scioperanti della socialisteria sabazia, chiusero le imposte, abbassarono le saracinesche e se ne andarono anch'essi a zonzo per Savona. Così, per volere di popolo, la manifestazione di cordoglio per gli eccidi di Ancona assumeva carattere di

spontaneità e di unanimità di consenso da parte della cittadinanza, la quale, dopo aver veduto con pena arrestarsi il febbrile lavoro delle officine, doveva assistere al suicidio del commercio locale. Al Municipio, intanto, si inalberava la bandiera a mezz'asta. E non a casaccio. La libertà era morta, e sul sepolcro di lei s'ergeva il sopruso, la violenza, la teppa». E ancora: «alla Siderurgica, nel pomeriggio, si spensero i forni». Intorno alle tre del pomeriggio di quel mercoledì, poi, in piazza Mazzini si tenne un nuovo comizio indetto dalla Camera del Lavoro. Secondo *Il Letimbro*, i toni, in quell'occasione, «furono assai violenti, specialmente per le parole pronunciate dagli avvocati Giuseppe Garibaldi, assessore comunale, e Lorenzo Moizo, consigliere del blocco» ed esponente di spicco dell'ala rivoluzionaria del Partito Socialista a Savona. «Garibaldi disse fra l'altro che dal 1885 si ripetono eccidi proletari senza che il popolo abbia reagito, che è il momento di scuotersi e di opporsi. E Moizo, al dopopranzo, aggiunse che se l'operaio è disarmato, si deve servire delle proprie braccia per colpire. Questa è l'opera di pacificazione della Giunta Municipale e i benefici che arreca il sussidio comunale alla Camera del Lavoro. Forse il Sindaco Virgilio Zunino aveva delegato i suoi poteri agli amici e colleghi del cuore?».³¹

Quel comizio fornì l'occasione al giornalista Ettore Baldino per rivolgere un pesante attacco all'avv. Moizo; con i consueti toni ostili nei confronti dei rappresentanti del Partito Socialista, scrisse Baldino dalle colonne de *Il Dovere*, il giornale da lui diretto: «l'avv. Moizo ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità. Finalmente! Dopo tanto tempo, dacché sognava crearsi un nome illustre, è riuscito una buona volta a farsi strada. Mercoledì, da una finestra della Camera del Lavoro, ha concionato, cioè ha creduto concionare, la folla, gridando che alla violenza bisogna opporre la violenza e fu applaudito dalla teppa che nella sottostante piazza ascoltava. Moizo, nel sentire le cioccate, poco mancò che non svenisse dalla gioia. I dimostranti, a comizio finito, misero in esecuzione il consiglio di Moizo e andarono per le vie gridando, urlando e lanciando pietre contro i soldati. Moizo, però, mentre i compagni usavano la violenza da lui consigliata, preferiva starsene al Prolunga-

mento seduto su una panchina, a fumare tranquillamente una sigaretta. Più tardi, però a cose finite, passeggiava lieto, sorridente, raggianti nel corso e con aria trionfante guardava i passanti come volesse dire loro: "Eh! A me hanno fatto le cioccate!" Il discorso che Moizo ha fatto in piazza Mazzini ha commosso tutti e di fronte a tanta eloquenza anche le pietre della piazza piangevano. Moizo sa proprio muovere a pietà...».³²

Ad ogni modo, terminato quel comizio, «gli scioperanti si riportarono in colonna verso la Stazione Letimbro nell'intento di invitare i ferrovieri allo sciopero. Picchetti armati di fanteria e d'artiglieria ne impedirono l'accesso».³³ «I dimostranti, dopo lunga sosta sulla piazza» della stazione, «si portarono» allora nell'area del passaggio a livello ferroviario, tra corso Agostino Ricci e via Bono, «allo scopo di abbandonarsi ad atti vandalici anche sulla linea ferrata, onde impedire pure l'importante servizio dei treni in partenza ed in arrivo». Qui giunti, «tentarono di forzare il passaggio di via Trincee, custodito dalla truppa. Ad un certo punto si iniziò una fitta sassaiola contro la forza pubblica» che durò, secondo Il Cittadino, per «circa un'ora». «Un branco di ragazzi dai 12 ai 18 anni, portatisi sul ponte del torrente Letimbro, scagliavano con selvaggia ira pietre contro i nostri bravi soldati (fanteria ed artiglieria), contro gli Ufficiali, contro i R.R. Carabinieri, agenti e funzionari di Pubblica Sicurezza, i quali tutti furono così esposti a quella pioggia di proiettili durante la quale, purtroppo, rimasero feriti Carabinieri e soldati e lo stesso Tenente dei Reali Carabinieri, signor Cesare Cantù. Il lancio delle pietre era accompagnato da urla selvagge ed ogni qualvolta qualche sasso faceva grondar sangue dal viso e dal capo dei nostri soldati e dai Carabinieri, dalla teppa s'elevavano grida di gioia e di trionfo. Canaglia! La sassaiola andava intensificandosi poi ogni qual volta transitava un treno o manovrava una locomotiva, causando così gravi danni al materiale. Anche i vetri della cabina di trasformazione elettrica andarono completamente in frantumi. Il nostro Commissario di Pubblica Sicurezza, dottor Pietro Vallogini, allora stanco di più oltre sopportare la selvaggia e bri-

gantesca scena, ordinava energicamente di caricare la folla dei dimostranti ponendosi egli stesso alla testa della truppa, la quale, inastata la baionetta, dopo aver dato i regolamentari squilli di tromba, procedeva di corsa verso la turba urlante dei manigoldi che davansi allora a fuga precipitosa, mentre sopraggiungeva da corso Ricci un plotone di bersaglieri ed altri Carabinieri, così che i dimostranti e la ciurmaglia, presi nel mezzo, dovettero cedere e vennero operati numerosi arresti. Mentre i feriti venivano condotti in Ospedale, i cittadini, da diversi punti, li acclamò al grido di «Viva l'Esercito!».³⁴

Nel corso di questi incidenti, come testimoniato da Il Cittadino, rimasero ferite sette persone:

«Cesare Cantù, di Angelo, di 33 anni, da Bologna, Tenente dei R.R. Carabinieri con residenza ad Albenga; ferita contusa alla regione frontale sinistra ed escoriazioni al padiglione auricolare destro, guaribile in dieci giorni;

Francesco Pagliarise, di Salvatore, di 26 anni, da Catania, Carabiniere; ferita lacerocontusa al sopracciglio sinistro, guaribile in dieci giorni;

Giovanni Di Gregorio, di Gregorio, di 22 anni, da San Giovanni di Biella, Carabiniere; ferita lacerocontusa alla regione sotto orbitaria destra, guaribile in dodici giorni;

Giobatta Ranoisio, di Giacomo, di 21 anni, da Dolcedo, Carabiniere; ferita lacerocontusa con ematoma alla regione frontale sinistra, guaribile in otto giorni;

Giovanni Lazzarini, di Angelo, di 22 anni, da Forlì, bersagliere; ferita lacerocontusa alla regione parietale destra; guaribile in otto giorni;

Giovanni Marchetti, di Vincenzo, di 21 anni, da Monziana, Caporale trombettiere del 41° Fanteria; ferita contusa al labbro inferiore, guaribile in dieci giorni;

Francesco Franco, fu Nicolò, di 29 anni, da Caltagirone, agente di Pubblica Sicurezza; contusione alla spalla destra e ferita contusa alla mano destra, guaribile in otto giorni».³⁵

Ma non solo: «alla signora Silvestrini, che mentre si traevano gli arrestati in carcere aveva osato plaudire alla forza pubblica, i teppisti fracassarono le finestre con i sassi».³⁶ Più tardi, poi, «in serata», «i soliti turbolenti» tornavano a farsi vedere sul

corso Principe Amedeo intimando ai gestori e proprietari dei Caffè e dei Bar di chiudere i loro locali. «*Avvennero, a questo riguardo, altri incidenti, specialmente*» dinanzi «*al Bar Splendid del signor Giulio Sirtio, preso particolarmente di mira dalla teppa, la quale non soddisfatta ancora della chiusura, riusciva, sferrando colpi alla saracinesca, di spezzare in più punti la ricca ed artistica inventriata interna a colori, arrecando così un danno al giovane proprietario di parecchie centinaia di Lire*». 37 I tumulti durarono per parecchio tempo e furono «*seguiti dagli squilli e dagli sbandamenti dei dimostranti a mezzo di picchetti armati. Più tardi la calma ritornò*». 38

La mattina di giovedì 11 giugno, festività del *Corpus Domini*, nonostante le disposizioni della Confederazione Generale del Lavoro che aveva dato ordine che in tutto il Paese venisse ripreso il lavoro e terminasse lo sciopero, a Savona le attività lavorative non ripresero né negli stabilimenti né in porto. «*Solo un numero limitato di operai poté recarsi al lavoro nella Siderurgica, forse per predisporre, alla ripresa completa di esso, essendosi provveduto il dì innanzi allo spegnimento dei forni*». I negozi, comunque, riaprirono già nel corso di quella mattina. «*Solo nel pomeriggio, data la giornata semifestiva, la maggior parte di essi venne chiusa*». Alle 10, poi, in piazza Mazzini, dove aveva allora la sua sede la locale Camera del Lavoro, il Segretario di quest'ultima, Giuseppe Scotti, tenne un nuovo comizio «*al quale parteciparono in assai minor numero gli operai scioperanti*». Secondo *Il Cittadino*, Scotti, «*constatando la riuscita della dimostrazione proletaria ed il monito al Governo, comunicò il deliberato per la ripresa del lavoro. Ma dalla folla partirono grida contrarie alla cessazione dello sciopero*». «*I pochi anarchici, frammischiati tra la folla, furono i primi a gridare: "No, no! Niente lavoro! Viva lo sciopero ad oltranza!" Seguirono altre rauche grida e quindi quella turba sovversiva ed avida di nuove gesta teppistiche si sbandava, dopo esser stato*» annunciato «*un nuovo comizio per le ore 14. Verso le ore 11, poi, accadeva sul corso Principe Amedeo un incidente tra un agente di Pubblica Sicurezza ed alcuni scioperanti, incidente che per poco non ebbe conseguenze tragiche. L'agente Zanardi Sal-*

vatore aveva proceduto all'arresto d'uno fra i più turbolenti della sera innanzi, certo Piccioli Cesare, allorquando il giovinastro riusciva per un istante a sfuggirgli, subito inseguito, per altro, e raggiunto, dalla Guardia la quale si vide ad un tratto circondata da alcuni individui – non sappiamo se scioperanti o appartenenti alla mala vita – che lo minacciarono, tentando altresì di disarmarlo. Per tema d'essere allora sopraffatto, lo Zanardi sparava un colpo di rivoltella in aria allo scopo di invocare rinforzi. Lo sparo produsse lì per lì un po' di sgomento e, mentre la folla si sbandava, i proprietari dei negozi attigui s'affrettavano ad abbassare le saracinesche. Accorsi altri agenti, l'arrestato poté così esser tradotto in carcere». Tra le due e le tre di quel pomeriggio, poi, si svolse un nuovo comizio in piazza Mazzini. Dal balcone del palazzo della Camera del Lavoro, rivolgendosi alla folla, parlò per primo Giuseppe Scotti: egli comunicò che «*il Comitato Esecutivo e la sezione Socialista di Savona avevano preso atto della dichiarazione della fine dello sciopero generale, in seguito ad avviso loro pervenuto dalla Confederazione Generale del Lavoro che si era assunta la direzione del movimento proletario del Paese*». 39 Parlò poi un anarchico e, per ultimo, l'avv. Giuseppe Garibaldi che, con un breve discorso, si pronunciò in favore della fine dell'agitazione, così come deciso dalla Confederazione Generale del Lavoro. La folla sottostante, udendo quelle parole, iniziò a rumoreggiare, a gridare e a fischiare all'indirizzo dell'avvocato socialista. Poi, subito dopo, qualcuno, tra i presenti sulla piazza, gridò: «*Bisogna proseguire lo sciopero! Ci sono dei morti!*» In risposta a quelle parole Garibaldi ribatté: «*Eh, i morti... sono morti!*» E, così dicendo, Garibaldi invitò i manifestanti a far ritorno alle proprie case, interrompendo immediatamente ogni tipo di protesta o contestazione, e li invitò nuovamente a riprendere il lavoro il giorno successivo. 40 Secondo *Il Letimbro*, da parte dei manifestanti, a quel punto, «*vi furono, all'indirizzo degli oratori, vivaci apostrofi e proteste perché molti dei presenti paragonavano i propositi fieri e battaglieri che i medesimi avevano manifestato nei comizi dei giorni precedenti con la remissività presente. E quindi gli oratori*

venivano urlati e accusati di tradimento. La fazione sindacalista, in minoranza, chiedeva che il lavoro venisse ripreso solo dopo il rilascio di tutti gli arrestati. Invece, e giustamente, gli arrestati pregiudicati furono trattenuti, liberandosi solo i meno responsabili e gli incensurati.⁴¹

Commentando quell'episodio, con tono sarcastico, così Ettore Baldino, dalla prima pagina de *Il Dovero*, si rivolse all'avv. Garibaldi: «voi, avvocato Garibaldi, giovedì, quando, da una finestra della Camera del Lavoro, avete invitato la folla a sciogliersi tranquillamente e avete invitato gli operai a riprendere il lavoro, siete stato accolto da una triplice salva di fischi e siete stato salutato da una sfilza di epiteti poco parlamentari, ma assi evoluti. Ebbene quei fischi erano più logici di tutta la vostra dialettica, caro avvocato, e quell'operaio che al vostro invito di rientrare nelle officine vi ha gridato: "E allora perché ci avete fatto scioperare?", quell'operaio, dico, ha dimostrato di avere più buon senso di tutti voi, cavalieri allegri delle bagallionate demagogiche. "Perché ci avete fatto scioperare?" vi ha chiesto quell'operaio e voi a quella domanda non avete saputo che cosa rispondere e ancora oggi, se una risposta vi si chiedesse, sareste imbarazzato a darla. Avete fatto scioperare perché ad Ancona vi era un morto e dopo la protesta i morti si sono moltiplicati: ve n'erano a Firenze, a Napoli, a Torino. E allora, quando i morti da

uno divennero sette o otto e i feriti decine e decine, avete detto agli scioperanti: "Riprendete il lavoro". E gli operai vi hanno fischiato! Siamo sinceri: sono stati ancora buoni! È inutile caro Garibaldi che andiate a predicare la pace e la calma quando gli animi sono eccitati, esasperati; sarebbe come se una bella donna, dopo avervi solleticato per un paio d'ore facendovi intravedere e sperare il Paradiso, vi facesse una lezione di morale. Bisogna fare opera di educazione civile tra le masse e bisogna saperle affrontare al momento opportuno; bisogna saper dire ad esse la verità sempre, a qualunque costo, anche a costo di essere fischiati ed espulsi dal Partito. Ma voi, purtroppo, siete dei cortigiani delle folle e quindi non potete avere la visione esatta della realtà e delle situazioni. Se voi, mercoledì mattina, aveste avuto il coraggio

di dire ai lavoratori che lo sciopero era un errore grave, errore che finisce sempre per essere scontato amaramente dai lavoratori stessi, avreste fatto opera saggia e avreste dato prova di coraggio civile; invece siete andato a predicare la calma quando era tardi, troppo tardi. E vi hanno fischiato. E hanno fatto benissimo. Educiamole, le masse, caro Garibaldi, educiamole; ma purtroppo dall'educazione politica e civile siamo ancora assai lontani. E non fatevi illusioni, avvocato Garibaldi, che il giorno in cui i dimostranti di mercoledì e di giovedì potessero comandare seriamente, sia pure per poche settimane, impiccherebbero voi, compagno, con la stessa disinvoltura con cui sarei impiccato io, forcaiolo. Non lo credete? Pensateci bene e vedrete che ho ragione».⁴²

Così, invece, *L'Indipendente* commentò la fine dello sciopero: «a che pro i socialisti vollero vendicare i morti di Ancona? Per fare del cbiasso?» Un atteggiamento più coerente e «più logico», invece, era stato quello degli «anarchici: le proteste umane e politiche, se si cominciano, devono portarsi al fondo. Un'altra volta, quando si vorrà far chiudere le botteghe, in Savona, o sarà l'avvocato Moizo che, con tuba e guanti, andrà negozio per negozio a pregare di mettere le imposte per lutto proletario o accadranno, diversamente, scene di sangue. Gli esercenti savonesi non sono tutti così pusillanimi da non reagire contro chi vuol loro tirar giù le braghe. Sicuro: o l'avvocato Moizo, che ora sogghigna, andrà ad invocare, con i guanti, la cbiusura o parleranno... le palle».⁴³

Dopo quel comizio, ad ogni modo, una colonna di manifestanti, «ancora preceduta dalla solita ragazzaglia teppistica, percorse, sempre urlando e schiamazzando via Pietro Giuria», si diresse in corso Principe Amedeo e, giunta presso l'Asilo Infantile, «dentro cui stazionavano reparti di truppa, Guardie e Carabinieri», iniziò a rumoreggiare chiedendo a gran voce «la liberazione degli arrestati. Intervenne la forza pubblica ed alcuni dei più scalmanati dimostranti», fra cui «una lurida figura di giovane donna, turbolenta e scalmanata, assai nota a Savona», furono arrestati. Subito dopo tornò la calma e, «per tutta la serata non si verificarono incidenti degni di nota, tranne qualche atto deplorabilissimo di teppa consistente

nella rottura di lampade elettriche» nel centro cittadino «e di fanali a gas, frutto, anche questo» — a detta del cronista del giornale cattolico — «dell'alta educazione civile che» sapevano «instillare nelle masse operaie, nella gioventù odierna, gli insegnanti laici, i dirigenti delle organizzazioni rosse e verdi, che» formavano «la vergogna peggiore dei popoli

civili». ⁴⁴ Poi, verso sera, «la Camera del Lavoro» pubblicò «un manifesto, invitando gli operai a voler riprendere il lavoro». La mattina dopo, venerdì 12 giugno, «gli stabilimenti industriali e le officine delle città e dintorni ripresero il loro regolare lavoro». ⁴⁵ Secondo *L'Indipendente*, ad ogni modo, «mercé i buoni uffici delle autorità, e specialmente del Sindaco, lo Stabilimento della Siderurgica» aveva «ripreso il lavoro sino da giovedì, tenuto conto che tutte le maestranze» erano rimaste «salde, all'inizio dello sciopero, in attesa di ordini dalla Direzione della Siderurgica, i quali ordini furono per la sospensione del lavoro, a cagione di ordine pubblico. Negli altri stabilimenti quasi dappertutto il lavoro fu ripreso». Sempre quel giornale, al venerdì mattina, poteva poi notare: «A Vado tutto funziona bene. Con l'estinzione dei forni delle Vetrerie Viglienzoni fu anticipata di un mese la sospensione estiva della

produzione. Bei guadagni! La Centrale Negri ha rimandato a casa molti suoi dipendenti. Totale: ventimila giornate perdute. Centinaia di mila Lire alla malora. Viva lo sciopero!». Registrò ancora *L'Indipendente*: «i ferrovieri, come in quasi tutta Italia, a Savona stettero al loro posto e perciò si spiega l'ambascia dei nostri rivoluzionari e riformisti nella desolante constatazione della debolezza dei loro amici macchinisti, fuocisti, deviatori, operai, ecc. i quali si dimostrano più affezionati al "baraccino" che al lutto proletario. Ma che razza di socialisti c'è nel Sindacato ferroviario? Forse il locale Sindacato attendeva che la rivolta, fiancheggiata dai Balilla da strappazzo i quali colpirono il Tenente dei Carabinieri Cantù e alcuni militi, in modo grave, fosse andata a liberare i ferrovieri perplessi tra... i due doveri da compiere, ma la forza armata ebbe il sopravvento e i ferrovieri continuarono a far girare le ruote sui binari». ⁴⁶

I giornali savonesi riportarono infine, nei particolari, il bilancio degli arresti, con i nomi di coloro che erano stati rinchiusi nel carcere di Sant'Agostino:

«Durante i tre giorni di tumulti la polizia procedette a ventiquattro arresti, ma, ad eccezione» di sette persone, tutti «furono riposti in libertà,



Savona. Il Caffè Splendid.

denunziati però per rifiuto d'obbedienza ed uno per porto di coltello». Vennero invece trattenuti all'interno del carcere Sant'Agostino:

*«Piccioli Cafiero fu Rosolino, di anni 24, da Figli-
ne Valdarno, calzolaio, già condannato per lesio-
ni a quattro mesi e sedici giorni di reclusione;*

*Piccioli Cesare fu Rosolino, di anni 26, vetraio,
già condannato per furto semplice;*

*Cotella Pietro di Giuseppe, di anni 26, vetraio, da
Torre Mondovì;*

*Stoppa Silvio fu Benedetto, di anni 19, da Loano,
noto pregiudicato;*

*Zunini Achille di Giovanni, di anni 26, da Savo-
na, più volte condannato;*

Ferrari Emilio di Luigi, di anni 17, da Milano;

*Rainucci Silvio fu Giovanni Battista, di anni 18,
da Savona».⁴⁷*

Ovviamente, i giudizi espressi a commento dei fatti avvenuti nel corso di quella settimana, da parte dei giornali conservatori cittadini furono aspri e caratterizzati da forti sentimenti critici, per non dire ostili. Mancò totalmente qualsiasi tipo di analisi di ciò che era avvenuto e ci si limitò a criminalizzare i manifestanti, tutti, e coloro che li avevano guidati, senza tentare neppure superficialmente di capire quali potessero essere state le cause di quelle proteste. Si invocò, semmai, apertamente, la reazione, forte, violenta e decisa, non solo contro chi era sceso a manifestare per le strade, ma anche per gli stessi dirigenti dei partiti, del sindacato e dei movimenti che avevano guidato la protesta.

Scrisse Ettore Baldino su *Il Dovere*: «un'altra volta ancora la teppa ha tenuto per due giorni il Paese in convulsione e la borghesia, che non ha e non vuole organizzarsi, ha dovuto subire le imposizioni; non del popolo, ma dei rifiuti della società. Abbiamo assistito qui a Savona ad atti di inaudita violenza, abbiamo visto, per ore e ore, tutta la canaglia lanciarsi con pietre e con ingiurie contro i soldati, che sono parte del popolo, contro i Carabinieri, che sono proletari autentici, e contro i funzionari i quali fanno il loro dovere; abbiamo visto la città umiliata davanti alla prepotenza dei pregiudicati e abbiamo ammirato il sangue freddo, la rassegnazione eroica dei funzionari, dei Carabinieri, dei soldati, i quali hanno saputo far opera di difesa sociale senza difendere se stes-

si; abbiamo visto tutto ciò e vorremmo scrivere parole di fuoco non contro la folla impulsiva e violenta, ma contro coloro che questa folla continuamente ha ubriacato con paroloni, con promesse irrealizzabili, con una lenta, tenace, propaganda di odio; ma a che pro scrivere? Le classi dirigenti, che ieri imprestavano, domani ripiomberebbero nella vergognosa apatia; la borghesia, invece di organizzarsi per potersi difendere, ritornerà all'unico suo ideale, quello di accumular quattrini... e l'avvenire, intanto, si avvanza minaccioso e oscuro. Tre o quattro ragazzacci hanno imposto a tutti gli esercenti di chiudere i negozi e gli esercenti hanno ubbidito. E ubbidiranno ancora, perché non sanno prepararsi alla difesa prendendo a revolverate gli assalitori; tre o quattro scamiciati hanno ordinato agli industriali di sospendere il lavoro e gli industriali hanno obbedito, perché non sanno organizzarsi, perché non sanno unirsi agli operai onesti e laboriosi – e sono la grande maggioranza – per fare del comune interesse opera di difesa; le autorità sono state costrette a battersi nell'incertezza, perché non sono assistite né dai governanti né dalla cittadinanza. E intanto si cammina a lunghi passi verso l'anarchia. Gli avvocati senza clienti e senza ingegno si fanno avanti per sfruttare l'epilessia delle folle; gli spostati urlano tra il vocione degli alcolizzati e dei cavalieri del grimaldello, sperando di trovare un buon posto da propagandista; i medagliettati dell'estrema sinistra danno spettacolo meraviglioso, al mondo, della loro ciarlataneria e la borghesia trema e mette in evidenza tutta la sua viltà. La teppa è teppa; ma la borghesia è vile, e senza la codardia della borghesia la teppa non trionfarebbe! Non trionfarebbe se la libertà dovesse essere sacra per tutti e se i cannoni e i fucili, come hanno servito ai padri nostri per conquistare la libertà, servissero a noi per difenderla e conservarla».⁴⁸

Commentò invece il giornale cattolico *Il Letimbro*: «ancora una volta Savona ha subito l'estremo oltraggio di piegare dinanzi al teppismo più brutale. Non è il popolo, generoso sempre nei momenti di gioia come nei momenti di sconforto, che ieri ha gettato la città nello scompiglio. È la feccia uscita dai luridi bassifondi, anelante allo sfogo di

sentimenti degradanti le bestie. Ed i miti dirigenti la socialisteria savonese a solleticarne gli istinti brutali! Basta! È ora di finirli! Reagisca alla provocazione Savona benpensante, il popolo nostro cosciente, umiliato

nella sua dignità dal richiesto e subito contatto con la ciurmaglia di ieri. Salutiamo con orgoglio i martiri oscuri e non sorretti, i bravi soldati, tutto l'esercito che con tanta pazienza, tolleranza e longanimità ha difeso Savona che ieri non si è ritrovata».⁴⁹ E ancora: «ed ora che lo sciopero è finito, per ragioni che pur noi, come la Camera del Lavoro, non vogliamo né discutere né giudicare, ora che le giornate di follia e di terrore sono passate, ragioniamo con mente calma. E pensiamo quale stato di abbruttimento ha generato nelle masse la propaganda sovvertitrice di ogni idealità che da anni ha libero sfogo in Italia, quale responsabilità incombe e pesi su coloro che a tanta umiliazione e degradamento hanno condotto la gioventù, come su coloro che non hanno sentito la necessità di impedire con atti saggi di governo il trionfo della delinquenza. Abbiamo visto, in questi tre giorni di follia che hanno ridotto anche Savona nostra come l'Italia al massimo dei disordini, quali siano gli elementi sui quali il socialismo, la massoneria e tutti i Partiti di arrivisti si fondano per il raggiungimento di loschi ed inconfessabili fini, quali siano i frutti, non maturi ancora, ma molto promettenti sin dalle prime avvisaglie, dell'educazione laica. La peggiore feccia che i bassifondi nutre, il trivio educa, la massoneria accarezza ha risposto degnamente all'educazione avuta; le grandi manovre sono state veramente degne delle lunghe vigilie di preparazione. Ed è questo l'esercito contro il quale noi ci siamo levati nei passati comizi elettorali, è questo l'esercito sul quale i blocchi che hanno s governato in questi ultimi anni le principali città d'Italia, come anche Savona, hanno fondato la loro forza, è questo ancora l'esercito con il quale noi dovremo trovarci a confronto nelle imminenti battaglie. È triste tutto ciò! Un Partito, una setta che per la propria esistenza ha necessità di uomini siffatti (se l'appellativo di uomini può darsi agli eroi del sasso, del coltello, della vigliaccheria) può e deve ancora avere in mano le sorti della cosa pubblica,

se la gran massa può essere ancora illusa e fuorviata da vano rettorismo fino ad elevarlo sugli altari del trionfo, davvero c'è da disperare dell'avvenire dell'Italia. Eppure questo è avvenuto, Savona ha sperimentato pur essa questo stato di aberrazione, ne ha sentito per quattro anni gli effetti. Ma si verrà oggi a proclamare alto, da coloro che hanno aizzato la teppa contro i liberi lavoratori perché con essa facessero causa comune, contro gli esercenti, perché manifestassero un non spontaneo dolore che essi sono stati presi di mano, che la folla non ha trasceso ad atti di violenza, che essi non volevano gli eccessi per gli eccessi. E dicendo così sanno di mentire e sentono oggi pur essi come gli scolari siano venuti da più dei maestri e vogliono dividere la responsabilità. Ma il popolo, che ha sano l'intelletto e non corrotto il cuore da ignobili teorie, sa che foste voi, o mestieranti del socialismo, a provocarlo agli ultimi eccessi, pronti però ad abbandonarlo non appena sentiste odor di polvere, foste voi ad azzarlo contro quelle vittime del dovere che additate al disprezzo, mentre col sacrificio financo della dignità e della difesa personale compivano il più alto, il più nobile dei doveri, la difesa dell'inerte, dell'ordine pubblico, della dignità dello Stato. Lo sa anche la folla, che vi ha fischiato nell'ultimo comizio, o avvocato Garibaldi, quando voi voleste crearvi ancora una verginità politica, e circondarvi ancora di quell'aureola di mitezza della quale amate adornarvi in certe epoche della vostra vita. Ma non la concesse quella folla, perché non trovava, ed a ragione, coerenza tra il vostro procedere mite di allora e la propaganda di odio e di eccitamento alla ribellione del giorno prima. Anche l'amico Moizo vi negò il diritto a questa aspirazione. Lo rilevava il suo sorriso, pieno di invidia e di sarcasmo. E pertanto, pieno ancora il pensiero di fatti tanto tristi ed il cuore angustiato da tanti eccessi, corriamo ai ripari. Parliamo al popolo sano perché, come ha fatto nei giorni passati, divida la sua responsabilità da coloro che lo aizzano ad ignobili eccessi per farne sgabello al loro salire, e rivolga il passo verso più nobili idealità. Strappiamo la gioventù ai ricreatori del laicismo, dove si formano gli eroi della violenza. Salviamo la città dall'estrema ignomi-

nia allontanando dall'amministrazione della cosa pubblica quegli uomini e quei Partiti i quali, con i sussidi alla Camera del Lavoro, ai Ricreatori Laici, col settarismo il più gretto e sfacciato hanno preparato le giornate che, Dio voglia, non abbiano più a ritornare per l'onore di Savona e d'Italia».⁵⁰

Questa, invece, la lettura dei fatti che venne fatta da *L'Indipendente*: «il giorno dello Statuto è stato, in Ancona, l'adriatica città marchigiana, giorno di guerra civile fra popolani e Carabinieri. I Carabinieri hanno sparato dei colpi e vi furono dei morti e parecchi feriti. Si contano pure diciassette feriti fra i militi della forza pubblica. Questo è il fatto, qui senza i particolari, a tutti noti, che ha eccitato i circoli politici italiani ostili al Governo. La vita è sacra. Nessuna dimostrazione sovversiva può scusare l'impiego delle armi da fuoco e, sventuratamente per l'Italia, la nostra nazione tiene il primato nelle esecuzioni sommarie, provocate da fermento di popolo. Per noi la causa è sempre la stessa di tutte le agitazioni politiche: l'autorità ammattisce se sente qualche grido di abbasso e di evviva... E lasciate che urlino quelli che vogliono, come si permette nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, e un po' meno in Francia! Dicono che i sovversivi di Ancona, cinquanta o cento o duecento, pretendessero radunarsi nella maggior piazza della città per farsi sentire dal pubblico elegante attento al concerto militare. Ebbene: meglio è lasciar sfogare queste persone quando non intendano violentare la libertà degli altri cittadini, nel qual caso i cittadini stessi devono reagire contro la prepotenza. Barricare loro la strada da cordoni di forza armata come i sovversivi fossero belve o delinquenti non è opera prudente in quanto dalla costrizione avvampa l'odio che è poi l'agente principale della ribellione. È questione di tattica e di misura da parte dell'autorità; purtroppo il buon criterio della misura manca sempre nelle due parti in conflitto; noi ricordiamo che l'On. Oddino Morgari, nel socialista Avanti! pubblicò una serie di articoli in cui, a commento delle tragedie, più frequenti allora, simili a questa di Ancona, non condannò meno la brutale impulsività di coloro che con i sassi colpiscono i fratelli proletari, in giubba di Carabiniere o di soldato. L'eccidio

di Ancona, avvenuto in un momento psicologico adatto allo scatenamento delle tempeste sociali, ha trovato il proletariato delle industrie pronto alle ingiunzioni allo sciopero generale pervenute dalla Confederazione Generale del Lavoro e dalla Direzione del Partito Socialista Italiano. Le maggiori e le più operose città italiane, nei giorni 9 e 10 giugno, ebbero le arterie agitate dalla febbre della sommossa. La cronaca generale della protesta contro il Governo reca una nota uniforme, così a

Roma come a Milano, così a Torino come a Firenze, ecc.: dappertutto comizi e poi scene di violenza, chiusura forzata di opifici e di negozi, tafferugli con la forza armata nelle vie e nelle piazze, le solite sassaiole, qualche morto e centinaia di feriti, danni enormi alle proprietà. Lo sciopero è finito e con esso tacciono le urla e i fischi della poderosa se non elevata protesta. Chi ne ha avuto, ne ha avuto. Restano i feriti e i... danneggiati. E chissà che tra un mese o meno o più non venga notizia di qualche altro fatto – crepi l'astrologo! – peggiore di quello di Ancona. Tutto è possibile in una nazione come la nostra, ove è ben difficile che si perdano le abitudini del tirar sassi e di sparare le armi da fuoco». Per *L'Indipendente*, nelle tre giornate dello sciopero a Savona «il proletariato, come sempre, si» era «lasciato prendere la mano dagli elementi più chiassosi e dissenati. A seguito delle brutte e stupide e sanguinose scenate avvenute a Savona ad opera di una turba di ragazzi tracotanti e petulanti, ora più che mai riconosciamo la deficienza dell'organizzazione operaia nella nostra città, deficienza numerica, intellettuale e morale che permette, nelle ore triste dei lutti, lo scatenamento delle passioni anarchiche, sediziose, teppistiche a detrimento delle pubbliche libertà, della civiltà "ventième siècle". Ma sì, lo sappiamo: ci furono dei morti ad Ancona, e la colpa è per metà del Governo che ha violato la libertà di riunione che noi desideriamo illimitata per tutti. Ma c'era proprio bisogno di usare i metodi della tirannia e del dispotismo per imporre il sentimento del cordoglio ai cittadini? La Camera del Lavoro poteva invitare tutto il popolo, fra cui sono gli esercenti, ad unirsi in una colossale manifestazione di protesta o in una grande commemorazione

ne dei caduti, e noi crediamo che i cittadini savonesi, in massa, avrebbero aderito, e la chiusura dei negozi, per due o cinque ore, sarebbe risultata effetto di spontaneità e di consenso. E così, data la incuria dell'istituzione operaia, che intanto dimostra di non saper padroneggiare certi elementi che le sono propri, la prepotenza ha signoreggiato in Savona. E il più bello è che questa prepotenza ha dato motivo di soddisfazione e di gioia a qualcuno di quei tali i quali credono di essere socialisti, e dicono che lo sono. Questi signori, socialisti, vedendo gli esercenti affrettarsi a chiudere, esprimevano certamente il loro pensiero intimo così: "I padroni siamo noi!" Ci fossero stati venti Giulio Sirtio fra gli esercenti di Savona, la spavalda ingiunzione dei tirannelli avrebbe avuta altra risposta. Il giovane proprietario del Bar Splendid ha avuto il replicato onore delle dimostrazioni furenti del popolino dinanzi la sua porta e tale privilegio derivò al sig. Sirtio dall'aver resistito fieramente alla pretesa ledente i propri diritti. Meno male che la giornata votata al lutto proletario sia finita.⁵¹

Numerose, sulle pagine di quei giornali, furono le parole di lode e di ringraziamento che vennero rivolte ai rappresentanti delle forze dell'ordine e dell'esercito. Scrisse *Il Cittadino*: «Ed ora che la calma è tornata, dopo tre giorni di tumulti e di vandalismo, di comizi e di grida, ora che il lavoro si è ripreso nelle officine e negli stabilimenti di Savona, ora che l'anima del nostro popolo tornò alla calma e si disperse la ciurmaglia iniqua tornata al covo e nascosta nell'ombra, noi, con lo spirito più sollevato, rivolgiamo il pensiero affettuoso ai poveri Carabinieri e soldati rimasti feriti dalla furia d'una accozzaglia brutale ed incoscienza, augurando ad essi, e fervidamente, una guarigione sollecita e completa. Al nostro Esercito, che diede una così grande e novella prova d'abnegazione durante le tristi giornate, la nostra più entusiastica ammirazione. Alle autorità politiche e militari locali, ai bravi funzionari, ed in particolar modo al nostro ottimo e valoroso Commissario di Pubblica Sicurezza Pietro Vallogini, al Capitano dei R. R. Carabinieri cav. Attilio Schierano ed al baldo ed ardito suo Tenente Cesare Cantù, ai signori Ufficiali e alla pubblica forza,

che seppe con la prudenza e con la calma, evitare più gravi e più disastrose conseguenze, giunga il nostro plauso più vivo e più sincero».⁵² Baldino, poi, espresse «una parola di plauso al Sottoprefetto Conte Casimiro Kulczycki, al Commissario di Pubblica Sicurezza dott. Pietro Vallogini, agli Ufficiali dei Carabinieri e a tutti i funzionari di P. S. per l'opera zelante, attiva, prudente da essi spiegata durante i disordini di mercoledì e di giovedì. Si deve al loro tatto ed alla loro eroica pazienza se non si ebbero a lamentare gravi conseguenze. C'è voluta tutta la loro energia e la loro oculatezza per impedire che i soldati ed i Carabinieri, stanchi, esasperati dagli atti di violenza commessi dalla folla, non facessero fuoco, come sarebbe stato del resto loro diritto. È bene che la cittadinanza dimostri tutta la sua simpatia verso questi benemeriti funzionari che sanno compiere eroicamente il loro dovere».⁵³

Nei giorni successivi, il Gruppo Nazionalista di Savona, presieduto dal Maggiore Pasquale Cortellessa, promosse «una pubblica sottoscrizione a vantaggio dei soldati, dei Carabinieri e degli agenti tutti che» «prestarono con abnegazione l'opera loro alla tutela dell'ordine, non badando a disagi e fatiche. La sottoscrizione» ebbe «specialmente lo scopo di sovvenire quelli che negli assalti della turba violenta ebbero a riportare ferite, per cui trovansi tuttora sotto cura». Chi lo avesse voluto, avrebbe potuto inviare il denaro alla sede del Gruppo Nazionalista in via Pia.⁵⁴

Il Colonnello Carlo Anichini, Comandante del Presidio di Savona, fece infine emettere il seguente ordine del giorno «ispirato alle più alte concezioni di amor di patria, di pietà e di giustizia per i fatti che» erano avvenuti in quei giorni nel Paese: «A tutte le truppe e reparti di Reali Carabinieri stati impiegati in servizio di ordine pubblico. Nell'opera grave e delicata da voi prestata in questi giorni per la tutela dell'ordine pubblico e la difesa della Legge, momentaneamente compromessi da una turba di facinorosi, nemici della patria e di ogni civile progresso, voi deste mirabili prove di disciplina, di patriottismo e di profondo senso del dovere; e fatti segno a violente e continue provocazioni, foste sempre sereni, calmi, obbedienti agli ordini dei vostri superiori ed

ammirevoli nella vostra abnegazione. Vi ringrazio, fiducioso che anche per l'avvenire la patria nostra potrà sempre fare pieno e sicuro assegnamento sulle virtù militari di cui in questa difficile circostanza deste così bella prova.

*Il Colonnello Comandante del Presidio di Savona-Carlo Anicbini».*⁵⁵

Il 28 giugno 1914 si svolsero le elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio Comunale. Al termine dello scrutinio, risultarono eletti, per la maggioranza: per l'Associazione Liberale Savonese, Paolo Boselli, Carlo Vigliola, Flaminio Becchi, Giovanni Scotti, Francesco Fava, Arturo Acquarone, Ottavio Pertusio, Angelo Viglienzoni, Antonio Pennino, Giacomo Pertusio, Andrea Pertusio, Francesco

Fruento, Emilio Bianchi, Andrea Assereto, Giuseppe Ugo e Benvenuto Biggi; per l'Unione Savonese furono invece eletti Francesco Cappa, Nicolò Campora, Adolfo Gaibissi, Giuseppe Becchi, Domenico Scotti, Emanuele Bandini, Agostino Molino, Giovanni Serra, Gustavo Cuneo, Luigi Tissoni, Gerolamo Rebagliati, Guido Minuto, Alessandro Ferro e Angelo Magnano; per il Gruppo Nazionalista Savonese, infine, Giuseppe Ettore Buscaglia e, Pasquale Cortellessa; per la minoranza, invece, furono eletti, quali candidati del Partito Socialista Italiano: l'avv. Giuseppe Garibaldi, l'avv. Vittorio Luzzati, l'avv. Lorenzo Moizo, il prof. Adelchi Baraton, Giovanni Battista Varaldo, Francesco Artuso, Guerrazzi Bonichi e Gaetano Ghisolfo. Vennero infine eletti, quali Consiglieri provinciali, l'industriale Angelo Viglienzoni, il dott. Adolfo Gaibissi e gli avvocati Cristoforo Astengo e Giuseppe Ettore Buscaglia.⁵⁶

Ma, com'è noto, evidentemente, quella domenica sarebbe passata alla Storia non certo per le elezioni amministrative svoltesi a Savona – a seguito delle quali il cattolico liberale Flaminio Becchi sarebbe stato eletto Sindaco di Savona – ma, piuttosto, per il tragico attentato di Sarajevo, a seguito del quale rimasero uccisi l'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia, in visita ufficiale nella città bosniaca. Un episodio che, di lì ad un mese, avrebbe dato avvio alla Prima Guerra Mondiale.

TRE PROTAGONISTI DI QUELLE GIORNATE: GARIBALDI, MOIZO, SCOTTI



Giuseppe Garibaldi detto Pippo, nacque a Savona il 17 maggio 1869. Compì gli studi presso il Collegio delle *Scuole Pie* di Savona e poi presso il Regio Liceo Classico *Chiabrera*. Nel 1893 si laureò a Pavia in giurisprudenza. In quello stesso periodo, Garibaldi aderì con entusiasmo al neonato Partito Socialista Italiano, divenendone in breve tempo l'esponente di maggior rilievo a Savona negli anni compresi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, attestandosi apertamente su posizioni riformiste. Nel giugno del 1896, due mesi dopo l'improvvisa scomparsa del fratello Francesco (anch'egli molto attivo politicamente), Giuseppe Garibaldi fu eletto consigliere comunale, conservando sempre questa carica nel corso dei vent'anni successivi, restando in carica sino alla morte. Fu in seguito, per quattro anni, assessore, assessore anziano alla polizia urbana, allo Stato Civile e alla Pubblica Istruzione sotto i Sindaci Paolo Astengo (nel 1904), Enrico Pessano (tra il 1910 ed il 1911) e Virgilio Zunino (tra il 1911 e il 1914). Fu eletto consigliere provinciale il 7 luglio 1907, restando in carica fino al giugno 1914. Fu membro del Consiglio di Disciplina dei Procuratori e della Commissione Portuaria. Fu candidato per il Partito Socialista nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati del 6 novembre 1904 (contrapposto al liberale

moderato Giuseppe Astengo e al radicale Enrico Pessano), in quelle del 7 e 14 marzo 1909 (contrapposto al liberale moderato Giuseppe Astengo e ad Angelo Viglienzoni, attestato su posizioni cattoliche) e in quelle del 26 ottobre e del 2 novembre 1913 (contrapposto al liberale moderato Giuseppe Astengo, al repubblicano Quinzio Borzone e al democratico Natale Visca, Sindaco di Varazze), non risultando mai eletto. Appena quarantottenne, Giuseppe Garibaldi morì a Savona il 2 febbraio 1918, all'età di 48 anni, stroncato da una polmonite, lasciando moglie e figli. Al momento della sua scomparsa, Garibaldi aveva il suo studio di avvocato in via Paleocapa n. 14 interno 2. Ai suoi funerali, che si tennero nel pomeriggio del 4 febbraio 1918, partecipò una folla enorme e i negozi di tutta Savona chiusero per lutto cittadino; l'imponente corteo funebre, guidato da tutte le autorità e dai rappresentanti della maggiori associazioni e società savonesi, partì dall'abitazione di Garibaldi, in via Paleocapa, percorse il centro cittadino e fece una breve sosta poco dopo il ponte di corso Colombo, dove svolsero l'orazione funebre il Sindaco Flaminio Becchi, il socialista Leonardo Zino, il repubblicano Angelo (*Gigetto*) Pessano e, in rappresentanza del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, il Comm. Marchese Umberto Garroni; al cimitero di Zinola, poi, parlarono ancora il prof. Adelchi Baratonio e il cav. Cesare Viglienzoni. All'indomani della scomparsa di Giuseppe Garibaldi, Domenico Berlingieri, su *Il Cittadino*, descrivendone la figura, scrisse che egli fu «*persona signorile e simpatica, di modi squisiti e cortesi, di fede inconcussa nei principi socialisti, oratore ornato e di valore dialettico apprezzato*», caratterizzato da «*doti di intelletto e di cuore*», «*fu animato dall'ideale e lo seguì con convinzione e con fede di apostolo*». Alla memoria di Giuseppe Garibaldi, con delibera del Consiglio Comunale del 21 agosto 1950, fu intitolata una via di Savona, nel quartiere di Villapiana, alle spalle di piazza Brennero, da via Oxilia.⁵⁷



Lorenzo Moizo, figlio di Giovanni Battista Moizo e Vittoria Prandi, nacque a Saliceto, in provincia di Cuneo, il 27 agosto 1874. Dopo aver frequentato la scuola elementare di Saliceto e, in seguito, il Liceo a Mondovì, si laureò successivamente in giurisprudenza a Roma. In quest'ultima città egli iniziò a distinguersi nel campo giornalistico, collaborando con alcune testate legate ideologicamente al P.S.I.; si trasferì quindi a vivere a Torino, dove entrò a lavorare nello studio dell'avv. Bormida. Dopo aver trascorso alcuni mesi esule in Svizzera, essendosi messo in luce per la sua appartenenza all'ala rivoluzionaria del P.S.I., nel 1902 si trasferì quindi a Savona, dove aprì uno studio in via Scarzeria n. 12, divenendo in breve tempo uno degli avvocati cittadini più conosciuti ed apprezzati. Nel 1903 si sposò con la giovane Rosa Enrico, figlia di un Capitano Marittimo savonese; dalla loro unione nacque un'unica figlia, Vittoria, poi sposatasi con il dott. Ferrari. A Savona Moizo iniziò subito a prender parte attiva alla vita politica locale, partecipandovi con vivacità, gagliardia e, talvolta, con asprezza, prendendo spesso la parola nel corso di comizi tenuti in città e nei paesi dei dintorni; Giuseppe Ferro, al riguardo, ne ricordava «*la parola vibrante di fede, ironica, di un'ironia tagliente verso gli avversari, sferzante verso i trafficanti e gli indegni, e i successi che sapeva ottenere con gli applausi che sapeva strappare*». Insieme a Giuseppe Garibaldi e a Vittorio Luzzati fu, in quel periodo, a Savona, «*l'avvocato dei poveri e il difensore di tutti i processati per*

cause politiche», operai e militanti socialisti che egli difese sempre gratuitamente (soltanto tra il 1919 ed il 1921 Moizo prese le difese di 35 imputati in processi di indole politica). Membro del Comitato Direttivo del P.S.I. di Savona, l'avv. Moizo fu eletto membro del Consiglio Comunale con le elezioni del 7 agosto 1910, venendo riconfermato con le successive elezioni 28 giugno 1914, restando in carica fino al novembre 1919; rappresentò inoltre la sezione socialista di Savona all'XI congresso del P.S.I. che si tenne a Milano dal 13 al 16 ottobre 1910. Fu anche membro della Loggia massonica *Sabazia* di Savona. Giornalista per il quotidiano *Il Diritto* negli anni che precedettero la Grande Guerra, fu anche autore del libretto *La pietra e l'ara* pubblicato dalla sezione socialista di Savona il 17 aprile 1918 in memoria dell'avv. Giuseppe Garibaldi; nel 1919 fu inoltre direttore del giornale *Bandiera Rossa*. Ufficiale dell'esercito, al termine della Prima Guerra Mondiale Moizo tenne comizi a Savona e fuori città: non avendo ancora ottenuto il congedo, fu processato da un Tribunale Militare e condannato a due mesi di carcere. Nel frattempo, la Questura di Savona lo segnalava a causa delle sue idee politiche e, di conseguenza, veniva schedato come pericoloso sovversivo. A gennaio del 1919 fu nominato membro del Consiglio Direttivo dell'*Università Popolare* di Savona. Il 3 gennaio del 1921 il Consiglio Comunale di Savona lo nominò membro della Commissione per la Pinacoteca e il Museo Civico, incarico che gli fu confermato il 7 dicembre 1921. Nel gennaio del 1921, in rappresentanza della sezione savonese del P.S.I., partecipò poi al congresso di Livorno che sancì la nascita del Partito Comunista Italiano, cui aderì immediatamente con entusiasmo. Il 5 agosto 1922, dopo aver occupato il Municipio di Savona, i fascisti ne annunciarono la messa al bando dalla città. Dopo la Marcia su Roma e la presa del potere da parte di Mussolini, l'avvocato Moizo si distinse per aver più volte difeso antifascisti ed oppositori del regime. Scrisse di lui Giuseppe Callandrone: *«L'avvocato Moizo fu un professionista egregio, onesto, apprezzato per la sua cultura e per le valide argomentazioni che egli sapeva, con sottigliezza, portare nella discussione; fu un amministratore sagace della pubblica cosa; degli operai fu un amico, un assertore*

convinto dei diritti del lavoro. Era un rigido, un intransigente. A tratti si manifestava crucciato», ma ebbe *«una grande virtù: quella della dirittura e del carattere*». Ammalatosi di gotta, dopo l'avvento del regime fascista si ritirò praticamente *«dalla vita attiva, a cagione del male insidioso, ribelle, dolorosissimo che ne fiaccò gradatamente le energie, sino a piegarlo*», tanto da costringerlo a trascinarsi *«a stento col bastone per le vie della città*». Nell'aprile del 1932 Moizo fu radiato dal novero dei sovversivi della provincia di Savona. Lorenzo Moizo morì a Savona il 9 novembre 1937 all'età di 63 anni nella sua abitazione di via Pietro Giuria n. 1 interno 5 per un'emorragia cerebrale. Il giorno successivo, l'avv. Vittorio Luzzati lo commemorò pubblicamente, al Tribunale di Savona, sottolineandone le doti e le qualità, rimarcando come egli non avesse mai abbandonato la sua fede politica e le sue convinzioni ideologiche, in virtù delle quali egli, per tutta la sua vita, mirò sempre a risolvere le condizioni di vita delle classi sociali più umili (a causa di tali parole, l'avv. Luzzati dovette subire gravi ed esplicite minacce dai parte dei fascisti savonesi). La richiesta dell'avv. Luzzati relativa alla sospensione dei lavori del Tribunale, per un giorno, in segno di lutto per la morte di Moizo non fu accolta dal Pretore di Savona. Alla memoria di Moizo, con delibera del Consiglio Comunale del 31 luglio 1978, venne dedicata una strada di Savona, nell'Oltreletimbro, traversa di via Tissoni.⁵⁸



Giuseppe Annibale Scotti (soprannominato familiarmente *Pinof*), figlio di Marianna Scotti e padre ignoto, nacque a Torino il 24 ottobre 1874. Si trasferì a vivere a Savona nel marzo del 1901, proveniente da Torino. A Savona lavorò a lungo come

fonditore, collaborando altresì al giornale *Il Diritto*. Nella seduta del 21 luglio 1901 dell'assemblea generale dei soci della Camera del Lavoro, Scotti fu eletto membro del Comitato Esecutivo in sostituzione dello stivatore del porto Benedetto Ciarlo. Successivamente, Giuseppe Scotti ricoprì la carica di Segretario della Camera del Lavoro di Savona dal 10 gennaio al 28 febbraio 1903 e dal marzo al giugno del 1905. Nel luglio del 1905 Scotti fu invitato a trasferirsi a Torino per ricoprire l'incarico di Segretario della sezione cittadina della F.I.O.M.; ricoprì tale incarico con entusiasmo, impostando il suo agire in base a precisi indirizzi riformisti. Nella città piemontese Scotti partecipò attivamente alla vita politica del P.S.I., candidandosi nel 1907 al Consiglio Comunale e a quello provinciale e divenendo membro del Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro, consigliere d'amministrazione del *Grido del Popolo*, membro del Comitato d'agitazione in favore delle vittime politiche e Sindaco della Cassa Mutua della Cooperativa Pensionati. Nel 1908, non essendo stato confermato Segretario della sezione torinese della F.I.O.M., Scotti si dimise dal Consiglio Nazionale della Confederazione e lasciò per qualche tempo l'attività politica. Fu in quel periodo che egli si sposò con Caterina Bersano. Nel 1909 Scotti accettò l'offerta di candidarsi alle elezioni politiche nelle liste del P.S.I. per il collegio di Carmagnola, ma non venne eletto. Nel 1911 andò a vivere per un breve periodo a Susa, trasferendosi nuovamente a Savona l'anno dopo. Qui giunto, divenne Segretario della Camera del Lavoro della città ligure, ricoprendo l'incarico dall'ottobre del 1912 al dicembre del 1918. In quel periodo cruciale della storia nazionale e cittadina, Scotti diresse importanti agitazioni politiche e collaborò all'organizzazione di imponenti manifestazioni operaie, mettendosi in luce quale organizzatore dei metallurgici savonesi. Nel frattempo, egli si era gravemente ammalato, tanto da esser costretto a deambulare su una sedia a rotelle. Dopo lo scoppio della Grande Guerra, quale Segretario della Federazione Regionale Ligure del P.S.I., Scotti si attestò con forza su posizioni neutraliste, agendo attivamente affinché uscissero dalla Camera del Lavoro di Savona tutti quei sindacalisti che si erano dichiarati favorevoli

all'intervento. Nel maggio del 1916, poi, Scotti si distinse nell'organizzazione di una grande manifestazione pacifista che si tenne a Savona. Nel 1919, poi, divenne Segretario della Cooperativa Contadini di Savona. Eletto consigliere comunale il 31 ottobre del 1920, il 13 novembre successivo fu nominato assessore, carica che tenne fino al 7 febbraio 1921, avendo deciso di non aderire al P.C.d'I. e di restare nel Partito Socialista, continuando a militare nelle fila dei massimalisti unitari. Il 29 gennaio 1921 il Consiglio Comunale di Savona lo nominò rappresentante del Comune di Savona nel Consorzio degli approvvigionamenti e, il 7 febbraio successivo, lo nominò membro della Commissione per l'esame dei ricorsi contro la matricola delle tasse comunali. Nel frattempo le sue condizioni di salute si erano andate ulteriormente aggravando; allontanatosi da Savona nell'agosto del 1922, dopo l'occupazione del Municipio da parte dei fascisti, nel volgere di breve tempo si ritrovò afflitto da una paralisi completa e incurabile. Ricoverato nel 1923 all'Ospedale di MendicITÀ di Torino nel reparto cronici, Giuseppe Scotti vi morì all'età di 54 anni il 24 aprile 1929.⁵⁹

NOTE:

- 1 Carlo Sardi nacque a Catania nel 1884. Laureato in giurisprudenza, avvocato, segretario della sezione savonese dell'associazione *Dante Alighieri*, «conservatore e monarchico» come amava definirsi, il 6 dicembre 1910 fu nominato membro del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista Italiana. Partecipò da volontario alla Grande Guerra quale Sergente del 77° Reggimento Fanteria della Brigata Toscana, venendo promosso Sottotenente per meriti di guerra per un'azione compiuta in località Monte Nero il 25 luglio 1915. Carlo Sardi morì durante la conquista del Monte Veliki Kribach il 1° novembre 1916. Alla memoria, ricevette tre medaglie d'argento e una medaglia di bronzo. Il 6 giugno 1935, con una delibera del Podestà Giuseppe Aonzo, fu dato il nome di Carlo Sardi ad una strada del quartiere di Villapiana, tra via Oxilia e piazza Brennero.
- 2 A Savona il Gruppo Nazionalista venne costituito il 9 aprile 1911 su iniziativa dell'avv. Carlo Sardi. Alla fine del successivo mese di maggio, su iniziativa del prof. Giuseppe Schiavo, insegnante presso l'Istituto Tecnico *Leon Pancaldo*, venne poi costituito a Savona anche il Gruppo Giovanile Nazionalista. Subito dopo la fine della Grande Guerra, il Gruppo Nazionalista di Savona assunse il nome di Carlo Sardi. *Il Cittadino* (11 aprile 1911); *Il Cittadino* (3 giugno 1911).
- 3 I fatti della *Settimana Rossa* e lo scoppio della Grande Guerra, con la rottura del fronte antimilitarista che aveva costituito i comitati, fecero rapidamente dimenticare il caso Masetti. Nella seconda perizia psichiatrica che fu successivamente prodotta l'uomo venne definito un «soggetto socialmente pericoloso» in

- quanto *«mentalmente anormale»*. Il suo nome restò comunque un simbolo per i tanti giovani che si opponevano alla chiamata alle armi nei mesi della Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 Masetti poté uscire dal manicomio di Imola e venne dato in affidamento ad una famiglia imolese. Dopo aver lavorato come muratore per oltre un decennio, nel 1932 gli fu definitivamente revocato l'ordine di ricovero. Nel frattempo Masetti si era sposato con l'imolese Concetta Pironi, vedova di guerra, dalla quale aveva avuto tre figli (Luisa, Cesare, Franco). Fedele ai suoi principi, all'età di 47 anni, nel settembre del 1935, egli chiese di poter disertare le adunate del regime per la guerra d'Etiopia e, per questo motivo, venne subito incarcerato e condannato a cinque anni di confino a Thiesi (Sassari). Lì giunto, fu rinchiuso nel locale manicomio, dove restò circa tre mesi. Nel maggio 1940 poté far ritorno a Imola. Fu nuovamente incarcerato il 13 settembre 1943, durante la retata operata dalle truppe naziste che presero possesso della città. L'11 settembre 1944 fu ucciso in combattimento il figlio Cesare, partigiano della 36^a Brigata *Garibaldi*; in seguito a questo episodio, che lo sconvolse profondamente, Augusto Masetti fu nuovamente rinchiuso in manicomio, essendo stato ritenuto affetto da *«psicosi paranoide»*. Dimesso da quella struttura il primo aprile 1945, Masetti proseguì nel Dopoguerra la sua attività antimilitarista. Nel 1946 fu arrestato avendo incollato sui manifesti di chiamata alle armi dei talloncini stampati in modo da sostituire le parole *«Ministero della Guerra»* con *«Ministero della Pace»*, *«militari»* con *«operai»*, *«aeronautica»* con *«lavoro»*. In quell'occasione Masetti si difese affermando di aver perso un figlio nell'ultima guerra e di considerare *«la parola guerra come un anacronismo»*. Negli anni successivi egli continuò a frequentare gli ambienti anarchici e pacifisti. Augusto Masetti morì nel marzo del 1966, all'età di 77 anni, essendo stato investito da una motocicletta guidato da un vigile urbano. L. LUCCHI, *Quando Alfonsine divenne famosa. A novant'anni dalla Settimana Rossa*, Alfonsine ed. La Voce del Senio (2004).
- 4 Per la ricostruzione delle vicende che caratterizzarono la *Settimana Rossa* ci si è basati sulle notizie che furono pubblicate in quei giorni sul giornale *La Stampa* nonché sul bel libro di Luigi Lotti *La Settimana Rossa*, che fu pubblicato nel 1965 a Firenze dall'editore Felice Le Monnier.
 - 5 Pietro Nenni, qualche tempo dopo, avrebbe affermato che a volere l'eccidio erano state le forze dell'ordine di Ancona, che avevano provocato e premeditato lo scontro in combutta con le forze reazionarie.
 - 6 *La Stampa* (9 giugno 1914).
 - 7 *Il Cittadino* (9 giugno 1914).
 - 8 *Avanti!* (9 giugno 1914).
 - 9 *La Stampa* (9 giugno 1914).
 - 10 La sospensione del Sottoprefetto Francesco Cossu Cossu sarebbe poi stata determinata nella durata di un mese.
 - 11 Contemporaneamente, il comm. Giorgio De Giovanni, vicedirettore generale presso il Ministero dell'Interno, fu incaricato di assumere in temporanea sostituzione del comm. Taddei la reggenza della Prefettura di Perugia. Il 1° agosto 1914 la nomina di Taddei a Sottoprefetto di Ancona sarebbe divenuta definitiva. Egli sarebbe rimasto nella cittadina marchigiana fino al 1° settembre 1917, data in cui fu nominato Prefetto di Torino. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, Altri Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (1989), p. 400.
 - 12 *La Stampa* (11 giugno 1914).
 - 13 *Avanti!* (12 giugno 1914).
 - 14 *La Stampa* (13 giugno 1914).
 - 15 *La Stampa* (12 giugno 1914).
 - 16 *Il Cittadino* (13 giugno 1914).
 - 17 Com'è noto, la provincia di Savona sarebbe stata istituita solo con il Regio Decreto del 2 gennaio 1927.
 - 18 Il Conte Casimiro Kulczycki era figlio del Conte polacco Wladislaw Sas Kulczycki e della nobildonna Teresa. Tra i suoi antenati annoverava Jerzy Franciszek Kulczycki, uno degli eroi della difesa di Vienna durante l'assedio turco del 1683.
 - 19 Piazza Mazzini, oggi non più esistente, occupava l'area attualmente occupata dal Mercato Coperto, tra via Pietro Giuria e corso Giuseppe Mazzini. Le faceva da sfondo la settecentesca chiesa di San Filippo Neri, la chiesa degli Scolopi.
 - 20 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 21 *Il Cittadino* (9 giugno 1914).
 - 22 *L'Indipendente* (13 giugno 1914).
 - 23 *Il Cittadino* (10 giugno 1914).
 - 24 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 25 *Il Cittadino* (10 giugno 1914).
 - 26 *Il Cittadino* (10 giugno 1914).
 - 27 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 28 *Il Cittadino* (10 giugno 1914).
 - 29 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 30 *Il Cittadino* (10 giugno 1914).
 - 31 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 32 *Il Dovere* (13 giugno 1914).
 - 33 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 34 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 35 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 36 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 37 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 38 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 39 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 40 *L'Indipendente* (13 giugno 1914).
 - 41 *Il Letimbro* (13 giugno 1914).
 - 42 *Il Dovere* (13 giugno 1914).
 - 43 *Il Letimbro* (13 giugno 1914).
 - 44 *L'Indipendente* (13 giugno 1914).
 - 45 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 46 *L'Indipendente* (13 giugno 1914).
 - 47 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 48 *Il Dovere* (13 giugno 1914).
 - 49 *Il Letimbro* (11 giugno 1914).
 - 50 *Il Letimbro* (13 giugno 1914).
 - 51 *L'Indipendente* (13 giugno 1914).
 - 52 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 53 *Il Dovere* (13 giugno 1914).
 - 54 *Il Cittadino* (12 giugno 1914).
 - 55 *Il Cittadino* (15 giugno 1914).
 - 56 *Il Cittadino* (30 giugno 1914).
 - 57 *Il Cittadino* (5 febbraio 1918).
 - 58 A. C. S., Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Casellario Politico Centrale, busta n. 3332, *«Moizo Lorenzo»*. G. CALLANDRONE, *Lutti: l'avvocato Lorenzo Motzo in Il Lavoro* (10 novembre 1937); G. FERRO, *Ricordando il compagno avv. Lorenzo Motzo in Il Lavoro* (10 novembre 1946).
 - 59 A. ANDREASI, *Giuseppe Scotti in Il movimento operaio italiano Dizionario Biografico 1853 - 1943*, a cura di F. ANDREUCCI, T. DETTI, Roma, Editori Riuniti (1975), vol. IV, pp. 590 - 591; A. C. S., Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Casellario Politico Centrale, busta n. 4714, *«Scotti Giuseppe Annibale»*.

La Resistenza non è solo un periodo storico, è la base ed il fondamento della Repubblica Italiana. La Costituzione Repubblicana è il compendio ideale della lotta di Liberazione, ma anche lo strumento fondativo dell'agire politico (in senso ampio) della società in cui viviamo o forse è meglio dire in cui vorremmo vivere, visti i continui tentativi di cambiare non solo la nostra carta fondamentale, ma addirittura la memoria storica.

DONNE RESISTENTI

Resistenza ed emancipazione femminile nel territorio savonese

Anna Traverso

Tutto questo sta avvenendo in nome della modernità e della necessità di cambiamento, quasi che gli ideali, i diritti ed i principi di solidarietà civile possano essere classificati come vecchi o superati.

Per questo è importante continuare a ripercorrere quel periodo della nostra storia, mettendo in evidenza anche fatti e situazioni che non sono stati adeguatamente messi in luce.

L'apporto delle donne alla Resistenza è certamente uno degli aspetti che solo di recente sono stati studiati con più attenzione e, in particolare, riteniamo che ci sia una specificità dell'esperienza femminile di quegli anni che non sia stata sufficientemente sottolineata: le donne vedevano nella Resistenza anche uno strumento per la costruzione di una società in cui esse avrebbero avuto un ruolo non secondario, ma in cui uomini e donne insieme sarebbero stati protagonisti alla pari.

Non vogliamo quindi sottolineare il ruolo di combattenti delle donne nel movimento resistenziale. Un ruolo certamente importante e che comunque si intreccerà con le altre attività che esse svolgeranno. Quello che, però, ci interessa maggiormente è il fatto che le donne fecero attività molto diffuse di istruzione ed emancipazione delle donne stesse e dei giovani. Si accollarono spesso operazioni mirate alla solidarietà tra le masse contadine e operaie ed i combattenti partigiani; furono collante e raccordo tra chi aveva un fucile in mano e chi invece

svolgeva un lavoro, magari oscuro, ma altrettanto importante nelle città e nelle campagne, di supporto ai combattenti e di allargamento del fronte di disobbedienza civile nei confronti dei nazi-fascisti. Tali azioni non possono che essere viste come l'ideale continuazione dell'attività politica, anche clandestina, degli antifascisti in patria, all'estero, al confino e in carcere che continuò durante il ventennio fascista e che la dittatura non riuscì mai a sopire. Così come non fu mai sopita (nonostante le adunanze oceaniche organizzate dal regime) la contrarietà alla guerra e la battaglia per la pace, in cui le donne si distinsero per continuità e attivismo.

Da troppo tempo si assiste ad una polemica sterile, ma per alcuni aspetti significativa, su quel tentativo di annullamento della memoria storica di cui si parlava all'inizio, che vuole vedere nella Resistenza una guerra civile.¹

Crediamo che proprio mettere in luce l'apporto specifico, emancipazionista e solidale delle donne alla lotta di Liberazione ci permetta di dire che la Resistenza non fu guerra civile. Certo la guerra partigiana fu un aspetto importante e fondante della Resistenza. Certo ci sono stati italiani che si sono fronteggiati in armi gli uni contro gli altri. Ma tutto questo non avrebbe potuto portare alla nascita della Repubblica democratica basata sulla Costituzione, frutto della Resistenza, se questo percorso non trovasse fondamento nell'antifascismo militante del ventennio, nella capacità di costruzione di una nuova classe dirigente, anche attraverso l'azione comune di uomini e donne di formazioni politiche diverse, ma soprattutto nell'azione, spesso oscura, di tante donne che nell'attività educativa, solidale, informativa e di crescita democratica fatta in mezzo al popolo, nelle realtà operaie e contadine, in sintesi nella difficile vita quotidiana di quei terribili tempi, fecero della Resistenza una grande lotta di popolo che, anche senza armi, ma in stretto rapporto con chi le armi le aveva imbracciate, mirava a edificare una società futura diversa, democratica, antifascista.

Si stava costruendo una nazione continuando idealmente il percorso storico risorgimentale bruscamente interrotto dal ventennio fascista. Per para-

frasare la nota (e probabilmente mai effettivamente pronunciata) frase di D'Azeglio, l'Italia era stata fatta e le donne della Resistenza contribuirono a fare gli italiani.

E' per far conoscere questo aspetto della Resistenza, in particolare con riferimento alle donne che agirono nel Savonese, che è nato questo scritto. Purtroppo, però, pensiamo che gli italiani di oggi forse non piacerebbero a chi ha tanto combattuto perché l'Italia fosse una nazione davvero libera, democratica e in cui donne e uomini avessero pari diritti e pari dignità.

Le donne e il fascismo



Fig. 1 - Raduno di giovani fasciste.

Conoscere la condizione della donna durante il fascismo ci permetterà di poter comprendere meglio le istanze di emancipazione e la differenza culturale delle donne che parteciparono alla lotta politica antifascista prima e alla Resistenza poi.

*"Il progresso della donna che si verifica nella maggior parte dei paesi dopo la prima guerra mondiale, e di cui anche in Italia era apparso qualche segno, è nel nostro paese violentemente stroncato dall'avvento del fascismo, che spezza il movimento generale e progressivo del popolo e respinge indietro la donna di decenni"*¹², così si sintetizza la complessa situazione che si determina in Italia, paese peraltro dove il movimento delle donne aveva assunto caratteristiche molto diverse dal movimento suffragista anglosassone o dalle istanze

ze proto-femministe francesi. Le donne avevano avuto un ruolo nuovo ed importante durante la prima guerra mondiale, quando si erano trovate ad assumere ruoli tradizionalmente maschili, sia come unico sostegno della famiglia, dato che gli uomini erano al fronte, sia come parte del movimento operaio, grazie al loro ingresso nei processi di produzione a sostegno dell'industria bellica.

E' sempre Camilla Ravera a ricordarci come ai suoi albori il fascismo mascheri la sua azione repressiva dietro forme di pura demagogia mistificatrice. Eccone alcuni esempi: *"Nel 1925 (...) presenta alla Camera un progetto di legge sul voto amministrativo alle donne, << sul voto alle signore >>, come commenta il deputato comunista Greco in quella stessa seduta parlamentare. Il progetto infatti stabilisce che siano iscritte nelle liste elettorali le donne che, avendo compiuto il venticinquesimo anno d'età, siano: decorate di medaglia d'oro al valor militare o al valor civile; benemerite della sanità pubblica, o dell'istruzione elementare, o per opere prestate in calamità; madri o vedove di caduti di guerra, che abbiano l'esercizio della patria potestà o di tutela, e sappiano leggere e scrivere, ossia posseggano il certificato di proscioglimento dall'obbligo scolastico o altro titolo di studio; contribuenti che paghino annualmente, nel comune in cui vogliono essere iscritte come elettrici, delle contribuzioni erariali o delle tasse comunali non inferiori a 100 lire, e sappiano leggere e scrivere.*

Le donne inoltre saranno eleggibili a consigliere comunale e provinciale; non ad assessore, né a sindaco, né a deputato provinciale. Il progetto di legge limita, cioè il voto a ristrette categorie di donne, escludendo le grandi masse delle contadine e delle donne del popolo; e riduce l'eleggibilità femminile a una concessione umiliante. Tuttavia esso è in generale respinto dai deputati fascisti, contrari anche a questo suffragio femminile limitato; e viene approvato dalla maggioranza parlamentare fascista soltanto dopo l'intervento di Mussolini, il quale dissipa ogni timore e ogni dubbio intorno al significato della legge, dichiarando che << la donna italiana merita il voto perché non si è agitata per averlo >>.

Poco dopo le elezioni amministrative sono abolite; le libere amministrazioni comunali sono sostituite dal podestà fascista; e la demagogica concessione dell'elettorato femminile si risolve in una beffa".³

Sulla visione delle donne che attraversava il Partito Fascista, fa un'interessante considerazione la storica femminista Victoria De Grazia: *"Le opinioni fasciste sulle donne coprivano (...) tutta la gamma delle variazioni, dalla misoginia di origine rurale di Mussolini (le donne sono angeli o demoni, nate per <<badare alla casa, mettere al mondo dei figli e portare le corna>>) alla raffinata teoria delle essenze complementari del filosofo neo-hegeliano Gentile (impastoiate in dettagli insignificanti le donne, <<natura infinita>>, <<principio primordiale>>, sono incapaci di trascendenza). Una grossolana polemica positivista denunciava*

l'inferiorità biologica delle donne, mentre alcuni pragmatisti come Giuseppe Bottai, il principale tecnocrate del fascismo, ne difendevano cautamente l'uguaglianza motivandola con il fatto che i membri della nuova élite fascista avrebbero avuto bisogno di compagne e madri valide per allevare i loro figli".⁴

Le politiche sulla famiglia sono in generale una cartina di tornasole per verificare la parità di diritti tra uomo e donna nei vari Paesi e, se questo è vero, l'approvazione del codice civile fascista del 1942 ci aiuta ad avere un quadro interessante della considerazione del ruolo della donna nella società durante il regime.

Occorre però precisare che tale normativa nasceva in grande continuità rispetto al codice civile approvato dallo stato unitario post-risorgimentale, il cosiddetto Codice Pisanelli. Questo si caratterizzava per il rafforzamento dell'autorità del marito, tramite soprattutto la cosiddetta "autorizzazione maritale". Tale strumento prevedeva che la moglie (priva di capacità giuridica) potesse agire giuridicamente solo a seguito di specifica autorizzazione del marito. La norma venne abolita nel 1919, ma rimase comunque prassi, seppure senza supporto giuridico. Il codice Pisanelli, inoltre, non accolse tra le sue

norme la possibilità di divorziare, abolendo di fatto il divorzio da quei territori del Paese che in epoca pre-unitaria avevano applicato il codice napoleonico. Al posto del divorzio fu prevista la separazione concessa esclusivamente in caso di adulterio. La gravità dell'adulterio, però, era differentemente riconosciuta tra marito e moglie. Al marito, infatti, venne permessa una maggiore possibilità di trasgredire.

L'uomo, inoltre, vide riconosciuto dalla norma un potere disciplinare quasi illimitato non solo nei confronti dei figli, ma anche della moglie.

Il codice civile fascista si caratterizzò, fin da quando si iniziò a parlare di una revisione complessiva della legge e come esplicitò sulla "Civiltà fascista" un giurista dell'epoca,⁵ per fare della famiglia fascista "un istituto sociale e politico", attraverso il rafforzamento dell'autorità del marito/padre e la subordinazione degli interessi familiari all'interesse nazionale (e quindi agli interessi del Partito Nazionale Fascista). La donna rimaneva ancora un soggetto senza capacità giuridica e quindi penalizzata, ad esempio, rispetto all'asse ereditario.

Per dar conto di quanto la mentalità maschilista e la concezione autoritaria e non paritaria della famiglia fosse radicata nell'opera dei legislatori anche dopo l'avvento dell'Italia repubblicana, occorre ricordare che la parte del codice civile riguardante la famiglia rimase quella delineata dalla legge del 1942 fino all'approvazione del nuovo diritto di famiglia nel 1975.

Non è, però, inutile sottolineare che più del codice civile furono altre le norme che segnarono pesantemente la condizione della donna nel periodo fascista.

Il Concordato tra Stato e Chiesa Cattolica del 1929 rappresentò un fatto molto invasivo nella vita delle donne poiché dava una definizione di famiglia basata su un forte incoraggiamento della fecondità, l'introduzione dell'aborto come reato penale, oltre allo scoraggiamento del lavoro extradomestico.

Sulla base di questo, alcuni provvedimenti successivi, come l'introduzione della cosiddetta "tassa sul celibato", gli incentivi alle famiglie numerose e l'esclusione delle donne dagli uffici pubblici, com-

pletarono il quadro.

Il matrimonio concordatario, inoltre, divenne la regola per gli italiani, anche per quelli che non erano cattolici o credenti, cosa che rappresentò una colonna della disparità tra i cittadini, visto che *"era basato su una struttura caratterizzata da una doppia gerarchia: quella tra i sessi e quella tra le generazioni"*⁶

Fu però il provvedimento sull'esclusione delle donne dai pubblici uffici che causò le proteste da parte delle donne del Partito Nazionale Fascista. Tale protesta si concretizzò in una specifica petizione che, se non portò all'abolizione della norma, ebbe almeno come conseguenza una sua applicazione non troppo rigida, fermo restando che a lavorare restarono solo le donne che erano iscritte al partito.

Del resto la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è stata sempre molto bassa in Italia, ma, come ci ricorda Chiara Saraceno, *"L'espulsione massiccia delle donne dal mercato del lavoro ufficiale negli anni Trenta fu sostenuta dal regime fascista, che fece del lavoro delle donne il capro espiatorio sia della disoccupazione maschile che del calo demografico"*⁷, che pure ci fu nonostante gli incentivi del governo alle famiglie numerose.

Particolarmente pesanti furono i provvedimenti approvati in un arco di tempo che va dal 1927 al 1938 (anno tristemente famoso anche per la promulgazione delle leggi razziali) che esclusero le donne dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei, quindi dai ruoli di dirigente ed insegnante negli studi medi. Furono quindi escluse dall'insegnare alcune materie negli istituti tecnici, come pure dal partecipare ai concorsi per le cattedre. Un decreto arriva persino ad imporre doppie tasse alle studentesse delle scuole medie e delle università.

Tutto questo comportò anche una forte battuta d'arresto nell'eliminazione dell'analfabetismo femminile, soprattutto al Sud e nelle campagne. Dopo la forte accelerazione nel processo di alfabetizzazione, che fu parte integrante delle politiche post-unitarie e in particolare nei primi 20 anni del Novecento, il numero delle donne che sanno leggere e scrivere aumenta in misura

assolutamente insignificante tra il 1921 e il 1936, rallentando poi ulteriormente nel periodo pre-bellico e bellico.

Tutto questo è accompagnato dalla fortissima campagna demografica che, oltre all'obiettivo di "donare figli al fascismo", ha anche quello di tenere le donne in una posizione di sudditanza e di soggezione nei confronti del marito capofamiglia.

Questa non è solo un'illusione da parte di chi si oppone al fascismo, come ci dimostrano le parole di un teorico del fascismo come Ferdinando Loffredo. Egli vuole *"l'abolizione dell'emancipazione femminile. La donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito: sudditanza, e quindi inferiorità spirituale, culturale ed economica. Si tratta di sanzionare questo principio con il diffonderlo ovunque, rafforzarlo con provvedimenti, come: la modifica dei programmi d'istruzione, il divieto di occupazione femminile, il divieto dello sport femminile, e avere sanzioni degli affronti al pudore"*⁸.

Tale opinione fu ufficialmente fatta propria e ripetuta in diversi discorsi dallo stesso Mussolini, come quando affermò che *"il lavoro, dove non è diretto impedimento, distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza, e conseguenti mode fisiche e morali contrarie al parto"*.

Per avere ancora di più il controllo del corpo e della vita delle donne e soprattutto per educare le donne ad incarnare l'ideale fascista della femmina fattrice di nuovi fascisti e sottomessa al potere del marito e del partito, il Partito Fascista si avvale di una vasta gamma di organizzazioni femminili con compiti, in particolare, di assistenza alle famiglie. Negli anni '30 erano già nati i fasci femminili – che operavano soprattutto nelle aree urbane soprattutto all'interno delle classi medie –, le massae rurali – cui aderivano le contadine –, il SOLD – associazione delle donne operaie –, le piccole italiane, le sezioni femminili dei GUF – gruppi universitari – e le giovani fasciste.

I servizi rivolti alla maternità e all'infanzia, in particolare con la nascita dell'O.N.M.I. (Opera nazionale maternità e infanzia) nel 1925, avevano, più che l'obiettivo del sostegno alle madri lavoratrici, la funzione di tutelare la salute della madre incinta o

puerpera come garanzia della salute del bambino, sempre per arginare il calo demografico e l'alta mortalità infantile. Ma, come ci ricorda Chiara Saraceno, "soltanto alle <<madri meritevoli>>, disposte ad allattare oltre che a farsi controllare nei comportamenti quotidiani e nella loro moralità, era permesso accedere ai servizi offerti dall'Onmi."⁹



Fig. 2 – Una tipica famiglia fascista

Occorre infine sottolineare come anche all'interno dei partiti antifascisti "l'avvento del fascismo segnò (...) la progressiva scomparsa del movimento delle donne; i temi della parità giuridica e politica, delle relazioni tra i sessi dentro e fuori la famiglia, non vennero più visti come questioni prioritarie e quasi sempre furono sacrificati all'attività di opposizione al regime."¹⁰

Ciò non significa che, all'interno del movimento antifascista, le donne non abbiano continuato a svolgere un importante lavoro di raccordo e di affermazione della propria specificità che, troppo spesso in sordina, continuerà a dare frutti nella Resistenza e nell'Italia repubblicana.

Per chiudere questo capitolo sul rapporto tra donne e fascismo, voglio riportare un importante interrogativo che si pose Camilla Ravera, che fu tra le protagoniste di quegli anni e soprattutto di quelli che descriveremo più avanti, insieme alla forse troppo ottimistica risposta, la quale però dà anche il senso al grande entusiasmo e alla speranza che furono riposte nell'Italia che nacque dalla Resistenza: "Viene posta talvolta la domanda: Come può essere spiegato il consenso delle donne al fascismo e a Mussolini, che manifestavano opinioni

tanto repressive e retrive sul problema della donna? Occorre anzitutto aver presente che la partecipazione di donne alle adunate

fasciste – rumorose e variamente orchestrate e inquadrare – non sempre esprimeva autentico e consapevole consenso. Il fascismo, all'inizio, si presentò con un programma di valorizzazione della vittoria, di esaltazione della guerra nazionale, dei suoi eroi e dei suoi caduti; e trovò consensi nelle associazioni femminili borghesi e piccolo-borghesi, che del fascismo accettarono poi anche il programma di <<restituire la donna al focolare domestico>> e alle opere <<caritatevoli>>. Il consenso fu effettivo in ristretti gruppi di donne fasciste, soddisfatte dei loro gradi e distintivi gerarchici, e dell'autorità – fatto nuovo per le donne – che quei gradi conferivano, e soprattutto dei privilegi conseguiti direttamente, o come mogli di gerarchi fascisti. E un certo consenso si manifestò in donne della piccola e media borghesia dopo la esaltata conquista dell'impero. I limiti e la natura di quei consensi femminili al fascismo si mostrarono chiaramente nel momento del crollo fascista (25 luglio 1943), accolto con un'esplosione di esultanza popolare, e generale. Di uomini e di donne."¹¹

Le donne tra antifascismo e resistenza

Spesso si pensa che il fatto di non avere diritto di voto abbia tenuto le donne lontane dalla politica o, in alternativa, che l'unica attività politica delle donne fosse la battaglia per il diritto di voto.

Non è stato così. L'attività politica delle donne è stata soprattutto indirizzata alla tutela delle famiglie, contro il lavoro minorile e per pari trattamento salariale per uomini e donne, perché lo stato si facesse carico di servizi sociali rivolti all'infanzia, alle donne, ai bisognosi, alle famiglie in difficoltà.

L'avvento dei regimi totalitari che si diffusero in Europa dopo la Prima Guerra Mondiale, in tempi diversi e con modalità diverse, ma tutti con una forte componente maschilista¹², aggiunsero un ulteriore ambito di impegno delle donne, quello, appunto, contro la repressione e la negazione delle libertà civili e poi, quando si profilò lo spettro

della guerra, in difesa della pace.

E' pur vero che "L'avvento del fascismo segnò (...) la progressiva scomparsa del movimento delle donne; i temi della parità giuridica e politica, delle relazioni tra i sessi dentro e fuori la famiglia, non vennero più visti come questioni prioritarie e quasi sempre furono sacrificati all'attività di opposizione al regime.

La presenza di organizzazioni di donne entro i gruppi di opposizione e della Resistenza costituì d'altra parte il terreno nel quale le donne poterono iniziare nuovamente a porre questioni specificamente femminili mentre erano coinvolte in attività e responsabilità fuori dall'ambito domestico e familiare.

A seguito dell'alleanza tra comunisti e socialisti nel Fronte popolare, fu fondata a Parigi nel 1937 l'Unione donne italiane (UDI) cui aderirono donne di ispirazione sia socialista che comunista. Nel 1943 questo ed altri gruppi confluirono nei <<Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà>>, una organizzazione di donne appartenenti a gruppi antifascisti di diverse tradizioni e appartenenze politiche. Essa intendeva unire alla lotta per i diritti della donna (per il voto, la parità giuridica) il sostegno ai combattenti della resistenza armata (per lo più uomini). Molte delle donne che presero parte alla lotta contro il fascismo, infatti, in particolare coloro che operarono all'interno dei Gruppi di difesa, avvertirono come proprio diritto e dovere la partecipazione attiva alla Resistenza piuttosto che rimanere confinate nel ruolo passivo di madri, mogli e figlie. Esse erano d'altra parte consapevoli che le donne sarebbero state conquistate alla lotta contro il fascismo solo a partire da un'attenzione per gli specifici bisogni ed

esperienze femminili. Per questa ragione venne anche fondata la rivista <<Noi donne>>, che affrontava tematiche <<specificamente femminili>>, come i servizi per l'infanzia, la parità di trattamento retributivo e il diritto al voto delle donne".¹³

Un importante esempio, tra i tanti, di questo protagonismo politico fortemente caratterizzato delle donne fu il cosiddetto "sciopero del pane" del 16 ottobre 1941. Occorre innanzitutto precisare che

durante la guerra le donne, visto che gli uomini si trovavano al fronte, furono chiamate a lavori tradizionalmente maschili (si pensi al loro impegno nell'industria pesante, da cui tradizionalmente erano escluse), ma soprattutto si trovarono a svolgere il ruolo di capofamiglia o, meglio, di unico sostegno per la famiglia. Ruoli che, come del resto era già successo all'indomani della prima guerra mondiale, furono loro prontamente negati alla fine della guerra.



Fig. 3 - Donne partigiane

Fu in questo clima che, quando Mussolini decise di ridurre la razione pro capite di pane, le donne si fecero protagoniste di un vero e proprio moto di protesta contro il regime. Un lungo corteo di donne al grido di "Pane, pane" sfilò per il centro di Parma e assaltò un camioncino della Barilla, per poi "occupare" le vie della città, impegnando per l'intera giornata le forze di polizia. La stampa di regime definì la manifestazione "una chiasata", ma fu invece la dimostrazione tangibile di un protagonismo femminile che si rifiutava di rimanere relegato all'interno delle mura domestiche.

Colpevolmente la ricerca storica non ha fatto i conti con questo protagonismo. Interessanti a questo proposito sono le considerazioni fatte da uno storico attento e competente, purtroppo prematuramente scomparso. Questo il pensiero di Davide Montino, ricercatore dell'Università di Genova: "In ogni caso, è innegabile che l'apporto delle tante studiose che si sono occupate di storia delle donne ha contribuito ad allargare gli orizzonti della storia contemporanea, e ha permesso di metter nella

giusta prospettiva l'impegno politico, sociale e culturale di tante donne, le quali hanno agito consapevolmente e coraggiosamente nei momenti critici delle vicende nazionali.

Guardare nel complesso al coinvolgimento delle donne tra Ottocento e Novecento, dunque, significa scavare nell'altra metà della storia, e rendere conto di molteplici processi, suggestioni, identificazioni che assumono le forme delle più differenti ideologie politiche e delle più disparate strategie sociali. La storia d'Italia ha visto protagoniste, spesso accomunate solo dalla idea essenziale di una emancipazione sentita come diritto inequivocabile della modernità, donne schierate sui diversi fronti del socialismo, riformista o rivoluzionario, del nazionalismo, del fascismo, del mondo cattolico, declinandosi secondo le culture dominanti del momento. L'appartenenza di genere, poi, si è andata modulando nel tempo in relazione ad altre appartenenze. Donne e contadine, donne e operaie, donne e intellettuali, donne in guerra, migranti e così via, ogni volta scontrandosi con qualcosa di nuovo e di vecchio allo stesso tempo. (...) E' evidente, quindi, che parlare di donne e storia rappresenta una sfida difficile e complicata, ma è indubbiamente un ambito di ricerca stimolante e finanche necessario, se si vuole guardare più nel dettaglio e approfonditamente alla storia nel suo insieme".¹⁴

Per quanto riguarda poi lo specifico ambito preso in considerazione da questo scritto, Montino aggiunge: "Al centro della simbologia femminile fascista stavano la maternità e l'infanzia, e l'emancipazione consisteva nel rendere servizio, anche attraverso la dimensione pubblica, al regime e alle sue direttive. Durante il ventennio, dunque, la condizione della donna rimase imbrigliata in un sistema sostanzialmente maschilista conservatore, maschilista e patriarcale, sebbene molte ragazze conoscessero per la prima volta lo sport, la partecipazione politica (bisogna però ricordare che si trattava di un inquadramento coercitivo nelle organizzazioni di partito), l'istruzione di massa. Fu solo con la resistenza che tornarono alla luce istanze di emancipazione e liberazione della donna che, andandosi a collegare con le esperienze maturate tra il XIX e il XX secolo, rimisero al centro della

riflessione esigenze politiche e sociali che comprendevano valori e obiettivi di natura democratica, o di ispirazione socialista e comunista".¹⁵

Purtroppo è solo dagli anni Sessanta del secolo scorso che questa attenzione all'apporto femminile alla storia, all'antifascismo ed alla Resistenza è stato oggetto di studio. Prima di allora si preferì dare della Resistenza un'immagine maschile, combattente, armata, un po' guascona e temeraria, più d'azione che di pensiero. Ciò ha rischiato di togliere molto al valore della Resistenza. Si tentò di ignorare che c'era un'altra Resistenza, quella che, in molti testi recenti, è stata definita la "Resistenza taciuta", quella nella quale l'apporto delle donne è stato determinante, quella che ha fatto sì che la Resistenza non fosse una guerra civile, ma il moto di un popolo (tutto un popolo) contro un regime dittatoriale, contro una guerra non voluta, contro le torture, il razzismo e i soprusi del fascismo e del nazifascismo, ma soprattutto per un futuro migliore. Una battaglia che fu combattuta anche senza le armi, ma con le idee per il risveglio delle coscienze e per la costruzione di quella che sarà la Repubblica democratica che dagli ideali della Resistenza è nata. In questo l'apporto delle donne è stato fondamentale e ha dato i suoi frutti nonostante si sia cercato di tenerlo nascosto.



Fig. 4
Manifestazioni per la fine della guerra e la Liberazione

Di quella che è stata chiamata "Resistenza taciuta", del resto, ne dà atto anche il Presidente dell'A.N.P.I. Carlo Smuraglia, il quale afferma: "io non sono d'accordo, peraltro, su chi dubita che si possa vedere nella Resistenza << un significativo capitolo dell'emancipazione femminile >>".

Certo, se si pensa agli effetti immediati e alla difficoltà – in tutti questi anni – di rappresentare, degnamente e con oggettività, il ruolo fondamentale che le donne, le ragazze, hanno svolto nella Resistenza, si può comprendere il dubbio. Ma il voto alle donne, riconosciuto finalmente subito dopo la Liberazione, non è nato dal nulla.

E poi si sa bene che l'emancipazione femminile si svolge, da sempre e quasi inevitabilmente, su un percorso non rettilineo; ma di fronte ad ogni fase di avanzamento percepibile non si può dimenticare che essa è frutto di lunghe battaglie, di grandi eventi, di affermazioni progressive.

Si poteva arrivare addirittura a negare la partecipazione delle partigiane alle trionfali sfilate della Liberazione; ma non si poteva prescindere dalla realtà di fatti che sono nella memoria di chi c'era e non possono essere oscurati neppure dagli studi storici più << chiusi >> e tanto meno travolti dalla perdurante presenza di pregiudizi ormai privi di qualsiasi giustificazione, in una società che sta cambiando.

Del resto, questo fa parte dello sforzo che dobbiamo compiere tutti per riuscire a costruire un quadro << vero >> della complessità della Resistenza, nei suoi << eroismi >> e nella sua << normalità >>".¹⁶

Ma, ancora una volta, vogliamo sottolineare che tale impegno da parte delle donne non nasce con la Resistenza, ma è stata parte integrante della lotta politica antifascista. Vi furono donne che subirono il carcere, il confino per la loro attività politica "e sempre mantenendo vivo in sé, e nell'opera propria, il problema specifico della donna."¹⁷ (...) Nel carcere, studiarono; e, sovente, dovettero duramente lottare per conquistarsi il diritto e la possibilità di studiare; accrebbero e migliorarono la propria capacità di combattenti e di dirigenti, contribuirono alla formazione di un primo nucleo di donne non soltanto tenacemente fedeli agli ideali di pace, di libertà e di giustizia sociale,

ma preparate alla vita e alla lotta politica".¹⁸

Alcune donne, che si erano rifugiate in Francia per poter continuare a svolgere la propria attività nelle organizzazioni antifasciste, crearono la *Lega per la pace e la libertà* contro la guerra che veniva invocata dal regime e, nel luglio del 1934, parteciparono al Congresso mondiale delle donne contro la guerra, durante il quale

si costituì un Comitato femminile italiano che organizzò manifestazioni popolari contro la guerra e pubblicò *La voce delle donne* a sostegno della lotta condotta in Italia.

Ci ricorda ancora Camilla Ravera: "Il ventennio fascista, dunque, se ha arrestato la marcia progressiva delle donne italiane, e ne ha disorganizzato le forze, non è riuscito a deviarne il cammino. Ha dato, anzi, al movimento femminile italiano un'avanguardia valorosa di donne, che in quegli anni ha tenuto saldamente il suo posto: nelle fabbriche, dove ha serbato viva la resistenza all'esoso sfruttamento dei padroni e la segreta fedeltà alle organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici; nelle campagne, dove ha messo quotidianamente a nudo la sconfitta e la miseria dei salariati e dei contadini per chiamarli alla lotta; nelle case, nelle città, dove ha ritessuto con mano ferma e cauta le file dei valorosi difensori della libertà, tante volte spezzate, e sempre ricomposte, fatte anzi più duttili e salde da quella tenace resistenza."

Poche di numero, ma valorose, le donne di quell'avanguardia piantano salde radici al vasto movimento femminile che, con tanta passione, si drizzerà contro il nazifascismo nella lotta di liberazione."¹⁹

Da questa avanguardia nacquero a Milano nel novembre 1943, per volontà di alcune donne appartenenti al Comitato di Liberazione Nazionale,²⁰ i Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà. I compiti erano precisamente fissati e di grande respiro: organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio alla produzione di guerra, il rifiuto dell'invio agli ammassi di viveri; esigere nelle fabbriche la proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno e del lavoro nocivo alle donne; esigere parità di salario tra uomo e donna e

un'adeguata assistenza alle lavoratrici madri; reclamare l'aumento delle razioni alimentari, l'alloggio per le famiglie degli sfollati e dei sinistrati, combustibili, vestiti, scarpe per i fanciulli e i locali necessari per le scuole; raccogliere viveri, denaro e indumenti per i combattenti per la libertà, oltre ad ogni tipo di aiuto logistico e di sostegno; assistere le famiglie dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania e tutte le vittime del nazifascismo.

Dai Gruppi di Difesa della Donna verranno poi promosse le formazioni delle Volontarie della libertà che svolsero un ruolo anche diretto nella lotta armata contro il nazifascismo.

Le donne dettero anche un forte contributo con le loro vite. Un primo elenco ce lo fornisce Camilla Ravera: *"Roma ha avuto 45 cadute, 2 invalide; Milano 15 cadute, 150 invalide; Bologna 125 cadute, 48 invalide; Ravenna 45 invalide; Savona 14 donne sterminate per rappresaglia e 5 partigiane fucilate; il Trentino 10 cadute; e l'elenco prosegue di città in città per tutta l'Italia"*.²¹ Nel sito internet dell'ANPI si contano 4.653 donne arrestate e torturate, 2.750 deportate, 2.900 fucilate o cadute in combattimento. Anche questi sono dati empirici e non ufficiali, ma danno una chiara indicazione dell'ordine di grandezza del contributo di sangue e di sacrificio che le donne hanno dato per la libertà del nostro Paese.

A proposito delle donne deportate, è poi utile ricordare che l'importanza e la pericolosità del lavoro politico delle donne antifasciste (non solo italiane) è testimoniato anche dal fatto che i nazisti costruirono uno specifico campo di sterminio solo per le cosiddette "politiche". Si tratta del campo di Ravensbrück ad un centinaio di chilometri a nord di Berlino. Tale campo fu teatro di grandi atrocità, di piccoli e grandi atti di eroismo, di perdita totale di dignità, ma anche di affermazione della propria umanità contro l'azione spersonalizzante e devastante degli aguzzini nazisti. Le storie delle donne che sono riuscite a tornare ci obbligano a chiederci fino a che punto può arrivare il genere umano in quella che Hanna Arendt ha definito, in un testo giustamente fondamentale nello studio del fenomeno nazista, *"la banalità del male"*. Sono storie simili a quelle di internati ed internate negli altri campi di sterminio, ma, per quanto riguarda specificamente Ravensbrück e le deportate politiche, la

situazione al momento del rientro in patria fu particolarmente difficile. Ce ne dà conto Anna Maria Bruzzone, insegnante e scrittrice piemontese, nell'introduzione di un libro dedicato a quelle donne scritto insieme a Lidia Beccarla Rolfi che conobbe direttamente il dramma di Ravensbrück.

Afferma Anna Maria Bruzzone: *"Gli ex deportati provano di solito di fronte al loro passato nel campo da un lato il bisogno di <<narrare, di testimoniare agli altri la verità di quell'orrore>> - sono parole quasi testuali di Bianca Paganini -, bisogno che nacque in loro già in Germania, e dall'altro una ripugnanza a parlare che è sia paura del dolore che una rievocazione di quel genere ridesta, sia, ancora più forte, timore di non essere capiti."*

Forse soprattutto le ex deportate politiche, sicuramente le italiane, soffrono di quest'ultimo timore, che ebbe origine più di trent'anni fa: la specifica oppressione che le donne patiscono si manifestò infatti al loro rientro in patria, e in seguito, in forma particolarmente crudele: spesso esse si videro opporre un muro di disinteresse, di incomprendimento, di diffidenza e talora persino di ostilità. A loro specialmente veniva applicata la morale di Renzo, del non mettersi nei tumulti, del non predicare in piazza, in breve del non far politica. <<Se fossero state a casa, - pensavano o dicevano o lasciavano intendere molti, - non sarebbero state deportate! I guai sono andate a cercarsele!>> O, al contrario, sminuendo o cancellando la loro partecipazione alla Resistenza: <<Non erano partigiane! Partigiani erano gli uomini che avevano

accanto!>> E anche ambigualmente: <<Chi sa che cosa avranno passato lassù!>> Né si risparmiavano loro umiliazioni che le riportavano nel Lager: si leggano, a questo proposito, i passi in cui vengono descritte le avvilenti visite che molte di esse subirono negli Ospedali militari italiani.

Ancor oggi quel muro resiste: bastano a dimostrarlo i film che mescolano indegnamente morbosità, pornografia e deportazione femminile, dando di questa un'immagine lontanissima dal vero, e gli spettatori che ne garantiscono il successo.

La tematica femminista affiora e si rivela, volenti o nolenti, ogni volta che si parla di vicende delle

donne, dato che è nelle cose stesse.

E' giusto quindi non stancarsi di proporla, anche perché la battaglia delle donne è tutt'altro che vinta: il femminismo non sfonda ancora una porta aperta, e il costume non è molto mutato, o è mutato solo in certi settori e quasi solo esteriormente, e non nel nodo fondamentale di una radicale trasformazione dei valori e nei comportamenti generali. Non è d'altronde avvenuta quella rivoluzione politica, economica e sociale che dovrebbe esserne la premessa o il sostegno o il complemento. Nella vita delle donne che qui scrivono e si raccontano, appaiono però proprio quelle qualità e quei modi di rapporto che il movimento delle donne addita come esemplari – in vista della liberazione di tutti gli esseri umani, donne e uomini, e quindi della formazione di personalità fondate sul rispetto delle specificità di ognuno ma non più scisse secondo i contrapposti rigidi ruoli di una razionalità tutta maschile, giudicata positiva, e di un'istintività e un'affettività esclusivamente femminili, considerate negative – e che si trovano del resto non soltanto in queste biografie femmi-

*nili: esse sono spontanee, sincere, non retoriche, aliene dal lodarsi e nello stesso tempo orgogliose della loro milizia politica, moralmente forti, e capaci di vera solidarietà perché amano e soffrono tenacemente e appassionatamente".*²²

Sono parole dure, che non nascondono le sofferenze cui la società nata dalla Resistenza, e che da essa avrebbe dovuto imparare i valori di uguaglianza, solidarietà e democrazia che ne erano il substrato fondamentale, sottopose tante protagoniste e tanti protagonisti.

Ma ciò che più fa pensare è che, *mutatis mutandis*, le stesse parole potrebbero ancora oggi essere applicate a fatti e circostanze che vedono le donne vittime o protagoniste.

Non è un caso forse che sia ancora oggi la politica uno dei settori in cui più si stenta a dare una giusta collocazione ed una giusta rappresentanza alle donne. Eppure nell'assemblea costituente che scrisse la nostra Costituzione c'erano anche loro.

Erano poche, ma dettero il loro importante contributo. Avremo modo di ricordarle nell'ultimo capitolo.



Fig. 5 – Donne partigiane

Donne resistenti nel savonese

Il territorio savonese si è caratterizzato per una forte presenza di partigiani ed antifascisti che fecero della provincia di Savona il teatro di grandi azioni di boicottaggio nelle fabbriche, di scioperi contro la guerra e contro la dittatura, così come di azioni di rivolta contro i tedeschi e i fascisti loro alleati. Per contro nel savonese furono anche numerosi i rastrellamenti, gli arresti e le esecuzioni sia nei confronti delle formazioni partigiane, sia di coloro che ai partigiani fornivano ricovero, cibo, indumenti e solidarietà.

In questo contesto fu ampio ed importante l'apporto di tante donne, alcune delle quali subirono il carcere, la tortura ed anche il patibolo.

E' soprattutto a queste figure femminili che dedicheremo questo capitolo andando ancora una volta a cercare, nella loro azione, quegli elementi di emancipazione e di nuova visione del ruolo della donna che avrebbero dovuto trovare risposte nella futura società che si sperava nascesse dalle ceneri del fascismo e della guerra. Scopriremo nel savonese luminosi esempi di donne che si sono sacrificate per questo, facendo prevalere l'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione.

Alcune di loro sono morte per le loro idee, altre hanno continuato il lavoro fatto contro il regime e poi nella Resistenza nelle nuove istituzioni repubblicane, altre, infine, sono ritornate nell'ombra alla fine della guerra e sono state dimenticate: a tutte, però, le giovani generazioni devono qualcosa.

E' anche grazie a queste donne che la città di Savona ha potuto essere insignita della Medaglia d'Oro alla Resistenza.

Ci sembra importante partire da una data, il 1° novembre 1944. In quel giorno, nel fossato meridionale della Fortezza del Priamar, vennero giustiziate sei persone condannate alla pena capitale dal Tribunale Militare di Difesa, tra di loro c'erano tre donne: Luigia Comotto, Paola Garelli e Franca Lanzone.



Fig. 6 - Luigia Comotto

Che si trattasse di giustizia sommaria lo dimostra il fatto che la condanna fu la risposta all'uccisione, in Via Poggi, del Maggiore della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) Giorgio Massabò, avvenuta il giorno precedente l'esecuzione. Luigia Comotto ("Gemma"), venne arrestata il 31 ottobre, poche ore dopo l'uccisione, perché nel suo appartamento vennero trovati i bossoli dei colpi esplosivi per uccidere Massabò. Aveva 68 anni e le sue uniche parole furono: *"Sono ormai vecchia, e non servo più a niente. Invece i giovani che cercate servono a qualcosa, e non sarò io a darveli. Fate di me quel che volete"*. Nonostante fosse stata torturata, Luigia Comotto non fece i nomi di quei giovani, che pure conosceva bene. Per quel silenzio venne fucilata, perché ritenuta colpevole di *"favoreggiamento nell'assassinio di un ufficiale superiore dell'esercito repubblicano"*. Su una cosa Luigia Comotto mentiva e cioè sulla sua inutilità. Grande fu il suo impegno nel nascondere e proteggere i partigiani che avevano bisogno di un rifugio. Il suo coraggio non impedì la sua morte, ma certamente salvò la vita di tanti giovani ed in questo sta tutta la novità della visione del ruolo della donna che non è solo una *"fattrice di uomini"*, ma che agisce attivamente per la difesa della vita e degli ideali di chi lottava per la libertà. In questo senso si potrebbe dire che sia addirittura sminuente la condanna per

favoreggiamento; con la sua azione, infatti, Luigia Comotto fu protagonista e non comprimaria nella lotta contro il fascismo.

Le altre due donne fucilate in quel triste 1° novembre 1944, erano molto attive nei Gruppi di Difesa della Donna, i cui obiettivi emancipazionisti abbiamo già precedentemente illustrato.

Paola Garelli ("Mirka") era una giovane mamma, il cui ultimo pensiero fu per la piccola Mimma. Nella ultima lettera scritta alla sua bimba e raccolta da Don Mario Frumento sugli spalti del Priamar prima che Paola venisse fucilata si leggono le seguenti parole: *"Non devi piangere né vergognarti di me. Quando sarai grande comprenderai meglio. Ti chiedo solo una cosa: studia, io ti proteggerò dal cielo"*. Come è poco tradizionale quell'invito a studiare! C'è, nella raccomandazione alla figlia, tutto lo spirito emancipazionista che aveva ispirato l'attività di Paola Garelli, donna che, giunta a Savona dalla sua città natale, Mondovì, lavorava come parrucchiera e apparteneva alla brigata SAP "Colombo".



Fig. 7 - Paola Garelli

Grande fu il suo impegno per il proselitismo nelle organizzazioni antifasciste, in particolare nei confronti delle donne, attraverso i Gruppi di Difesa

della Donna. Proprio questo impegno fu tra le motivazioni che portarono al suo arresto. Fu infatti ritenuta *"colpevole di appartenere ad una organizzazione antinazionale, ingaggiatrice di elementi femminili ai fini cospirativi, distributrice di manifestini sobillatori e disfattisti, colpevole di disarmo di militari, colpevole di incitamento alla diserzione di soldati repubblicani..."* e per questo fu condannata a morte e fucilata.

Franca Lanzone ("Tamara") condivise nella vita, come nella sua tragica morte la sorte di Paola Garelli. Anche lei, infatti, aveva un lavoro che le permetteva di aiutare la sua famiglia, lavorava come operaia in una tipografia.

L'impegno della giovanissima Franca (morì a soli 25 anni) era dedicato soprattutto a convincere i giovani a disertare e, nei Gruppi di Difesa della Donna, la sua attività principale era quella rivolta a creare una mentalità contraria alla guerra e favorevole alla pace.



Fig. 8 - Franca Lanzone

Proprio per questa sua aspirazione alla pace venne più volte sevizata durante la sua detenzione da parte del Federale Aicardi che, come è riportato

anche negli atti del processo che lui subì nel 1946 a causa dei crudeli crimini di cui fu ritenuto responsabile, "le sferrò pugni sul viso ed essendo caduta a terra le calpestò con gli stivali la faccia e piedi nudi". Fu fucilata senza aver mai subito un processo.

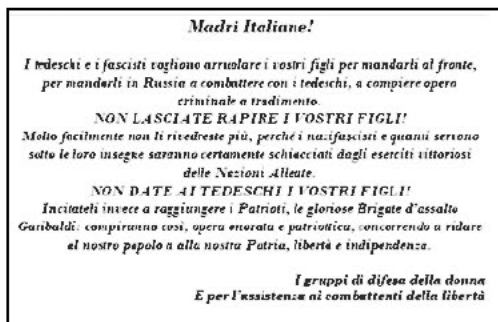


Fig. 9 – Volantino dei Gruppi di Difesa della Donna

I Gruppi di Difesa della Donna nel savonese erano particolarmente attivi e ce lo dimostra non solo la grande produzione di volantini e l'importante lavoro di informazione, sostegno e fidelizzazione sul territorio, ma soprattutto il fatto che venivano prodotti addirittura due giornali ciclostilati ("Donne in lotta" e "La donna nuova"), che riuscivano sistematicamente a raggiungere le fabbriche e venivano distribuiti sul territorio. In particolare "La donna nuova" affrontava i temi di emancipazione e di rivendicazione femminile che qui più ci interessano. Il fatto che molte donne si siano avvicinate all'attività partigiana proprio attraverso i Gruppi di Difesa della Donna ci dà il segno dell'importanza di ciò che l'azione femminile ha prodotto in forma autonoma, pur senza derive separatiste, ma con grande consapevolezza degli aspetti specifici che si affrontavano. Da qui nasce anche un'altra specificità della lotta armata nel Savonese: la grandissima presenza delle donne nelle formazioni armate, ben al di là del ruolo di "staffette partigiane" (ruolo importante, pericoloso e assolutamente necessario, del resto) che ha caratterizzato l'immaginario collettivo quando si parla dell'apporto delle donne alla guerra di liberazione.

Partecipazione armata abbastanza anomala, però, se si deve credere ad esempio alle parole di Rosalda Panigo ("Pina"), quando racconta, nella sua intervista- testimonianza registrata nel DVD "Voci

resistenti – il fiore del partigiano"²³, che le diedero uno STEN, il fucile di fabbricazione americana che era in uso presso i gruppi partigiani, che lei non toccò mai.

Tra le donne combattenti nella lotta partigiana, nel Vadesese si distinse Clelia Corradini ("Ivanka"), che veniva da una famiglia di antifascisti ed il cui figlio, Sergio Leti ("Gin"), fu protagonista con lei della lotta partigiana, tanto che entrambi furono insigniti della Medaglia d'Argento al Valor Militare. Rimasta vedova nel 1938 a soli 35 anni con tre figli, dovette duramente lottare contro i soprusi dei fascisti per ottenere un lavoro che le permettesse di mantenere la famiglia.

Dopo l'8 settembre 1943 si impegnò fin da subito nei Gruppi di Difesa della Donna e fu proprio per questa sua attività che, tradita da una vicina, venne fucilata il 24 agosto del 1944.

L'immagine che abbiamo di Ivanka è quella di una donna fiera, che non si lasciava intimorire e che cercava di conciliare i suoi doveri di madre con il lavoro e poi con l'impegno nella lotta partigiana, anticipando una tematica che è ancora oggi presente nella discussione tra le donne e sulle donne: la difficoltà di conciliare impegno familiare ed impegno sociale/lavorativo.



Fig. 10 – Opera di A. Cabiati dedicata a Clelia Corradini.

Subito dopo la sua morte furono diffusi volantini e altro materiale per informare la popolazione vadesese della sua sorte. Un compito particolarmente tri-

ste fu ovviamente quello di informare i tre figli e gli anziani genitori di cui la Corradini aveva continuato ad occuparsi.



Fig. 11 – Clelia Corradini

Riportiamo qui uno stralcio dell'annuncio della sua morte pubblicato su un foglio ciclostilato che veniva allora redatto e distribuito dal Partito Comunista Savonese che si intitolava "Sulla via dell'insurrezione!"; in questo testo viene anche confermata l'importanza di un apporto specifico ed autonomo delle donne che parteciparono alla Resistenza, anche se alcune affermazioni che vengono riportate sembrano tutt'altro che aperte all'emancipazione femminile: "Accusata di essere una Patriota dei Gruppi di Difesa della Donna e di avere un figlio – Sergio – combattente nelle file dei partigiani, i suoi carnefici tentarono con i mezzi più brutali di strapparle delle delazioni; ma non riuscirono a nulla. Il fiero comportamento dell'eroica Madre fu meraviglioso! Essa si mantenne calma ed irremovibile sopportando impavida le peggiori torture fisiche e morali. (...) Con il suo nobilissimo sacrificio, Essa assurge a simbolo della fierezza e del patriottismo delle donne del Savonese. MA IL SUO SACRIFICIO NON E' STATO VANO!

Al posto della martire CORRADINI già sono sorte altre combattenti della nostra santa causa. Esse hanno giurato di vendicarla e di lottare senza sosta, senza badare a sacrifici sino alla Vittoria! DONNE, MADRI, SORELLE! Siate degne delle vostre martiri! Esse lottano e si sacrificano per voi, per i

vostrî diritti, per la vostra esistenza. Siate degne dei vostri uomini che affrontano giornalmente la morte lottando nelle file dei Patrioti contro i tiranni nazifascisti. (...) Contro ogni prepotenza nazifascista le donne devono essere sempre e ovunque in prima fila; per abbreviare le angosce e gli stenti dei nostri cari, per accelerare la liberazione dall'infame terrorismo degli assassini tedeschi e fascisti".²⁴

Il posto di responsabile del Gruppo di Difesa della Donna che era stato di Clelia Corradini fu preso da Teresa Pace ("Vera"). Anche Teresa Pace faceva l'operaia nella stessa azienda vadese – la S.A.M.R. - in cui aveva lavorato Clelia Corradini e che vedeva, tra le sue maestranze, circa una quarantina di donne.

Di Teresa Pace si ricorda un episodio curioso ed emblematico della quotidiana battaglia per la sopravvivenza degli attivisti antifascisti.

Il 1° marzo del 1944 ci fu un grande sciopero nel Savonese, che vide una forte presenza femminile, con alcune specifiche richieste quali il miglioramento del razionamento di generi di prima necessità. Vi fu una dura rappresaglia con 22 arresti, ma la repressione non si fermò e nei mesi successivi si continuò a tentare di catturare chi era stato più attivo durante lo sciopero. Verso la metà di ottobre si presentarono alla portineria della fabbrica due soldati della San Marco che chiesero di Teresa Pace. Quel giorno Teresa era assente, ma venne avvertita del pericolo. Nonostante ciò il giorno dopo si presentò regolarmente al lavoro.



Fig. 12 – Teresa Pace (a sinistra) in una foto degli anni '90

Puntualmente la mattina successiva i due soldati tornarono in portineria chiedendo di lei e il guardiano li accompagnò fino al reparto, lasciandoli poi sulla porta. Teresa Pace lavorava ad una macchina proprio all'inizio del reparto e chiese ai due soldati che cosa volessero; alla risposta: "Cerchiamo Teresa Pace.", Teresa fece finta di cercarla, chiedendo agli altri operai se l'avevano vista, se era in servizio ecc. Ad un certo punto un compagno di lavoro finse di voler aiutare i soldati, permettendo così a Teresa di passare in un altro reparto, dove venne nascosta dentro un forno. Alla fine i soldati se ne andarono affermando: "Questa volta ci ha fatto fessi, se la troviamo, la ammazziamo all'istante". Uscita alla sera dal forno, Teresa ovviamente venne nascosta in un luogo sicuro e non tornò più in fabbrica, né a casa dai genitori.

Teresa Pace è morta il 3 maggio del 2013 all'età di 92 anni e fino all'ultimo ha continuato la sua azione di comunicazione e di lotta contro tutti i fascismi, intervenendo nelle scuole e raccontando quanto era avvenuto durante il fascismo e poi con la Resistenza. Pur preoccupata per l'affievolirsi della consapevolezza antifascista, non perse comunque l'ottimismo ed il buongiorno che erano state la sua caratteristica anche negli anni duri della Resistenza.

Dietro la nomina a responsabile del Gruppo di Difesa della Donna sia di Clelia Corradini, sia di Teresa Pace, c'era una donna la cui storia politica è emblematica nell'ottica di questo scritto: Teresa Viberti (Luciana), sulla quale Emanuela Miniati²⁵ ha pubblicato un libro bellissimo, sia per l'approfondimento della figura di questa grande donna, sia per l'attenzione all'aspetto emancipazionista della sua opera.

Nell'introduzione, Miniati afferma: "*La biografia della Viberti si connota marcatamente per la dimensione dell'impegno: politico, sociale, civile. La sua vita è stata attraversata dai grandi avvenimenti del XX secolo e ne è stata segnata profondamente, determinando un legame indissolubile e totalizzante tra il vissuto personale e le sue scelte, l'antifascismo e il femminismo. Non si può sfuggire a queste due categorie se si parla di Teresa Viberti*"²⁶.



Fig. 13 – Teresa Viberti negli anni '50 con i fratelli

L'impegno politico di Teresa Viberti iniziò molto prima dell'esperienza della Resistenza e conobbe anche un periodo di esilio all'estero, in Francia. Un aspetto importante della sua azione politica fu il fatto che condivise da subito gli ideali antifascisti del marito Pietro Grillo. Non abbracciò, però, le sue idee socialiste, bensì con un percorso personale aderì all'organizzazione italo-francese comunista e soprattutto all'impegno nel movimento femminile. Ciò la portò a vivere anche tutte le contraddizioni di questa scelta, infatti, come ci ricorda ancora Miniati, "*non era scontato che una giovane comunista mettesse in pratica nel vissuto privato le istanze di*

emancipazione propugnate dal movimento femminile"²⁷. Certo questo le fu reso più facile dall'ammirazione che aveva per lei il marito.

Nell'ottobre del 1943, Carlo Aschero avvicina Teresa Viberti e le affida la costituzione a Savona dei Gruppi di Difesa della Donna, inserendola inoltre nel Comando della II Zona ligure, il cui territorio di riferimento era la provincia di Savona.

Partendo dalle conoscenze personali, Teresa riuscì a coinvolgere un nutrito numero di donne di varia estrazione sociale, di età diverse e di diverso grado

di istruzione, ma unite evidentemente da ideali comuni.

Così descrive i risultati di questo lavoro Miniati: *"Fu nella primavera 1944 che questa complessa attività femminile andò strutturandosi compiutamente, sia attraverso una rigorosa organizzazione interna sia nel rapporto con le istituzioni antifasciste. L'8 marzo 1944 fu un'occasione per misurare le capacità e l'intraprendenza raggiunte dalle partigiane savonesi. Teresa Viberti volle che si celebrasse attraverso un'azione dimostrativa, che avrebbe dovuto testimoniare alla popolazione e alle forze nazifasciste la presenza sul territorio di un movimento femminile organizzato. Si realizzarono a tal fine volantini di propaganda antifascista al femminile, che rivendicavano i diritti delle donne all'emancipazione e alla libertà."*²⁸

Anche nel Savonese i Gruppi di Difesa della Donna ebbero una diffusione soprattutto cittadina, ma anche le donne contadine diedero il loro contributo alla Resistenza. Furono le artefici di quella Resistenza Civile che si connotava con una solidarietà diffusa, tesa a nascondere i partigiani in difficoltà, a rifornire di cibo i distaccamenti di montagna, a mantenere i contatti tra le formazioni e il resto della popolazione. Nelle campagne, ma non solo, *"non bisogna poi dimenticare che molte donne si sono trovate coinvolte nella lotta quasi per caso, inconsapevolmente, senza possedere alcuna preparazione politica e ideologica e che quindi le loro azioni sono state spesso motivate dall'ineluttabilità degli eventi ai quali volenti o nolenti si trovarono a partecipare e da naturali sentimenti di umanità e di solidarietà che le spingevano a prestare aiuto a chi ne aveva bisogno"*²⁹. Compito dei Gruppi di Difesa della Donna fu anche quello di prendere contatti con queste donne per trasformare questa naturale solidarietà in consapevolezza politica.

Finita la Resistenza e con la Liberazione si assistette anche in Liguria ad un fenomeno comune a tutta l'Italia liberata: il ritorno a casa delle donne. Anche i partigiani, che avevano condiviso con loro le lotte, i disagi ed i sacrifici, oltre che la soddisfazione di aver posto fine al fascismo, decretarono la fine della necessità di un contributo femminile alla rico-

struzione, oltre che al ripristino dei ruoli di genere nella famiglia e nella società.

Tale obiettivo fu anche raggiunto attraverso un sostanziale silenzio sull'apporto specifico delle donne alla Resistenza, una sorta di "maschilizzazione" della conquista della libertà e della democrazia.

Ma, a dispetto di tutto ciò, non si ritornò alla stessa situazione precedente la Resistenza: dai Gruppi di Difesa della Donna era nata l'UDI (Unione Donne Italiane), che mantenne un impegno per i diritti e per l'emancipazione delle donne nel nostro Paese, inoltre le donne ottennero il diritto di voto ed anche la possibilità di essere elette.

Ciò avvenne anche a Savona, dove il gruppo dell'UDI è sempre stato attivo, pur con gli alti e bassi che necessariamente un'organizzazione vive, e dove una donna venne eletta all'Assemblea Costituente: Angiola Minella.

Del suo ruolo di parlamentare parleremo nel prossimo capitolo che dedichiamo alle 21 elette nell'Assemblea Costituente, evento che rappresentò l'inizio nelle istituzioni di un apporto attivo delle donne che, se pur sempre numericamente insufficiente nel nostro Paese, ha però visto il contributo di donne di grandi qualità politiche ed umane.

A chiusura di questo capitolo, invece, vogliamo ricordare l'impegno di Angiola Minella nella Resistenza.

Nonostante fosse nata a Torino, da una famiglia benestante, durante la guerra Angiola Minella approdò a Noli, nella casa del nonno, quando, con la famiglia, fuggì dalla sua città bersagliata dai bombardamenti alleati.

Noli e la provincia di Savona divennero così il terreno del suo impegno nella Resistenza, cui partecipò prima nella Divisione SAP "Antonio Gramsci" e poi nella brigata "Vittorio Pes". Per i suoi meriti fu insignita del riconoscimento di "partigiana combattente" e poi della "croce di guerra". Il suo impegno a difesa della pace, della solidarietà e dei diritti delle donne portati avanti durante la Resistenza troveranno nella sua azione politica successiva il giusto coronamento.

E' evidente che quanto abbiamo ricordato in questo capitolo non è che una piccolissima parte

dell'importanza dell'impegno delle donne savonesi nella Resistenza e del loro contributo al processo di emancipazione delle donne, pur in un momento così difficile. Crediamo che si debba continuare ad approfondire e studiare questa realtà, permettendo anche alle giovani generazioni di conoscere come è stato lungo e difficile il percorso, peraltro sempre minacciato e rimesso in discussione, dell'acquisizione dei propri diritti da parte delle donne.

Non è uno studio facile, un po' perché c'è stata una volontà di tenere nascosta questa realtà, ma anche perché le donne, che pure sono state protagoniste della storia della Resistenza, hanno spesso scelto il silenzio. Aiutiamole ad avere voce.

Non possiamo però pensare che si possa avere il polso esatto di cosa è stata la Resistenza femminile nel savonese solo attraverso alcune figure emblematiche. Per questo abbiamo aggiunto, alla fine di questo studio, un'Appendice, nella quale abbiamo elencato le figure femminili, conosciute e sconosciute, che hanno contribuito alla lotta contro il nazifascismo. La ricerca ci ha portato a individuare 260 donne, delle quali 159 riconosciute come Partigiane combattenti e 101 come Patriote, oltre a 22 cadute nella lotta di Liberazione.

Per concludere questo capitolo dunque, vogliamo ragionare sui dati raccolti, per meglio dare uno sguardo sociologico a quella realtà.

Un primo dato che salta agli occhi è che, pur essendo evidentemente il capoluogo savonese ad avere il maggior numero di Partigiane e di Patriote, un piccolissimo centro della Valbormida ha dato un contributo altissimo, tenendo conto della popolazione residente. Si tratta di Osiglia, che ha visto riconosciute ben 13 donne quali Partigiane combattenti e 7 come Patriote. Oggi Osiglia ha 458 abitanti, di cui 226 donne. E' pur vero che, prima della guerra, aveva circa 1.000 abitanti, ma il numero delle donne che si sono mobilitate in maniera continua ed attiva ci offre una dimensione assolutamente straordinaria del fenomeno.

Se facciamo riferimento alla professione delle donne resistenti antifasciste del savonese (almeno tenuto conto di quelle per cui il dato è a nostra disposizione), ovviamente la grandissima maggioranza è formata da casalinghe (il 65,9%). Al di là

del fatto che, nella società italiana di allora, le donne erano quasi tutte casalinghe e che la guerra aveva portato molte donne a sostituire gli uomini in guerra nel mondo del lavoro al fine di mantenere la famiglia, senza però portare ad un sovvertimento della struttura della società, c'è però da tenere conto di un aspetto particolare che ha portato all'individuazione di alcune donne come casalinghe. Non possiamo infatti dimenticare come la scolarizzazione, ed in particolare la scolarizzazione femminile, fosse particolarmente bassa nell'Italia della prima metà del Novecento e quindi venivano considerate casalinghe molte ragazze che, essendo uscite dal sistema scolastico, venivano ritenute tali, anche perché, in un'economia di guerra, spesso avevano il compito di curarsi dei fratelli e delle sorelle più piccoli, mentre le madri cercavano di portare a casa i beni per il sostentamento quotidiano.

Per fare un esempio concreto; le sorelle Caterina e Giuseppina Ubaldi, che avevano rispettivamente 21 e 20 anni quando entrarono nella Resistenza, sono considerate entrambe casalinghe, anche se, finita la guerra, la prima entrò alla Ferrania come operaia e la seconda iniziò un'attività commerciale. E' evidente, però, che prima della fine della guerra non riuscirono a costruire una propria realtà professionale e supportarono quindi la famiglia con il lavoro domestico fino alla decisione di entrare nella lotta contro il nazifascismo.

Se però si legge con attenzione l'elenco delle professioni, possiamo vedere che molte donne avevano intrapreso attività professionali, soprattutto quelle più tradizionali per quei tempi, come la sarta e le attività collegate (il 5,75%) o l'insegnante (il 4,87%); in misura residuale troviamo altre professioni: sono l'operata, l'impiegata, la contadina, la parrucchiera.

Alla voglia di riscatto per il proprio Paese si abbina, però, anche la voglia di riscatto personale. Infatti tra le più giovani alcune si qualificano come studentesse e sono il 4,42% del totale, ma il 7,75%, se ci si riferisce solo alla classe d'età tra i 13 e i 24 anni. Altro dato interessante è che, negli unici due casi in cui siamo a conoscenza della facoltà universitaria frequentata, si tratta di studi non convenzionali per le donne di quell'epoca e cioè Medicina e Mate-

matica.

Un'ultima considerazione va fatta sulla distribuzione per età delle resistenti savonesi. Sono davvero rappresentate tutte le classi d'età. Basti dire che la più anziana — la Patriota Adelaide Baccino, nata il 27/11/1867, residente a Pontinvrea — aveva quasi 76 anni nel settembre del 1944, quando iniziò la sua attività resistenziale, mentre la più giovane — la Partigiana combattente Elda Leti (Clelia), nata il 11/03/1931, residente a Vado Ligure, figlia di Clelia Corradini — aveva 13 anni e mezzo quando entrò nel distaccamento "De Martino" di Portovado nell'ottobre del 1944.

Vediamo nel dettaglio: il 9,6% erano donne con

più di 45 anni ed erano nate ancora nel XIX secolo, il 12,7% erano nate nel primo decennio del Novecento ed avevano tra 34 e i 44 anni, si arrivava al 25% di nate nel secondo decennio del Novecento (24/33 anni), ma la classe d'età più numerosa (il 52,7%) era formata dalle 137 ragazze nate tra il 1921 e il 1931 (e quindi con meno di 23 anni).

Questa disamina ci offre un quadro interessante sulle donne che parteciparono alla Resistenza savonese. Non si è trattato di qualche eroina dal carattere eccezionale, ma di tante donne comuni, diverse tra loro, che ritennero di sacrificare la propria vita, fortemente compromessa dalla guerra voluta dalla dittatura fascista, per costruire un futuro migliore.

Anno 48 - N. 19

LA DOMENICA DEL CORRIERE

3

LE 21 DONNE ALLA COSTITUENTE



Anna De Santis (democrazia)

Se già durante la breve vita della Consulta nazionale apparvero a Montecitorio le rappresentanze femminili, e conoscere la partecipazione della donna alla vita pubblica — e l'elenco prova di pregio — è di una oratoria stringida ed efficace — queste deputesse — quelle che siedono oggi tra i 56 componenti della Assemblea Costituente — sono le realtà le prime rappresentanze della donna in Parlamento. La loro attività alla Costituente.

Le impressioni del primo incontro con le deputate si possono così riassumere: non furono in genere, e in maggioranza non si truccano, e vestono con



Bianca Bianchi (socialista)

la più grande semplicità. Fra le ricomposizioni che fanno parte della femminile patologica parlamentare sono le comuniste. Adele Beltracchi, o Teresa, è una donna di grande semplicità. È una donna di grande semplicità. È una donna di grande semplicità.

Teresa Neco, nata nel 1900 a Torino in famiglia di Luigi Longo, viceministro del Corpo Volontari della Libertà e ministro della Libertà e della Giustizia, è una donna di grande semplicità. È una donna di grande semplicità.



Laura Bianchini (democrazia)

gruppo femminile. Uno allo scioglimento del partito, organizzatrice di opere d'assistenza e di iniziative di cooperazione femminile, ebbe incarichi dirigenti nel movimento di resistenza a cui le donne dietro con largo contributo.

Il primo piano dell'organizzazione clandestina di Brescia fu Laura Bianchini, nata a Castiglione della Pescaia.



Elsa Conci (socialista)

te all'attività parlamentare sono la milanese Maria Nicotri Fiorini, Vittoria Tiozonio da Napoli e due trentine: Maria Jervolino ed Elsa Conci (la quale subì nel 1935 con la famiglia il confino politico per irredentismo) e ancora

Anna Galletti segretaria delle lavoranti artigiane, Maria Feltrina, presidente del Centro femminile italiano a Giugiarà dove si stampava il giornale clandestino "Eretra" le cui e ben nota in



Angiola Cingolani Gudi (democrazia)

l'altra rappresentante socialista, Laura Merlini, e vedova dell'ex-deputato Dante Galassi ed è iscritta al partito dai 1921, direttrice di giornali, segretaria di organizzazioni sindacali, e diresse la Merlini ha sempre condotto contro il fascismo una instancabile opera che fu il costo il conflitto di Sardegna, poi fu Vice-commissaria per

la pubblica istruzione del Comitato lombardo di liberazione nazionale e oggi fa parte della direzione del partito. Il gruppo delle rappresentanti, comunista, è una caratteristica che ne rende facile l'identificazione nell'attuale Montecitorio: esse siedono, di solito, tutte unite in una stessa fila



Filomena Delli Caselli (democrazia)

di seggi, al settore di estrema sinistra. Accanto a Rita Montagnana moglie di Palmiro Togliatti — che iniziò a 16 anni, nel 1911, e nella nativa Torino le prime esperienze di lotta sociale, e svolse poi un'attività di grande impegno, operò attivissima in organizzazioni di donne, e fu la prima deputata nel settembre 1941, dell'Unione donne italiane — siedono Maria Maddalena Liguori, autografa, socialista e giornalista; Angiolina Mirella Nazzari, in lettere e filosofia e attiva partigiana; Nadia Gallico Spano, che partecipò al gruppo di deputati scioglitto da Gramsci, e per la sua affermazione di « qualunque sia, dare i suoi voti »; e il suo compagno di partito, il socialista, che per la elezione del Capo provvisorio dello Stato...

La più bionda fra le deputate è una socialista — Bianca Bianchi, nata a Vicenza nel 1911, esperta del problema della scuola, mentre



Maria Feltrina (democrazia)

volante politico, e poi in Spagna, durante la guerra civile arrestata e internata nel 1937, quindi trasferita in Carceri Italiane, dopo averne, soprattutto a Bari, svolto attività antifascista. Infine la brava Teresa Mattioli, comunista con contratto di « Chiodi » dal partigiano per i quali operò da chiodista, e « Chiodi » fu un esilio primario, alla continuazione quello della gioventù, che le deriva dal suo matrimonio avuto a 16 anni.

Il crollo di Montecitorio (del Prof. FAVARINI)



Maria Geronzi (democrazia)

vità di militante nazionale e internazionale, in Italia, in Francia, in Spagna, e ancora nella lotta partigiana francese della attività femminile



Maria Jervolino (democrazia)

nel 1941, laureata in filosofia, che espone nella sua casa il primo comando militare partigiano della città e la "Eretra" dove si stampava il giornale clandestino "Eretra" le cui e ben nota in



Maria Nicotri Fiorini (democrazia)

te all'attività parlamentare sono la milanese Maria Nicotri Fiorini, Vittoria Tiozonio da Napoli e due trentine: Maria Jervolino ed Elsa Conci (la quale subì nel 1935 con la famiglia il confino politico per irredentismo) e ancora



Anna Galletti (democrazia)

Anna Galletti segretaria delle lavoranti artigiane, Maria Feltrina, presidente del Centro femminile italiano a Giugiarà dove si stampava il giornale clandestino "Eretra" le cui e ben nota in



Teresa Mattioli (democrazia)

La pubblica istruzione del Comitato lombardo di liberazione nazionale e oggi fa parte della direzione del partito. Il gruppo delle rappresentanti, comunista, è una caratteristica che ne rende facile l'identificazione nell'attuale Montecitorio: esse siedono, di solito, tutte unite in una stessa fila



Laura Merlini (socialista)

La pubblica istruzione del Comitato lombardo di liberazione nazionale e oggi fa parte della direzione del partito. Il gruppo delle rappresentanti, comunista, è una caratteristica che ne rende facile l'identificazione nell'attuale Montecitorio: esse siedono, di solito, tutte unite in una stessa fila



Nadia Gallico Spano (socialista)

La pubblica istruzione del Comitato lombardo di liberazione nazionale e oggi fa parte della direzione del partito. Il gruppo delle rappresentanti, comunista, è una caratteristica che ne rende facile l'identificazione nell'attuale Montecitorio: esse siedono, di solito, tutte unite in una stessa fila

Fig. 14 - Le elette nell'Assemblea Costituente

Madri costituenti

A differenza di quanto avvenuto dopo la prima guerra mondiale, le donne, dopo la Resistenza e la fine della guerra, non tornarono a casa. Non tutte, almeno.

Lo dimostra la grande partecipazione delle donne dopo la conquista del voto. Le donne andarono a votare con le stesse percentuali degli uomini (l'89% delle donne, l'89,2% degli uomini).

Nell'Assemblea Costituente vennero elette 21 donne: solo il 3,7% dell'intera Assemblea. Nelle liste elettorali erano presenti in una percentuale quasi doppia (il 6,5%). Certo erano poche le nostre madri costituenti, ma del resto il problema della presenza femminile negli organi elettivi dello Stato, delle Autonomie Locali e nei Consigli d'Amministrazione delle imprese private è tuttora insufficiente ed oggetto di attenzione di politologi, sociologi, organi di informazione ecc.

Solo per fare alcuni esempi: l'annus terribilis della presenza femminile al Senato della Repubblica fu il 1953, quando, nella seconda legislatura, venne eletta una sola donna (pari allo 0,3% del totale dei senatori); per la Camera, che tradizionalmente ha visto una presenza femminile più alta rispetto all'altro ramo del Parlamento, fu invece il 1968, quinta legislatura, il punto più basso, con appena il 2,7% di donne elette sul totale dei deputati, pari 17 deputate, che, tranne una eletta nel PSDI, furono equamente divise tra gli allora due schieramenti maggiori, la DC e il PCI; dei 37 senatori a vita nominati dai Presidenti della Repubblica solo tre sono state donne: Camilla Ravera (nominata dal Presidente Pertini), Rita Levi Montalcini (nominata dal Presidente Ciampi) e Elena Cattaneo (nominata dal Presidente Napolitano).

La millantata grandissima presenza di donne che è stata vantata dai partiti nella vigente diciassettesima legislatura, risulta essere solo del 29,2% al Senato e del 31,7% alla Camera.

La strada aperta dalle donne nella Resistenza e concretizzatasi con le 21 elette nell'Assemblea Costituente, dunque, è tutt'altro che conclusa e ha visto alti e bassi notevoli nella storia della nostra Repubblica.

Ma chi furono le nostre Madri Costituenti? 9 erano

elette nelle liste del PCI, 9 nelle liste della DC, 2 appartenevano al gruppo del PSI ed una al gruppo del Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque. Erano 14 le madri costituenti che avevano partecipato direttamente alla Resistenza e che, della Resistenza, portarono nell'anima lo spirito combattivo, ma anche la forte volontà di collaborazione tra appartenenti a diverse posizioni politiche.

La loro presenza nell'Assemblea Costituente non fu solo "di rappresentanza". Infatti, dalla lettura degli atti, si rileva una grande partecipazione delle donne elette alla discussione politica e non solo sui temi tradizionalmente considerati femminili.

Sempre dalla lettura degli atti, si rileva anche un certo atteggiamento paternalistico e di sufficienza da parte dei costituenti nei confronti delle donne. A questo tipo di atteggiamento le madri costituenti seppero rispondere con dignità, ironia e competenza, facendo fronte alla necessità di smontare gli stereotipi femminili che quasi costantemente venivano riproposti da alcuni componenti dell'Assemblea.

Negli orgogliosi interventi di alcune viene fortemente rivendicato il contributo delle donne alla Resistenza e, di conseguenza, alla fondazione del nuovo Stato democratico. In un suo intervento Teresa Mattei (Chicchi), la più giovane tra le Costituenti, rintuzzò gli attacchi di un collega che rivendicava la necessità del "ritorno a casa" delle donne, affermando con forza: *"Nessuna Resistenza sarebbe potuta essere senza le donne!"*, traendo da qui la conseguenza dell'assoluta necessità della loro presenza per rendere compiuto il percorso verso la democrazia. Teresa era nata a Genova nel 1921, aveva quindi solo 25 anni quando partecipò all'esperienza dell'Assemblea Costituente. Oltre al suo contributo nella discussione politica, è ricordata perché, in occasione della ripristinata Giornata Internazionale della Donna dell'Otto Marzo, propose di utilizzare la mimosa come simbolo della donna e della solidarietà tra le donne.

Teresa Mattei, però, fu tra coloro che, per questioni personali ed anche di dissenso nei confronti del partito cui apparteneva (il PCI), non proseguì l'attività parlamentare, dopo l'esperienza della Costituente. Anche Ottavia Penna Buscemi, rappresentante dell'Uomo Qualunque, non proseguì

l'attività parlamentare dopo l'Assemblea Costituente perchè delusa dagli esponenti della formazione politica nella quale era stata eletta, delusione che già aveva esternato con l'abbandono del gruppo di appartenenza durante i lavori dell'Assemblea. Il leader dell'Uomo Qualunque la propose poi come candidata alla Presidenza della Repubblica in contrapposizione a Enrico De Nicola, che venne poi eletto.

Per sei madri costituenti, invece, l'attività parlamentare si chiuse dopo la prima legislatura. Una sola di loro, però, fece l'esperienza di quella prima legislatura negli scranni del Senato: Rita Montagnana Togliatti (PCI), moglie del leader del Partito, che si allontanò in seguito dalla politica, per dedicarsi ad un'attività di raccolta di documenti ed alla creazione di un archivio sulla storia contemporanea.

Tra le cinque che fecero invece l'esperienza da deputate ci fu la socialista Bianca Bianchi che, pur abbandonando l'attività parlamentare, proseguì l'attività politica, partecipando alla nascita del PSDI. Le altre quattro invece appartenevano alla DC: Laura Bianchini, Maria Federici Agamben, Angela Maria Guidi Cingolani, che fu Sindaco di Palestrina dal 1954 al 1965, e Maria Nicotra Fiorini. Su Angela Maria Guidi Cingolani è il caso di soffermarsi. Fu infatti la prima donna a prendere la parola durante i lavori dell'Assemblea, in un clima di attesa e di diffidenza. L'emozione e la consapevolezza dell'importanza di quel momento si possono percepire dalle sue parole che è importante riportare e che furono pronunciate, come lei stessa affermò, "contro i pregiudizi sulle donne e la volgarità che qualche volta cade come un sasso anche in quest'aula", reagendo ad un intervento del rappresentante del Movimento Indipendentista Siciliano, Andrea Finocchiaro.

Queste le sue parole: "Colleghi Consultori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del paese. Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane; credo proprio di interpre-

tare il pensiero di tutte noi Consultrici invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale. È mia convinzione che se non ci fossero stati questi 20 anni di mezzo, la partecipazione della donna alla vita politica avrebbe già una storia.

Comunque, ci contentiamo oggi di entrare nella cronaca, sperando, attraverso le nostre opere, di essere ricordate nella storia del secondo risorgimento del nostro paese. Tutti oggi siamo preoccupati dalla catastrofe morale che ha accompagnato la rovina materiale del nostro Paese: le cifre spaventose, indici del dilagare della prostituzione minorile, dell'intensificarsi della tratta delle bianche, della precoce iniziazione al male di migliaia di fanciulli, ci rendono pensose del domani così pauroso per le conseguenze di tanto disastro morale. È vero, la guerra porta sempre con sé devastazioni morali: ma credo che mai nel passato se ne sia verificata una così spaventosa, nella distruzione di tanta innocenza, di tanta promessa, invano sbocciata, di una nuova migliore generazione. Allargate le funzioni degli enti di assistenza e della maternità e infanzia; fateci essere madri riediatrici di chi mai di un sorriso di madre ha goduto non si tema, per questo nostro intervento quasi un ritorno a un rinnovato matriarcato, seppure mai esistito! Abbiamo troppo fiuto politico per aspirare a ciò; comunque peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini noi certo non riusciremo mai a fare! Il fascismo ha tentato di abbruttirci con la cosiddetta politica demografica considerandoci unicamente come fattrici di servi e di sgherri. La nostra lotta contro la tirannide tramontata nel fango e nel sangue, ha avuto un movente eminentemente morale, poiché la malavita politica che faceva mostra di sé nelle adunate oceaniche, fatalmente

sboccava nella malavita privata. Per la stessa dignità di donne noi siamo contro la tirannide di ieri come contro qualunque possibile ritorno ad una tirannide di domani. Non so se proprio risponda a verità la definizione che della donna militante nella vita sociale e politica è stata data: "la donna è un istinto in marcia". Ma anche così fosse, è l'istinto che ci rende capaci di far incontrare il buon senso comune, che fa essere tutrici di Pace".

Come si può vedere c'è, in questo intervento, sia l'orgoglio di essere state soggetto attivo della Resistenza, sia la ripresa di molti dei temi che furono specifici delle donne già in quell'esperienza.

Le altre componenti dell'Assemblea Costituente ebbero un percorso parlamentare più lungo.

Furono elette deputate per due legislature: Filomena Delli Castelli (DC), che fu anche Sindaco di Montesilvano (PE) dal 1951 al 1955, Nadia Gallico Spano (DC), Teresa Noce Longo (PCI), Elettra Polastrini (PCI).

Adele Bei Ciufoli (PCI) fu eletta nella prima legislatura al Senato, per poi continuare il percorso con due legislature alla Camera. Angela Merlin (PSI) invece fu eletta al Senato per le prime due legislature, quindi fu deputata alla Camera nella terza legislatura. Merlin è soprattutto conosciuta per la legge, che porta il suo nome, sulla fine della prostituzione legalizzata, la cosiddetta "chiusura delle case chiuse". Ma questa non fu la sua unica battaglia e si caratterizzò per un fortissimo impegno sulle politiche femminili, cosa che la rese invisibile alla parte più retriva del suo partito, fino alla decisione di non ricandidarla ed alla rottura definitiva che la portò, nel 1961, a lasciare la politica attiva. Fecero invece tre legislature alla Camera: Maria De Unterrichter Jervolino (DC), Angela Gotelli (DC) e Maria Maddalena Rossi (DC), che fu, negli anni '70 del Novecento, Sindaco di Portovenere.

Furono quattro le legislature, tutte alla Camera, che fecero Elisabetta Conci (DC) e Vittoria Titomanlio (DC), mentre l'esperienza parlamentare più lunga fu quella di Leonilde (Nilde) Iotti (PCI), che fu deputata dal 1948 al 1999, quando presentò le dimissioni, dopo essere stata eletta nelle fila del PDS nella XIII legislatura iniziata nel 1996. Il 20 giugno del 1979 era stata eletta, prima

donna nella storia repubblicana, Presidente della Camera dei Deputati. Con emozione, nel suo discorso di insediamento, affermò: *"Io stessa, non ve lo nascondo, vivo quasi in modo emblematico questo momento, avvertendo in esso un significato profondo che supera la mia persona e investe milioni di donne che attraverso lotte faticose, pazienti e tenaci si sono aperte la strada verso la loro emancipazione. Essere stata una di loro e aver speso tanta parte del mio impegno di lavoro per il loro riscatto, per l'affermazione di una loro pari responsabilità sociale e umana, costituisce e costituirà sempre un motivo di orgoglio della mia vita".*

La ventunesima madre costituente è Angiola Minella Molinari. Di lei e della sua esperienza nella Resistenza savonese, oltre che nell'UDI, abbiamo già parlato nel capitolo precedente. Qui, invece, metteremo in evidenza la sua attività nell'Assemblea Costituente prima e nel Parlamento in seguito.



Fig. 15 – Angiola Minella Molinari

Nell'Assemblea Costituente non fece interventi di merito sui singoli articoli della carta costituzionale, ma si impegnò invece tramite interrogazioni che riguardavano le emergenze sociali che l'Italia uscita dalla guerra stava affrontando. Alcune di queste interrogazioni sono ancora di una attualità eviden-

te, ne è un esempio un'interrogazione del dicembre 1946, in cui, di fronte all'emergenza sfratti, chiedeva di intervenire per l'individuazione e la messa a disposizione dei senza casa di immobili o porzioni di immobili che risultassero non utilizzati dai proprietari.

La sua attività parlamentare proseguì nella prima legislatura alla Camera dei Deputati. In quella sede fu cofirmataria di alcuni progetti di legge che anticipavano questioni che diventeranno legge dopo molti anni come la parità di trattamento tra uomo e donna sul lavoro, la riforma sanitaria e ospedaliera e la tutela della maternità. Interessanti anche le interrogazioni presentate relativamente alle intenzioni del Governo in merito alla situazione creatasi a seguito delle alluvioni in Liguria e sulla necessità dell'abbattimento delle emissioni di gas nocivo dello stabilimento della Montecatini sito a Cairo Montenotte.

Angiola non venne ricandidata nella seconda legislatura, ma fu invece eletta alla Camera nella terza. Durante i cinque anni dal 1958 al 1963 fu cofirmataria di ben 32 proposte di legge, mentre di cinque proposte di legge fu prima firmataria. Uno di questi ultimi, in particolare, è di grande interesse ed è tuttora argomento di discussione. Titolo del progetto di legge era *"Istituzione del servizio nazionale dei nidi-asilo per la vigilanza diurna e la prevenzione igienico sanitaria dei bambini fino a tre anni"*. Purtroppo nessuna delle norme presentate da Minella in prima persona o insieme ad altri deputati, dopo l'esame delle Commissioni competenti, riuscì ad arrivare in aula per la discussione e l'eventuale approvazione.

Angiola Minella fu eletta nella quarta e nella quinta legislatura al Senato, dopo di che concluse la sua esperienza parlamentare.

Anche al Senato la sua attività si contraddistinse soprattutto sui temi della salute, dell'istruzione, della maternità e del lavoro. Su quest'ultimo tema, vorremmo ricordare un'interrogazione e il successivo intervento di Minella sulle problematiche dei Cantieri di Pietra Ligure, in cui vengono affrontati con grande competenza problematiche inerenti la struttura delle partecipazioni statali, l'organizzazione del lavoro, la situazione dei lavoratori. Oltre alla lucidità dell'esposizione, c'è un

aspetto ancora oggi di grande attualità e cioè il fatto che gli interventi statali a favore delle aziende non devono essere considerate un atto di beneficenza nei confronti dei lavoratori, ma dovrebbero invece essere un investimento nell'innovazione e nella riorganizzazione delle unità produttive per dare respiro alle nostre realtà industriali e un futuro ai lavoratori e alle loro famiglie.

Credo che non ci siano dubbi sul grande contributo che le donne, dopo essere state protagoniste della Resistenza e della nascita della nostra Repubblica, sono state in grado di dare alla discussione politica e alla costruzione di una società che fosse in linea con le aspettative del dopoguerra.

Resta però una domanda, che rischia di essere solo una domanda retorica: le donne della Resistenza e le nostre madri costituenti, così come gli uomini che combatterono e lavorarono con loro, avrebbero voluto che l'approdo fosse la società di oggi?

Temo proprio di no.

APPENDICE*

Le donne che hanno ricevuto il riconoscimento ufficiale di partigiane combattenti e patriote della Resistenza savonese

PARTIGIANE COMBATTENTI

AGNESE Teresa (*Olga*), nata a Villanova d'Albenga (SV) il 26/11/1914, residente a Villanova d'Albenga, professione ignota, Partigiana combattente, 6^a Divisione Garibaldi "Silvio Bonfante", IV Brigata "Arnera" dal 14/08/1944.

ARGENTA Rosanna (*Laila*), nata a Romagnano Sesia (NO) il 11/06/1927, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, VI Brigata Garibaldi "P. Crosetti" dal 06/01/1944.

BACCINO Gemma (*Franca*), nata a Osiglia (SV) il 14/06/1921, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 06/06/1944.

BACCINO Onorina (*Alba*), nata a Osiglia (SV) il 17/12/1922, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

BACCINO Palmira (*Mira*), nata a Montenotte (SV) il 10/06/1899, residenza ignota, professione ignota, Partigiana combattente, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/06/1944.

BADANO Olga, nata a Osiglia (SV) il 09/03/1928, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/08/1944.

BAGNA Emilia (*Alia*), nata a Ticineto (AL) il 10/06/1899, residente a Savona, infermiera, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/07/1944; arrestata il 15/02/1945 e detenuta a Savona e Cairo Montenotte, fu liberata il 25/04/1945.

BAGNUS Andreina (*Drin*), nata a Savona il 22/09/1922, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, II Brigata Valle Uzzone "Bruno Lichene" dal 01/06/1944.

BALDO Elena (*Nadia*), nata a Savona il 29/7/1922, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/11/1943; arrestata dalle SS tedesche il 09/02/1944 a Savona e rilasciata il 20/03/1944.

BARBERIS Dorina (*Dorina*), nata a Osiglia (SV) il 12/03/1922, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/01/1944.

BASSETTI Luciana (*Ismene*), nata a Milano il 03/10/1925, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, I Brigata Valbormida "Antonio Giuliani" dal 01/10/1944; arrestata nel febbraio 1945; invalida per infermità contratta in servizio partigiano.

BAZZANO Iole (*Katia*), nata a Savona il 18/11/1922, residente a Savona, contadina, Partigiana combattente, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/10/1943.

BELLONE Aurelia (*Bruna*), nata a Alessandria il 28/02/1921 e residente a Calizzano, insegnante, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

BELTRAMINI Giovanna (*Titi*), nata a Milano il 03/08/1924, residente a Vado Ligure (SV), impiegata, Partigiana combattente, 5^a Divisione Garibaldi "Piemonte", Comando Nucleo dal 04/10/1944,

BERTOLINO Elvira (*Eva*), nata a Priola (AL) il

14/05/1920, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 10/05/1944.

BERUTO Maria (*Mary*), nata a Savona il 10/05/1898, residente a Savona, cuoca, Partigiana combattente, II Brigata Valle Uzzone "Bruno Lichene" dal 27/12/1944.

BIANCHINI Albina, nata a Vado Ligure (SV) il 23/05/1926, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

BINA Berenice (*Marta*), nata a Savona il 08/06/1918, residente a Savona, studentessa universitaria di Matematica, Partigiana combattente, Comando II Zona Operativa Ligure dal 01/05/1944.

BOCCA Leandrina, nata a Bormida (SV) il 09/01/1907, residente a Bormida, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/10/1943.

BONOMO Sestilia (*Candida*), nata a Calice Ligure (SV) il 25/08/1921, residente a Calice Ligure, insegnante, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Volpi" dal 01/09/1944; ferita il 15/09/1944 a Borgio Verezzi (SV).

BORGNA Maria (*Anna*), nata a Savona il 10/12/1924, residente a Savona, studentessa, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 14/01/1944.

BOTTA Anita (*Adele*), nata a Savona il 17/09/1912, residente a Savona, sarta, Partigiana combattente, Comando II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

BRACCO Gemma (*Tina*), nata a Murialdo (SV) il 23/02/1923, residente a Murialdo, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

CALERA Vilma (*Riccarda*), nata a Savona il 17/12/1917, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 24/07/1944; arrestata il 25/10/1944, detenuta nel capo di concentramento di Celle Ligure e rilasciata il 18/02/1945.

CALLERA Emma (*Celestina*), nata a Savona il 30/01/1888, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/01/1944; arrestata dai San Marco e detenuta a Savona dal 31/10/1944 e rilasciata il 10/01/1945.

CAPPELLANO Emma (*Manola*), nata a Calizzano (SV) il 22/10/1911, residente a Finale Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Volpi" dal 01/10/1944.

CARAI Rosa (*Rosa*), nata a Savona il 09/06/1924, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/11/1944.

CASTAGNINO Giuseppina (*Pina*), nata a Sestri Levante (GE) il 04/05/1924, residente a Vado Ligure (SV), professione ignota, Partigiana combattente, Divisione Gramsci, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 15/09/1944.

CAVALLERO Maria (*Venerdi*), nata a Dego (SV) il 05/11/1922, residente a Cairo Montenotte (SV), sarta, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 10/06/1944.

CAVO Antonietta (*Nicoletta*), nata a Genova il 30/03/1909, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 06/06/1944.

CELESTINO Irene, nata a Noli il 25/11/1926, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

CERRO Adelina (*Franca*, poi *Adelina*), nata a Noli (SV) il 05/05/1928, residente a Noli, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 15/09/1944.

CHIARLONE Irma (*Nadia*), nata a Piana Crixia (SV) il 19/05/1916, residente a Piana Crixia, operaia, Partigiana combattente, IV Brigata Montenotte "Giovanni Chiarlone" dal 01/09/1944; arrestata il 01/01/1945 e liberata il 24/04/1945.

CIARLO Maria (*Mirka*), nata a Savona il 13/02/1920, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/07/1944.

CLEMATIS Maria (*Mary*), nata a Savona il 13/09/1910, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/06/1944.

CORRADINI Clelia (*Ivanka*), nata a Vado Ligure (SV) il 17/02/1903, residente a Vado Ligure, operaia, Partigiana combattente, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 01/10/1943; arrestata da agenti di polizia e Brigate nere il 22/08/1944, seviziata e torturata e poi fucilata, senza

processo, dai San Marco il 24/08/1944 a Vado Ligure, al muro del Forte San Lorenzo; decorata alla memoria con medaglia d'argento al valor militare.

CROZZA Maria (*Secondina*), nata a Serole (AT) il 19/08/1904, residente a Piana Crixia (SV), casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 01/03/1944.

D'ANIELLO Maria (*Beta*), nata a Terlizzi (BA) il 01/04/1924, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/10/1943.

DELLA CORTE Antonietta (*Furia*), nata a Napoli il 26/11/1921, residente a Savona, dattilografa, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 01/07/1944.

DELLAROSA Elena (*Bruna*), nata a Toulon (Francia) il 22/01/1926, residente a Savona, sarta, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/10/1944.

DE MAESTRI Maria (*Maria*), nata a Spotorno (SV) il 11/12/1924, residente a Spotorno, professione ignota, Partigiana combattente, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 22/09/1944.

DE SALVO Bruna (*Katia*), nata a Quiliano (SV) il 05/07/1930, residente a Savona, professione ignota, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 27/02/1945; invalida a seguito di una ferita accidentale nel corso di un rastrellamento avvenuto il 23/03/1945 in località Rocca dei Corvi, tra Quiliano e Vado Ligure.

DE SALVO Ida (*Luisa*), nata a Savona il 26/11/1907, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando I Divisione Garibaldi "Gin Bevilacqua" dal 01/01/1944.

DOGLIOTTI Flora (*Fauna*), nata a Scaletta Uzzone (CN) il 03/06/1921, residente a Dego (SV), casalinga, Partigiana combattente, I Brigata Valbormida "Antonio Giuliani" dal 01/10/1943.

EVA Maria (*Asta*), nata a Savona il 18/11/1923, residente a Savona, studentessa, Partigiana combattente, I Brigata Valbormida "Antonio Giuliani" dal 10/09/1944.

EAZIO Maria (*Carla*), nata a Savona il 01/06/1907, resi-

dente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 06/11/1943.

FELICI Liliana (*Liam*), nata a Varazze (SV) il 16/03/1925, residente a Varazze, professione ignota, Partigiana combattente, Divisione Gramsci, Brigata "Francesco Falco" dal 01/01/1944.

FERRARO Pierina (*Lucia*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 20/01/1921, residente a Cairo Montenotte, casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 10/05/1944.

FERRO Clementina (*Kira*), nata a Murazzano (CN) il 04/06/1924, residente a Cairo Montenotte (SV), casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 10/11/1944.

FLAUTI Elisabetta (*Eli*), nata a Savona il 18/06/1921, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/05/1944.

FOCO Ida (*Ida*), nata a Savona il 25/01/1908, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 01/03/1944.

FORMICA Maria (*Franca*), nata a Savona il 25/10/1925, residente a Savona, sarta, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/10/1944.

FOSSARELLO Francesca (*Fede*), nata a Saliceto (CN) il 28/04/1887, residente a Savona, cucitrice, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

FOSSARELLO Maria (*Mary*), nata a Savona il 15/05/1906, residente a Savona, cucitrice, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/01/1944.

FRUMENTO Angela (*Sergia*), nata a Savona il 07/03/1922, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

FRUMENTO Maria, nata a Savona il 27/07/1927, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/05/1944.

FRUMENTO Teresa (*Nicolina*), nata a Quiliano (SV) il 21/08/1902, residente a Quiliano, casalinga, Partigiana

combattente, III Brigata Garibaldi "Liberio Briganti" dal 14/08/1944.

GALLEANO Iolanda (*Iole*), nata a Quiliano (SV) il 26/11/1907, residente a Quiliano, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Don Nicolò Peluffo" dal 01/10/1944; arrestata per mandato del Tribunale militare della San Marco, detenuta a Savona dal 13/01/1945 al 14/03/1945.

GARELLI Paola (*Mirka*), nata a Mondovì (CN) il 14/05/1916, residente a Savona, pettinatrice, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 01/10/1943; arrestata a Savona da Brigate nere nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1944, detenuta a Savona e fucilata per rappresaglia dalle Brigate nere il 01/11/1944 a Savona, nel fossato meridionale della Fortezza del Priamar.

GARULLO Natalina (*Ines*), nata a Savona il 22/12/1927, residente a Rialto (SV), casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/07/1944.

GHIGLIA Angela (*Gina*), nata a Garessio (CN) il 23/05/1920, residente a Bardineto (SV), casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Garibaldi "Liberio Briganti" dal 01/11/1944; ferita il 09/03/1945 a Bardineto, alla Cascina Cormore.

GIACCHINO Attilia (*Jenni*), nata a Albisola Superiore (SV) il 12/07/1926, residente a Albisola Superiore, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Carlo Aschero" dal 06/05/1944.

GIACONE Teresa (*Zita*), nata a Savona il 04/04/1912, residente a Savona, professione ignota, Partigiana combattente, Divisione Gramsci, Brigata "Gaetano Colombo" dal 01/09/1944.

GIACOBBE Nelly (*Nelly*), nata a Feisoglio (CN) il 03/05/1919, residente a Finale Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 10/02/1945.

GIOLITTI Eugenia (*Wanda*), nata a Ceva (CN) il 26/06/1923, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 03/11/1944.

GIONGO Ada (*Elisabetta*, poi *Ada*), nata a Cosseria (SV) il 21/12/1912, residente a Spotorno (SV), casalinga,

Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944; arrestata il 08/10/1944 e detenuta a Millesimo, fu rilasciata il 28/10/1944.

GIRIBONE Angelina (*Emma*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 26/11/1898, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 01/10/1943; trucidata da Brigate nere il 22/10/1944 a Savona, nella sua casa.

GIUSTO Caterina (*Rina*), nata a Savona il 28/08/1911, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 15/08/1944.

GRAVANO Luigia (*Luigina*), nata in loc. Segno – Vado Ligure (SV) il 21/07/1926, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

GRILLO Maria (*Mariuccia*), nata a Vado Ligure (SV) il 10/02/1930, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

LANZONE Francesca (*Tamara*), nata a Savona il 28/09/1919, residente a Savona, operaia rilegatrice, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 01/10/1943; arrestata da Brigate nere il 21/10/1944, detenuta a Savona e fucilata per rappresaglia da Brigate nere il 01/11/1944 a Savona, nel fossato meridionale della Fortezza del Priamar.

LETI Elda (*Clelia*), nata a Vado Ligure (SV) il 11/03/1931, residente a Vado Ligure, studentessa, Partigiana combattente, Brigata SAP "Clelia Corradini", distaccamento "Ernesto De Litta" di Portovado dal 01/10/1944; ferita il 19/02/1945 a Vado Ligure.

MAERO Maria, nata a Savona il 28/01/1915, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/09/1944; arrestata nell'ottobre 1944 e liberata il 23/04/1945.

MARANZANO Luciana, nata a Vado Ligure (SV) il 08/05/1925, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

MARCHETTI Giuseppina (*Pina*), nata a Savona il 12/04/1905, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/06/1944.

MARSIO Giovanna (*Vanna*), nata a Savona il 21/07/1920, residente a Piana Crixia (SV), commerciante, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 20/07/1944.

MARZOLA Adelaide, nata a Finale Ligure (SV) il 28/05/1929, residente a Finale Ligure, professione ignota, Partigiana combattente, 1^a Divisione Langhe da 01/08/1944.

MASSA Vincenza (*Kate*), nata a Savona il 14/05/1912, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/06/1944.

MASSOBRIO Lilla, nata a Casale Monferrato (AL) il 18/12/1912, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 01/10/1943; arrestata il 20/01/1945 e rilasciata il 12/03/1945.

MASTROIANNI Annunziata (*Tina*), nata a Savona il 06/07/1906, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 01/07/1944.

MAZZUCCO Elsa (*Elsa*), nata a Cengio (SV) il 18/03/1926, residente a Cengio, casalinga, Partigiana combattente, I Brigata Garibaldi "Giuseppe Casalini" dal 01/10/1943; arrestata il 10/08/1944 e detenuta a Savona, Genova e Milano, nel settembre 1944 è deportata in Germania, detenuta a Vienna, liberata il 23/04/1945 e rimpatriata alla fine della guerra.

MEDA Grazia (*Rotig*), nata a Savona il 28/01/1928, residente a Savona, sarta, Partigiana combattente, I Brigata Garibaldi "Giuseppe Casalini" dal 09/05/1944; ha contratto un'infermità che le è stata riconosciuta come infermità contrattata durante il servizio.

MICHELANGELI Anna (*Miranda*), nata a Savona il 29/09/1922, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

MIGNONE Lina (*Lina*), nata a Dego (SV) il 19/01/1924, residente a Dego, casalinga, Partigiana combattente, VI Brigata Garibaldi "P. Crosetti" dal 10/10/1944.

MILANO Flavia (*Savia*), nata a Rocchetta Pala-

fea (AT) il 02/12/1917, residente a Cairo Montenotte (SV), casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 02/05/1944.

MINELLA Angiola (*Zoo*), nata a Torino il 03/02/1920, residente a Noli (SV), insegnante, Partigiana combattente, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 01/11/1944.

MINELLA Maria Pia (*Esperia*), nata a Torino il 17/06/1927, residente a Noli (SV), studentessa, Partigiana combattente, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 22/09/1944.

MORAGLIO Giovanna Maria (*Marianna*), nata a Savona il 03/02/1909, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Montenotte "Giovanni Chiarlone" dal 10/06/1944.

NEGRI Ines (*Giorgio*), nata a Casanova Lerrone (SV) il 08/10/1916, residente a Savona, parrucchiera, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/06/1944; arrestata dai San Marco ad Albissola Marina (SV) il 12/08/1944 per istigazione alla diserzione di militari repubblicani, violentata e sevizata, consegnata alle SS tedesche e detenuta a Savona il 16/08/1944, fu fucilata dai San Marco quello stesso giorno in loc. Collette ad Albissola Marina.

NOCETO Maria (*Canacca*), nata a Finale Ligure (SV) il 20/08/1923, residente a Finale Ligure, sarta, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Volpi" dal 15/08/1944; arrestata il 26/01/1945 e rilasciata il 28/01/1945.

OLIVONI Olga (*Ivana*), nata a Carcare (SV) il 09/06/1916, residente a Carcare, operaia, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figguccio" dal 20/05/1944.

ORDANO Paola (*Paola*), nata a Stellanello (SV) il 27/10/1922, residente a Stellanello, professione ignota, Partigiana combattente, VI Divisione Bonfante, 1^a Brigata Imperia dal 01/07/1944.

OTTONE Antonietta, nata a Cengio (SV) il 31/08/1924, residente a Cengio, casalinga, Partigiana combattente, I Brigata Garibaldi "Giuseppe Casalini" dal 01/06/1944; catturata dai militi della Guardia Nazionale Repubblicana della RSI

(Repubblica Sociale Italiana) nell'agosto 1944 presso Gottasecca, detenuta a Savona dal 07/09/1944 al 09/09/1944, deportata in Germania e morta il 31/01/1945 a Mooshierhaum.

PACE Teresa (*Vera*), nata a Vado Ligure (SV) il 20/05/1921, residente a Vado Ligure, operaia, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 19/10/1944.

PAESLER Ginivanna (*Cometa*, poi *Vanna*), nata a Savona il 03/09/1919, residente a Savona, operaia, Partigiana combattente, I Brigata Garibaldi "Giuseppe Casalini" dal 10/05/1944.

PAGANETTO Caterina (*Manlia*), nata a Finale Ligure (SV) il 14/12/1924, residente a Finale Ligure, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Volpi" dal 01/10/1944.

PALLAVIDINO Maria (*Iuccia*), nata a Savona il 18/08/1922, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Comando della Divisione SAP "Antonio Gramsci" dal 01/06/1944; arrestata il 12/10/1944 e rilasciata il 12/01/1945.

PARODI Maddalena, nata a Arenzano (GE) il 07/09/1926, residente a Vado Ligure (SV), insegnante elementare, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/12/1944.

PARODI Maria, nata a Albenga (SV) il 28/02/1925, residente a Albenga, professione ignota, Partigiana combattente, Brigata SAP Mazzini di Albenga, Comando Nucleo dal 01/04/1944.

PASQUALETTO Virna, nata a Rovereto di Gua (VR) il 28/03/1927, residente a Piana Crixia (SV), operaia, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 28/09/1944.

PATRONE Letizia (*Letizia*), nata a Bormida (SV) il 16/07/1916, residente a Carcare (SV), casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Montenotte "Giovanni Chiarlone" dal 01/09/1944; arrestata il 01/02/1945 e rilasciata il 22/02/1945.

PATRONE Maria (*Maria*), nata a Osiglia (SV) il 13/12/1919, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figguccio" dal 01/06/1944; arrestata da SS tede-

sche il 28/08/1944 a Osiglia, fu detenuta al Forte del Melogno – Calizzano dal 29/08/1944 e a Savona dal 31/08/1944 fino al 16/09/1944; fu deportata in Germania, detenuta a Bolzano e poi internata a Ravensbrück, liberata il 03/05/1945 e rimpatriata.

PELUFFO Maria Teresa (*Clelia*), nata a Vado Ligure (SV) il 14/11/1905, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP “Clelia Corradini” dal 01/10/1944.

PESCE Agnese Vittoria (*Nika*), nata a Castel Boglione (AT) il 02/07/1916, residente a Genova, professione ignota, Partigiana combattente, I Brigata Valbormida “Antonio Giuliani” dal 07/11/1944; arrestata per mandato del Tribunale Militare della San Marco il 13/11/1944, detenuta a Savona dal 11/12/1944 al 25/01/1945 e liberata il 24/04/1945.

PEZZOLI Immacolata (*Sonia*), nata a Finale Ligure (SV) il 18/04/1925, residente a Finale Ligure, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP “Gaetano Volpi” dal 01/10/1944.

PEZZOLI Piera (*Carmen*), nata a Finale Ligure (SV) il 21/12/1927, residente a Finale Ligure, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP “Gaetano Volpi” dal 01/10/1944.

PIERUCCI Teresa (*Marusca*), nata a Savona il 17/01/1928, residente a Savona, operaia, Partigiana combattente, I Brigata Garibaldi “Giuseppe Casalini” dal 10/05/1944.

PIROTTO Anita (*Laura*), nata a Quiliano (SV) il 04/03/1924, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP “Gaetano Colombo” dal 01/07/1944.

PISANO Clelia (*Lia*), nata a Osiglia il 02/08/1925, residente a Osiglia, contadina, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi “F.lli Figuccio” dal 01/11/1944.

PISANO Gemma (*Daria*), nata a Osiglia (SV) il 24/08/1923, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi “Carlo Cristoni” dal 01/09/1944.

PODESTA' Maria (*Flavia*), nata a Vezzi Portio (SV) il 07/02/1924, residente a Vezzi Portio, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP “Vincenzo Pes” dal 15/09/1944.

POGGIO Maria (*Valesca*), nata a Savona il 08/06/1916, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Brigata SAP “Gaetano Colombo” dal 01/01/1944; arrestata il 23/10/1944 e rilasciata il 15/02/1945.

POLLERO Ada (*Nasi*), nata a Carcare (SV) il 14/03/1920, residente a Carcare, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Montenotte “Giovanni Chiarlone” dal 10/02/1944.

POLLERO Iolanda (*Iole*), nata a Noli (SV) il 19/10/1921, residente a Noli, casalinga, Partigiana combattente, Comando I Divisione Garibaldi “Gin Bevilacqua” dal 28/06/1944.

POLLERO Maria (*Matilde*, poi *Palumbo*) nata a Noli (SV) il 05/12/1922, residente a Noli, operaia, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi “F.lli Figuccio” dal 10/01/1945; arrestata per mandato del Tribunale Militare della San Marco il 01/08/1944, detenuta a Savona dal 12/08/1944 fino al 29/08/1944, fu di nuovo arrestata il 12/11/1944 e rilasciata il 28/11/1944.

PORCILE Maria (*Aliuska*), nata a Quiliano (SV) il 08/08/1926, residente a Quiliano, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi “Carlo Cristoni” dal 01/06/1944.

PORCILE Teresa (*Nadia*), nata a Quiliano (SV) il 31/07/1925, residente a Vado Ligure, sarta, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi “Carlo Cristoni” dal 01/02/1945.

PREVIGNANO Lidia (*Lidia*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 11/08/1908, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP “Gaetano Colombo” dal 01/06/1944.

RABELLINO Antonietta (*Tonina*), nata a Dego (SV) il 16/05/1925, residente a Dego, professione ignota, Partigiana combattente, VI Divisione Bonfante, IV Brigata Imperia/Savona dal 04/11/1944.

RAVERA Fiorina (*Fiorina*), nata a Serole (AT) il 15/12/1925, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà “Nicola Panevino” dal 18/07/1944.

RAVERA Teresa (*Teresa*), nata a Orco Feglino (SV) il 29/05/1916, residente a Vado Ligure, operaia, Partigiana combattente, Brigata SAP “Clelia Corradini” dal 01/08/1944; arrestata il 07/01/1945 e liberata il 25/04/1945.

REBAGLIATI Geronima Anna (*Marta*), nata a Albissola Marina (SV) il 09/06/1923, residente a Albissola Marina, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Carlo Aschero" dal 01/10/1944.

REBAGLIATI Nicoletta (*Nico*), nata a Savona il 25/07/1897, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 05/01/1944; arrestata il 17/04/1945 e liberata il 24/04/1945.

REVETRIA Anna Maria (*Anna*), nata a Cengio (SV) il 07/09/1921, residente a Savona, insegnante, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 15/08/1944.

RODINO Adriana, nata a Dego (SV) il 13/05/1926, residente a Cairo Montenotte (SV), sarta, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 02/09/1944.

RONDA Ernesta (*Ernesta*), nata a Pallare (SV) il 23/12/1884, residente a Osiglia, contadina, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

ROSA Nunzia (*Nunzia*), nata a Spotorno (SV) il 14/08/1920, residente a Spotorno, professione ignota, Partigiana combattente, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 22/09/1944.

ROVELLI Maria, nata a Saliceto (CN) il 19/12/1925, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 04/12/1944.

ROVETA Gemma (*Gemma*), nata a Osiglia (SV) il 20/06/1918, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

ROVETA Rina, nata a Osiglia (SV) il 20/08/1918, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, VI Brigata Garibaldi "P. Crosetti" dal 01/06/1944.

ROVETTA Leonilde (*Carla*), nata a Osiglia (SV) il 27/05/1914, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando I Divisione Garibaldi "Gin Bevilacqua" dal 01/06/1944.

ROVETTA Maria (*Maria*), nata a Osiglia (SV) il 27/10/1905, residente a Osiglia, casalinga, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

SACCONI Fiorina (*Ina*), nata a Vado Ligure (SV) il 27/10/1924, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 01/06/1944; arrestata dalle SS tedesche il 19/08/1944 a Vado Ligure, detenuta a Savona fino al 16/09/1944 e deportata in Germania, detenuta a Bolzano e tradotta il 07/10/1944 a Ravensbrück, liberata a fine conflitto e rimpatriata il 03/05/1945.

SALVO Delma (*Alessandra*), nata a Murialdo (SV) il 31/10/1923, residente a Savona, studentessa, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944; arrestata nell'agosto 1944, detenuta a Bagnasco e rilasciata il 28/08/1944.

SALVO Ines Caterina (*Ina*), nata a Stella (SV) il 18/02/1920, residente a Stella, casalinga, Partigiana combattente, I Brigata Valbormida "Antonio Giuliani" dal 15/04/1944.

SEVESI Teresa (*Terre*), nata a Milano il 10/01/1907, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, II Brigata Valle Uzzone "Bruno Lichene" dal 07/02/1944; arrestata il 07/02/1944 a Spigno Monferrato, detenuta ad Alessandria e rilasciata il 04/07/1944, nuovamente arrestata il 13/02/1945, detenuta a Torino e rilasciata il 15/04/1945; invalida per infermità contratta nel 1944 in carcere e in servizio partigiano.

STROSBERG Janina (*Barbara*), nata a Kielce (Polonia) il 22/06/1916, residente a Savona, studentessa universitaria in medicina, Partigiana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/10/1943.

SUGLIANI Fiorina (*Norina*), nata a Dego (SV) il 18/11/1926, residente a Dego, casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 11/06/1944.

SUGLIANI Marina (*Pinuccia*), nata a Dego (SV) il 01/08/1921, residente a Dego, casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 11/06/1944.

TAVARONE Maria, nata a Vezzi Portio (SV) il 29/01/1923, residente a Vezzi Portio, professione ignota, Partigiana combattente, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 15/09/1944.

TOMATIS Rita (*Giulia*), nata a Osiglia (SV) il 24/11/1926, residente a Osiglia, casalinga, Parti-

giana combattente, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/08/1944.

TONIOLO Carmela (*Carmen*), nata a Marostica (VI) il 12/07/1921, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 18/11/1944.

TOSETTI Anna (*Fulvio*), nata a Vado Ligure (SV) il 12/01/1929, residente a Vado Ligure, studentessa, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/06/1944.

TRAVERSA Armida (*Niente*), nata a Serole (AT) il 19/04/1924, residente a Piana Crixia (SV), casalinga, Partigiana combattente, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 10/07/1944.

TRAVERSO Anita (*Datti*), nata a Savona il 17/09/1907, residente a Savona, impiegata, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/05/1944.

TREZZI Ermanna (*Anna*), nata a Milano il 08/10/1914, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando Divisione autonoma "Eugenio Fumagalli" dal 01/10/1943.

TROVATORI Ida (*Ines*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 04/01/1926, residente a Savona, studentessa, Partigiana combattente, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 10/10/1944.

TROVATORI Maria (*Mariuccia*), nata a Cairo Montenotte (SV) 26/12/1922, residente a Savona, insegnante, Partigiana combattente, Comando della Divisione SAP "Antonio Gramsci" dal 01/10/1944.

UBALDI Caterina (*Rina*), nata a Spotorno (SV) il 26/01/1923, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

UBALDI Maria Giuseppina (*Pina*), nata a Vado Ligure (SV) il 10/07/1924, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 12/12/1944.

VACCANI Vanna (*Neva*), nata a Savona il 02/10/1923, residente a Savona, professione ignota, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

VIAZZI Maddalena (*Nuccia*), nata a Savona il 04/07/1912, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, VI Brigata Garibaldi "P. Crosetti" dal 15/05/1944.

VIBERTI Teresa (*Luciana*, poi *Maria*, poi *Viola*, poi *Bruna*, poi *Terre*), nata a Savona il 18/02/1903, residente a Savona, modellista, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

ZERBINI Ida (*Ada*), nata a Osiglia (SV) il 04/07/1922, residente a Vado Ligure, casalinga, Partigiana combattente, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 05/09/1944.

ZUCCONI Silvia (*Lulù*), nata a Napoli il 28/12/1910, residente a Savona, insegnante, Partigiana combattente, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 01/02/1944.

ZUNINO Concessa (*Gina*), nata a Sassello (SV) il 20/09/1918, residente a Sassello, professione ignota, Partigiana combattente, Divisione Mingo, Brigata Vecchia dal 01/09/1944.

ZUNINO Lea (*Daria*), nata a Savona il 09/02/1913, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1943.

ZUNINO Rosalia (*Rosa*), nata a Pareto (AL) il 04/09/1912, residente a Savona, casalinga, Partigiana combattente, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/01/1945.

PATRIOTE

ABATE Elena (*Elena*), nata a Noli (SV) il 17/06/1929, residente a Noli, professione ignota, Patriota, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 01/10/1944.

ALBARELLO Clara (*Nucci*), nata a Savona il 18/01/1925, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/09/1944.

ALBERTINI Antonietta, nata a Cairo Montenotte (SV), il 25/09/1922, residente a Cairo Montenotte (SV), insegnante, Patriota, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 15/12/1944; arrestata il 12/09/1944 e liberata il 19/09/1944.

ANSELMI Maddalena Luigia (*Silvia*), nata a Savona il 13/01/1924, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 01/10/1943.

BACCINO Adelaide (*Pietrina*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 27/11/1867, residente a Pontinvrea (SV), professione ignota, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 04/09/1944.

BACCINO Palmira (*Mira*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 10/06/1899, residente a Cairo Montenotte, casalinga, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/06/1944.

BADANO Maria (*Alba*), nata a Calizzano (SV) il 13/09/1925, residente a Calizzano, casalinga, Patriota, III Brigata Garibaldi "Liberio Briganti" dal 01/11/1944.

BENNE Rosetta (*Streghetta*), nata a Orco Feglino (SV) il 25/09/1923, residente a Orco Feglino, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/07/1944.

BERTONE Carmelina (*Penelope*), nata a Altare (SV) il 15/09/1885, residente a Altare, contadina, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/10/1943.

BOCCA Giuseppina, nata a Bormida (SV) il 20/06/1887, residente a Bormida, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/05/1944.

BONIFACINO Pierina (*Pierina*), nata a Giusvalla (SV) il 23/03/1927, residente a Giusvalla, professione ignota, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/10/1943.

BONIFACINO Santina (*Tina*), nata a Giusvalla (SV) il 30/04/1921, residente a Giusvalla, contadina, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/10/1943.

BONIOLI Prima (*Giulietta*), nata a Ravenna il 11/02/1920, residente a Savona, impiegata, Patriota, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 11/02/1944.

BONOMO Italia, nata a Calice Ligure (SV) il 17/08/1915, residente a Calice Ligure, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Gaetano Volpi" dal 01/12/1944.

BOTTERO Rina (*Gina*), nata a Savona il 18/06/1911, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 03/08/1944.

BOTTINO Caterina, nata a Genova Voltri il 16/05/1905, residente a Dego (SV), insegnante, Patriota, Brigata di Giustizia e Libertà "Nicola Panevino" dal 01/10/1943.

BRUZZONE Ivonne (*Viola*), nata a Savona il 28/06/1919, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/06/1944.

CASANOVA Amalia, nata a Rialto (SV) il 05/11/1895, residente a Rialto, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/06/1944.

CERRO Aurelia (*Aura*), nata a Noli (SV) il 20/09/1924, residente a Noli, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 22/09/1944.

DALMAZZONE Marcella (*Loredana*), nata a Monaco (Principato di Monaco) il 03/06/1924, residente a Quiliano (SV), casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/11/1944; arrestata il 08/03/1945 e detenuta a Cairo Montenotte (SV), fu rilasciata il 15/03/1945.

DE CAROLI Lina, nata a Savona il 11/07/1896, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/01/1944.

DE GIANNE Pierina (*Tullio*), nata a Dego (SV) il 18/05/1921, residente a Cairo Montenotte, casalinga, Patriota, II Brigata Valle Uzzone "Bruno Lichene" dal 28/06/1944.

FELICI Liliana (*Liana*), nata a Varazze (SV) il 16/03/1925, residente a Vado Ligure, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 13/11/1944.

FELICI Maria (*Myriam*), nata a Varazze (SV) il 30/11/1919, residente a Vado Ligure, operaia, Patriota, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 01/03/1945.

FERGERO Clementina (*Iriana*), nata a Pareto (AL) il 27/07/1919, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 10/12/1944.

FERRANDO Felicita (*Caccia*), nata a Bormida (SV) il 10/09/1889, residente a Bormida, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/05/1944.

FERRARO Carla, nata a Loano (SV) il 18/04/1927, residente a Loano, professione ignota, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio", Divisione Gin Bevilacqua dal 01/06/1944.

FOGLIANI Maria (*Lidia*, poi *Maria*), nata a Bormida (SV) il 29/08/1927, residente a Bormida, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 09/04/1945.

FRANCHELLI Maria (*Maria*), nata a Bardineto (SV) il 08/04/1923, residente a Bardineto, casalinga, Patriota, III Brigata Garibaldi "Liberio Briganti" dal 01/01/1945.

FRANCO Teresa, nata a Roddi (CN) il 01/09/1920, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando Divisione autonoma "Eugenio Fumagalli" dal 01/01/1944.

GAGGERO Maddalena (*Lina*), nata a Savona il 15/09/1914, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/01/1944.

GHISO Carmelina, nata a Cairo Montenotte (SV) il 15/08/1925, residente a Cairo Montenotte, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 12/02/1944.

GIORDANA Claudina (*Giovanni*), nata a Savona il 09/06/1905, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando Divisione autonoma "Eugenio Fumagalli" dal 01/01/1944.

GIRIBONE Felicita (*Barca*), nata a Mallare (SV) il 16/05/1885, residente a Bormida (SV), casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/05/1944.

GOSLINO Tersilia (*Lilla*), nata a Calamandrana (AT) il 16/04/1902, residente a Savona, magazziniera, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/04/1944.

GRANERO Rosa, nata a Finale Ligure (SV) il 11/06/1893, residente a Finale Ligure, ostessa in località Olle, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/10/1943.

GRASSI Lodovina (*Lanara*), nata a Serole (AT) il 29/07/1915, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Patriota, IV Brigata Montenotte "Giovanni Chiarlone"

dal 01/06/1944; arrestata il 25/02/1945 e detenuta a Cairo Montenotte, Savona e Genova Sampierdarena; liberata il 24/04/1945.

GRETTI Mafalda (*Margherita*), nata a Savona il 28/04/1928, residente a Savona, cameriera, Patriota, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 01/01/1945.

GRISOTTO Luigia (*Tamburo*), nata a Francoforte (Germania) il 21/01/1904, residente a Albenga (SV), professione ignota, Patriota, Brigata SAP "G. Mazzini" Albenga, decorrenza ignota.

GROSSO Egle, nata a Albenga (SV) il 09/03/1918, residente a Albenga, professione ignota, Patriota, Brigata SAP "G. Mazzini" Albenga dal 01/12/1944.

GROSSO Esperia, nata a Albenga (SV) il 28/01/1927, residente a Albenga, professione ignota, Patriota, Brigata SAP "G. Mazzini" Albenga, decorrenza ignota.

ICARDO Barbara Lidovina Lidia (*Cardo*), nata a Murialdo (SV) il 06/09/1921, residente a Murialdo, professione ignota, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

ISNARDI Rosa, nata a Orco Feglino (SV) il 08/10/1897, residente a Vezzi Portio (SV), casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/10/1944.

LERONE Paola Delfina Giovanna Giuseppina (*Pinuccia*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 12/03/1920, residente a Cairo Montenotte, commessa, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/06/1944.

LISA Maria, nata a S. Stefano Roero (CN) il 02/05/1924, residente a Savona, professione ignota, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/02/1945.

MAFFINO Vittoria, nata a Milano il 29/05/1898, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/01/1945.

MALLARINI Rosalia, nata a Carcare (SV) il 28/01/1926, residente a Carcare, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/10/1943.

MARCHESE Dina, nata a Vado Ligure (SV) il 20/01/1927, residente a Vado Ligure, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

MASSAROTTI Fanny (*Fanny*), nata a Cairo Montenotte (SV) il 12/04/1920, residente a Pallare (SV), casalinga,

Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

MORACI Letizia (Leti), nata a Savona il 14/07/1906, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/04/1944.

MORENO Giuseppina (Rita), nata a Savona il 17/02/1922, residente a Mallare (SV), impiegata, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 02/04/1945.

MORESCO Maria (Clara), nata a Treviso il 06/03/1902, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/06/1944.

NAN Carolina (Lina), nata a Calizzano (SV) il 15/04/1924, residente a Calizzano, studentessa, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/09/1944.

ORCELLET Ines (Sandra), nata a Bardonecchia (TO) il 04/04/1921, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Gaetano Colombo" dal 01/01/1945.

PANNOCCIA Vitaliana (Liana), nata a Rivarolo Ligure (GE) il 23/06/1927, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Patriota, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 25/07/1944.

PARODI Amalia, nata a Noli (SV) il 22/05/1921, residente a Campomorone (GE), professione ignota, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/05/1944.

PARODI Maria, nata a Quiliano (SV) il 20/06/1909, residente a Quiliano, professione ignota, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/06/1944.

PASELLO Angiolina (Silvia), nata a La Spezia il 14/10/1898, residente a Savona, casalinga, Patriota, Brigata SAP "Francesco Falco" dal 01/10/1943.

PASTORINO Giuseppina, nata a Millesimo (SV) il 09/10/1904, residente a Savona, professione ignota, Partigiana combattente, VI Brigata Garibaldi "P. Crosetti" dal 01/01/1944.

PERA Vincenzina (Zinaide), nata a Calizzano (SV) il 19/03/1923, residente a Finale Ligure (SV), professione ignota, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

PESCE Giannina (Giannina), nata a Calizzano (SV) il 24/02/1923, residente a Calizzano, sarta, Patriota, V Bri-

gata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/03/1945.

PESSANO Almida, nata a Vado Ligure (SV) il 22/10/1930, residente a Vado Ligure, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 15/12/1944.

PICCARDI Adalgisa (Ada), nata a Osiglia (SV) il 06/01/1922, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 08/04/1945.

PINASCO Caterina, nata a Savona il 16/07/1890, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/01/1944.

PINNA Albertina (Tina), nata a Savona il 20/03/1921, residente a Savona, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

PISANO Elsa, nata a Osiglia (SV) il 03/07/1930, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/10/1944.

PISANO Rina, nata a Osiglia (SV) il 16/07/1925, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/01/1945.

PISTONE Angela, nata a Mallare (SV) il 08/01/1927, residente a Mallare, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/12/1944.

PIZZORNO Iole (Iole), nata a Vado Ligure (SV) il 14/08/1920, residente a Savona, casalinga, Patriota, I Brigata Valbormida "Antonio Giuliani" dal 15/03/1945.

POLETTI Adalgisa, nata a Carcare (SV) il 28/08/1913, residente a Varazze, tessitrice, Patriota, Distaccamento autonomo "Nello Bovani" dal 01/08/1944.

PRATO Maria, nata a Pamparato (CN) il 05/08/1881, residente a Calice Ligure (SV), casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 11/06/1944.

PRETI Caterina (Rina), nata a Savona il 30/09/1885, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/05/1944.

RAFFAGHELLI Irma, nata a Novara il 14/02/1902, residente a Savona, insegnante, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/07/1944.

RAMPAZZO Margherita, nata a Savona il 10/08/1917, residente a Savona, impiegata, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/03/1944.

REANO Nella (*Nella*), nata a Savona il 10/06/1906, residente a Savona, casalinga, Patriota, I Brigata Valbormida "Antonio Giuliani" dal 10/09/1944.

RESIO Annunziata (*Anna*), nata a Osiglia (SV) il 14/01/1919, residente a Murialdo, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/08/1944.

RESIO Ede (*Ede*), nata a Osiglia (SV) il 03/01/1924, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/11/1943.

RICCARDI Paolina (*Lina*), nata a Savona il 14/11/1911, residente a Bergeggi (SV), casalinga, Patriota, Brigata SAP "Clelia Corradini" dal 30/09/1944.

ROSSETTI Adalgisa, nata a Carcare (SV) il 28/08/1913, residente a Carcare, professione ignota, Patriota, Distaccamento autonomo "Nello Bovani" dal 01/08/1944.

ROSSI Carina Carolina, nata a Osiglia (SV) il 20/06/1919, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/06/1944.

ROVETA Giuseppina, nata a Osiglia (SV) il 12/02/1911, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/11/1943.

ROVETA Irma, nata a Osiglia (SV) il 24/03/1923, residente a Osiglia, casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/11/1943.

SCOLA Valentina (*Tina*), nata a Castelbianco (SV) il 26/12/1913, residente a Castelbianco, professione ignota, Patriota, Brigata SAP "G. Mazzini" Albenga, decorrenza ignota.

SIRI Maria (*Fausta*), nata a Mallare (SV) il 19/03/1924, residente a Mallare, professione ignota, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/12/1944.

SPIRITO Angela (*Fortuna*), nata a Rialto (SV) il 23/09/1923, residente a Rialto, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 02/04/1945.

SUGLIANO Giuseppina, nata a Dego (SV) il 19/01/1923, residente a Dego, casalinga, Patriota, III Brigata Savona "Furio Sguerso" dal 02/10/1944.

TONIOLO Ermenegilda (*Zira*), nata a Marostica (VI) il 28/10/1922, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Patriota, Brigata SAP "Don Nicolò Peluffo" dal 01/06/1944; arrestata il 30/10/1944 e rilasciata il

14/11/1944.

TORRESAN Elena (*Mafalda*), nata a Savona il 20/01/1912, residente a Savona, casalinga, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 01/10/1944.

TRUCCHI Ivana (*Iva*), nata a Savona il 25/03/1923, residente a Savona, impiegata, Patriota, Comando della Divisione SAP "Antonio Gramsci" dal 01/10/1944.

VENTURA Rosetta (*Aurelia*), nata a Vado Ligure (SV) il 23/06/1927, residente a Vado Ligure, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 18/12/1944.

VENTURINO Anita, nata a Vezzi Portio (SV) il 23/10/1923, residente a Vezzi Portio, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/12/1944.

VENTURINO Maria, nata a Vezzi Portio (SV) il 21/03/1925, residente a Vezzi Portio, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/12/1944.

VIOLA Lina, nata a Orco Feglino (SV) il 12/05/1922, residente a Orco Feglino, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/07/1944.

VIOLA Lina, nata a Orco Feglino (SV) il 07/03/1926, residente a Orco Feglino, casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 01/07/1944.

VISENTIN Marsilia (*Lia*, poi *Fulme*), nata a Casale di Scodosia (PD) il 10/10/1905, residente a Bormida (SV), casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 10/01/1944.

VITA Alcida, nata a Massa il 20/11/1925, residente a Millesimo (SV), casalinga, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 25/04/1944.

ZAMPEDRI Maria, nata a Pergina Valsugana (TN) il 08/09/1895, residente a Savona, professione ignota, Patriota, Comando della II Zona Operativa Ligure dal 31/12/1944.

ZOPPI Albina, nata a Roddi (CN) il 02/02/1899, residente a Vado Ligure (SV), casalinga, Patriota, IV Brigata Garibaldi "Carlo Cristoni" dal 28/01/1945.

ZORZI Olga (*Gallina*), nata a Ceriale (SV) il 22/06/1917, residente a Vezzi Portio (SV), negoziante, Patriota, Brigata SAP "Vincenzo Pes" dal 22/09/1944.

ZUNINO Ines, nata a Calizzano (SV) il 24/03/1925, resi-

dente a Calizzano, professione ignota, Patriota, V Brigata Garibaldi "F.lli Figuccio" dal 01/10/1944.

ZUNINO Mafalda (*Alda*), nata a Pareto (AL) il 10/08/1910, residente a Savona, casalinga, Patriota, II Brigata Garibaldi "Mario Sambolino" dal 01/01/1945.

DONNE CADUTE PER LA LOTTA DI LIBERAZIONE

ABBO Germana, nata a Albenga (SV) il 28/10/1916, residente a Albenga, oriolana; arrestata per favoreggiamento dei partigiani dalla Feldgendarmerie tedesca il 24/12/1944 a Villanova d'Albenga (SV) e fucilata dalla Feldgendarmerie tedesca il 12/01/1945 ad Albenga, alla foce del Torrente Centa.

AICARDI Elena, nata a Testico (SV) il 06/08/1897, residente a Testico, casalinga; arrestata e trucidata per rappresaglia da tedeschi il 15/04/1945 a Testico, località Ginestro.

BASSO Matilde, nata a Buenos Aires (Argentina) il 13/10/1895, residente a Erli (SV), casalinga, trucidata da tedeschi insieme al marito Francesco Berriolo e al figlio Egidio per favoreggiamento dei partigiani il 21/07/1944 a Erli, loc. Berrioli.

BASSO Teresa, nata a Nasino (SV) il 21/03/1892, residente a Nasino, casalinga; arrestata nel corso di un rastrellamento, vennero rinvenuti nella sua abitazione effetti di partigiani; fu fucilata dai tedeschi il 03/03/1945.

BISSO Caterina, nata a Genova il 10/04/1910, residente a Savona, casalinga; uccisa con la figlia di quasi 4 anni (Elda DEPIETRI) da fascisti in ritirata il 25/04/1945 a Savona.

BRACCO Teresa, nata a Dego (SV) il 24/02/1924, residente a Dego, contadina; trucidata da un militare tedesco, poichè resistette alla sua violenza, il 28/08/1944 a Dego, in loc. Sanvarezzo di S. Giulia.

CASTELLI Lina, nata a Grignasco (NO) il 05/06/1921, residente a Savona, casalinga; ferita dalla milizia portuaria che apriva il fuoco su una folla di manifestanti il 26/07/1943 a Savona, in C.so Vittorio Veneto e morta in quello stesso giorno, in seguito alla ferite, all'Ospedale S. Paolo di Savona.

COMOTTO Luigia, nata a Genova il 06/06/1876, residente a Savona, casalinga; arrestata per correatà in attentato mortale ad un fascista ad opera di partigiani, dete-

nuta a Savona il 31/10/1944 e fucilata per rappresaglia da Brigate Nere il 01/11/1944 a Savona, nel fossato meridionale della Fortezza del Priamar.

DEPIETRI Elda Giovanna, nata a Savona il 15/05/1941, residente a Savona; uccisa con la Madre Caterina BISSO da fascisti in ritirata il 25/04/1945 a Savona.

DEVALLE Domenica, nata a Dogliani (CN) il 15/07/1888, residente a Savona, casalinga; uccisa per rappresaglia da tedeschi, nel corso di un rastrellamento, il 19/06/1944 a Stellanello (SV), in loc. Villarelli.

FERRARI Erminia, nata a Villanova d'Albenga (SV) il 28/06/1904, residente a Villanova d'Albenga, casalinga; arrestata per favoreggiamento dei partigiani dalla Feldgendarmerie tedesca, con il padre Giovanni, il 24/12/1944 a Villanova d'Albenga e con lui fucilata da tedeschi il 12/01/1945 ad Albenga, alla foce del Torrente Centa.

GOSO Armida, nata a Bardineto (SV) il 18/08/1925, residente a Bardineto, casalinga; arrestata da SS tedesche per favoreggiamento dei partigiani, con il padre Giacomo e la madre Luigia Franchelli, il 01/09/1944 a Bardineto, presso la Cascina Catalana; detenuta a Savona dal 07/09/1944 al 16/09/1944 e deportata in Germania in campo di concentramento; liberata nel maggio 1945 e avviata al rimpatrio, fu ricoverata durante il viaggio di ritorno per infermità contratta in Germania e morta, in conseguenza dei maltrattamenti subiti durante la deportazione, il 30/08/1945 all'ospedale di Merano (BZ).

GRAYANO Ines, nata a Calice Ligure (SV) il 07/02/1916, residente a Pallare (SV), casalinga; trucidata, con il marito Giuseppe Torterolo e il figlio Franco, da un militare tedesco il 06/08/1944 a Pallare.

LEONELLI Alice, nata a Alassio (SV) il 04/06/1927, residente a Villanova d'Albenga (SV), casalinga; arrestata per favoreggiamento dei partigiani dalla Feldgendarmerie tedesca il 24/12/1944 a Villanova d'Albenga (SV) e fucilata dalla Feldgendarmerie tedesca il 12/01/1945 ad Albenga, alla foce del Torrente Centa.

MAGLIOLO Emanuela Ottavia, nata a Quiliano (SV) il 05/04/1899, residente a Quiliano, casalinga; ferita da un San Marco, per non aver obbedito all'intimazione di alt, nelle prime ore del 08/08/1944 a Valleggia-Quiliano e conseguentemente morta lo stesso giorno all'ospedale di Savona.

MARENCO Lucia, nata a Cherasco (CN) il 16/09/1883, residente a Savona, esercente di bottiglieria; arrestata da SS tedesche, con il marito Lorenzo Baldo e la figlia Elena, il 08/02/1944, detenuta a Savona, dal 09/02/1944 al 13/05/1944, quindi deportata in Germania, dove muore il 06/01/1945 in località ignota.

PARODI Angela Maria Caterina, nata a Quiliano (SV) il 06/02/1890, residente a Vezzi Portio, contadina; trucidata da un San Marco nel corso di un rastrellamento il 30/01/1945 a Vezzi Portio in loc. Magnone.

PESCIO Maria, nata a Savona il 04/10/1913, residente a Savona, domestica a giornata; ferita dalla milizia portuaria che apriva il fuoco su una folla di manifestanti il 26/07/1943, a Savona in Corso Vittorio Veneto e conseguentemente morta il 27/07/1943 all'ospedale di Savona.

ROBERTO Maria, nata a Onzo (SV) il 20/03/1919, residente a Ortovero (SV), contadina; trucidata per rappresaglia da tedeschi, con la sorella Rina e il padre Serafino, il 20/01/1945 a Vendone (SV), in località Barbignone.

ROBERTO Rina, nata a Onzo (SV) il 01/02/1926, residente a Vendone (SV), contadina; trucidata per rappresaglia da tedeschi, con la sorella Maria e il padre Serafino, il 20/01/1945 a Vendone (SV), in località Barbignone.

VIALE Giovanna, nata a Ranzo (IM) il 15/07/1921, residente a Albenga (SV), giornaliera; arrestata il 19/12/1944, sevizata e fucilata per rappresaglia da tedeschi il 27/12/1944 ad Albenga, alla foce del Torrente Centa.

ZERBONE Teresa, nata a Casanova Lerrone, frazione Vellego (SV) il 26/05/1914, residente a Testico (SV), casalinga; arrestata e trucidata per rappresaglia da tedeschi il 15/04/1945 a Testico (SV), in località Ginestro.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. "Angiola Minella – A 26 anni da Savona al Parlamento", Savona, Circolo Brandale, 2006
 Beccaria Riolfi L., Bruzzone A.M. "Le donne di Ravensbrück – Testimonianze di deportate politiche italiane", Torino, Ed. Einaudi, 1978
 Duby G., Perrot M. "Storia delle Donne", vol. V "Il Novecento" a cura di F. Thebard, Roam/Bari, Ed. Laterza, 1992
 ISREC "Quaderni Savonesi", Savona, n. 12/2009
 Lavagna R., Ottonello N. "Li hai visti i ribelli?", Vado L. (SV), Tipolitografia La Stampa, 2008
 Lunardon A. "La Resistenza vadese", Savona, M. Sabatelli Editore, 2005

Marinelli B. (a cura di) "Accanto ai cittadini. Accanto ai lavoratori, le lavoratrici in cammino da 60 anni", Genova, Regione Liguria – Consiglieria Regionale di Parità, 2006

Miniati E. "Teresa Viberti (Luciana)", Savona, ISREC n. 4/2011

Ombra M. "Libere sempre – una ragazza della Resistenza a una ragazza di oggi", Torino, Ed. Einaudi, 2012

Pavone C. "Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità della Resistenza", Torino, Ed. Bollati Boringhieri, 1991

Ravera C. "Breve storia del movimento femminile in Italia", Roma, Editori Riuniti, 1978

Rocco A. "La Legislazione" in "Civiltà Fascista", Roma, 1935

Saraceno C. "Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia", Bologna, Ed. Il Mulino, 1993 (ed. agg. 2003)

www.anpi.it

www.camera.it

www.resistenzaitaliana.it

www.senato.it

Forum giovani SEL & Contadini A., Piludu M., Tonella O. "Voci Resistenti – Il fiore del Partigiano" DVD, Savona 2012

NOTE

- 1 Un esempio di questo tipo di storiografia lo troviamo nel ponderoso volume di C. Pavone "Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità nella Resistenza" – ed. Bollati e Boringhieri, Torino 1991. Il testo definisce la Resistenza come *guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe*, avvallando una visione della Resistenza che recentemente ha caratterizzato chi vi partecipò nelle fila di Giustizia e Libertà.
- 2 Ravera C. "Breve storia del movimento femminile in Italia", Editori Riuniti, Roma 1978, pag. 127
- 3 Ivi, pagg. 127-128
- 4 De Grazia V. "Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)" in Duby G. – Pierrot M. "Storia delle donne – Il Novecento" ed. Laterza, Bari 1992, pag. 152
- 5 Rocco A. "La legislazione" in "Civiltà Fascista", Roma 1935
- 6 Saraceno C. "Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia", Il Mulino, Bologna 1998 (n.e. 2003), pag. 48
- 7 Ivi, pag. 64
- 8 Loffredo F. "Politica della famiglia" (1938) riportato in Ravera C. "Breve storia del movimento femminile in Italia", Editori Riuniti, Roma 1978, nota pagg. 129-130
- 9 Saraceno C. "Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia", Il Mulino, Bologna 1998 (n.e. 2003),

- pag. 157
- 10 Ivi, pag. 207
- 11 Ravera C. "Breve storia del movimento femminile in Italia", Editori Riuniti, Roma 1978, nota pag. 133
- 12 Anche la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, che pure si caratterizzò anche per un'ideologia paritaria tra uomo e donna, nei fatti non superò le resistenze maschili nei confronti di una vera emancipazione femminile. Lo dimostra anche la praticamente totale maschilizzazione della classe politica sovietica, dove le donne furono rare e per lo più ininfluenti. Ciò però non impedì a chi nell'Europa Occidentale si rifaceva a quella ideologia di pensare alla società sovietica anche in termini emancipatori per le donne e, quindi, come esempio e obiettivo per quelle donne che hanno creduto nell'avvento di una società comunista. Anche in quest'ottica va vista l'attività politica di quelle donne che arrivarono all'antifascismo attraverso l'adesione al Partito Comunista.
- 13 Saraceno C. "Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia", Il Mulino, Bologna 1998 (n.e. 2003), pagg. 207-208
- 14 Montino D. "L'altra metà della storia - Donne, politica ed emancipazione dell'Italia contemporanea" in Quaderni Savonesi - ISREC, Savona, maggio 2009, n. 12, pag. 4
- 15 Ivi, pag. 5
- 16 ANPInews - newsletter a cura dell'ANPI Nazionale - n. 14 - 1/8 dicembre 2011, pag. 6. Grassetto dell'autore.
- 17 Ravera C. "Breve storia del movimento femminile in Italia", Editori Riuniti, Roma 1978, pag. 142
- 18 Ivi, pag. 144
- 19 Ivi, pagg. 147-148
- 20 Si tratta di Giovanna Barcellona, Lina Fibbi, Ada Gobetti, Lina Merlin e Rina Picolato
- 21 Ivi, pag. 167
- 22 Beccaria Rolfi L. - Buzzone A.M. "Le donne di Ravensbrück - Testimonianze di deportate politiche italiane", Einaudi, Torino 1978, - pagg. VIII-IX
- 23 "Voci resistenti - Il fiore del partigiano. Documento emotivo sulle memorie della Resistenza partigiana" DVD prodotto da MACADAN e VOLAFILM su un progetto del Forum Giovani di SEL Savona con la collaborazione di Alessio Contadini - Marco Piludu e Omar Tonella - Savona, 2012
- 24 Maiuscolo nel testo originale.
- 25 Miniati E. "Teresa Viberti (Luciana)" - Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Savona - Anno IV - n. 4 - Savona 2011
- 26 Ivi, pag. 7
- 27 Ivi, pag. 38
- 28 Ivi, pag. 74
- 29 Lavagna R. e Ottonello N. "Li hai visti i ribelli?" - Tipolitografia La Stampa - Vado Ligure, 2008

*** Come ha ricordato Arrigo Boldrini, presidente nazionale dell'A.N.P.I., "le donne che hanno partecipato alla Resistenza sono molte di più di quelle 35.000 riconosciute perché una buona parte, per modestia o disinformazione, non hanno provveduto ad avanzare formale domanda.**



L'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

ALLA PRESENZA DI PARTIGIANI, COMPAGNI E AMICI DI

ROSALDA PANIGO

HA ORGANIZZATO UN INCONTRO

CHE SI È TENUTO

MERCOLEDÌ 25 GIUGNO 2014 ALLE ORE 15,30
PRESSO LA SALA ROSSA DEL COMUNE DI SAVONA

PER IL RICONOSCIMENTO DELLA SUA PARTECIPAZIONE
ALLA LOTTA DI LIBERAZIONE
E PER L'IMPEGNO DI TUTTA LA VITA
DEDICATO ALL'AFFERMAZIONE DEI VALORI E DEGLI IDEALI
DELLA RESISTENZA E DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SCUOLA E NELLA SOCIETÀ CIVILE.
NEL CORSO DELL'INCONTRO, IL SINDACO FEDERICO BERRUTI
HA CONSEGNATO A ROSALDA PANIGO
L'"ENCOMIO SOLENNE"
DELLA CITTÀ DI SAVONA.



Questo testo propone un documento, forse poco noto¹, relativo alla rinuncia espressa, il 30 Ottobre 1945, dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia-CLNAI a "qualsiasi compenso da parte delle Autorità Alleate per assistenza prestata dai C.L.N. ad ex-prigionieri Alleati in Italia in periodo clandestino" e, a suo commento, alcune note su aspetti:

- della vicenda della reclusione, sino all'8 Settembre '43, di prigionieri di guerra stranieri in campi di concentramento in Italia;
- della loro fuga o dell'uscita dai campi e dell'assistenza prestatagli dagli italiani;
- della partecipazione alla Resistenza di numerosi di quegli ex-prigionieri ed anche di altri stranieri già in formazioni germaniche, con particolare riguardo a situazioni e personaggi della Resistenza in Liguria e con richiami, infine, anche alla presenza di militari stranieri in formazioni partigiane della II Zona operativa di Savona.

DIGNITÀ DELLA RESISTENZA

di Federico Marzinot

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
della Provincia di Savona
Prot. N. 3935 FC.df.
Savona, 7 Novembre 1945

A TUTTI I C.L.N. COMUNALI

Il C.L.N.A.I. nella sua seduta del 30 ottobre u.s. ha deciso di rinunciare, per conto proprio e di tutti i C.L.N. dell'Alta Italia, a qualsiasi compenso da parte delle Autorità Alleate per assistenza prestata dai C.L.N. stessi ad ex prigionieri Alleati in Italia in periodo clandestino.

Nessuna richiesta del genere deve essere pertanto avanzata nei confronti delle Autorità Alleate e dovranno venire ritirate quelle che fossero già state eventualmente predisposte.

La richiamata deliberazione si ispira a quei sentimenti di collaborazione che hanno caratterizzato la lotta condotta in comune tra le Formazioni Partigiane e quelle Alleate ed in base ai quali qualsia-

si forma di assistenza prestata a Militari Alleati riveste appunto il carattere di doverosa collaborazione per la quale nessun compenso può e deve essere richiesto o percepito.

Cordiali saluti.

IL PRESIDENTE

(Corrado Ferro)²

Con questa circolare il Presidente del CLN provinciale di Savona portava a conoscenza di tutti i CLN presenti nei Comuni del territorio suoi referenti una recente decisione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di notevole significato e valore per loro e per tutta la Resistenza. Con contenuti e toni di particolare dignità, ispirati ai sentimenti che avevano sempre animato la lotta in comune con gli Alleati, l'organo rappresentativo della Resistenza nell'Italia settentrionale rammentava nel documento che Partigiani e Alleati avevano combattuto per un obiettivo condiviso e che, a guerra finita, i Partigiani si ritenevano dunque ancora paghi dell'aver adempiuto a quanto richiesto da quella "doverosa collaborazione" tra co-belligeranti. Questo alto richiamo veniva da parte di uomini che, in montagna e nei centri abitati, a rischio della propria vita, avevano combattuto, in condizioni ambientali difficili e in ristrettezze, per l'affermazione nel nostro Paese degli ideali di libertà, giustizia, trasformazione sociale e, soprattutto, d'una presenza anche delle masse popolari nell'esercizio del potere, e d'una società fondata sul consenso e non sulla forza. La difficile e complessa situazione politica, economica e sociale dell'Italia in quei giorni rendeva ancor più significativo tale messaggio. Il Governo di coalizione presieduto da Ferruccio Parri, Maurizio³, già comandante con Luigi Longo, Gallo, del Corpo Volontari della Libertà, andava infatti affrontando nell'estate-autunno del '45 i gravi problemi derivanti dalla crisi postbellica tra cui, soprattutto: le nascenti trattative di pace (ministro degli Esteri era allora Alcide De Gasperi), la ricostruzione economica, l'inflazione in aumento, la disoccupazione, la difficoltà nelle comunicazioni stradali e telefoniche, la scarsità del cibo. Sul piano politico e sociale rilevavano, in quei giorni, il disagio da parte di più d'uno per l'emergente distanza tra le istanze rinnovatrici poste dalla Resistenza, particolarmente evidenti

durante il Governo Parri, e la realtà del Paese, ove tornavano a farsi sentire, sempre più, anche consistenti forze conservatrici; il crescente qualunquismo, soprattutto a Roma e nell'Italia centro-meridionale⁵; il rischio di forti turbative dell'ordine pubblico e delle coscienze derivanti dalla permanenza di gruppi armati di fascisti sbandati e dai frequenti episodi di vendette personali e di sopraffazioni private⁶. A porre un freno a quest'ultimo fenomeno valsero soprattutto, secondo lo storico Antonio Gambino, il dialogo, pressoché quotidiano, di Parri con tanti partigiani e l'azione del Partito comunista per riportare *"tra le masse disorientate e disgregate da tante sciagure il senso della disciplina politica"*⁷.

75 campi di concentramento in Italia per i prigionieri di guerra

Nel suo libro *"I campi del duce - L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)"* Carlo Capogreco riferisce che in Libia ed *"in Italia (considerando anche alcuni "campi contumaciali" e "campi ospedale")"*, all'inizio del 1943 funzionarono 75 campi di concentramento per prigionieri di guerra⁸. In Liguria, in particolare, vennero internati prigionieri greci ed inglesi nei campi di Cairo Montenotte e di Coreglia, nel Chiavarese⁹. A Garessio, nel Cuneese, erano internati ufficiali dell'esercito jugoslavo¹⁰. I campi per i prigionieri di guerra erano registrati a livello internazionale ed usufruivano dell'assistenza della Croce Rossa; costituivano, tra l'altro, oggetto di rivalsa fra i Paesi belligeranti sicché, ad esempio, il Governo britannico informerà quello italiano che ad ogni azione svolta contro i propri soldati fatti prigionieri avrebbe corrisposto una simile nei confronti dei prigionieri di guerra italiani¹¹.

Durante la seconda guerra mondiale, assieme a quelli per i prigionieri di guerra, funzionavano nel nostro Paese campi di concentramento per prigionieri civili o politici. Si trattava di:

- cittadini dei Paesi in guerra con l'Italia e di abitanti dei territori occupati dall'Esercito italiano (soprattutto deportati dalle regioni jugoslave, dove, dal Giugno 1941, erano presenti analoghi nostri campi)¹²; in Liguria essi erano rinchiusi nel campo di Cairo Montenotte)¹³.

- ebrei abitanti nel Friuli Venezia Giulia; in Liguria erano rinchiusi nei campi di Cairo Montenotte e di Coreglia Ligure.
- cittadini italiani o persone di origine ebraica; cittadini italiani prigionieri della polizia politica o rastrellati per essere poi avviati nei campi di concentramento tedeschi, partigiani fatti prigionieri; in Liguria costoro erano rinchiusi nei campi di Bergeggi, Cairo Montenotte, Celle Ligure, Coreglia Ligure.
- congiunti di partigiani o sospettati di simpatie per loro, in Liguria prigionieri nel campo di Vallecrosia, nell'Imperiese¹³.

Va, infine, ricordato che, valendosi delle cosiddette *"Leggi eccezionali"*, del 1926, il regime fascista userà come strumento repressivo del dissenso dei propri oppositori o ritenuti tali la loro deportazione, mediante il confino di polizia, in piccole isole o località lontane dai grandi centri abitati, situate soprattutto nel Meridione¹⁴.

Alla vigilia dell'8 Settembre '43, nei campi italiani per prigionieri di guerra risultavano rinchiusi circa 70.000 militari alleati, distribuiti nelle regioni più settentrionali del Paese¹⁵. *"Dagli studi disponibili e dai resoconti delle visite nei campi effettuate dalla Croce Rossa internazionale"* riferisce ancora Capogreco *"risulta che, in linea di principio, nel trattamento dei militari nemici catturati le autorità italiane si richiamavano ai dettami della Convenzione di Ginevra"*¹⁶. Si registrarono tuttavia delle manchevolezze, anche per un afflusso nella seconda metà del 1942 di prigionieri di guerra superiore al previsto¹⁷. *"Particolarmente carenti (talvolta disastrose) furono le condizioni dei campi di transito situati in Libia e di quelli "di prima accoglienza" dell'Italia meridionale. Discrete erano invece le condizioni delle strutture "definitive" dislocate nell'Italia centro settentrionale"*; gli ufficiali vi ebbero sempre un trattamento privilegiato¹⁸. *"In generale"* conclude Capogreco *"dai rapporti redatti dai delegati della Croce Rossa, emerge una notevole differenza tra il trattamento concesso ai prigionieri britannici e francesi e quello riservato a jugoslavi e greci. Questi ultimi, accolti solitamente in strutture precarie e fatiscenti, lamentavano spesso le violazioni di nume-*

rosi articoli della Convenzione di Ginevra...In generale, a parte qualche comportamento di tipo razzista nei confronti di indiani e sudafricani, l'atteggiamento degli italiani verso i prigionieri di guerra fu piuttosto corretto"¹⁹.

La riconoscenza di Winston Churchill

Già dopo il 25 Luglio, ma soprattutto nei giorni successivi all'8 Settembre '43 i prigionieri di guerra stranieri poterono, in vari modi e circostanze, allontanarsi dai luoghi della loro detenzione in Italia. Buona parte di essi riuscì nell'intento con il determinante aiuto della popolazione italiana. Scriverà, con riconoscenza nelle sue memorie della guerra Winston Churchill, già Primo Ministro britannico: *"Non fu certo tra le minori imprese della Resistenza italiana l'aiuto dato ai nostri prigionieri di guerra che l'armistizio aveva colti nei campi di concentramento nell'Italia settentrionale. Di quasi 85.000 uomini con indosso uniformi palesemente riconoscibili e in complesso ignari della lingua e della geografia italiane, almeno 10.000 furono soccorsi con abiti civili dalle popolazioni locali e successivamente condotti in salvo grazie ai rischi corsi da membri della Resistenza italiana e dalla semplice gente di campagna"*²⁰. Un ruolo di rilievo ebbero in quel frangente pure i religiosi²¹ e, con loro, gli uomini della Resistenza, anche per portare in salvo piloti caduti con i loro aerei sul suolo italiano ed altri soldati alleati. Qui di seguito ricordiamo alcuni dei tanti episodi di quella vicenda.

Gordon Lett, sottotenente di fanteria dell'esercito britannico, con brevetto di paracadutista, viene fatto prigioniero dagli italiani nella sacca di Tobruk, nel Giugno 1942. Dal campo di raccolta di Derna, in Libia, viene trasferito in Italia a Lecce e poi a Bari, Chieti ed infine a Venno, nel Piacentino. L'8 Settembre il comandante del campo farà aprire i cancelli di quella struttura. Lett, cercando un modo di raggiungere la Corsica, si dirigerà con altri due fuggitivi verso la riviera ligure. Si fermerà, invece, sui monti di Rossano, nel territorio fra le province di Massa-Carrara e della Spezia, anche per l'ospitalità della gente del luogo. Qui diventa un punto di riferimento per ex-prigionieri di varie

nazionalità; più avanti, con loro, darà vita al battaglione partigiano denominato *Internazionale*²². Del rapporto di Rossano e dei paesi circostanti con gli ex-prigionieri di guerra, del rischio e delle sofferenze che ne derivò per le genti di quelle valli e della gratitudine degli ex-prigionieri nei loro confronti parla la lapide d'un monumento costruito sulla roccia d'una strada dei Monti Apuani in prossimità di Pontremoli, nella Lunigiana; essa dice: *"Alla popolazione di Rossano, Arzelato e Casa Gaggioli, che durante la guerra, dal Settembre 1943 al giorno della Liberazione, aiutò e protesse i seguenti militari alleati fra i quali molti evasi da campi di prigionia: Cittadini Britannici 281/ Americani 15/ Polacchi 32/ Jugoslavi 9/ Olandesi 4/ Francesi 2/ Belgi 3/ Russi 25/ Missione Britannica 16/ Paracadutisti Britannici 50/ in segno di gratitudine e di riconoscenza per tutto ciò che questa popolazione partigiana ha sofferto per l'idea di Libertà"*²³.

A far meglio conoscere e valutare da parte degli Alleati la serietà dell'impegno dei primi resistenti italiani ebbe un ruolo decisivo l'arrivo in Corsica sull'imbarcazione *"Due Fratelli"*, partita dalla spiaggia di Voltri la sera del 1° Novembre 1943 al comando dell'ufficiale di Marina Davide Cardinale, del colonnello Gordon Thomas Gore e di altri ex-prigionieri britannici, scelti fra quelli rifugiati, dal 20 Settembre, nella zona di Capanne di Rezzoaglio, in provincia di Genova, sotto la protezione d'un gruppo di patrioti fra cui, oltre a Cardinale, Paolo Riso, *Gino*, Emanuele Strasserra, *Manuel*, G.B. Cella, *Bactulin*, ed il parroco di Farfanosa don Luca Cella. Gore propizierà il primo, sperato contatto della Resistenza con il Comando superiore Alleato. Aveva così successo il piano elaborato a Genova, dal professor Ottorino Balduzzi, neuropsichiatria, comunista, principale esponente dell'organizzazione *"OTTO"*, in accordo con il CLN ligure ed il CLN Alta Italia, per stabilire un collegamento permanente tra la Resistenza ed i Comandi Alleati, onde ottenerne gli aiuti necessari ad organizzare, in una forza armata, le prime, sparute unità combattenti²⁴.

Dal campo di concentramento di Garessio nella Resistenza

Il 10 Settembre 1943 il colonnello Vincenzo Ardù, comandante del campo di concentramento di Garessio, riservato a ufficiali dell'esercito jugoslavo prigionieri in Italia, segnala ai reclusi, con una finta sparatoria, l'approssimarsi dei tedeschi: oltre 480 prigionieri riescono così a fuggire dal campo; portando delle armi, saliranno sulle montagne della Val Tanaro; costituiranno il gruppo chiamato "Legione straniera"; ne fecero parte, tra gli altri, il tenente pilota Aleksic Miograd, catturato e fucilato il 20 Novembre 1944; il medico Nikola Kostantinovic, realizzatore della prima infermeria partigiana della Val Casotto, il capitano Jasa J. Dolinka; Ardù e suo figlio Mario, a loro volta, comanderanno formazioni partigiane della valle²⁵ Giorgio Bocca, nella sua "Storia dell'Italia partigiana" ricorda a questo proposito che "un centinaio di sbandati si sono riuniti poco lontani da Garessio. C'è un colonnello di nome Ardù che cerca di mettere ordine e c'è nel paese un industriale antifascista, Roberto Lepetit, che aiuta, consiglia"²⁶. Lepetit verrà arrestato in seguito dai tedeschi e deportato a Mauthausen, Malk ed Ebensee, dove morirà il 4 Maggio 1945²⁷. Mario Ardù, tenente Mario, ufficiale di cavalleria, comandante d'un distaccamento dei "Mauri" in Val Casotto, verrà ucciso in un'imboscata nell'Aprile 1944²⁸.

Numerosi furono gli ex-prigionieri di guerra nelle formazioni dei "Mauri". Nel suo libro "Partigiani penne nere" il loro comandante, Enrico Martini, Mauri, ufficiale di carriera degli alpini, ricorda tanti esempi e figure di ex-prigionieri nelle file delle sue formazioni, fra cui quelle di: Aimè, nome di battaglia d'un partigiano francese del Vercors, già prigioniero di guerra in Italia, evaso dopo l'8 Settembre e rimasto a combattere con i volontari del 1° gruppo Divisioni alpine²⁹; Claude e Daniel, anch'essi francesi, partigiani nelle formazioni di Val Maudagna, Val Casotto e poi delle Langhe³⁰; Louis Chabas, il leggendario Lulù, partigiano francese ex-prigioniero di guerra in Italia, evaso dopo l'8 Settembre, capo d'una squadra volante del 1° gruppo Divisioni alpine, ucciso per errore da partigiani d'una formazione GL a Benevagienna il 9 Febbraio 1945 (31); Hans Hager, capitano Astro, ufficiale

della Wehrmacht di nazionalità austriaca, passato nelle formazioni partigiane e comandante d'un reparto di austro-tedeschi inquadrato nel 2° gruppo Divisioni alpine³²; il polacco Zygmunt Barkowski, anziano dirigente di banca, liberato dal carcere di Fossano assieme ad un centinaio di altri detenuti politici³³; Isidoro Gottlieb, tenente Berto, ufficiale dell'esercito polacco, appartenente alle formazioni della Val Casotto, fucilato dai tedeschi a Ceva il 27 Marzo 1944³⁴; Dario nome di battaglia d'un partigiano sovietico caduto in combattimento a Trinità (Cuneo) il 13 Marzo 1945³⁵; Wassili, nome di battaglia d'un capitano sovietico, sfuggito ai tedeschi, comandante d'un reparto di ex-prigionieri sovietici inquadrato nel 1° gruppo Divisioni alpine³⁶. Dei Mauri e delle altre formazioni partigiane presenti nelle Langhe, del rischioso aiuto fornitogli dalle genti di quei luoghi, della propria esperienza di ventenne alla macchia nella Langa astigiana, danno testimonianza i versi di "Con i partigiani" del poeta e scrittore albisolese Enrico Bonino; vi si ricorda, in particolare, che quelle "stagioni dure furono e crudeli, ai morti e ai vivi" e che nel negozio delle zie materne, a Monbaldone "sotto quei banconi, fra i sacchi del granturco/ e i fusti del carburo o dell'olio di semi e girasole,/ fra vecchie stoffe ancora "made in England",/ dei partigiani l'armi nascondevano,/ sciolte in veli da sposa,/ con serena incoscienza e consapevoli,/ zia Virginia e zia Rosa"³⁷.

Sempre in Piemonte, nel Cuneese, in Val Casotto, sono presenti, in quel Settembre del '43, gruppi dai quali avranno, poi origine le formazioni dei partigiani "autonomi" di Mauri. Ricorda ancora Bocca: "al principio il gruppo è politicamente diviso. Una parte degli uomini sono repubblicani, venuti da Torino al seguito di Folco Lulli e di Carlo Ravio- li; gli altri, la maggioranza, sono badogliani, cioè monarchici, e hanno a capo il colonnello Cecchi"³⁸. Dell'esistenza di tali gruppi si saprà anche nella Liguria di ponente. E così, verso la fine di Settembre, salgono in Val Casotto pure alcuni dei primi resistenti del Savonese: Pietro Morachioli, Furetto, Renzo Barsotti, Pire, Vincenzo Pes, Pippo, Giorgio Pretenti, Fernando. Compiranno azioni militari, e avranno rapporti pure con gli ufficiali jugoslavi già prigionieri a Garessio. Sfidando i tedeschi, Pretenti e Barsotti andranno a Garessio per

procurarsi i medicinali atti a curare un capitano jugoslavo. Più tardi, su invito di Morachioli, essi torneranno a Savona per proseguirvi la lotta armata sino alla Liberazione³⁹.

La vicenda del comandante Boro

Della vicenda di Gregorio Cupic, Boro, comandante della Divisione garibaldina "Mingo", operante nell'entroterra ligure-alessandrino, parlerà a sua volta il sacerdote genovese Bartolomeo Ferrari, don Berto, cappellano della Divisione e redattore del suo giornale "Il Ribelle": *"era stato partigiano nell'esercito di Tito. Un giorno venne fatto prigioniero dai fascisti. Per 24 giorni fu sottoposto alle più tremende torture. Neppure lui sapeva come aveva potuto uscirne vivo. Volevano strappargli segreti e nomi dei compagni. Seppe resistere fino all'inverosimile. In ultimo era stato processato. Portato in Italia era stato rinchiuso nelle carceri di Fossano. Doveva scontare 20 anni di carcere. L'8 settembre del 1943 era riuscito a fuggire. Si era dato subito alla vita dei monti con i primi partigiani italiani. Attraverso la montagna era giunto in Liguria. Si era aggregato alla 3a Brigata Liguria di stanza alle Capanne di Marcarolo. Si era salvato dal famoso rastrellamento della Pasqua 1944 combattendo eroicamente. Passata quella tremenda bufera era stato uno dei primi a tornare in montagna"*⁴⁰.

Spesso i partigiani condussero in territorio amico degli ex-prigionieri alleati. L'albisolese Bepi Mazzotti, Marco, del distaccamento garibaldino "Sambolino", della VI Brigata garibaldina "Nino Bixio" presente nella zona di Montenotte, nell'entroterra di Savona, ricorda che *"fra le tante missioni che ho fatto c'è stata quella compiuta agli inizi del Novembre '44, assieme ad un certo Malvicino, della Val Bormida, per il trasferimento dall'entroterra di Finale verso Mentone d'un aviatore inglese, che continuava a portare la propria divisa. Tanti anni dopo, guardando la televisione, l'ho riconosciuto: era Jan Smith, diventato Presidente della Rhodesia"*. Il tenente della RAF Smith era precipitato sull'Appennino ligure il 20 Giugno 1944; preso avventurosamente contatto con i partigiani della Divisione Ligure-Alessandrina, rimase con loro nella zona montana di Pian Castagna, confinante con quella savonese del Sassello, parteci-

pando a numerose azioni. Chiese poi di tornare oltre le linee. Attraversati i passi alpini, fu condotto in una zona della Francia dov'erano gli americani⁴¹.

Ex-prigionieri di guerra sovietici con i partigiani dell'Imperiese

Oltre che in Piemonte con i "Mauri" gli ex-prigionieri di guerra sovietici combatterono anche in Liguria. Da una ricerca dello studioso sanremese Romano Lupi su *"I partigiani sovietici nella I Zona operativa ligure"* (42) risulta che *"nella sola regione ligure vi furono circa 400 combattenti sovietici"*: lo riferiva l'articolo intitolato *"In queste province combatté Fedor Poletaev"*, pubblicato dal *"Giornale dei marittimi del Mar d'Azov"*, redatto dall'equipaggio della nave "Razliv" che, nel 1965, fatto carico nel porto d'Imperia, vi aveva incontrato il comandante partigiano Carlo Farini, Simon, Manes, ed altri suoi compagni di lotta; la pubblicazione verrà conservata con altra documentazione sul tema presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia d'Imperia⁴². Nella I Zona Liguria, in particolare, avevano operato 79 partigiani sovietici, di cui dodici caduti nella lotta: ne darà notizia la risposta dell'ANPI di Imperia ad una lettera del 2 Ottobre 1979 del "Comitato sovietico dei veterani di guerra" di Bako in vista dell'organizzazione nella loro città del "Museo della Resistenza dell'Italia"⁴³.

La vicenda della presenza degli ex-prigionieri di guerra sovietici nella Resistenza imperiese ha inizio nel Luglio '44 quando il savonese Libero Briganti, Giulio, allora commissario della Divisione garibaldina "Felice Cascione"⁴⁴, segnala a Simon la presenza nel territorio circostante di diversi prigionieri di guerra adibiti a servizi pesanti. Un partigiano italiano riesce ad avvicinare uno di quei prigionieri, Armenak Barbasian, che accetterà le proposte avanzate dai resistenti locali. Studiatene le possibilità e le caratteristiche, Simon e Giulio, organizzano la riuscita fuga, verso la fine del Luglio '44, d'una trentina di prigionieri rinchiusi a Diano Castello. Condotti poi al Comando essi sceglieranno di restare con i garibaldini anziché attendere l'occasione propizia per trasferirsi in Svizzera. Viene così formato un distaccamento di partigiani sovietici, del quale Armenak Barbasian sarà il Com-

missario politico e Nikolaj Gavrilovic Boronov, *Nikolaj*, tenente della Marina sovietica, il primo comandante. Altri 17 prigionieri sovietici, fatti fuggire da Caramagna, si aggiungeranno al distaccamento, che parteciperà poi ad alcune azioni militari⁴⁶. Soprattutto la non conoscenza della lingua italiana e dei territori di impiego, specie in occasione di rastrellamenti, indurranno il Comando, il 23 Dicembre 1944, a dare l'ordine di sciogliere il distaccamento sovietico e di aggregare i suoi componenti ad altre formazioni operanti nella zona⁴⁷. Ad un fraterno incontro conviviale natalizio tra i partigiani sovietici e quelli italiani, prima dello scioglimento della formazione, erano presenti anche due aviatori, l'americano Reginald Doergensen e l'inglese Henry Harris, giunti dai partigiani nel tentativo di mettersi in salvo⁴⁸. Nikolaj Gavrilovic Boronov cadrà in combattimento, il 25 Gennaio 1945, nel vallone di Villa Talla, assieme a Vassili Bakunin Volkov, *Ivan*, e ad altri garibaldini del distaccamento "*Walter Berio*"⁴⁹. In una relazione su quei fatti *Simon* ricorda, fra l'altro, le circostanze della morte, il 31 Gennaio '45, sopra Tavole, sulle montagne soprastanti Porto Maurizio, di Ivan Polescuk, *Joseph*, originario di Odessa, incorporato nel distaccamento "*Taglieri*". Per consentire ai propri compagni di rompere l'accerchiamento dei tedeschi impegnati da ore in un rastrellamento, *Joseph* si lanciò con impeto contro le preponderanti forze nemiche, trascinando col suo esempio altri partigiani. Nel corso di quella azione caddero Manfredo Raviola, *Battista*; Bartolomeo Dulbecco, *Cristo*; Tommaso Ricci, *Tomacenko*, e l'ex *San Marco*, Matteo Livio, mentre Ernesto Deri veniva fatto prigioniero e poi fucilato; *Joseph*, crivellato di colpi, sarà finito a colpi di baionetta. Verrà sepolto nei pressi del luogo dove era caduto⁵⁰. Con *Joseph*, *Ivan* e *Nikolaj* caddero in combattimento nella *I Zona Ligure* altri nove ex-prigionieri sovietici, emulando la figura di Fedor Adrianovic Poletaev, *Fiodor*, titolare della prima Medaglia d'oro conferita ad un partigiano straniero. Pure lui ex-prigioniero di guerra, giunto in Italia dopo la reclusione in campi di concentramento della Polonia e della Jugoslavia, fuggito dopo il 25 Luglio dal campo nei pressi di Tortona, per raggiungere le formazioni partigiane presenti tra la Liguria ed il Piemonte, *Fiodor* cadrà,

colpito al cuore, il 2 Febbraio 1945 durante la battaglia di Cantalupo, in Val Borbera; i suoi resti riposano nel cimitero monumentale di Staglieno, a Genova, città che gli ha anche intitolato una Via; alcuni anni dopo la guerra Poletaev verrà annoverato dal suo Governo tra gli eroi dell'Unione Sovietica; un monumento ne ricorda la figura ed il sacrificio a Cantalupo ed a Kastino, suo paese natale, nella regione di Riazan, ex-Unione Sovietica⁵¹.

Sovietici ex-prigionieri di guerra o già aggregati alle forze armate germaniche erano presenti pure nella Resistenza savonese, come documenta, analiticamente, lo studioso Guido Malandra nel libro "*I Volontari della Libertà della II Zona partigiana ligure*": si tratta di 21 persone, che formavano il gruppo più numeroso dei 57 stranieri presenti nelle formazioni partigiane della *II Zona operativa*; gli altri erano 15 tedeschi, 10 polacchi, cinque francesi, quattro jugoslavi, due olandesi⁵². Tre di loro cadranno in combattimento: erano il polacco Giorgio Cott, *Zoto*, già aggregato alle forze armate germaniche, appartenente alla V Brigata garibaldina "*Fratelli Figuccio*", caduto il 28 Novembre 1944 a Calizzano⁵³; il tedesco Antouio Reidelbach, *Toni*, già militare tedesco, pure lui della "*Fratelli Figuccio*", catturato in combattimento e trucidato dai *San Marco* il 5 Aprile, 1945 a Cabanna di Biestro⁵⁴; il francese Louis Wiss, *Toulon*, della IV Brigata "*Carlo Cristoni*", caduto il 17 Ottobre 1944 a Finalborgo⁵⁵. Alcuni partigiani stranieri assumeranno un ruolo di spicco nella Resistenza della *II Zona*: il polacco Hermann Wygoda, *Enrico*, tecnico, già aggregato alle forze germaniche, farà parte del Comando della *II Zona operativa*, verrà nominato responsabile prima della IV Brigata "*Cristoni*" e poi della Divisione Garibaldi "*Gin Bevilacqua*"⁵⁶; il sovietico Kouko Rkol, *Jacob*, studente di ragioneria, già aggregato alle forze armate germaniche, farà parte del Comando della Divisione Garibaldi "*Gin Bevilacqua*"⁵⁷; lo jugoslavo Radomir Saranovich, *Radomir*, avvocato, già ufficiale dell'esercito, poi recluso nel campo di concentramento di Gressio, anche lui membro del Comando della Divisione Garibaldi "*Gin Bevilacqua*"⁵⁸; lo jugoslavo Mihailo Palevich, *Miccio*, magistrato, già ufficiale dell'esercito, poi recluso nel campo di concentra-

mento di Garesio, diverrà il comandante della II Brigata Garibaldi "Libero Briganti"⁵⁹.

A proposito dei "Contatti con ex-prigionieri alleati" la Relazione del Comando della II Zona Ligure ricorderà che "I pochi prigionieri jugoslavi o russi liberati, che presero contatto con le formazioni, si inquadrarono in esse e vi rimasero fino al giorno della Liberazione combattendo accanto ai nostri Partigiani e comportandosi in modo esemplare"⁶⁰.

NOTE

- Collocazione del documento: Archivio Comunale di Celle Ligure, faldone "Campi di concentramento. Leggi razziali. Resistenza. XXV Aprile". Si ringrazia il Comune di Celle Ligure per la cortese disponibilità alle ricerche presso il suo Archivio, gli studiosi locali Michele Beltrami e Michele Manzi, per la collaborazione ricevuta a tale scopo, Mauro Baracco, Fernando Bonino, la Biblioteca Civica "G. Barrili", di Savona, l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea-ILSREC, di Genova.
- Corrado Ferro (Giovanni Rossi) Savona 6-8-1904, figlio del pittore e uomo politico socialista Giuseppe Ferro, commercialista, dal 26.7.1943 segretario cittadino savonese del PSI (poi PSIUP), partecipante per il PSIUP alla riunione del 9.9.1943 per la costituzione del CLN savonese e poi membro del CLNP di Savona per il PSIUP fino al Marzo 1944, costretto a lasciare Savona (sostituito da Giovanni Battista Terzano); in "La Giunta Aglietto", di Pino Cava, in "Andrea Aglietto", di Giuseppe Milazzo, Antonio Martino, Pino Cava, ISREC, Savona, collana biografica/ISREC anno III, n. 3, 2010, p. 61; in "I Volontari della Libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)", di Guido Malandra, ANPI Savona, 2005, p. 432. Una relazione del Comitato di Liberazione Nazionale Provincia di Savona, del 29 Agosto 1945, riportando la composizione del CLNP di Savona dopo la Liberazione riferisce che il "Rag. Corrado Ferro (Partito Socialista Italiano)" è responsabile di "Presidenza-Affari Generali-C.L.N. Comunali e Periferici"; in ILSREC CLN busta 6 fasc. 10 Verbali cospirativi del CLN della Provincia di Savona.
- Antonio Gambino, "Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC", Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 55. Il Governo Parri (20 Giugno-24 Novembre 1945) era espressione della cosiddetta "esarchbia", formata da Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Partito Comunista Italiano, Partito Democratico del Lavoro, Partito Liberale, Partito Socialista d'Unità Proletaria.
- Denis Mack Smith, "Storia d'Italia", Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 726-730. Giuliano Procacci, "Storia degli italiani", Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 547-549.
- A. Gambino, "Storia del dopoguerra", op. cit. pp. 60-64.
- G. Procacci, "Storia degli italiani", op. cit. p. 548. A. Gambino, "Storia del dopoguerra", op. cit. pp. 71-78. Il 27 Dicembre 1944, a Roma, il commediografo napoletano Guglielmo Giannini fonda il settimanale "l'Uomo Qualunque", che darà vita al movimento e poi al partito politico "Fronte dell'Uomo Qualunque", fortemente critico contro l'invasione della politica ed i partiti tradizionali. Il suo motto era "Non ci rompete più le scatole". Tali sentimenti troveranno un riscontro in ampi settori dell'opinione pubblica ed in sei mesi la tiratura del giornale supererà le 700 mila copie. 19 dei 30 seggi conquistati dal "Fronte" nelle elezioni del Giugno 1946 per la Costituente verranno da voti espressi da Roma in giù; 1200 dei 1300 consiglieri comunali del Fronte eletti nelle amministrative dell'autunno 1946 rappresentavano località dell'Italia meridionale e delle isole.
- A. Gambino, "Storia del dopoguerra", op. cit. pp. 89-90.
- A. Gambino, "Storia del dopoguerra", op. cit. pp. 90-92.
- Carlo Spartaco Capogreco, "I campi del duce - L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)", Einaudi, Torino, 2004, p. 47.
- Circolo del Brandale, "I campi di concentramento in Liguria", Savona, 2011, p. 13. - 10) Circolo del Brandale, "I campi di concentramento", op. cit. p. 13. - 11) Circolo del Brandale, "I campi di concentramento", op. cit. p. 13.
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. pp. 3-4.
- In "I campi di concentramento in Liguria"; vi figurano schede analitiche sul campo di Cairo Montenotte, sugli altri campi citati nel libro e su coloro che vi furono rinchiusi.
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. pp. 15-17. -
- Winston Churchill, "La seconda guerra mondiale", vol. V, Mondadori, Milano, 1961, pp. 200-20). Gianni Oliva, "I vinti e i liberati - 8 Settembre 1943-25 Aprile 1945 - Storia di due anni", Mondadori, Milano, 1994, p. 163.
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. p. 47. -
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. p. 47.
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. p. 47.
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. p. 47.
- C. Capogreco, "I campi del duce", op. cit. pp. 47-48.
- Daniele Bucchioni, Dani, prefazione a "Partigiano... io so cosa vuol dire", di Gordon Lett, a cura della "Federazione Italiana Volontari della Libertà, A.P.C." La Spezia, Zappa, Sarzana, 1992, p. 8.
- Gordon Lett, "Partigiano", op. cit. p. 11.
- Giorgio Gimelli, "La Resistenza in Liguria", Carocci, Roma, 2005, vol. 1°, pp. 48-49. Antonio Martino, "L'attività di intelligence dell'organizzazione OITO nella relazione del prof. Balduzzi", in "Quaderni Savo-

- nesi", *ISREC*, Savona, n. 24, 2011, pp. 35-42.
- 25 Circolo del Brandale, "I campi di concentramento", op. cit. p. 95.
- 26 Giorgio Bocca, "Storia dell'Italia partigiana", Mondadori, Milano, 2007, p. 23.
- 27 Enrico Martini Mauri, "Partigiani penne nere", Mondadori, Milano, p. 253.
- 28 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 237.
- 29 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 237.
- 30 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. pp. 244 e 245..
- 31 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 243.
- 32 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 252.
- 33 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. pp. 148 e 239..
- 34 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 251.
- 35 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 246.
- 36 E. Martini Mauri, "Partigiani", op. cit. p. 265.
- 37 Enrico Bonino, "Passeggiando con Proust", L. Editrice, Savona, 2007, p. 75. "Perché i giovani sappiano - 50° anniversario della Liberazione", Comuni di Albissola Marina e Albisola Superiore, ANPI delle Albigole e di Stella, "Circolo degli Artisti" di Albissola Marina, 1995.
- 38 G. Bocca, "Storia dell'Italia partigiana", op. cit. p. 23.
- 39 Almerino Lunardon, "La Resistenza vadese", Comune di Vado Ligure e *ISREC*, Vado Ligure, 2005, testimonianze di Pietro Morachioli, *Furetto*, alle pagine 342-347 e di Giorgio Preteni, *Fernando*, alle pagine 361-364.
- 40 Bartolomeo Ferrari, *don Berto*, "Sulla montagna con i partigiani", Le Mani, Recco-Genova, 2001, 5a edizione, pp. 76-77.
- 41 Carlo Gentile, "Tra città e campagne: guerra partigiana e repressione in Liguria", in *Storia e Memoria*, *ILSREC*, Genova, 1999, anno VI, n. 2, p. 84.
- 42 Romano Lupi, "I partigiani sovietici nella I Zona operativa ligure", in *Storia e Memoria*, *ILSREC*, Genova, anno XVII, n. 1/2008, p. 114.
- 43 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. pp. 111 n. 7 e 114. Carlo Farini, *Simon, Manes*, (Ferrara 1895-Roma 1974), dopo aver militato nel Partito socialista aderisce nel 1921 a quello comunista. Nel 1925 viene condannato dal regime fascista a nove mesi di carcere. Scontata la pena, per evitare nuovi arresti, si rifugia a Mosca, dove studia all'Università leninista. Tra il 1936 ed il 1939 partecipa alla "guerra civile spagnola" con le "Brigate internazionali"; al termine, varcato il confine francese, viene internato in un campo di concentramento; consegnato nel 1942 alle autorità italiane d'occupazione viene confinato a Ventotene, dove rimane sino al 25 Luglio 1943. Dopo l'8 Settembre diverrà uno dei massimi esponenti della Resistenza ligure: prima assume il comando della I e della II zona Liguria, in seguito assume il comando generale delle "Brigate Garibaldi" e più avanti farà parte del loro Comando; nel marzo '45, assieme a Remo Scappini e Giovanni Parodi, è membro del triumvirato insurrezionale ligure. Deputato nel 1948 e nel 1953, consigliere nazionale dell'ANPI, presiede, nel 1970, "L'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia d'Imperia", che conserva buona parte del suo archivio personale.
- 44 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. p. 119.
- 45 Libero Remo Briganti, *Giulio* (Savona 1914-Upega 17 ottobre 1944), operaio, contribuisce nel 1933 alla nascita a Savona del Comitato provinciale clandestino del Partito comunista. Lavora all'"ACNA" di Cengio. Processato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato viene "ammonito". Licenziato dall'"ACNA" per decisione del questore di Savona, trova lavoro alla "Scarpa&Magnano" di Savona. Nel 1939 il Tribunale speciale lo condanna alla pena di cinque anni di reclusione (di cui due condonati) per "associazione e propaganda sovversiva". Dimesso nell'aprile 1940, è segretario della Federazione comunista savonese sino all'ottobre 1943; in tale veste, dopo l'8 settembre, organizza i primi nuclei e gruppi partigiani. Nel febbraio 1944, a Maddalena di Lucinasco (Imperia) comanda un distacco della IX "Brigata Garibaldi"; viene poi nominato Commissario politico della Divisione garibaldina "Cascione"; cadrà in combattimento contro i tedeschi, il 17 ottobre 1944, sui monti di Briga Marittima, Upega, nel Cuneese. Vedi: Guido Malandra, "I Volontari della Libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)", Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Savona, 2005, p. 428. Guido Malandra, "I Caduti savonesi per la Libertà", Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Savona, 2004, p. 17. Scheda su Libero Remo Briganti dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.
- 46 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. pp. 103-106.
- 47 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. pp. 106-107.
- 48 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. p. 107.
- 49 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. pp. 108.
- 50 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. pp. 108.
- 51 R. Lupi, "I partigiani sovietici", op. cit. pp. 109-110.
- 52 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. pp. 454-492.
- 53 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 104.
- 54 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 117.
- 55 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 93.
- 56 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 23.
- 57 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 28.
- 58 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 29.
- 59 G. Malandra, "I Volontari della Libertà", op. cit. p. 60.
- 60 *ILSREC*, FG busta 1 fasc. 2-8 Ispezioni - Relazioni.

Nel panorama del colonialismo italiano, ma soprattutto mondiale, l'acquisizione del Dodecaneso¹ da parte dello stato italiano è stata interpretata dagli storici come una vera e propria anomalia.

Prima però di affrontare in maniera approfondita questa tematica, va immediatamente individuata una figura che fu fondamentale nelle vicende che legarono questo arcipelago all'Italia e che ha fatto da spunto per questo breve articolo, quella del savonese Mario Lago.

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DEL DODECANESO (1911-1943)

Dario Ferrero

Mario Luigi Eugenio Lago nacque a Savona il 25 settembre 1878 da Eugenio Lago, avvocato originario di Peveragno, e Enrichetta Castellacci, nella casa che la sua famiglia possedeva in via Ratti al civico numero quattro². Completati i primi studi egli si iscrisse all'Università di Genova, dove, nel 1901 si laureò in giurisprudenza. La sua carriera diplomatica iniziò già l'anno seguente e per una decina d'anni si svolse a Roma, dove egli si trasferì e lavorò prevalentemente presso il Ministero degli Affari Esteri. Nel 1904 sposò a Peveragno la moglie Otavia, che lo seguirà lungo tutta la sua carriera al servizio dello Stato. Il primo incarico di rilievo affidatogli fu quello di agente diplomatico con funzioni di console generale a Tangeri nel 1914³; nei quattro anni trascorsi in Marocco fu inoltre incaricato dall'allora ministro degli Esteri Sonnino di studiare il protettorato francese sul Paese e, in particolar modo, l'uso che i Francesi fecero degli ordinamenti indigeni per radicare il loro dominio. Nel 1919 come incaricato d'affari a Praga contribuì in modo determinante allo sviluppo di una fitta rete di rapporti diplomatici ed economici con gli Stati nati dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico.



Mario Luigi Eugenio Lago.

Nominato nell'ottobre 1920 Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di seconda classe⁴, gli venne affidata la funzione di Direttore generale per gli Affari politici, commerciali e privati di Europa e Levante, preambolo per il vero e proprio acme della sua carriera politica, coincidente con la sua partecipazione in veste di delegato aggiunto alla conferenza di Losanna nel 1922 (che sancirà la pace con la neonata Turchia) e la sua nomina nel novembre dello stesso anno a Governatore del Dodecaneso. Dell'operato di Mario Lago si parlerà più avanti, in modo da meglio paragonarlo con colui che nel 1936 ne prenderà il posto, ovvero Cesare Maria De Vecchi. Tuttavia è opportuno ricordare come tutte le fonti presentino Lago come una persona affabile ed un politico tenace ma allo stesso tempo conciliante, lontano dal ferreo e spesso ottuso rigore fascista. La sua sostituzione, voluta dallo stesso Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, sancì la fine della sua carriera politico-diplomatica, sebbene egli rientrasse in Italia con il titolo di ambasciatore e la carica di senatore (risalente al 1929)⁵ e nonostante alcuni incarichi minori; infatti egli fu prima membro della Commissione degli affari dell'Africa italiana (17 aprile 1939-25 gennaio

1941) e successivamente membro della Commissione delle Forze Armate (25 gennaio 1941-5 agosto 1943)⁶. Decaduto dalla carica di senatore, egli venne deferito all'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo nell'agosto del 1944, provvedimento questo per il quale già nel dicembre dello stesso anno venne chiesta la decadenza, confermata poi nel 1948⁷. Mario Lago morì a Capri, dove risiedeva già da una decina d'anni, nel 1950⁸. Tornando dopo questo lungo excursus biografico alla materia generale di questo scritto sembra quanto mai necessario soffermarsi brevemente sulla politica coloniale attuata dall'Italia durante la seconda metà del XIX secolo, per poter meglio comprendere per quale motivo il Dodecaneso venga considerato un'anomalia nella storia del colonialismo.

Com'è ben noto, il ritardo patito dal nostro paese nell'ambito dell'unità nazionale rispetto alle altre potenze coloniali, quali Francia e Inghilterra (senza tuttavia dimenticare le grandi "decadute" Spagna, Portogallo e Olanda), ha chiaramente influito sulle scelte fatte dai governi italiani in merito alla creazione di un impero coloniale. Non a caso gli sporadici interventi militari italiani in scenari di guerra internazionali (la Guerra di Crimea del 1853-1856 ad esempio) furono finalizzati sempre a una politica di *do ut des* da far valere per il completamento dell'unità nazionale e mai dunque per la conquista di territori coloniali. Perciò nel 1869, "anno zero" del colonialismo italiano, la prima acquisizione di territori in Africa si ebbe grazie all'azione dell'armatore genovese Raffaele Rubattino, quindi di un privato che, aiutato dal missionario Giuseppe Sapeto⁹, comprò dalle popolazioni locali la baia di Assab in Eritrea¹⁰. L'acquisto di territori dai locali, sempre lontani dalle aree d'interesse di altre nazioni europee, preferito all'uso diretto delle armi, sarà il tratto distintivo del colonialismo italiano rispetto alle altre realtà europee almeno fino al 1911 e al contrasto con l'Impero Ottomano. La svolta nella politica coloniale italiana che porterà all'occupazione del Dodecaneso va cercata proprio nel fallimento di questa prima fase, culminata con la disastrosa disfatta in Etiopia nel 1896. Essa infatti costrinse l'Italia a concentrare i propri sforzi non più in Africa orientale bensì in quella mediter-

anea, individuando nell'attuale Libia il migliore (e oserei dire unico, dati gli interessi francesi e inglesi nell'area) obiettivo, considerando la forte crisi nella quale versava l'Impero di Costantinopoli e le scarse forze di difesa presenti in Tripolitania e Cirenaica. Così il 29 settembre del 1911 l'Italia dichiarò guerra alla Sublime Porta e il 5 ottobre vennero sbarcate forze armate sulla costa tripolina. Questo attacco non veniva però considerato sufficiente alla totale sottomissione della Libia dato che era evidente la necessità di minacciare direttamente le terre più vicine a Costantinopoli. A questo proposito il Tenente Generale Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in una lettera del 19 ottobre 1911 all'Ammiraglio Carlo Rocca Rey, Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, afferma tale necessità «di occupare qualche cosa dell'impero ottomano che lo porti ad accettare la pace ... Possiamo però -dopo aver sbarcato tutto il corpo d'operazione in Tripolitania e Cirenaica- impadronirci di qualche isola ... Strategicamente, l'isola di Rodi sarebbe per noi un pegno prezioso»¹¹. Lo stesso Pollio nella medesima lettera sottolinea come interventi nei Balcani o direttamente sullo stretto dei Dardanelli sono da scartare, concetto ribadito dal tenente colonnello Marafini, il quale riguardo alla possibilità di forzare lo stretto la rigetta poiché, prevedendo sicure e ingenti perdite, «una grossa nave perduta sono parecchie decine di milioni perduti in un attimo ... con decine di milioni si alimenta la guerra per settimane»¹².

Scartate dunque tutte le altre possibilità, si optò per l'invasione del Dodecaneso, ovvero di tutte quelle isole di fronte alla costa turca ora facenti parte della Repubblica greca che, almeno inizialmente, dovevano essere occupate temporaneamente, ma che in realtà divennero uno dei possedimenti coloniali italiani tra i più longevi. Tuttavia le operazioni tardarono ad avviarsi, a causa dei dubbi degli Stati Maggiori e del Governo circa le possibili reazioni degli altri stati europei e, in seconda analisi, l'eventuale difesa delle isole stesse in caso di contrattacco turco¹³; infine tra gli ultimi giorni di aprile e la prima metà di maggio 1912 le truppe italiane presero le isole egee, compresa Rodi, dove la guarnigione turca, persa la città il 5 maggio, si arrese solo il giorno 17 dello stesso mese¹⁴.



Il Dodecaneso.

Con il Trattato di Losanna (18 ottobre 1912) l'Italia ottenne dalla Sublime Porta il tanto agognato ritiro delle truppe turche dalla Libia e il mantenimento dell'occupazione del Dodecaneso fino a ritiro avvenuto. Successivamente, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale cristallizzò la situazione nell'Egeo e permise all'Italia di mantenere il possesso di queste isole, data la sconfitta e la dissoluzione dell'Impero e la nascita della Repubblica turca.

In precedenza si è accennato a questa colonia italiana come ad una anomalia; in effetti già all'epoca l'occupazione di queste isole, mancanti di qualsiasi materia prima, dovette essere giustificata attraverso motivazioni ben diverse dalle altre acquisizioni coloniali (italiane e non).

L'ideologia coloniale³³ poggiava sulla deplorabile convinzione che la razza bianca fosse superiore a tutte le altre razze e perciò che la dominazione europea sul resto del mondo fosse qualcosa di scontato e di doveroso da parte dell'uomo bianco civilizzato. In tal senso sono testimonianza preziosa gli scritti di Bruno Francolini³⁴, Commissario Illustrazione Dodecaneso.

di governo del regime fascista prima a Mogadiscio e poi a Bengasi, nei quali sostenendo pienamente la politica coloniale italiana (omettendo tuttavia episodi che avrebbero potuto destare qualche perplessità in seno all'opinione pubblica); ad esempio egli, soffermandosi sul rapporto tra dominanti italiani e indigeni, sostenne che «il miglioramento

della vita materiale indigena» doveva essere elemento basilare e «compito morale della civiltà predominante»³⁷. In un altro passo è palesata in maniera ancor più evidente questa supposta superiorità europea, ovvero quando, parlando dell'istruzione intellettuale degli indigeni e della salvaguardia delle religioni, Francolini sottolineò l'importanza di attirare «gli strati indigeni meno civili nella nostra sfera sociale per elevare il loro livello intellettuale e modificare la loro mentalità primitiva con la educazione materiale e morale»³⁸.

A fronte di quanto appena detto la tesi della supremazia razziale e culturale non poteva essere applicata per il Dodecaneso, in quanto non solo la popolazione era bianca («mia faza, mia razza»³⁹), quindi pari a quella italiana, ma vantava una tradizione storica e culturale ben più antica di quella italiana, risalente all'antica Grecia, dalla quale lo stesso regime fascista traeva il modello, alquanto mitizzato, della società militare spartana. Inoltre, l'azione nel tempo della Chiesa ortodossa, la quale aveva visto nell'alfabetizzazione un modo per difendere l'identità culturale delle isole, era motivo di disagio per gli occupanti, dato che in alcune di esse il livello di alfabetizzazione era più elevato che in Italia. D'altronde anche la motivazione economica non era applicabile in questo caso, poiché le isole non offrivano alcuna materia prima da sfruttare. Infine la mancata espansione in Turchia faceva crollare anche la teoria secondo la quale queste isole dovevano solamente essere una testa di ponte in funzione proprio di tale espansione.

Era dunque necessario creare una nuova forma di giustificazione per questa acquisizione. A questo proposito uno dei primi a raccogliere ed elaborare tutti gli elementi creati dalla propaganda già pochi mesi dopo l'occupazione del Dodecaneso è stato Luigi Federzoni, politico nazionalista bolognese. Egli nel suo *L'Italia nell'Egeo* uscito nel 1913, auspicando ancora una funzione militare delle isole per future espansioni, descrisse l'isola di Rodi «come un antico gioiello di famiglia del quale per venturose vicende l'Italia sia insperatamente venuta in possesso, e in cui i sacri ricordi palano le gemme più splendide»⁴⁰, sottintendendo quindi un forte legame tra l'Italia e questo arcipelago. Lo stesso Federzoni spiegava tale legame con la pre-



Mario Lago (in alta uniforme bianca) e Italo Balbo a Rodi in occasione della Crociera Aerea nel Levante (1929).

senza di empori fondati da Genova e Venezia nell'Egeo e nel Medio Oriente e dunque anche in queste isole; inoltre proprio Rodi era stata a lungo sede dell'ordine ospitaliero, al quale i Savoia erano legati attraverso un antenato, Amedeo IV, il quale nel 1310, corso in soccorso dell'isola assediata dai Turchi, era riuscito a sconfiggere il nemico. Da questo evento lo stemma araldico della famiglia, un'aquila, era stato sostituito da una croce argentea in campo vermiglio aggiungendo le lettere F.E.R.T. (Fortitudo Eius Rhodum Tenuit)²¹. Queste motivazioni, sostenute dalla propaganda dell'epoca sono facilmente criticabili, in quanto è risaputo innanzitutto che gli empori nati nelle isole del Dodecaneso non erano tra i più rilevanti e che la loro nascita può essere ricondotti all'azione di qualche famiglia di Genova o Venezia ma mai a quella dei due centri italiani; in secondo luogo l'ordine ospitaliero è sempre stato sovranazionale e, a ben guardare, nel medioevo la maggioranza degli Ospitalieri era di lingua francofona. Infine lo stesso legame tra i Savoia e l'ordine è frutto di un evento storico di poca importanza che è stato oggetto di mitizzazione da parte della famiglia Savoia. Si evince quindi la fragilità delle argomentazioni che la propaganda italiana era riuscita a creare per motivare la presa e il possesso prolungato di queste isole.

Un annoso problema sorgeva anche su quali opportunità di sfruttamento offrirono queste isole. Decaduta la funzione militare per una nuova espansione in Turchia con la fine della Grande Guerra e la nascita della Repubblica turca grazie a Kemal Atatürk, il governo italiano manteneva il controllo su un arcipelago in cui dominava una forte arretratezza imputata alla dominazione turca e nel quale l'agricoltura e la pesca non riuscivano nemmeno a sfamare gli abitanti. Perciò già nel 1913 Federzoni osservava come la grande risorsa di questo arcipelago poteva e doveva essere il turismo, opinione condivisa da molti e, come oggi sappiamo, giustissima. In realtà l'Italia nemmeno dopo Losanna aveva abbandonato completamente l'idea di un'espansione ai danni della neonata Repubblica turca, come dimostra un Promemoria dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore Centrale datato agosto 1924 ed inviato al Ministro della Guerra Antonio di Giorgio, nel quale ci si interrogava su quale area potesse essere la migliore per un'azione armata partendo proprio da questo arcipelago²². Dopo diversi studi era stata scelta la Caria, regione costiera antistante l'arcipelago, facilmente difendibile attraverso l'aiuto della Marina Militare. Dal fitto scambio di informazioni tra i vari Comandi e lo Stato Maggiore in vista di questa azione militare veniamo a sapere, in una lettera datata 23 giu-

gno 1925 del Capo di Stato Maggiore Ammiraglio Acton, quali delle isole avevano una maggior importanza strategica per l'Italia, poiché erano le uniche non solo da non abbandonare, bensì da difendere ad ogni costo: Lero e Stampalia per l'importanza dei loro approdi, Rodi per motivi politici²³. Pochi mesi dopo, a partire dal settembre 1925, la documentazione prodotta dallo Stato Maggiore lascia trasparire un progressivo accantonamento di ogni possibile piano di espansione, mentre sono sempre più comuni studi riguardo la difesa dell'arcipelago in caso di conflitti con le altre potenze, Francia e Inghilterra su tutti. Proprio questo tema sarà centrale tra il 1929 e il 1931, anni nei quali lo Stato Maggiore italiano, analizzando gli studi fatti dalle tre Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica), giungerà a definire la vera funzione militare delle isole, ovvero prevalentemente quella di base navale e aerea²⁴.

Contemporaneamente veniva anche organizzato il governo civile delle isole. Con il Regio Decreto Legge del 15 ottobre 1925²⁵ tutti gli abitanti del Dodecaneso ottenevano la cittadinanza italiana e venivano sottoposti all'autorità del Governatore, il quale, oltre a riunire nella sua persona tutte le funzioni civili, aveva anche alcuni poteri in campo militare. Il primo Governatore del nuovo Possedimento fu appunto il già citato Mario Lago. Cognato di Giolitti e di convinzioni politiche ben distanti dal Fascismo, era caratterizzato dall'essere sì un politico affabile ma soprattutto risoluto e fermo sulle sue convinzioni; ma ciò che colpisce è il fatto che nelle fonti venga ricordato spesso come colui che «quando passava, tu fossi anche ebreo o turco, ti salutava con un sorriso»²⁶.

Giunto nell'arcipelago, egli aveva fin da subito compreso come la vera vocazione delle isole non poteva essere l'agricoltura, limitata da sempre a poche pratiche di sussistenza, bensì il turismo (come abbiamo visto per Federzoni); perciò egli vietò ai contadini quelle pratiche agricole ormai divenute secolari e utilizzò gli stessi in vari cantieri pubblici come muratori, mentre procedeva a salvaguardare il patrimonio boschivo di Rodi, potenziale attrattiva turistica, vietando il taglio degli alberi su una buona porzione dell'isola. Infatti, oltre alla mitezza del clima e alle tante testimonianze archeologiche

e architettoniche, sicuri elementi attrattivi per il turismo, anche il paesaggio naturale e l'attività venatoria ad esso connesso venivano individuati come fattori da sfruttare per lo sviluppo turistico dell'arcipelago. Attraverso il turismo, pubblicizzato a più riprese attraverso opere più o meno divulgative, in particolare dal Touring Club, Lago voleva dare vita a una nuova provincia italiana che fosse economicamente florida e socialmente stabile. Quindi, in netta contrapposizione con la politica usata fino a quel momento, caratterizzata da nessun intervento economico e sociale da parte italiana (eccetto la costruzione di opere difensive ove ve n'era stato bisogno), il Governatore con la sua campagna di opere pubbliche atta a fornire le infrastrutture necessarie al decollo del turismo (bar, ristoranti, alberghi ma soprattutto strade), riuscì a ridare un certo benessere economico ad una area geografica fortemente depressa, proprio grazie all'impiego di quelli che un tempo erano contadini come muratori, pur sottopagati rispetto ai muratori italiani. Egli poi riuscì a sfruttare un evento nefasto come il terremoto del 1933 che distrusse l'isola di Coo per creare nuove opportunità di lavoro, utilizzando anche le forze armate nell'opera di ricostruzione; a tal fine, dimostrando la sua levatura morale, donò insieme alla moglie la ragguardevole somma di 4.000 lire²⁷. In breve la città era stata ricostruita e nel 1936 risultava essere «una moderna città giardino, paradigma di spazio e ordine ... testimonianza durevole dell'ingegno italiano»²⁸. La presenza italiana, almeno durante il governatorato Lago, veniva quindi salutata dagli autoctoni in modo molto favorevole proprio grazie a questa nuova vitalità economica delle isole. A riprova di ciò e elemento molto importante per la stabilità sociale raggiunta da Lago è la grande presenza di matrimoni misti tra nostri connazionali e donne greche; in molti casi ragazze prive di dote e, quindi, destinate a rimanere zitelle, venivano prese in moglie dagli italiani che, immaginando di rimanere a vivere su queste isole, abbracciavano la fede ortodossa e formavano nuovi nuclei famigliari. Le leggi razziali che vietavano il matrimonio tra appartenenti a razze diverse qui non potevano essere applicate per le stesse motivazioni viste in precedenza riguardo alla giustificazione della conquista

italiana; inoltre lo stesso Lago appoggiava apertamente questa pratica al fine di armonizzare i vari gruppi etnici presenti. La stessa imposizione di un ora di insegnamento nelle scuole della lingua italiana era per Lago un espediente per far inserire gli autoctoni nella nuova economia turistica e, al contempo, formare nuova forza lavoro. Il suo operato fu talmente convincente che egli riuscì a scardinare le consuetudini inerenti le proprietà immobili, basate sulla tradizione orale, sostituendole con il catasto.

Lago aveva inoltre individuato nella Chiesa un elemento fondamentale per rendere le isole realmente Italiane: egli infatti aveva intuito l'importanza di affermare l'autocefalia della Chiesa di Rodi (e del Dodecaneso), liberandola dal controllo del Patriarca di Costantinopoli. Appoggiato dall'élite ecclesiastica locale, il governatore non era riuscito tuttavia a piegare l'opposizione del clero minore e della popolazione e perciò non riuscì a portare a compimento il suo progetto²⁹.

Sfortunatamente questa sua politica basata sul dialogo tra le etnie, sull'integrazione e su ingenti investimenti atti a promuovere il turismo, giudicata da molti all'interno del regime fascista troppo "molle", segnò il suo destino politico: nel novembre 1936, con la scusante dei raggiunti limiti d'età per il servizio attivo, venne esautorato e presto dimenticato, anche se già a partire dal 1934 si riscontravano i primi segnali della futura caduta in disgrazia³⁰. Riguardo a ciò non va certo dimenticata la netta sterzata della politica estera italiana tra il 1935 e il 1936 verso una posizione sempre più ostile verso la Gran Bretagna.

Al posto di Lago venne chiamato Cesare Maria De Vecchi, definito da molti uno dei più ottusi leader fascisti, il quale, d'accordo con il regime, rovesciò la felice politica del suo predecessore inaugurando un periodo di estrema durezza nei confronti degli abitanti autoctoni; per citare solo alcuni esempi egli rese il saluto romano obbligatorio e proibì l'utilizzo dei colori nazionali greci (bianco e azzurro), ma ancor più gravi furono la proibizione dell'uso della lingua greca, elemento utilizzato dalla chiesa ortodossa durante la dominazione turca per difendere l'identità culturale delle isole, e l'ostentata convinzione del nuovo Governatore

che il cattolicesimo fosse superiore all'ortodossia. Il risultato fu subito evidente e scontato: il dissenso popolare crebbe a dismisura e il nazionalismo greco, mai sopito ma tenuto a bada in modo egregio dall'affabilità di Lago, divenne sempre più preoccupante, tanto che già nel 1935, ancor prima di divenire Governatore, De Vecchi dovette fronteggiare la cosiddetta rivolta delle pietre nell'isola di Calino, scoppiata proprio per motivi religiosi e nazionalistici³¹. Ottenuto poi il comando, De Vecchi vietò ogni tipo di investimento su quest'isola, dando nuova linfa al dissenso nei suoi confronti. Tuttavia anche nel resto dell'arcipelago gli investimenti favoriti dal nuovo Governatore furono pochi e quasi sempre legati a infrastrutture militari, interrompendo così la crescita turistica delle isole stesse. Tutto ciò può essere spiegato con una rinnovata funzione offensiva affidata dallo Stato Maggiore e dal Governo italiano al Dodecaneso, soprattutto, come si è detto, in funzione anti britannica, come si può leggere in un promemoria dell'Ufficio Operazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'ottobre 1936³²: in esso si osserva come il compito offensivo veniva affidato alle forze navali ed aeree, mentre si doveva proseguire il lavoro di fortificazione delle isole militarmente più importanti (Rodi, Lero e Stampalia). Un esempio di ciò si riscontra quando, scoppiato il conflitto, le forze aeree di stanza nel Dodecaneso vengono utilizzate per il bombardamento notturno del porto di Alessandria d'Egitto, base navale importantissima per la Marina britannica, il 21 giugno 1940³³; sempre dall'arcipelago l'anno seguente partiranno le forze di occupazione italiane impiegate nelle Cicladi, a Samo, nelle isole di Furni e soprattutto a Creta. Della buona riuscita di queste operazioni poté fregiarsi il nuovo Governatore, il generale Ettore Bastico, nominato già a partire dal dicembre 1940. Il carattere di De Vecchi non gli aveva solamente alienato il sostegno della popolazione dell'arcipelago, ma anche quello del Duce che, infatti, stanco delle continue lamentele e delle disobbedienze del Governatore, lo richiamò a Roma destituendolo nel novembre 1940³⁴.

Durante la Seconda Guerra Mondiale il Dodecaneso rimase sempre uno scenario di secondo piano, se si eccettuano le operazioni aeree e marittime

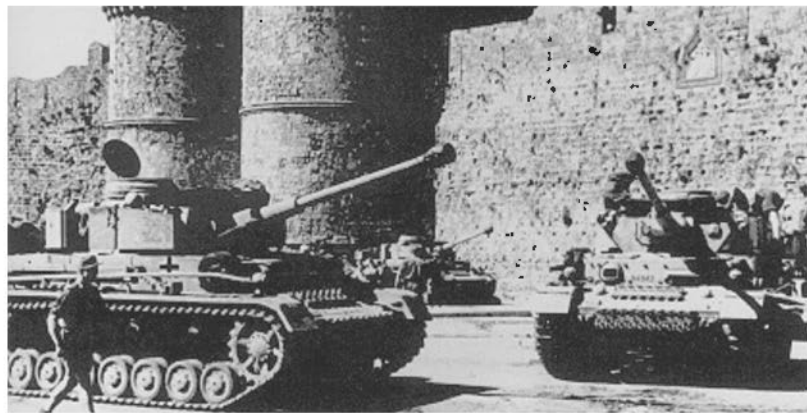
volte a colpire la forza marittima britannica. Tra il 1941 e il 1942 le isole dovettero ospitare anche contingenti dell'alleato tedesco, del quale l'Italia non poteva più fare a meno soprattutto in Africa. Sempre nel 1941 le isole subirono i primi attacchi inglesi, i quali riuscirono anche a occupare temporaneamente Castelrosso. La difesa delle isole, con il passare dei mesi, divenne sempre più difficile a causa della difficoltà di far giungere rifornimenti dall'Italia: i convogli erano infatti costretti a fare rotta verso la Libia e solo da qui, con molta fortuna, potevano raggiungere il Dodecaneso. La sconfitta delle forze dell'Asse in Africa ad opera di Inglesi e Americani segnò la perdita della Libia (gli Alleati entrarono a Tripoli nel gennaio 1943) e conseguentemente l'aggravarsi delle difficoltà italiane nell'Egeo.

Mentre si avvicinava la data cruciale per l'Italia dell'8 settembre 1943, nell'arcipelago si rafforzava la presenza di truppe tedesche: alla vigilia dell'armistizio gli effettivi italiani superavano di gran lunga quelli tedeschi che, tuttavia, erano meglio equipaggiati³⁵. La notizia dell'armistizio arrivò solamente nella serata dell'8 settembre con l'ordine di impedire atti di forza alle truppe tedesche che, in quel caso, dovevano essere disarmate. Gli stessi Tedeschi tuttavia avevano già da tempo ricevuto istruzioni sul da farsi nel caso in cui l'Italia si fosse accordata con gli Alleati. In breve, pur appellandosi alle forze inglesi, che sfortunatamente non erano pronte a correre in soccorso di tutte le isole, gli Italiani si videro costretti a consegnare le armi alle truppe del Reich a partire dalle forze di stanza a Rodi che, dopo una breve resistenza, si arresero l'11 settembre. L'ultima isola del Dodeca-

neso a cadere in mano tedesca fu Lero, il 16 novembre, dove ai 7.000 militari italiani si erano aggiunti circa 5.000 soldati Inglesi, inviati a difendere quella che per Churchill era un insediamento strategico inestimabile³⁶.

Con la fine della guerra le isole vennero occupate dall'Esercito britannico, mentre le diplomazie dei paesi vincitori cominciarono a interrogarsi sul destino del Dodecaneso. Già nel giugno 1946 esse decisero il passaggio delle isole alla Grecia, cosa che fu ratificata con il trattato di pace tra l'Italia e le Potenze associate del 28 novembre 1947. Infine con un accordo italo-greco del 31 agosto 1949 fu imposto a tutti gli Italiani ancora presenti nel Dodecaneso di abbandonare le isole entro un anno, dando loro la possibilità di liquidare i beni immobile e di portare con se quelli mobili³⁷.

In questo breve testo si è voluto porre l'attenzione, in maniera molto riassuntiva, su un evento della storia italiana che spesso viene dimenticato: la presa del Dodecaneso. Esso come abbiamo visto, da semplice pegno da usare per favorire la conquista della Libia, si è tramutato in uno dei possedimenti coloniali italiani più duraturi, con tutte le problematiche ad esso legate proprio per giustificare la presa e la permanenza a lungo termine sulle isole stesse. Il dominio italiano nel Dodecaneso può essere diviso in quattro periodi differenti; il primo, dalla conquista (1913) alla scelta di Mario Lago come Governatore (1922) è contraddistinto da un certo immobilismo, in quanto l'Italia si sostituisce alla dominazione turca senza apportare sostanziali cambiamenti, mentre gli interventi edilizi sono finalizzati solamente alla fortificazione delle isole. Con il governatorato Lago (1922-1936)



Carri armati tedeschi presso Porta Marina, a Rodi.

si assiste a un cambio di rotta molto netto, in quanto non solo sono moltissimi gli interventi di edilizia civile favoriti dal Governatore atti a rendere turisticamente più appetibile l'arcipelago, ma soprattutto egli interviene in ambito sociale ed economico, portando nuovo benessere e promuovendo un clima di totale collaborazione tra Greci, Ebrei, Turchi e dominatori italiani. Il terzo periodo corrisponde al governatorato De Vecchi, durante il quale si instaura sulle isole il dominio del Fascismo più duro, fatto da leggi che spazzano via la stabilità sociale creata da Lago per sottolineare la supremazia italiana e che nel 1939 costringe il nuovo Governatore a imporre anche qui le leggi razziali. Infine l'ultimo periodo (1940-1943) vede il Dodecaneso entrare nel conflitto mondiale rimanendo sempre uno scenario di secondo piano.

Il Dodecaneso, oggi meta turistica molto rinomata e frequentata dai turisti italiani, spesso ignari del fatto che li in passato hanno combattuto e sono morti centinaia di soldati italiani, va ricordato anche per essere un chiaro esempio di quanto il nostro Paese non fosse militarmente pronto a tener testa alle altre Potenze europee e di quanto sciagurata sia stata la nostra discesa in guerra al fianco della Germania di Adolf Hitler.

NOTE

- 1 Per Dodecaneso si intende un insieme di isole di fronte alla costa turca appartenenti alla Grecia. La più conosciuta è senza alcun dubbio Rodi.
- 2 Registro anagrafico Comune di Savona, anno 1878, atto u. 759.
- 3 Cfr. G. E. VISIONE, Lago Mario, p. 1 all'indirizzo: [www.treccani.it/enciclopedia/mario-lago-\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-lago-(Dizionario-Biografico)/).
- 4 Cfr. scheda Senatore Mario Lago, in Senatori dell'Italia Fascista, in Archivio Storico del Senato della Repubblica, all'indirizzo: www.senato.it/web/senregno.nsf.
- 5 Ibidem, Mario Lago prestò giuramento il 5 giugno 1929.
- 6 Cfr. scheda Senatore Mario Lago cit.
- 7 Ibidem.
- 8 Cfr. VISIONE, Lago Mario cit., p. 4.
- 9 La figura di Giuseppe Sapeto, pur essendo molto importante per la storia coloniale italiana, è stata pressoché dimenticata. A tal proposito F. SURDICH, L'attività missionaria, politico-diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto. Dall'evangelizzazione dell'Abissinia all'acquisto della baia di Assab, Millesimo, 2005.

- 10 M. CASTELNOVI, La scoperta del Dodecaneso negli anni dell'occupazione italiana (1911-1943), in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XXXIII, Genova, 2008, p. 121.
- 11 M. G. PASQUALINI, L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943: speranze e realtà. I documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2005, p. 16.
- 12 Ibidem, p. 22.
- 13 Per avere un quadro più approfondito si faccia riferimento al volume sopracitato, alle pp. 31-44.
- 14 Ibidem, pp. 52-57.
- 15 Tale ideologia sottesa alla creazione di grandi imperi coloniali tra il XIX e la prima metà del XX secolo è figlia di quella dei grandi imperi coloniali sviluppatasi a partire dal Cinquecento e dal Seicento. Perciò si suggerisce la lettura di A. PAGDEN, I signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800, Bologna, 2008.
- 16 M. MARENGO, Gli studi di Bruno Francolini e la politica coloniale in Africa durante il regime fascista, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, cit., pp. 147-184.
- 17 MARENGO, Gli studi di Bruno Francolini e la politica coloniale in Africa durante il regime fascista, p. 150.
- 18 Ibidem, p. 159.
- 19 CASTELNOVI, La scoperta del Dodecaneso ..., cit., p. 123.
- 20 Ibidem, p. 127.
- 21 Ibidem, pp. 130-131.
- 22 PASQUALINI, L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943: speranze e realtà cit., pp. 203-204.
- 23 Ibidem, pp. 216-217.
- 24 Ibidem, p. 248-249.
- 25 Ibidem, p. 218.
- 26 N. DOUMANIS, Una faccia una razza. Le colonie italiane nell'Egeo, Bologna, 2003, p. 227.
- 27 CASTELNOVI, La scoperta del Dodecaneso ..., cit., p. 140.
- 28 DOUMANIS, Una faccia una razza cit., p. 112.
- 29 VISIONE, Lago Mario cit., p. 3.
- 30 PASQUALINI, L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943: speranze e realtà cit., p. 368.
- 31 CASTELNOVI, La scoperta del Dodecaneso ..., cit., pp. 142-143.
- 32 PASQUALINI, L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943: speranze e realtà cit., p. 371.
- 33 Ibidem, p. 449.
- 34 Ibidem, p. 456.
- 35 PASQUALINI, L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943: speranze e realtà cit., p. 519. Considerando solo l'Esercito, l'Italia aveva nel Possedimento 30.000 soldati contro i 7.500 tedeschi.
- 36 Ibidem, pp. 533-534.
- 37 Ibidem, p. 540.

Lo scorso dicembre, in occasione del 70° anniversario del "Natale di sangue" del 27 dicembre 1943, il Comune di Savona e il Comitato Cittadino della Resistenza antifascista hanno organizzato presso la sala consiliare una manifestazione per ricordare i sette antifascisti fucilati al forte della Madonna degli Angeli per rappresaglia. Al riguardo, pubblichiamo l'intervento del prof. Mario Lorenzo Paggi, direttore dell'ISREC, relativo a quel drammatico evento. Nel prossimo numero di "Quaderni savonesi", raccoglieremo gli interventi di Irma Dematteis, Vice presidente provinciale dell'ANPI, di Giorgio "Getto" Viarengo, ricercatore storico, di Maurizio Fiorillo dell'Università di Genova e membro del Comitato per l'Atlante delle stragi, tenuti in occasione del 70° anniversario della strage di Valloria del 5 aprile 1944, nel corso della quale vennero fucilati per rappresaglia dai nazifascisti 13 antifascisti savonesi.

Vorrei iniziare questa mia comunicazione con una breve premessa metodologica. Non sempre, infatti, per spiegare e capire un fatto del tempo passato, ma vale anche per quelli di oggi, si richiama e si analizza il contesto storico in cui si è svolto e ha coinvolto numerosi protagonisti, nè si compie una indagine storiografica adeguata e una lettura sinottica di tutte le fonti disponibili per sostenere una congettura credibile.

IL NATALE DI SANGUE DEL 27 DICEMBRE 1943 A SAVONA

Mario Lorenzo Paggi

Faccio questa riflessione perchè anche il racconto sul "Natale di sangue del 1943 a Savona" ha bisogno necessariamente di essere inserito in una catena di avvenimenti che risalgono indietro nel tempo fino agli inizi degli anni '20 e che successivamente richiamerò poichè è lì, in quel tempo, che nasce quel rapporto di causa - effetto che si trascina drammaticamente fino al 1945 e oltre, se è vero, che

quello che alcuni storici hanno definito "la lunga liberazione dal fascismo" esonda il 25 aprile di quell'anno e prosegue ancora per diversi mesi e in alcune situazioni per alcuni anni.

Dunque, Savona!

Facendo una brevissima descrizione politica della situazione nella nostra città, possiamo dire che le elezioni del 31 ottobre del 1920 segnano il successo del partito socialista e viene eletto Sindaco di Savona Mario Accomasso un comunista spartachista che aveva partecipato ai moti rivoluzionari in Germania del 1919 e la giunta è composta da un gruppo di operai massimalisti e comunisti che il 29 gennaio 1921 costituiscono il P.C.I. a Savona.

Savona è, come noto, un centro industriale di non secondaria importanza a livello nazionale che ruota intorno al centro siderurgico dell'ILVA, un complesso tecnologicamente avanzato che conta cinquemila operai, alla Servettaz, alla Balbontin, alla Scarpa e Magnano, a un'altra decina di fabbriche, alle funivie e al porto.

Insomma, una città che sfiora i settantamila abitanti che insieme a Vado, Quiliano, Albisola, Cairo, Carcare, Cengio, Altare rappresentano un comprensorio industriale di particolare riguardo dove, nelle fabbriche e nelle industrie meccaniche, di carpenteria, vetrarie, fossili, di laterizi, chimiche, lavorano circa ventiquattromila operai.

È in questo contesto socio-economico che il nascente movimento fascista, sostenuto dalla borghesia locale di quel tempo agisce.

Così in una domenica d'estate, era il 6 agosto del 1922, una grossa squadra di fascisti sfonda le porte della Camera del Lavoro in via Pia, penetra nella sede e distrugge tutto quello che trova, senza che gli operai, colti di sorpresa, si oppongano all'aggressione. Successivamente, viene spiccato mandato di cattura contro il segretario della Camera del Lavoro, che fugge all'estero, in Francia mentre dall'ILVA 122 operai tutti attivisti sindacali o politici sono licenziati e Mario Accomasso, Sindaco di Savona viene trovato morto nell'officina Mazzanti in via Niella dove lavorava.

Si tratta di una morte misteriosa poichè provocata da una profonda ferita al capo e da lesioni in varie parti del corpo.

Poi, per sunteggiare, gli avvenimenti si susseguono in modo calzante e drammatico.



26 luglio 1943. Piazza Mameli, Cristoforo Astengo pronuncia un discorso per la caduta del fascismo. Gli sono accanto, tra gli altri, Antonio Zauli, Mariottini, Francesco Bruzzone, Angelo Bevilacqua e Giovanni Rosso.

Nel febbraio del 1923 il Consiglio comunale è costretto a dimettersi e ogni attività amministrativa è resa impossibile perché paralizzato dal sottoprefetto (allora Savona si trovava in provincia di Genova) mentre le squadracce fasciste e nazionaliste, sotto la benevola astensione di polizia e carabinieri avevano occupato la sede municipale.

Viene creata una situazione in cui i lavoratori delle fabbriche vivono sotto l'incubo dei licenziamenti, delle persecuzioni, degli arresti, delle aggressioni mentre artigiani, commercianti e professionisti, legati al movimento operaio e comunque non fascisti, subiscono minacce e pressioni di ogni sorta.

In questo clima, di violenza organizzata, alle elezioni politiche del 1924, ai seggi, presidiati da squadristi fascisti, agli elettori comunisti e socialisti conosciuti viene impedito di votare.

I votanti, comunque, saranno sotto il 58% e i fascisti con 3824 voti su 12897, allora le donne non votavano, non andarono oltre il 30% dei suffragi.

Ciò nonostante, anche se il fascismo non ha ancora promulgato le leggi liberticide del 1925 e del 1926, con le quali furono sciolti tutti i partiti e le organizzazioni sindacali, fu soppressa la libertà di stampa,

di espressione e di parola, fu introdotta la pena di morte, fu istituito un tribunale speciale per la difesa dello Stato per i reati politici, fu data la facoltà alle autorità di inviare al confino qualsiasi cittadino senza processo, con un semplice atto amministrativo e la polizia, la burocrazia, la magistratura si sono già allineate alla politica repressiva voluta dal fascismo.

Sono anni, quelli antecedenti al 1943, in cui il tribunale speciale condanna 57 esponenti dell'antifascismo savonese a 309 anni di carcere fra cui Sandro Pertini e 52 vengono prelevati dalle loro famiglie e dal loro lavoro e mandati al confino, sono anni in cui gli antifascisti che agiscono nella clandestinità sono scoperti per le delazioni o per le investigazioni dell'OVRA e carcerati. È un periodo storico in cui parecchi savonesi con l'inizio della guerra civile in Spagna iniziata il 17 luglio del 1936 si arruolano nelle brigate internazionali per difendere la Repubblica insieme agli spagnoli rimasti ad essa fedeli contro il golpe di Franco. Sono anni difficili, specie con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, quando le condizioni economiche della stragrande maggioranza dei savonesi diventano insostenibili per i bassi salari, l'aumento continuo del

costo della vita (un operaio nel 1940 guadagnava circa 480 lire del tempo, corrispondenti a 354 euro di oggi e un impiegato guadagnava circa 442-516 euro di oggi) e per il deprezzamento del valore della lira (nel 1940 valeva 1426 lire di oggi mentre nel 1943 era scesa a 636 lire e nel 1945 a 73 lire di oggi) mentre anche tutti i generi di prima necessità erano carissimi o non si trovavano se non a prezzi ancor più maggiorati alla borsa nera.

Inoltre Savona e Vado erano sovente bombardate dagli angloamericani a cui l'Italia fascista aveva dichiarato guerra costringendo la popolazione ad una vita drammatica, fra bombe, distruzione, morti, feriti, paura, sfollamento da Savona nei paesi rivieraschi o dell'entroterra per chi se lo poteva permettere.

Con la caduta del fascismo il 25 luglio del 1943, in quei 45 giorni prima dell'8 settembre, giorno in cui viene resa pubblica la richiesta di armistizio dell'Italia agli angloamericani, anche a Savona, seppur fra molte contraddizioni, si comincia a respirare aria di libertà, di ottimismo.

Ma con la liberazione di Mussolini al Gran Sasso il 13 settembre di quell'anno e la nascita della Repubblica sociale italiana, asservita all'esercito tedesco

che aveva nel frattempo occupato l'Italia centro-settentrionale anche Savona e la nostra provincia ricadono nella guerra: continua quella contro gli angloamericani da parte della Repubblica di Salò alleata del terzo reich e di Hitler, ma inizia quella che viene chiamata, da chi la pratica, i partigiani, guerra di liberazione dal nazifascismo. Una guerra che è contemporaneamente di liberazione, civile perchè combattuta fra italiani, di classe, anche se questa ultima ipotesi progettuale fu assolutamente minoritaria, anche fra i comunisti. Significativa, al riguardo la lettera che Ercoli (era il nome usato da Palmiro Togliatti, segretario del PCI nella clandestinità) inviava "agli istruttori e ai capi zona del partito" di Savona nei mesi precedenti la liberazione in cui afferma che "l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista poichè dopo la liberazione e la distruzione del fascismo, tutti gli altri problemi verranno risolti attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di una assemblea costituente".

Del resto anche a Savona, dopo l'8 settembre del '43, la Federazione fascista repubblicana, nel suo giornale trisettimanale, "la Gazzetta di Savona"



Il portone di ingresso del forte di N. S. degli Angeli.

riprende la linea politica di sempre affermando sul numero del 27 novembre che “è ora che il sangue sia lavato con il sangue. Contro i traditori dell'8 settembre nessuna clemenza, ora udranno il suono del piombo”.

E due giorni prima dava notizia che Radio Londra non andava più ascoltata e che tutte le radio dovevano essere bloccate su una stazione italiana, dava notizia della ricostituzione del tribunale speciale per la difesa dello stato e definiva gli antifascisti, odiatori del fascismo perchè vuol fare l'Italia grande, perchè sono oziosi, sono egoisti, vili, miserabili, ambiziosi, definiva gli attendisti, servi degli americani che sono un miscuglio di razze, i pacifisti amanti della sconfitta, invitava i lavoratori italiani ad andare in Germania per la produzione bellica del Reich e in precedenza, sul numero del 3 novembre, sempre “la Gazzetta di Savona” scriveva che “è la razza ebraica il popolo maledetto e che dobbiamo mettere nell'immondezzaio tutti i figli di “Giuda”.

Tutto questo in un periodo in cui il salario di un operaio era sceso a 280 euro di oggi e ogni bene di prima necessità era razionato e sempre più caro.

È questo dunque il clima sociale e politico che si respira alla vigilia del “Natale di sangue”, lo stesso del ventennio che si era manifestato anche subito dopo il 25 luglio quando durante un corteo popolare la Polizia portuale della casermetta di via Vittorio Veneto aveva aperto il fuoco e ucciso due giovani donne, Lina Castelli e Maria Pescio.

Un periodo, siamo nel settembre del '43, in cui i primi gruppi armati si costituiscono a S. Giulia di Dego, a Montenotte, a Bormida a Montagna e a Roviasca e per essenziale iniziativa dei comunisti, nella clandestinità, si costituiscono i primi nuclei di resistenza cittadina di strada e di fabbrica che confluiranno nella primavera del '44 nelle brigate delle SAP (Squadre di Azione Patriottica).

Un periodo, questo, con il fascismo ritornato al potere, di sopraffazione politica, di intimidazioni, di sfruttamento della classe operaia che ha salari sempre più svalutati, e sempre più impoverita, che in fabbrica è sottoposta alla repressione e al controllo dei tedeschi oltre che dei fascisti e che matura la decisione di opporsi a fascisti e tedeschi con azioni concrete.

Così alle ore 10 di lunedì 20 dicembre, su indica-

zione del Comitato sindacale segreto gli operai delle principali fabbriche di Savona e di Vado abbandonano il lavoro e sfilano per strada gridando una semplice frase: “vogliamo pane”.

Solo la mattina, del 23 dicembre, dopo due giorni di sciopero e di trattative con le autorità fasciste e tedesche, gli operai tornano al lavoro dopo averle costrette a trattare nel merito delle loro richieste.

Questo successo e questa prova di forza della classe operaia savonese fa maturare e rafforza l'unità delle forze antifasciste della Resistenza, senza esclusione alcuna (come noto la parte più reazionaria della borghesia, dei capitalisti e dei banchieri, per usare la terminologia del tempo, avrebbero voluto escludere il P.C.I. dalla direzione della Resistenza). Sia per pregiudizi ideologici, sia perché, a differenza dei partiti conservatori che avrebbero voluto attendere la liberazione dell'Italia dal nazifascismo ad opera degli anglo americani, i partiti di sinistra avevano intrapreso una strategia opposta basata sulla resistenza armata attiva in montagna e in città per concorrere alla vittoria in collaborazione con gli alleati.

A suggellare questa volontà d'azione unitaria capita un fatto tragico.

La sera del 23 dicembre una bomba da mortaio esplose nella trattoria della stazione in via XX Settembre in cui erano riuniti alcuni fascisti tra cui il famigerato Bonetto, noto squadrista e picchiatore, impiegato all'ILVA dove si occupava della redazione delle liste di operai che coattivamente sarebbero stati trasferiti per lavoro in Germania. Ben noto per le spedizioni punitive capitanate contro antifascisti prima e dopo la marcia su Roma.

Sull'attore o sugli attori di questo attentato a tutt'oggi non si sa nulla di preciso ma si ipotizza che siano stati due antifascisti che di loro iniziativa hanno deciso questo atto poichè il C.L.N. non ne sapeva nulla e nemmeno le SAP o i GAP, in quella data in via di formazione e non ancora strutturati sul piano organizzativo e gerarchico.

Anche Guido Malandra nel suo libro “Le Squadre di Azione Patriottica” edito dall'Anpi nel 2003 in una lunga nota riporta le notizie dei giornali dell'epoca che non danno, ovviamente indicazioni precise, nè le ricerche storiche di questi decenni sono state in grado di fornire notizie precise sull'identità degli attori dell'attentato se non che sarebbero apparten-

nuti ai GAP (Gruppi di Azione Patriottica).

“Fu quella un'azione sconsiderata, afferma Rodolfo Badarello in “Note per una storia di Savona e del movimento operaio savonese”, perchè se il bersaglio doveva essere il famigerato squadrista Pietro Bonetto, questi sì che nello scoppio conseguente fu colpito ad una gamba (che dovettero amputargli all'ospedale S. Paolo), ma nel locale affollato anche di avventori occasionali in attesa di un treno, morirono cinque persone, “lavoratori” come ebbe a rimarcare la “Gazzetta di Savona” di cui uno iscritto al Partito Repubblicano Fascista e tredici feriti (dei quali tre iscritti al Partito Repubblicano fascista) e un tedesco.

“Appena la notizia si diffonde per la città, un senso di sgomento invade tutti, afferma Arrigo Cervetto nella sua ricerca storica “Savona operaia dalle lotte della siderurgica alla Resistenza” che così prosegue: “È la prima volta che si verifica un episodio del genere e non si sa come il nemico possa reagire, dato che è assai improbabile che gli esecutori siano rintracciati”.

In un articolo pubblicato sulla Gazzetta di Savona soltanto il 28 dicembre di quell'anno ma pensato evidentemente almeno il giorno prima, intitolato “Maledetti”, l'autore scrive, tra l'altro: “E noi in nome della giustizia e della sacrosanta vendetta, chiediamo dure, spietate inflessibili sentenze contro coloro che ne sono gli autori o i mandanti, chiediamo piombo per gli uccisori dei fratelli, chiediamo la morte per chi uccide per calcolato proposito”. E al lato di questo articolo quel giornale dà notizia della già avvenuta condanna a morte di sette antifascisti.

Ma chi e come si arriva a questa decisione?

Al riguardo faccio riferimento ad uno scritto che il C.L.N. di Savona stampò alla macchia poco dopo la criminale esecuzione, riportata in una pubblicazione dedicata a Cristoforo Astengo del 27 dicembre 1948 curata dalla sua famiglia nella persona del nipote Astengo Balduino di cui sono state fatte due ristampe nel 2000 e nel 2007.

Dopo l'attentato la polizia e la milizia fascista malgrado il premio di L. 100.000 (corrispondenti a 33 mila euro circa di oggi, una bella somma di denaro per quel tempo!) promesso a chiunque fornisse notizie atte a rintracciare gli autori e i mandanti dell'attentato, non riescono ad individuare i

responsabili.

Così, il capo della Provincia, Filippo Mirabelli, ordina numerosi arresti di persone ritenute a torto o a ragione di sentimenti antifascisti (ed erano tanti i savonesi anche se la città nel corso del ventennio era stata apparentemente fascistizzata con ogni mezzo) e ne riempie le carceri! Arresti che vengono effettuati nella notte del 23 dicembre fino al mattino del giorno successivo.

Nelle prime ore del 25 dicembre l'avv. Cristoforo Astengo, da due mesi recluso nel carcere di Marassi, a Genova, senza imputazione precisa, viene trasferito a Savona e nello stesso giorno, a Finale Ligure viene arrestato l'avv. Renato Wuillermin.

Nella notte tra il 25 e il 26 dicembre, in una riunione presso la Federazione fascista, viene deciso di fucilare qualche esponente antifascista per dare un esempio.

E al mattino del 26 dicembre si riuniscono Filippo Mirabelli, Bruno Bianchi, Commissario federale, Aglietti Luigi, console comandante la 34ª legione, Puma, questore di Savona, Mirco Sigliotti, capitano dei carabinieri, Cataneo e Possenti, dell'ufficio politico della Milizia.

Si discute la situazione locale, e si delibera di scegliere fra i numerosi detenuti le sette vittime da deferire al Tribunale militare straordinario di cui viene annunciata la costituzione.

Il capitano dei carabinieri Sigliotti insiste e su una sua personale denuncia ottiene la condanna a morte dell'avv. Wuillermin e di tre altri reclusi, da tempo arrestati per motivi puramente politici.

Viene così redatta una lista di sette detenuti da deferire al tribunale militare straordinario quali “mandanti morali” dell'attentato terroristico di via XX Settembre e precisamente:

Astengo Cristoforo, avvocato di anni 58;
Bolognesi Aurelio, soldato di anni 31;
Calcagno Francesco, contadino di anni 26;
Giacosa Arturo, operaio di anni 38;
Rebagliati Carlo, falegname di anni 47;
Savarese Aniello, soldato di anni 21;
Wuillermin Renato, avvocato di anni 47.

Alle ore 4 del mattino del 27 dicembre il torpedone della Questura preleva dal carcere di S. Agostino i sette “mandanti morali”, completamente ignari della loro sorte, divisi in due gruppi, ammanettati e legati assieme con una catena unica ai piedi.

Il torpedone si reca in corso Ricci, fermandosi in un stradetta a fianco della caserma della Milizia e vi sosta fino alle ore sei.

“Intanto nella sala del comando si riunisce il Tribunale militare straordinario costituito il giorno prima ed i nomi dei cui componenti, ad esecuzione di tutta la cittadinanza, saranno un giorno conosciuti”, afferma il C.L.N. nel citato scritto stampato alla macchia nei giorni seguenti il 27 dicembre del '43.

Il tribunale non sente il bisogno di contestare una qualsiasi accusa agli imputati, ritiene superfluo interrogare gli stessi ed ascoltare le loro discolpe, non ha testi di accusa o di difesa da sentire, per sette cittadini privi di ogni colpa o responsabilità per l'attentato del 23 dicembre.

Il torpedone alle sei parte per il forte della Madonna degli Angeli, e durante il tragitto, l'avv. Astengo rassicura tutti escludendo la fucilazione mentre l'avv. Wuillermin avendo visto un furgone funebre che segue il torpedone lo fa notare all'avv. Astengo il quale risponde essere una combinazione.

Giunti al forte, i carabinieri di scorta conducono le vittime alla spianata ove, con stupore trovano pronto il plotone di esecuzione (40 militi al comando del capomanipolo Pietro Messa di Ceriale).

Compresa la situazione, i carabinieri non hanno il coraggio di slegare i condannati e si allontanano rapidamente per non essere presenti all'eccidio.

Le vittime comprendono la realtà sulla loro fine. L'avv. Astengo, sdegnato grida: “Vigliacchi! Voi vi macchiate del peggior crimine che la storia ricordi! Io non so nulla da due mesi di quello che avviene fuori!”.

Gli si avvicina il seniore della milizia, Rosario Previdera che gli risponde: “Questo è il conto che vi si salda dopo vent'anni di propaganda antifascista e della vostra catechizzazione contro il fascismo”.

L'avv. Wuillermin a sua volta dice: “Giacchè mi dovete ammazzare datemi almeno l'estremo conforto della religione, chiamatemi un prete”.

Il seniore Previdera gli risponde: “Andate là, ho regolato io tutti i conti per voi anche con Dio”.

I sette prigionieri si schierano con il petto verso i fucili, ma il seniore Previdera ingiuriandoli e gridando li obbliga a volgere la schiena.

Alle 7 il capomanipolo Pietro Messa ordina il fuoco: tre militi col fucile mitragliatore sventagliano le

pallottole sul gruppo incatenato e le vittime si abbattono le une sulle altre.

Astengo, Calcagno e Rebagliati che gemono ancora vengono finiti con un colpo alla nuca dal maresciallo della milizia Caldurani che scarica con la pistola a tamburo sugli altri corpi, a casaccio, i colpi rimasti in canna.

Le salme dopo circa un'ora vengono trasportate e gettate le une sulle altre in una stanzetta contigua alla camera mortuaria del cimitero di Zinola dove rimangono fino a mezzogiorno del giorno successivo, il 28 dicembre e vengono depredate di ogni oggetto di valore e dei portafogli.

“Il procuratore di Stato, comm. Carlo Gibertini, conclude il C.L.N. nel suo precitato scritto del '43, non ha trovato nulla da ridire sulla strana procedura del Tribunale militare straordinario e sulla eccezionale, precipitosa e criminale esecuzione di sette innocenti, che ha tutte le caratteristiche di un assassinio in piena regola”.

Questi, dunque, i tempi, i modi e le motivazioni di una strage inaspettata di fronte alla quale le vittime rimangono impietrite, attonite e incredule.

Infatti, ancora nella mattina del 27 dicembre sul torpedone che portava le vittime a quel drammatico appuntamento, l'avvocato Cristoforo Astengo rincuorava tutti dicendo loro: “No, no ragazzi, siate tranquilli: io sono certo che ci faranno ancora maggiori angherie di quelle che mi hanno fatto in questi 62 giorni di carcerazione. Ci sottoporanno ancora a maltrattamenti, ma che arrivino al punto di fucilarci l'escludo formalmente. Non c'è stato interrogatorio nè contestazione e nessuna comunicazione di sentenza.

Qualunque tribunale, anche illegale, deve pure adempiere alle formalità d'uso. State tranquilli, vedrete che ci condurranno al forte per tenerci isolati”.

Ma l'ottimismo di Astengo andava a scontrarsi con la criminale deriva dei fascisti e dei tedeschi dopo l'8 settembre del '43, che avevano deciso una guerra anche contro i civili, indifesi, inermi, per ritorsione, per intimidazione, per rappresaglia. E anche la storia di quei 20 mesi è intrisa di numerosi eccidi e stragi nazifasciste nella nostra città e nella nostra provincia.

Ma chi erano questi nostri martiri del forte della Madonna degli Angeli?



Cristoforo Astengo, era nato a Savona il 17 novembre 1885.

Ufficiale di fanteria, combattente della prima guerra mondiale, fu decorato due volte (nel 1915 e nel 1916) con medaglia d'argento al valor militare sul Carso e dopo la guerra, nel 1921 inaugurò la sezione savonese dell'Associazione Combattenti e reduci di cui divenne presidente.

Grande oppositore del regime fascista, strinse forti legami con Sandro Pertini dal quale veniva chiamato "Cristofin" e insieme a Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, militò tra le fila di "Giustizia e Libertà".

Durante i primi anni del fascismo, i squadristi savonesi gli sfasciarono e saccheggiarono per due volte lo studio e lo schiaffeggiarono e sputacchiarono per strada davanti al bar Chianale.

Savona, nel corso del ventennio fascista "accesa di passione e rancori di parte era residenza pesante; tuttavia non si allontanò, continuò a fare l'avvocato, contando pochissimi amici, schivando i nemici assai numerosi, accessi di livore disumano", afferma Mario Zino nella precitata pubblicazione su Cristoforo Astengo del 1948.

"Addirittura il distretto militare del tempo con esclusivo spirito fascista, proseguì Zino, dichiarò Cristoforo Astengo indegno di appartenere al

ruolo degli ufficiali d'Italia" con una motivazione pretestuosa.

E Astengo che tra l'altro era nipote dell'Astengo storico sottosegretario giolittiano, inquadrò quel decreto e lo appese ad una parete dello studio.

Così visse anni difficili nel corso dei quali molti clienti lo snobbarono per le sue idee antifasciste e per questo nel 1933 fu schedato.

Poi, tra il 1939 e il 1940 prese corpo attorno alla sua figura, il Partito d'Azione clandestino cui aderirono diversi noti professionisti e magistrati.

E il 26 luglio 1943, dopo la caduta del fascismo, prese la parola nella famosa manifestazione in Piazza Mameli insieme all'avvocato Campanile e a quello che sarebbe diventato un dirigente della Resistenza, l'operaio Piero Molinari.

Così, dopo l'8 settembre del '43 Astengo ebbe un ruolo rilevante nell'attivazione della Resistenza in Liguria e delle formazioni partigiane della Val Casotto dove egli si recò a convegno il 24 ottobre del '43 con i maggiori intellettuali ed esponenti antifascisti del Piemonte e della Liguria fra cui il generale Giuseppe Perotti che sarà passato per le armi a Torino il 6 aprile 1944 dai fascisti e l'avv. Tancredi Galimberti, barbaramente ucciso a Cuneo il 2 dicembre 1944.

Purtroppo durante il ritorno a Savona, il giorno successivo, in treno, colto dal sonno per la stanchezza di quei giorni, Astengo non si rese conto di avere già superato la stazione del Santuario dove era previsto che scendesse per evitare il controllo dei fascisti e dei tedeschi e arrivato alla stazione di Savona fu identificato e immediatamente tratto in arresto, imprigionato a S. Agostino, poi a Genova alla tristemente nota in quel tempo "casa dello studente" e successivamente alle carceri di Marassi da cui uscì per intrecciare la sua vita con gli altri sei martiri della cui biografia accennerò tra poco.

Di Cristofin Astengo, scrisse Angelo Barile, che "il suo antifascismo fu l'antifascismo di un combattente di cui aveva la vocazione e il carattere morale di cui diede tanta prova contro il fascismo.

Soldato o borghese, con la penna o con l'armi, in pubblico o in privato, per la sua città o per la sua idea Cristoforo Astengo fu sempre in trincea".



Aurelio Bolognesi di anni 31, era nato a Montescudaio (Pisa) nel 1912. Ebbe i torni e le frese per libri e per quaderni e per scuola l'officina. Richiamato alle armi, lasciò l'impresa meccanica presso cui lavorava prendendo parte successivamente alle campagne di guerra in Africa orientale, in Albania e in terra jugoslava. All'armistizio, trovandosi dopo lo sbandò nella zona di Savona, si portò nell'entroterra e si aggregò al nucleo partigiano di Gottasecca presso Saliceto. Preso in un rastrellamento, venne portato nel carcere di S. Agostino dove rimase dal sei dicembre al giorno della fucilazione.



Francesco Calcagno di anni 26, era nato a Savona nel 1917. Dopo aver fatto gli studi elementari,

conobbe molto giovane gli orari e le macchine di un grande stabilimento. A diciannove anni passò al servizio della Marina militare, da cui - sette anni dopo - fu esonerato dietro richiesta della direzione dell'antica fabbrica.

Di fede comunista, si attivò nell'organizzazione dei primi nuclei partigiani. Fu preso in rastrellamento a Roviasca (frazione di Quiliano), dove in località "Teccio del Tersè" raccoglieva munizioni ed armi con altri sette uomini: Cailani, Carai, De Marco, Leti, Pes, Pianezzola e Preteni. Dalla caserma dei carabinieri di Quiliano, il 19 dicembre venne trasferito al comando tedesco e sottoposto per tre giorni ad un brutale interrogatorio. Al gelo di S. Agostino attese la fucilazione. Al Teccio del Tersè, nell'entroterra di Vado Ligure e di Quiliano dove si formò il primo nucleo, i combattenti partigiani, in seguito, dettero il nome di Calcagno al proprio distaccamento.



Arturo Giacosa di anni 38, era nato a Millesimo nel 1905. Uscì ebanista, a Torino, da una scuola professionale frequentata dopo che il destino l'ebbe lasciato orfano di padre a soli quattro anni. Su consiglio di amici e in cerca di migliore fortuna, emigrò in America poco meno che ventenne: trovò il lavoro ma non la piena realizzazione delle proprie capacità. Rientrato in Italia nel 1932 - dopo otto anni passati in terra straniera - ritrovò passione e stimoli nell'esercizio del suo mestiere, finché fu costretto dal regime ad arruolarsi per la guerra d'Etiopia.

Ne ritornò più antifascista di prima e si accostò al comunismo stimolato dalle lezioni clandestine tenute da Gin Bevilacqua e Carlo Rebagliati nel circondario di Millesimo. Dopo l'8 settembre contri-

bui ad organizzare un importante nucleo di resistenti armati e venne arrestato il 5 novembre, su delazione, nello stabilimento di Bragno presso cui lavorava.



Carlo Rebagliati di anni 47, era nato a Savona nel 1896. Da giovane apprendista imparò in una piccola falegnameria i segreti della professione che marcò la sua vita. Sindacalista apprezzato, fu nel 1921 tra i fondatori del Partito comunista, alla cui organizzazione si prodigò, non piegato da licenziamenti e arresti. Per poter lavorare dovette lasciare Savona, trovando in Millesimo condizioni meno dure per il lavoro e la famiglia. Venne un'altra volta arrestato nei quarantacinque giorni correnti dal venticinque luglio 1943 all'otto settembre. Rilasciato, non desistette dal procurarsi armi e munizioni da occultare per poi essere utilizzate dalle formazioni partigiane in via di organizzazione. Trovato, dietro delazione, uno dei suoi nascondigli, nella notte fra il 15 e il 16 settembre Rebagliati fu arrestato e condotto nelle carceri di S. Agostino.



Aniello Savarese di anni 22, era nato a Vico Equen-

se (Napoli) nel 1921. Vissuto nell'entroterra più povero di una nobile città benedetta dalla miseria di quel tempo, conobbe presto la pala, i mattoni ed i secchi di cemento. Pronto per filo a piombo e cazzuola, dopo il lungo tirocinio, fu dall'Esercito levato all'edilizia, privando la famiglia di un valido sostegno. All'otto settembre, soldato appartenente al 90° Reggimento di Fanteria Savona, si ritrovò senza capi e senza ordini. Seguendo la propria coscienza si fece partigiano, aggregandosi al gruppo di Gottasecca presso Saliceto. Venne preso in un rastrellamento, assieme a Bolognesi, sottoposto ad immediato interrogatorio e il 6 dicembre condotto a S. Agostino, ove rimase fino al giorno della fucilazione.

Queste ultime cinque brevi biografie le ho tratte da una pubblicazione del Comune di Savona del 1993 per ricordare il cinquantésimo anniversario di quell'eccidio.

Impegno non dissimile a quello di Astengo per convinzione, coerenza, coraggio ebbe



Renato Wuillermin, nato a Milano l'8 febbraio 1896. Nel 1916 è chiamato alle armi nel corpo degli alpini e il 18 settembre 1917 viene gravemente ferito sulle pendici dell'Ortigara insieme a suo fratello Ernesto mentre il terzogenito della famiglia muore in Macedonia.

Da questi eventi Wuillermin esce con una profonda avversione ad ogni forma di violenza e quindi con la netta opposizione a quei movimenti nazio-

nalisti che si andavano sviluppando in Italia, dopo la guerra per la cosiddetta “vittoria mutilata”.

Congedato nel 1919, trova lavoro nel quotidiano cattolico “Il momento” oltre che nell’insegnamento ed è tra i primi aderenti all’“appello ai liberi e forti” di don Sturzo e con il Partito popolare si impegna in modo attivo e al congresso nazionale, insieme ad altri, forma il gruppo di sinistra che in quel partito di cattolici si oppone all’estrema destra, naturale filiazione del circolo degli aristocratici piemontesi.

Nel 1921, sul settimanale della gioventù cattolica, in un periodo in cui l’Italia andava conoscendo il biennio rosso e il fascismo, afferma che “entrambi minacciano di inquinare i giovani cattolici” ma del fascismo dice che “è un fenomeno di violenza e quindi lo dobbiamo combattere poiché è sempre il diavolo e una volta o l’altra butterà il travestimento”.

Così la sua avversione al fascismo non passa inosservata e a Torino viene aggredito da tre fascisti armati di manganello che lo feriscono alla testa. Ciò accade ad un cattolico nel cui mondo laico ma anche ecclesiastico molti sono stati ammalati dalla restaurazione dell’ordine sociale che con il fascismo sembra promanare.

Intanto dopo la laurea in scienze naturali conseguirà la laurea in legge e nel 1926 in “Scienze politiche” mentre lavora alla Società idroelettrica piemontese.

In questi anni fa frequenti viaggi a Roma dove incontra Spataro e il maresciallo Caviglia e talvolta De Gasperi e a Napoli va a trovare Benedetto Croce.

Dopo il concordato del '29 Wuillermin che è un cattolico democratico, si incontra con il prof. Augusto Monti che lo mette in contatto con il gruppo di Giustizia e libertà di Torino e con quello di Milano guidato da Riccardo Bauer e tramite un amico cerca un contatto con Carlo Rosselli.

Tuttavia la collaborazione con i giellisti rimane occasionale e Wuillermin attraverso un rapporto intenso con padre Enrico Rosa aderisce al movimento clandestino di Alleanza nazionale e nel 1939 lascia Torino e si trasferisce a Finale Ligure dopo il divorzio con la moglie e la perdita del lavoro alla S.I.P.. “Conseguenze, entrambe, provocate dalla sua ostinata lotta al fascismo, afferma Paolo

Cervone in un articolo dedicato a Wuillermin su “Quaderni Savonesi”, una costante della sua vita e del suo impegno politico – sociale”. I rapporti con la moglie erano arrivati alla rottura definitiva quando lei le aveva urlato in faccia: “Odio le tue idee perché per esse non vivo tranquilla” e si erano ulteriormente inaspriti quando lei, dopo la separazione del 1935, andò a lavorare alla Federazione fascista di Torino.

A Finale, Wuillermin prende i contatti con gli oppositori del regime, apre uno studio legale e comincia ad avere rapporti con il maresciallo d’Italia Enrico Caviglia.

Da quel momento gli avvenimenti incalzano, e una mattina del 1942 commette una grave imprudenza quando nel caffè Ferro in via Garibaldi a Finale, di fronte a tutti dà la notizia appresa da Radio Londra sull’andamento della guerra sfavorevole per le truppe dell’Asse in Africa. Dopo una delazione, viene pedinato, il suo telefono è messo sotto controllo e il 24 novembre 1942 viene arrestato. Lui si difende dalle accuse in modo inoppugnabile e allora il 13 gennaio 1943 la Commissione provinciale di Savona lo condanna a cinque anni di confino per indegnità morale e politica. Confinato a Giulianova in provincia di Teramo, dopo il 25 luglio viene liberato e ai primi di agosto ritorna a Finale dall’Abruzzo dove continua la sua attività politica anche dopo l’8 settembre e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana. Così il 25 dicembre 1943, alle due del pomeriggio, il maresciallo dei carabinieri sale a casa sua e gli comunica di aver ricevuto l’ordine di tradurlo sotto scorta a Savona. E conclude la conversazione con Wuillermin dicendogli di finire pure di pranzare con la famiglia e di presentarsi in caserma per le cinque del pomeriggio.

Il fratello Ernesto lo scongiura di mettersi in salvo sulle montagne alle spalle della villa in cui abitavano ma Wuillermin dice di no convinto di avere la coscienza a posto e per non mettere in difficoltà il maresciallo di Finale a cui aveva dato la parola.

A Finale la notizia si sparge in un baleno, salgono le preoccupazioni e a nulla serve il tentativo del generale Caviglia presso le autorità fasciste per salvarlo poiché il suo nome era già scritto nella lista di coloro che devono essere fucilati per l’attentato del 23 dicembre a Savona.

Così il suo destino è segnato da un regime che ha fretta di rispondere con il sangue di sette innocenti alla bomba di Savona.

Stiamo parlando di sette italiani che pur appartenendo a classi sociali, formazione culturale e politica diverse, erano accomunati in quel drammatico periodo in cui il fascismo aveva precipitato il nostro Paese, da un comune patrimonio ideale: liberare l'Italia dal fascismo e dai tedeschi per ridarle libertà, democrazia, giustizia sociale.

Anche loro, a prezzo della loro vita, hanno contri-

buito a trascrivere questi valori ideali nella nostra Costituzione.

E oggi, il modo migliore per ricordarli è quello di farli idealmente rivivere con noi con un impegno costante nella difesa di quella legge fondamentale del nostro Stato e per una sua più puntuale e compiuta attuazione specie per quanto riguarda i principi fondamentali e i diritti e doveri di noi cittadini di questa Repubblica nata, non dimentichiamolo mai, dalla Resistenza.



Il muro presso il quale vennero fucilati i sette antifascisti. Sono visibili i fori dei proiettili.

Per Rosalda Panigo Clerico, nata il 12 Giugno 1915, il tempo sembra non passare.

A 99 anni, questa donna intelligente e forte, testimone concreta degli ideali della Resistenza, continua a mantenersi in buona salute fisica e ad essere una presenza attiva e attenta agli eventi locali e nazionali.

Per il compleanno di Rosalda Panigo

IL SENSO DELLA VITA

Anna Maria Frizza

Nella sua nuova residenza, da lei stessa scelta e nella quale vive molto serenamente, riceve le visite dei suoi parenti e degli amici, si documenta sulla vita culturale savonese e sulle iniziative dell'ANPI, partecipando ancora ad alcuni incontri e offrendo la sua collaborazione in occasioni particolari.

Ad esempio, nello scorso mese di marzo, insieme al Presidente della sezione ANPI - Fornaci, si è recata in una scuola media della provincia per parlare ai ragazzi della sua esperienza partigiana e per tracciare, con il suo stile semplice, concreto e diretto, un percorso storico essenziale dalla nascita del regime fascista alla Resistenza e all'entrata in vigore della Costituzione italiana.

Le è sempre stato a cuore incontrarsi con le classi per affrontare questi temi e soffermarsi sugli elementi fondamentali della vita democratica. E ancora una volta, la partigiana "Piuu" ha invitato i ragazzi a credere nei valori della convivenza civile: la libertà, l'onestà, la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alla costruzione della società affinché l'Italia progredisca e non faccia un passo indietro.

E' bello poter dire che, alla soglia dei 100 anni, il tempo non ha modificato le caratteristiche della personalità di Rosalda che ha mantenuto un carattere fermo e severo, un modo di ragionare pulito ed essenziale, proiettato a cercare una soluzione per i problemi del momento. Ancora oggi, è sempre pronta a stimolare chiunque alla partecipazione e alla progettazione di iniziative che vadano a



Rosalda Panigo.

beneficio della vita comunitaria. Il suo modo di parlare è pacato e comunica sensazioni positive lasciando sicuramente un messaggio di fiducia nella vita e nel miglioramento della società.

E' stato così anche negli anni passati...

Certo, Rosalda, sia per il suo carattere, sia per le forti esperienze vissute, ha dato un senso profondo alla sua esistenza.

La sua formazione umana, sociale e politica è maturata soprattutto nel periodo della Resistenza, ad Osiglia, località nei pressi di Millesimo, dove insegnava nella scuola elementare. Qui ha cominciato a collaborare con i partigiani della zona e ha conosciuto figure significative che l'hanno portata, un po' alla volta, a riflettere sul valore della lotta e sul nuovo ruolo che poteva avere la donna nella partecipazione al cambiamento della situazione italiana. Un esempio per lei importante è stato quello di Janina Strosberg, la partigiana "Barbara", ebrea polacca, moglie del medico Francesco Piana che, nascostamente, curava i feriti nella zona di Bormida.

In seguito all'incalzare degli avvenimenti, è scaturito un atto di solidarietà da parte di Rosalda nei confronti dei coniugi Piana che le hanno affidato la piccola figlia Lidia poiché loro erano ricercati dai tedeschi. Intanto, favorita dalla posizione strategica della casa in cui abitava (situata ai piedi delle alture di Osiglia), Rosalda continuava a dare

appoggio ai partigiani che salivano verso la località "Monte" o che scendevano per raggiungere la città. La sua non era una partecipazione in prima linea come quella di Mariuccia Fava, la partigiana "Asta", o della stessa "Barbara" perché, con due figli piccoli, non avrebbe potuto offrire un impegno totale, lontana dalla propria casa.

Ma dopo il Novembre del '44, mese in cui il marito, Giuseppe Clerico, è stato catturato e deportato in Austria, la sua partecipazione è diventata più consapevole e determinata. Da giovane donna, calata nel ruolo di madre, di insegnante e di persona sensibile ai problemi degli altri è diventata cittadina schierata decisamente dalla parte della lotta partigiana. Ormai aveva maturato ideali chiari e condivideva i valori di base della formazione delle donne della Resistenza. La società del dopoguerra avrebbe tenuto conto anche del contributo femminile e non solo di quello maschile per costruire la sua nuova fisionomia.

Subito dopo la Liberazione, Rosalda, tornata a vivere in città, ha dovuto affrontare altre sofferenze familiari e umane: la morte del padre e della sorella e la mancanza di notizie del marito deportato, tornato solo nell'Agosto del 1945. Come altre compagne che erano state impegnate nella Resistenza, si è scoperta diversa rispetto a qualche anno prima, completamente rinnovata dalla sofferenza vissuta accanto ai partigiani e ha potuto mettere in pratica quella nuova identità femminile che sarebbe stata poi riconosciuta dalla Costituzione.

Come aveva sognato per tanto tempo ad Osiglia, ha cominciato a partecipare attivamente alla vita sociale e politica cittadina. E' stata attiva nella Commissione femminile del P.C.I., nel Consiglio Amministrativo del S.I.B.I., nelle colonie dell'U.D.I., nell'Amministrazione locale, offrendo il suo apporto a favore dell'educazione e dell'assistenza dell'infanzia in modo semplice e concreto. Per lei era del tutto naturale impegnarsi nelle Associazioni cittadine perché era convinta che queste coinvolgessero meglio le singole persone attorno ad ideali condivisi. Dimostrava così che cosa fosse l'emancipazione della donna e che cosa significasse collaborare al cambiamento della società. Ha svolto la sua attività lavorativa di insegnante nella scuola elementare fino al 1985, anno in cui è andata in pensione.

Nel tempo, con attenzione ed equilibrio, ha portato a termine ogni incarico affrontando, a volte, battaglie sociali e politiche. Si è impegnata moltissimo, per esempio, nel 1978, per la costruzione e per la denominazione della scuola elementare "XXV Aprile" nel quartiere delle Fornaci. Prima di allora, nella zona, la scuola aveva una sede improvvisata in via Nizza, in locali di civile abitazione.

Ho conosciuto Rosalda appunto in questa scuola provvisoria, nel 1971: lei era un'insegnante con tanti anni di servizio, perciò una donna matura; io ero giovane, all'inizio della mia professione. Eravamo colleghe. Siamo diventate amiche e l'affetto è cresciuto nel tempo. Da allora, abbiamo condiviso esperienze scolastiche e sociali nel quartiere portando avanti, insieme ad altri, i progetti dell'ANPI Fornaci

- Sezione G.Lagorio e varie iniziative nelle scuole. Nel 2005, per l'ANPI Fornaci ho anche raccolto in un libro le esperienze partigiane di Rosalda in Valbormida.

E oggi, dopo 43 anni di amicizia, continuiamo a vederci tutte le settimane: abbiamo sempre tante cose da raccontarci e altrettante da programmare!

Il palo per me era un nome nuovo, mai sentito. La prima volta lo udii pronunciare dal Comandante la Brig. dove attualmente sono aggregato. Eravamo appena arrivati all'accampamento dopo essere sfuggiti alla cricca tedesca che voleva deportarci, e fummo presentati al comandante.

Racconto partigiano IL PALO

Un volontario della libertà

Questi ci squadro da capo a piedi interrogandoci sui minimi particolari passando poi alla morale e vita garibaldina. Noi siamo una grande famiglia che lotta sacrificandosi per l'avvenire della nostra Patria e per la sua grandezza: in questa famiglia si ospitano tutti quelli che ancora si sentono italiani, consci dell'attuale tragico momento. Tutti hanno il sacrosanto diritto di partecipare a questa comunità senza distinzione di partito, tranne i fascisti, sotto la guida del C.L.N.. È nostro dovere agglomerare tutte le nostre energie unificandole per ottenere il massimo sforzo nella cacciata dei tedeschi. Per migliorare la nostra organizzazione evitando sorprese, una questione si pone davanti a tutte: la disciplina. Solo attenendosi a quella su tutto ciò che il comando emana, nessuno potrà attaccarci e saremo noi ad attaccare vittoriosamente. Un compito delicato, lo adempiono le sentinelle, da loro dipende la nostra salvezza o la morte e questo avviene per indisciplinazione. Addormentandosi o abbandonando il posto di guardia, chi venisse sorpreso in questa mancanza, verrà passato alle armi dopo una sentenza del tribunale speciale Militare, mentre passerebbe al palo la sentinella che si allontanasse dal posto assegnato. A questo "palo" diedi scarsa importanza; effettivamente non me ne rendevo conto, però il destino me ne preservò il momento. Non passarono pochi giorni e fui messo di guardia. Notte, vent'anni; poca importanza attribuito a detto posto. Lo credevo un passatempo: fatto sta mi allontanai. Pochi minuti passarono, quando mi sentii bruscamente chiamare: era il

Comandante; mi ricordo le sue energiche parole: "Conducetelo al Palo e vi stia tre ore! Quel dolore, che bene mi fece, tutto mutava in me, solo allora potei comprendere quanta responsabilità assumeva la sentinella mancando ai suoi doveri, e quanto gravi le conseguenze. Solo al palo ho potuto confrontare la mia deportazione in Germania, assoggettandomi a collaborare col nemico senza più speranza di ritornare, e la vita del Partigiano ben diversa. Infiniti ragionamenti si alternavano nella mia mente constatando in ognuno tutta la responsabilità che può avere la sentinella, a cui tutti si affidano. Sentii sciogliere la fune che mi legava al palo, era il comandante, avrei voluto baciarlo per riconoscenza. Solo con questa punizione capii molte cose e le gravi conseguenze che potrebbe subire quella grande famiglia, specie la notte addormentata tranquillamente, fiduciosa nella sentinella. Adesso quando vedo un albero spoglio di rami, e foglie, mi soffermo a guardare, penso. Un semplice palo può se bene adoperato insegnare a conoscere e difendere la vita.



Questo racconto è tratto da un numero della pubblicazione clandestina della VI brigata Nino Bixio dell'ottobre 1944.

Sono appena tornato dal viaggio a Cracovia e ad Oswiecim (il nome polacco della cittadina che i tedeschi rinominarono Auschwitz), organizzato dall'Aned di Savona e Imperia, per ricordare una volta ancora le vittime dello sterminio nazista che toccò il suo culmine proprio in quei luoghi, dove i nazisti costruirono e "perfezionarono" il più grande complesso di campi di prigionia, di lavoro e di sterminio di tutto il sistema concentrazionario tedesco. In particolare, la delegazione savonese ha voluto ricordare la scrittrice e resistente ebrea Liana Millu, l'autrice del libro di memorie *Il fumo di Birkenau*, spentasi a Genova nel febbraio del 2005 a novantuno anni; e Luigi Isola, il partigiano sopravvissuto alla deportazione e testimone instancabile degli orrori del Lager, deceduto a ottantaquattro anni all'ospedale S. Paolo di Savona, nell'ottobre del 2009.

VIAGGIO DELLA MEMORIA AD AUSCHWITZ- BIRKENAU

Fulvio Sguerso

Nel mettere piede in quei luoghi di dolore assurdo e mostruoso, ho provato anch'io quel senso di angoscia che ci coglie di fronte al male voluto, progettato, programmato fin nei minimi particolari ed eseguito da esseri umani su altri esseri umani deprivati di ogni dignità e di ogni diritto, ridotti allo stato di "cose" inanimate, inferiori alle bestie, da sfruttare fino all'estremo delle forze e poi da eliminare una volta divenuti inutilizzabili, o anche prima, se troppo deboli, malati, o inutili come i bambini (salvo usarli come cavie per gli aberranti esperimenti "medici" del dottor Mengele!). E di nuovo mi sono chiesto come un simile imbarbarimento "tecnologico" e "ideologico", e l'esecuzione di un tale incommensurabile crimine contro l'umanità, sia potuto avvenire nel cuore del nostro vecchio e "civile" continente. Non credo possibile trovare una risposta esauriente, ma certo quel cri-

mine enorme e abnorme contro l'umanità, o meglio, quegli innumerevoli crimini contro singoli uomini, singole donne, singoli bambini e singole bambine, non sarebbero stati possibili se non fosse venuto meno non dico l'amore, concetto troppo alto e abusato dalla retorica (religiosa o laica) ma il semplice rispetto dovuto a ogni persona in quanto tale. E dalla perdita del rispetto a quella delle pietà il passo è breve; per questo è fondamentale non perdere anche la memoria di quei crimini. Ne era ben consapevole Primo Levi, che non solo scriveva ma andava per le scuole a rendere la sua testimonianza di sopravvissuto, e come lui altri sopravvissuti e sopravvissute (quasi a dimostrazione che, malgrado lo zelo, l'efficienza e la precisione burocratica dei carnefici, non tutti sono "passati per il camino"). Uno di questi, Shlomo Venezia - uu ebreo italiano nato a Salonico e morto l'anno scorso a Roma - che, internato ad Auschwitz-Birkenau, lavorò nei *Sonderkommando*, "unità speciali" adibite allo smaltimento, al taglio dei capelli delle donne, e alla cremazione dei corpi dei prigionieri uccisi nelle camere a gas, e poi venivano periodicamente eliminati per non lasciare testimoni, racconta la sua esperienza, a futura memoria, nel libro intitolato *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, 2007. Anche Shlomo Venezia andava per le scuole, voleva trasmettere ai giovani la sua testimonianza di sopravvissuto a quell'orrore, e anche al senso di colpa che lo opprimeva per quel tremendo lavoro che pure gli ha assicurato la sopravvivenza, e rispondere alle loro domande. Una volta gli hanno chiesto se qualcuno fosse mai rimasto vivo nella camera a gas. Val la pena trascrivere per intero la risposta di Shlomo, a futura memoria:

"Era difficilissimo, eppure una volta è rimasta una persona viva. Era una bambina di circa due mesi. All'improvviso, dopo che hanno aperto le porte e messo in funzione i ventilatori per togliere l'odore tremendo del gas e di tutte quelle persone - perché quella morte era molto sofferta - uno di quelli che estraeva i cadaveri ha detto: 'Ho sentito un rumore' - Normalmente quando uno muore, dopo un po' finché non si assesta, il corpo ha dentro dell'aria e fa qualche rumore. Abbiamo detto: 'Questo poverino, in mezzo a tutti questi morti, comincia a perdere il lume della ragione'. Dopo

una decina di minuti ha sentito di nuovo. Abbiamo detto: 'Tutti fermi, non vi muovete, ma non dobbiamo sentito niente e abbiamo continuato a lavorare. Quando ha sentito di nuovo, ho detto: 'Possibile che senta solo lui? Allora fermiamoci un po' di più e vediamo che cosa succede'. Infatti, abbiamo sentito quasi tutti un vagito lontano. Allora uno di noi sale sui corpi per arrivare laddove veniva il rumore e si ferma dove si sente più forte. Va vicino e, insomma, là c'era la mamma che stava allattando questa bambina. La mamma era morta e la bambina era attaccata al seno della mamma. Finché riusciva a succhiare era tranquilla. Quando non è arrivato più niente si è messa a piangere – si sa che i bambini piangono quando hanno fame. La bambina era quindi viva e noi l'abbiamo presa e portata fuori, ma ormai era condannata. C'era l'SS tutto contento: 'Portatela, portatela!'. Come un cacciatore, era contento di poter prendere il suo fucile ad aria compressa. Uno sparo alla bocca e la bambina ha fatto la fine della mamma. Questo è successo una volta in quella camera a gas. Ci sono tanti racconti, ma io non racconto mai cose che hanno visto gli altri e non io".

“Ci sono tanti racconti”, cioè tante testimonianze, ha detto Shlomo Venezia; eppure c'è ancora qualcuno che nega l'esistenza delle camere a gas e dello sterminio programmato e attuato di milioni di ebrei più altre minoranze etniche “inferiori”. Un irriducibile negazionista è stato, fino all'ultimo, il non compianto Erich Priebke, che, evidentemente, non ha creduto nemmeno alla testimonianza del comandante del campo di Auschwitz-Birkenau, Rudolf Hoess, il quale, durante il processo per crimini di guerra, affermò, il 15 aprile del 1946, che, secondo i suoi calcoli, in quel campo “sono state sterminate, gassate e poi cremate due milioni e cinquecentomila persone. Oltre cinquecentomila morirono per consunzione e malattie, per un totale di tre milioni di persone”. Di nuovo riaffiora la domanda: come è stato possibile? Come è potuto accadere? E la domanda non riguarda solo un passato che si allontana ogni giorno di un giorno, ogni ora di un'ora, ogni minuto di un minuto, finché non verrà inghiottito nel pozzo senza fondo della notte dei tempi, no, riguarda anche il presente e il futuro, perché il ventre che ha partorito quel mostro, direbbe Brecht, è ancora fertile.



L'ingresso di Auschwitz - Birkenau.

Finalmente, si torna a parlare di Berlinguer! Dopo un lungo periodo di oblio, o quasi. Si torna a parlarne nell'occasione del trentesimo anniversario della sua scomparsa nel giugno del 1984, è vero. Ma si riparla di Berlinguer per ragioni più profonde, e significative.

RICORDO E ATTUALITÀ DI ENRICO BERLINGUER

Franco Delfino

Perché, di fronte allo scadimento, al degrado attuale, della politica ed al bisogno di buona politica, appare naturale ripensare a Berlinguer ed al suo modo di fare politica, alla sua integrità morale ed alla capacità di visione strategica della sua politica. Dagli anni Novanta del secolo scorso è andato affermandosi un profondo mutamento, che ha comportato l'affievolirsi del ruolo dei partiti politici, che ha prodotto la crisi dei partiti come soggetto collettivo, come comunità di donne e uomini che liberamente si associano e contribuiscono a determinare la politica nazionale, secondo il dettato costituzionale.

I partiti – a cominciare dai grandi partiti di massa della cosiddetta prima Repubblica – sono stati disarticolati e poi cancellati negli anni della vicenda di tangentopoli, sostituiti dalla personalizzazione leaderistica e ridotti ad appendice del leader o, addirittura, a simulacri di partiti totalmente dipendenti dal leader e ad un ruolo meramente funzionale al capo.

Ma prima, nel 1989, c'era stata la caduta del muro di Berlino, che divideva l'attuale capitale tedesca: era venuta meno la contrapposizione tra i blocchi, occidentale ed orientale, ed una fase del tutto nuova si apriva per l'Europa e il mondo. La fine della "guerra fredda" ebbe un impatto travolgente sui partiti e sugli equilibri politici.

La personalizzazione della politica ha tolto significato e senso alla militanza politica ed ha favorito



Enrico Berlinguer.

una selezione dequalificata dei gruppi dirigenti dei partiti ad ogni livello.

Berlinguer aveva sollevato, inascoltato, la "questione morale" nei confronti dei partiti che avevano, indebitamente, occupato le istituzioni repubblicane, in violazione del dettato costituzionale, reclamandone l'uscita ed il ritorno al loro ruolo costituzionale. Fu la "questione morale", irrisolta, che comportò la degenerazione morale e politica dei partiti della prima Repubblica.

Chi, per ragioni anagrafiche, ha vissuto quella fase, può misurare la differenza tra i partiti di allora e quelli odierni. Il PCI ad esempio, era davvero un collettivo – un intellettuale collettivo per dirlo con Gramsci – con gruppi dirigenti che discutevano e, insieme, collettivamente, dirigevano.

La "questione morale" si è dilatata pervasivamente tanto da generare una profonda crisi morale del Paese, che fa tutt'uno con la crisi politica, economica e sociale.

Ecco l'attualità di Berlinguer. Appaiono, e sono, attuali la sua denuncia della degenerazione della politica e il suo stile politico.



Nella foto, da sinistra: Giuseppe Amasio, consigliere provinciale di opposizione, Enrico Berlinguer segretario nazionale del PCI, Umberto Scardaoni, segretario provinciale del PCI, Armando Magliotto, consigliere regionale, Angelo Carossino, segretario regionale e membro della Direzione nazionale del PCI, Giuseppe Rebuffello, Vice sindaco di Savona.

Enrico Berlinguer è stato il politico dei “pensieri lunghi”, capaci di visione sul futuro. Nella linea di Togliatti, fu l'artefice dell'idea del nuovo, grande “compromesso storico” tra le principali correnti politiche e culturali della Nazione: comunista, socialista, cattolica. Un incontro tra di esse di grande respiro strategico, che non può essere ridotto ad una proposta tattica – o, peggio, svilito come espediente – per una collaborazione di governo, come, invece, da subito si cercò di fare da parte degli avversari per sminuire il valore della proposta.

Inoltre, una parte notevole della sua fatica politica, Berlinguer la spese nell'elaborazione della politica internazionale del PCI, tesa ad affermare il ruolo – distinto da quello dell'Unione Sovietica e dei Paesi del blocco orientale – del comunismo occidentale nel mantenimento della pace e per la ricerca di una “terza via”, tra “socialismo reale” e socialdemocrazia, che affermasse le vie nazionali al socialismo: il c.d. eurocomunismo. Ma la “terza via” non fu trovata: l'originalità, nel panorama del comunismo

internazionale, era solo quella del PCI e della sua via italiana al socialismo.

Berlinguer porta all'estremo limite l'elaborazione democratica del suo Partito con l'affermazione, davanti al Congresso del PCUS di Breznev, della “democrazia come valore universale” e con la scelta del Patto Atlantico e della NATO come ambito nel quale meglio avrebbe potuto affermarsi la via italiana al socialismo.

Berlinguer “ruppe” di fatto con Mosca, ma rimase entro i confini del comunismo, non li supererà. Tuttavia, esiste qualche testimonianza di chi gli fu vicino che attesta come il problema del superamento se lo pose, anche se, ufficialmente, non ebbe il tempo per affrontarlo. Il tragico comizio di Padova e la sua prematura scomparsa lasciarono incompiuta la sua successiva elaborazione. Questo, almeno, è lecito pensare.

Di certo, seppe cogliere il nuovo rilievo di valori come l'ambiente; riconobbe pienamente il nuovo ruolo delle donne nella società e nella politica pose il fondamentale obiettivo di un mondo più



Piazza Sisto IV, via Astengo e le altre vie adiacenti gremiti di savonesi per ascoltare il comizio dell'On. Enrico Berlinguer e tenuto nel maggio del 1975 alla vigilia delle elezioni amministrative di giugno.

giusto, del superamento dello squilibrio tra il Nord ed il Sud del mondo.

Un politico, uno statista di indiscutibile attualità. La sua fu una politica di profondo convincimento ideale, di passione e di dedizione, condotta alle estreme conseguenze personali.

Ai giovani che non si avvicinano alla politica a causa dell'attuale impoverimento culturale, ideale e morale, si può rispondere con le parole di Giorgio Napolitano che, pure, di Berlinguer fu critico: "Se vuoi avere un'idea di ciò che non solo è stata, ma che può essere, la politica, pensa alla politica come l'ha vissuta Berlinguer".

Nel ricordo di Enrico Berlinguer non può mancare il Berlinguer "visto da vicino", vale a dire le occasioni che lo videro presente a Savona.

La prima volta fu nel dicembre 1949, per il Congresso costitutivo della FGCI (Federazione Giovane Comunista Italiana) che si svolse al Teatro Chiabrera. In quel periodo, viene costituita dopo, la Liberazione, la FGCI, per decisa volontà di Togliatti che superò talune resistenze e riserve pre-

senti nel gruppo dirigente del Partito.

Della FGCI Berlinguer sarà a lungo Segretario nazionale.

Ritornò a Savona nel 1952 per partecipare ad una manifestazione politica e per una assemblea dei giovani ad Albenga.

Lo ricorda Angelo Cavallero, "Angin", nei suoi "Appunti di un portuale comunista", testimonianza apparsa nel volume "Quelli del PCI", gli anni Cinquanta a Savona, di Giancarlo Berruti e Sergio Tortarolo, e come, ricorda tra le altre cose "Angin", apprezzò e fece onore alla sua cucina che "aveva la fama (non usurpata) di preparare un magnifico "ciupin", la zuppa di pesce savonese".

Poi, nel 1963, come responsabile della Commissione scuola di partito, per un corso di formazione dei quadri di Partito, presso la Società di mutuo soccorso "La Generale". Tornerà, ancora, due anni dopo, nel 1965, come responsabile della Commissione di Organizzazione della Direzione del PCI, per una riunione di quello che si definiva l'Attivo del Partito (dirigenti delle Sezioni e attivisti), pres-

so la Società di Mutuo soccorso legnese.

L'ultima volta di Enrico Berlinguer a Savona, fu dieci anni dopo, nel maggio del 1975, per un comizio durante la campagna per le elezioni regionali e amministrative.

Ma, allora, venne Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI. Fu una manifestazione con una partecipazione di popolo enorme quella che si svolse in Piazza Sisto IV, davanti alla facciata del Comune di Savona. Non solo la piazza era gremita, ma altrettanto lo erano le vie che circondano la piazza. Indimenticabili il calore e l'affetto con i quali fu accolto e salutato Berlinguer, segno di un "popolo di sinistra" che gli voleva bene. E indimenticabile e intensa l'esperienza personale di chi, giovane, militava nel PCI.

Si era alla metà degli anni Settanta, dentro "gli anni di piombo" del terrorismo, nero e rosso, ambedue coalizzati, di fatto e, forse, anche di proposito, per non far superare al Paese una tra le sue fasi più difficili e ricacciarlo indietro dopo la speranza di progresso suscitata dal referendum sul divorzio dell'anno precedente.

Si era nel pieno di una crisi economica – quella successiva alla crisi petrolifera e una delle tante, ricorrenti, vissute dall'Italia – e della "strategia della tensione e del terrore", che ebbe, con le "bombe di Savona", il suo capitolo locale.

L'obiettivo, ormai storicamente evidente, era di impedire al PCI l'ingresso, a pieno titolo, nell'area di governo del Paese. A tale obiettivo tendevano, convergenti, i due terrorismi e gli interessi di USA e URSS, che paventavano il PCI al governo.

Anni cruciali per la tenuta democratica del Paese e per la sua sempre fragile democrazia. La riflessione sul colpo di Stato in Cile aveva suggerito a Berlinguer la proposta del "compromesso storico"; Aldo Moro preparava la "terza fase" della democrazia italiana con qualche forma di coinvolgimento del PCI nel governo che si tradusse nella "solidarietà nazionale". Anni difficili per il partito di Berlinguer, stretto tra l'esigenza di far avanzare nuovi equilibri politici e la necessità di garantire la convivenza civile. Gli anni subito successivi del sequestro di Moro e del suo assassinio e della fermezza repubblicana contro il preteso riconoscimento come interlocutore delle Brigate Rosse.

Delle "bombe di Savona" - di cui quest'anno ricor-

re il 40° anniversario, che l'ISREC si prepara a ricordare - e della esemplare mobilitazione popolare e democratica che ne seguì, Berlinguer parlò nel comizio, ma anche al Comitato Centrale ed al XIV Congresso del 1975 all'EUR di Roma.

Ne parlò, cogliendone tutta la valenza democratica, nella seduta del 7 maggio 1975 della Camera dei Deputati, in questi termini: *"l'esperienza di Savona ha mostrato quanto possa valere, di fronte al tentativo di travolgere nel panico e nell'esasperazione un'intera città - un tentativo, come Ella ben sa, Signor Presidente (si rivolgeva a Sandro Pertini, allora Presidente della Camera dei Deputati, n.d.r.), protrattosi per settimane e settimane - un'azione di vigilanza e di difesa fondata su un rapporto di fiducia e di collaborazione tra i corpi di polizia e i cittadini, le organizzazioni dei lavoratori e gli istituti democratici"*.

Berlinguer si riferiva allo sforzo eccezionale di mobilitazione democratica e popolare che mise sotto vigilanza gli "obiettivi sensibili" di Savona e della provincia, l'intero territorio, giorno e notte (scuole, caserme, edifici pubblici e delle istituzioni, ecc.)

Così, Berlinguer seppe cogliere e indicare al Paese intero il valore nazionale di quella nostra esperienza locale.

Giuseppe Cava, chiamato familiarmente *Pino*, nacque a Savona il 3 dicembre 1935, figlio di Ireos Cava e Cecilia Palmeto. Il suo nonno paterno, Giuseppe Cava (1870 – 1940), più noto col soprannome di *Beppin da Cà*, fu il più significativo poeta dialettale della nostra città.

UN RICORDO: PINO CAVA

Giuseppe Milazzo

Il padre di Pino, Ireos (1904 – 1991), fu una delle figure più importanti della Savona del secondo dopoguerra. In ambito lavorativo, Pino Cava svolse per oltre quarant'anni la professione di geometra. Fu Segretario e Presidente del Collegio dei geometri della provincia di Savona e ne diresse la rivista *Geometra domani*, essendo anche socio fondatore e segretario nazionale organizzativo dello S.N.I.G. (*Sindacato Nazionale Italiano Geometri*). Fu per vari anni pubblico amministratore nel Comune di Bergoggi (di cui fu anche Vicesindaco e assessore all'urbanistica negli anni Settanta) nonché primo Presidente del Distretto Scolastico di Savona. Per molto tempo, inoltre, ricoprì la carica di Direttore dell'Ente Scuola Edile di Savona, di cui fu uno dei fondatori, lasciando tale incarico nella primavera del 2001; in tale ambito diresse, tra il 1992 ed il 1995, la pubblicazione mensile di informazione sul lavoro e la professionalità edile *Elle Pi Scuola*. Frutto evidente della serietà del suo lavoro e della sua preparazione è il libro *Il problema delle comunicazioni tra il Piemonte ed il mare*, che apparve per l'Editrice Liguria di Savona nel 1965.

Fin dalla metà degli anni Sessanta Pino Cava cercò, con amore e passione, di mantenere vivo il ricordo del suo nonno paterno, nel desiderio di giungere ad un recupero e a una valorizzazione delle sue liriche e ad uno studio approfondito della sua vita e della sua attività politica. Curò la realizzazione di *Te vèuggio ben Savonn-a*, un'antologia di poesie e prose realizzate da *Beppin da Cà* che venne pubblicata nel 2001. Due anni dopo Pino Cava avrebbe anche curato il volume *Versci in libertæ suttu a-a Campanassa – Cronistoria del Concorso Dialetta-*



le Beppin da Cà (1929 – 2002) edito per conto della società savonese *A Campanassa*

Figura molto nota a Savona, stimato ed apprezzato non solo per il suo lavoro, ma anche per i suoi interessi politici e culturali, legato da rapporti d'amicizia a molti esponenti di spicco del panorama intellettuale savonese, nel corso della sua vita Pino Cava si dedicò con passione alla realizzazione di diversi scritti e ricerche incentrate su vari aspetti della storia e delle tradizioni cittadine. Negli anni Duemila collaborò attivamente con "Quaderni Savonesi" dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, dando alle stampe, *Ricordo dell'artista Gigi Caldanzano*, *Un contributo per la storia del secondo Futurismo. Farfa, un vero anticipatore* e *Ricordo del savonese Niculin Beviacqua, operaio dell'ILVA atleta olimpionico*; due testi di Pino Cava sono inoltre apparsi nelle monografie *Silvio Ravera (2009)* e *Andrea Aglietto (2010)* sempre pubblicati dall'I.S.R.E.C. di Savona.

Nell'ultima parte della sua vita Pino Cava realizzò diversi contributi per volumi incentrati sullo sport e sulla storia locale savonese.

Pino Cava si è spento improvvisamente a Savona la mattina dell'8 giugno 2013, all'età di 77 anni.

All'età di 85 anni, improvvisamente è mancato il nostro socio Giuseppe Vallerino, Pino per compagni ed amici.

Da anni aveva perso la vista, ma ciò non gli aveva impedito sino all'ultimo di partecipare alla vita politica e di dare un prezioso contributo per trasmettere ai giovani con saggezza, ma senza presunzione, la Sua esperienza e la memoria delle vicende cui era stato protagonista e di esprimere la Sua meditata opinione sull'attualità.

RICORDO DI GIUSEPPE VALLERINO

Umberto Scardaoni

Nato in una famiglia operaia, antifascista, comunista (suo cugino Carlo Aschero era stato Segretario della Federazione Comunista clandestina, martire della Resistenza) rimasto orfano di padre giovanissimo andò a lavorare nella fonderia dello zio Oustinet. Nonostante il duro lavoro per un giovanetto, non rinunciò allo studio, alla lettura, alla partecipazione alla vita e alle lotte sindacali e politiche di quei primi anni dopo la Liberazione, tanto che nel 1947 fu chiamato a dirigere la Commissione Giovanile della Camera del Lavoro.

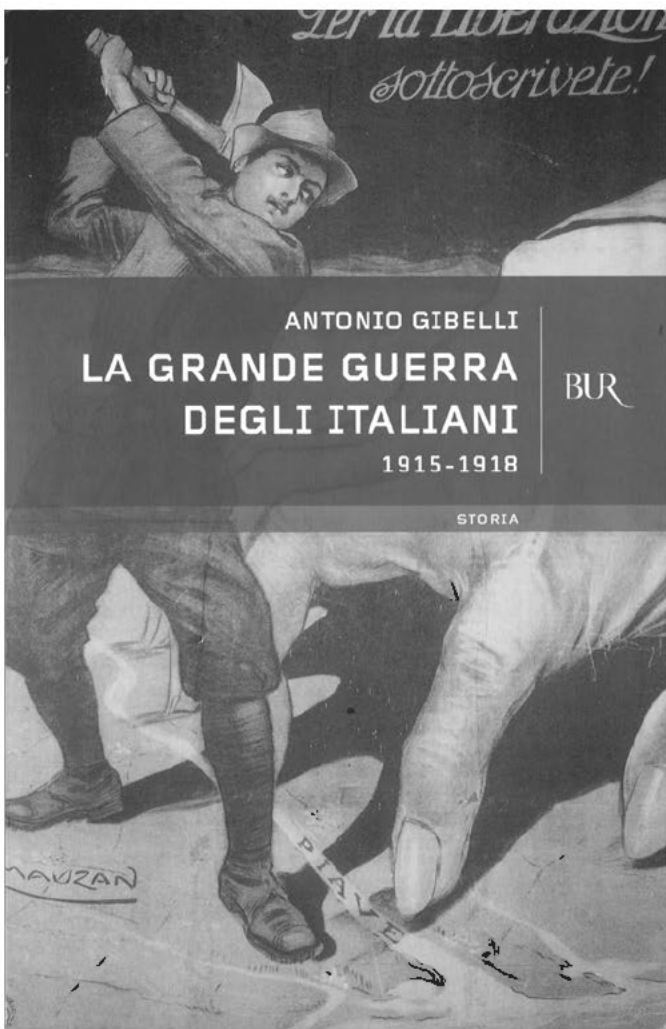
Nel 1949 al Congresso Costitutivo della Federazione Giovanile Comunista della Provincia di Savona, a cui partecipò Enrico Berlinguer, fu eletto Segretario provinciale. Sotto la Sua direzione la FGCI Savonese raggiunse i più lusinghieri risultati: circa 3000 iscritti organizzati in un centinaio di sezioni presenti anche in ogni più piccolo centro della nostra Provincia. Mostrò allora grandi doti politiche e organizzative, grandi capacità di iniziativa non solo sul terreno proprio della politica, ma di carattere culturale e ricreativo, tanto che nel 1956 fu scelto dalla Direzione del P.C.I. per frequentare a Mosca, la scuola superiore del PCUS, una sorta di Università internazionale in cui i giovani provenienti dai paesi più diversi studiavano, scambiavano conoscenze ed esperienze, confrontavano idee in un ampio spirito internazionalista. Tornato in Italia nel 1960, anno cruciale nella storia del nostro Paese (si pensi ai moti antifascisti contro il governo



DC - MSI di Tambroni e alle prime mosse verso il centro-sinistra), ebbe diversi incarichi nel Partito, (responsabile di organizzazione, responsabile di centri zona in Valbormida e nell'Albenganese, membro della Segreteria provinciale. Si misurò anche con la gestione della pubblica amministrazione. Fu Sindaco di Albisola Superiore e qui ebbe i riconoscimenti più lusinghieri, da compagni ed avversari, delle Sue qualità di amministratore rigoroso, probato, attento non solo ai progetti importanti, ma ai bisogni anche i più elementari dei suoi concittadini, acquistandosi stima universale, così come ha riconosciuto il Sindaco Orsi, che ha ne commemorato la figura nella riunione del Consiglio Comunale di Albisola Superiore del 16 giugno scorso. E' stato certamente un uomo di parte, un dirigente del P.C.I. coerente alle scelte compiute sin da ragazzo, ma uou è mai stato il comunista fazioso e settario, "trinariuto" come li descriveva allora " il settimanale satirico della destra. Anzi. Era sempre disponibile al confronto, ad accogliere punti di vista e proposte da chiunque fossero avanzate. L'esperienza in URSS aveva rafforzato in Lui la convinzione della necessità dell'autonomia dei Comunisti italiani e la scelta delle vie nazionali al socialismo. Dotato di uno spirito arguto, sempre pronto alla battuta, spesso autoironica, suscitava fiducia, simpatia e stabiliva subito dei rapporti umani improntati alla reciproca stima. Alla cara consorte Gallia, alla figlia Natascia, al genero e al nipote Giovanni rinnoviamo, con la partecipazione al cordoglio, l'affetto e la stima di tutto l'ISREC per l'indimenticabile Pino.

La Prima guerra mondiale fu un evento di dimensioni inaudite che sterminò un'intera generazione e segnò la fine della vecchia Europa, ma fu anche la prima grande esperienza collettiva degli italiani. Per la prima volta si trovarono fianco a fianco giovani provenienti da più regioni che parlavano dialetti diversi e la vita di coloro che non andarono al fronte fu segnata da uno sforzo che assorbì tutte le energie della nazione: le donne dovettero assumersi la responsabilità delle famiglie, svolsero lavori tradizionalmente maschili ed ebbero un'inedita presenza pubblica; i bambini, che vedevano il padre e i fratelli maggiori partire per il fronte, vissero per anni in un mondo che, attraverso i giornalini e i libri di scuola, parlava loro unicamente di guerra.

Vincitore del premio Acqui Storia nel 1999, *La grande guerra degli italiani* è un affresco storico in cui accanto ai "fatti" trovano spazio le aspettative, le emozioni, le paure, in una parola le mentalità dei tanti protagonisti della "guerra totale".



ANTONIO GIBELLI

(Genova 1942) già professore ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Genova. Ha diretto la rivista "Movimento operaio e socialista" (ora "Ventesimo secolo") e ha collaborato ad altre riviste come "Classe", "Italia contemporanea", "Rivista di storia contemporanea" e "Rivista di storia politica".

In copertina: Manifesto italiano raffigurante una scena che allude alla battaglia del Piave.

Recensione, biografia e didascalia sono tratte dalla copertina del volume.

La nascita delle zone libere e delle repubbliche partigiane coincide con la stagione culminante del movimento della Resistenza, nell'estate-autunno del 1944. Già si profila la sconfitta dell'Asse e le truppe nazifasciste che occupano l'Italia non hanno più il controllo totale del territorio. In molte zone di montagna le popolazioni contadine, riunite nei loro "comuni rustici", iniziano un'inedita esperienza di libertà. Alcune repubbliche sono effimere e durano solo pochi giorni; altre - come la Carnia e l'Ossola - hanno il tempo di esprimere una nuova classe dirigente e di sperimentare inedite forme istituzionali, con organismi democratici composti da civili scelti mediante libere elezioni. La loro durata temporale non ne diminuisce l'importanza storica e politica. In questo volume per la prima volta si ripercorre in maniera dettagliata la storia delle repubbliche e delle zone libere focalizzando l'attenzione sulla vita politico-amministrativa, economica, sociale e civile. Esse costituirono un'esperienza intensa e significativa e, per chi era da sempre stato escluso da ogni partecipazione democratica, rappresentarono la speranza in un futuro di dignità e di riscatto. Lo spirito di alcune scelte legislative scaturite da quella esperienza fu recepito dagli estensori della Costituzione italiana.

NUNZIA AUGERI

Traduttrice e saggista. Giovanissima, ha collaborato con Lelio Basso presso la redazione della rivista "Problemi del socialismo". È stata redattrice della Nicola Teti Editore, curando la redazione del "Calendario del popolo" e di parte della Storia della società italiana. È traduttrice di testi di diritto, economia, scienze politiche per vari editori.

In copertina:

profughi ossolani ripariano in Svizzera attraverso il Passo san Giacomo nell'ottobre del 1944.

Recensione, biografia, cartina e didascalia sono tratte dalla copertina del volume.

L'estate della libertà

Repubbliche partigiane e zone libere

Nunzia Augeri



Carocci editore

Le zone libere in Italia



Sfogliando le pagine dei libri che trasportano nel futuro la gloriosa epopea della lotta contro il nazifascismo, è soprattutto un'assenza ciò che si impone agli occhi di chi vuole conoscere le persone e i fatti della guerra partigiana. Quest'assenza, rotta soltanto da voci isolate e da testimonianze poco note, riguarda le donne: un autentico esercito che non si limitò a dare il proprio contributo alla Liberazione, ma che, al contrario, costituì la spina dorsale della lotta armata combattuta in Italia per conquistare, sui finire della Seconda guerra mondiale, l'agognata libertà e un altrettanto sospirata giustizia sociale. Non "soltanto" infermiere e staffette, le donne salirono in montagna, imbracciarono i mitra strappati ai soldati nemici e, in numerose occasioni, guidarono interi reparti alla conquista di ambiziosi obiettivi militari. Quali che furono le ragioni che, dopo il 25 aprile del 1945, contribuirono a nascondere l'impegno e il coraggio delle donne, Ilenia Rossini colma una lacuna raccogliendo lettere, testimonianze, vicende personali e documenti in grado, finalmente, di dare un volto a La voce delle donne nella Resistenza italiana.



ILENIA ROSSINI

Storica, è nata a Roma nel 1985. Studiosa di tematiche politiche e sociali, ha pubblicato il volume *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenza a Roma* (2012) e, per la Red Star Press, curato la nuova edizione de *Gli ultimi giorni della Comune* di Prosper-Olivier Lissagaray (2013).

In copertina:

Ada Gobetti fotografata in Valsusa nel 1944 (anonimo).

Recensione, biografia e didascalia sono tratte dalla copertina del volume.

In questo numero

PRESENTAZIONE pag. 1

Umberto Scardaoni

GUERRA E RESISTENZA: pag. 2

IL 1944

Prof. Paolo Pezzino, docente
di Storia contemporanea
all'Università di Pisa

COME INSEGNARE STORIA? pag. 22

UN ANNO DI LAVORO

DELL'ISREC

CON LE SCUOLE SAVONESI

Giosiana Carrara

1914: LA SETTIMANA ROSSA pag. 38

A SAVONA

Giuseppe Milazzo

DONNE RESISTENTI pag. 74

Resistenza ed emancipazione

femminile nel territorio

savonese

Anna Traverso

DIGNITÀ pag. 111

DELLA RESISTENZA

Federico Marzinot

L'OCCUPAZIONE ITALIANA pag. 119

DEL DODECANESO

(1911-1943)

Dario Ferrero

IL NATALE DI SANGUE pag. 127

DEL 27 DICEMBRE 1943

A SAVONA

Mario Lorenzo Paggi

Per il compleanno pag. 138

di Rosalda Panigo

IL SENSO DELLA VITA

Anna Maria Frizza

Racconto partigiano pag. 140

IL PALO

Un volontario della libertà

VIAGGIO pag. 141

DELLA MEMORIA

AD AUSCHWITZ-BIRKENAU

Fulvio Sguerso

RICORDO pag. 143

E ATTUALITÀ

DI ENRICO BERLINGUER

Franco Delfino

UN RICORDO: pag. 147

PINO CAVA

Giuseppe Milazzo

RICORDO pag. 148

DI GIUSEPPE VALLERINO

Umberto Scardaoni

ATTUALITÀ EDITORIALE pag. 149